Google

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/

Google

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Stanford University Libraries
3 6105 126 585 947

IN MEMORIA

DI

GIOVANNI NICOTERA

PER

JESSIE WHITE MARIO.

MDCCCXCIV.

IN MEMORIA

DI

GIOVANNI NICOTERA.



GIOVANNI NICOTERA.

Qual cor perdesti.

IN MEMORIA

DI

GIOVANNI NICOTERA

PER

JESSIE WHITE MARIO.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1894.

Compiute le formalità prescritte dalla Legge, i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

AI FIGLI E ALLE FIGLIE
DI ELENA E DI ACHILLE SACCHI.

A voi, carissimi, dedico questa memoria di Giovanni Nicotera, a voi che avete la religione delle memorie, usi da fanciulli a sentir narrare le gesta del glorioso risorgimento italiano dai genitori, non ultimi tra coloro che videro e fecero. Il nome dell' amico così repentinamente perduto, e il nome dell' Elena mia dilettissima con quello di Achille, sono così intimamente uniti nel mio cuore, che spontaneamente si raccolgono qui in una sola parola d' affetto.

Il 25 giugno 1857 Elena Casati era meco in Genova, quando dicemmo addio a Pisacane, a Falcone, a Nicotera, nel momento che imbarcavano sul *Cagliari* per i fatali lidi napoletani. Con lei il 28 andai in casa di Alberto Mario, allora mio fidanzato, per ornare la camera da lui ceduta a Mazzini coi tre colori: rose, gigli ed erba luisa, da lui prediletta. Essa fu meco quando mi arrestarono, e combinammo insieme la cifra per corrispondere; essa mi mandò a Sant'Andrea la buona novella che Nicotera, pur gravemente ferito, era vivo, mentre noi lo piangevamo morto con Pisacane e Falcone. L' amicizia nata tra noi giovinette in quei

giorni fortunosi, era già vecchia di molti anni tra Alberto e Achille, e crebbe e durò continua sino alla morte, che mi lasciò sola viva in un mondo di sepolcri.

Nel 1859 Elena ci mandò negli Stati Uniti la notizia che le era nato il suo primo, Carlo Giuseppe (Giuseppe siete tutti per amore di Mazzini); e la lettera era in data di Sondrio, dove aveva condotto il piccolo garibaldino di tre mesi, per raggiungere il suo Achille. Questi con Bertani accolse a braccia aperte nel 1860 Nicotera, appena uscito da Favignana; con Mazzini organizzò la brigata sua; non volendo fare il medico, fu primo aiutante di campo di Nicotera; con lui arrestato a Firenze; con lui andò a Napoli, dove ebbe da Garibaldi il battesimo di *medico che si batte.*

Così la mia memoria riunisce tutti quei cari.

Ma c'è un'altra ragione a questa dedica. Deponendo nella tomba il mio Alberto, proruppero dal cuore angosciato di Giosuè Carducci, il carissimo tra tutti per lui, queste parole: *Voi sparite un dopo l'altro dallo spettacolo della vita; la nuova gente agita bandiere e sparge fiori su le vostre bare e le tombe, e vi piange, e vi acclama e vi prèdica.... e poi vi dimentica. E forse non ha intiera la conscienza che l'Italia di rado o non mai ebbe cittadini eroici, devoti, modesti, gentili, quali voi foste.*

Ora, pur troppo, queste parole sono più che mai vere. Oggi le nuove generazioni non hanno la conscienza del valore e dell'abnegazione dei loro grandi e buoni; neanche sanno lontanamente quanto operarono e quanto patirono. — « Chi era Bixio? » domandò un giovane studente dell'Università di Bologna a un suo professore

che meco stava discorrendo di quel valoroso. Non è tutta colpa della gioventù questo ignorare quanto più importa sapere della storia patria; perchè i primi reggenti misero la massima cura nel parlar loro soltanto di re e imperatori, come fattori della nuova Italia, nè mai si videro nelle scuole o nei collegi i ritratti di Garibaldi e di Mazzini. Ma è pur vero che molti giovani fastidiscono la storia, non riveriscono la memoria di quelli che a loro crearono una patria, e alla patria restituirono un nome tra le nazioni.

Ma voi non siete di questi; io non temo che voi avrete per il povero mio libro una apostrofe non rara: « Oh che anticaglia, che roba da museo! » No; ho la sicurezza che sarò amorevolmente ascoltata da quanti siete in Italia, e nel lontano Congo dal mio diletto Michelangelo; e so di più, che ai figliuoli che vi crescono intorno, agli Achilli e alle Elene vostre, oltre i nomi dei loro santi avi, insegnerete anche quelli de' maestri e compagni d'armi e di fede di quegli avi, so che li alleverete nella religione del dovere. E questa è una grande consolazione per chi ama l'Italia come sua seconda patria.

L'amica vostra fedele
JESSIE WHITE V.ª MARIO.

Lendinara, Settembre 1894.

Capitolo Primo.

DALLA NASCITA ALL' ERGASTOLO (1828-60).

Sommario: Membro della *Giovine Italia* a 14 anni — Cospiratore nel 1847 — Combattente in Calabria nel 1848 — Condannato a 25 anni di ergastolo — Soldato della Repubblica Romana nel 1849 — Ferito — Esule a Torino — Prepara con Pisacane il riscatto del Napolitano — Partenza sul *Cagliari*, 25 giugno 1857 — Sbarco a Ponza e Sapri — Ferito e prigioniero — Il processo di Salerno — Coraggio civile — Condanna a morte — Galeotto a Favignana — La fossa di Santa Caterina.

Trentasette anni fa, proprio in questo giorno 25 giugno, assistemmo alla partenza da Genova di tre giovani napoletani e di quattordici operai di Genova, di Lerici e di Ancona, imbarcatisi sul vapore postale *Cagliari*, diretti, in apparenza, in Sardegna. I loro passaporti li designavano per intraprenditori e operai di miniere nell' isola. Uno dei tre era Carlo Pisacane, *biondo, bello e di gentile aspetto;* i suoi occhi cerulei, or mesti, or sdegnosi, erano appassionati quando si fissavano sulla diletta figlia sua Silvia: un altro era Giovanni Battista Falcone, fiero calabrese: il terzo Giovanni Nicotera, figura maschia, dall' occhio nero, sfavillante, dalla chioma bruna e folta, raggiante di bellezza e di ardore. Mazzini, che viveva nascosto in casa di popolani genovesi, covava questo giovine cogli occhi suoi luminosi. Egli baciò tutti prima che partissero, e con indicibile affetto il Nicotera, il quale se bene non avesse ancora trent' anni era già un veterano soldato della libertà. Nato il 9 settembre 1828 a Sambiase; nipote dal lato materno di Benedetto e Pasquale Musolino, e discepolo del Settembrini nel collegio di Catanzaro, fu, si può dire, da fanciullo arrolato alla

Giovine Italia. Capo dell'associazione nel regno di Napoli era il Musolino, e uno de' membri il Settembrini, entrambi imprigionati nel 1845. Il Nicotera fu il continuatore del loro lavoro, e poco mancò che nel settembre del 1847 non perdesse la vita, quale cospiratore, con Domenico Romeo, Michele Bello, Gaetano Ruffo, Domenico Salvatore Di Bianco, Rocco Virducci di Caraffa e Pietro Mazzoni di Rocella. Violata la costituzione dal re Borbone nel 1848, i patrioti corsero in Calabria chiamando il popolo alle armi. Intanto il Re ordinava al generale Guglielmo Pepe, spedito sul teatro della guerra, di ritornare a Napoli coi volontari e le truppe ch' erano sotto il suo comando. Pepe rifiutò di obbedire; rimise il comando a Statella, e con Cosenz, alcuni altri ufficiali e tre mila soldati, andò a combattere per la Venezia. Il resto delle truppe borboniche tornò indietro a malincuore, tanto è vero che il colonnello Lahalle si uccise con un colpo di pistola, e il colonnello Testa morì di dolore. Questo ritorno facilitò a Ferdinando di mandare il generale Nunziante in Calabria con 4000 uomini e l'ordine di sbarcare a Pizzo, e Busacca con 2000 a Sapri. Gl'insorti, rafforzati da 600 Siciliani condotti da Ribotty, resisterono prodemente; ma dopo fieri combattimenti a Paola e a Cosenza, sopraffatti e circondati abbandonarono l'impresa. I borbonici commisero ogni nefandità: il nonno e uno zio di Nicotera, Saverio Musolino, furono trucidati, mentre egli combatteva a fianco de' suoi zii Benedetto e Pasquale. I Siciliani fatti prigionieri furono condannati a morte e poi *graziati* coll' ergastolo. Il prete Vincenzo Peluso di Sapri aveva ucciso di propria mano il deputato Costabile Carducci, indi recisogli il capo, e fattolo asciugare in un forno, lo aveva presentato in un paniere al re, che gli prodigò applausi e una pensione vitalizia.

Nicotera, co' suoi zii, riuscì a fuggire a Malta, poi a Corfù. Egli era stato condannato a 25 anni di ergastolo. Portatosi a Roma alla fine dell'anno 1848, nel '49 si arruolò nell' esercito della repubblica sotto gli ordini

del generale Arcione. Arrivato Garibaldi, Nicotera con altri compagni passò nella sua legione. Arcione offeso li chiama *disertori vigliacchi;* Nicotera andato in cerca di lui gli chiede soddisfazione, si battono, e l'imberbe giovinotto spacca il naso con fendente formidabile al generale. Il 30 aprile all' alba Nicotera era con Garibaldi a Porta San Pancrazio. I Francesi da un villino avendo puntato un cannone per tirare sulla Porta, Garibaldi mandò alcuni dei suoi a cacciarli; due caddero morti; Nicotera salta il cancello cogli altri, caccia tutti i Francesi, fa alcuni prigionieri; indi è nominato luogotenente e comandante di una compagnia. Il 3 giugno, in uno degli assalti ai Quattro Venti, è colpito alla testa e al braccio da due palle; trasportato all' ospedale dei Pellegrini è promosso capitano e gli si dà una delle trentacinque medaglie d' argento al valore. In quell' ospedale giacevano Goffredo Mameli, mortalmente ferito, e Nino Bixio. Nicotèra, insofferente di inoperosità, colle ferite aperte, ritornò al campo; il colonnello Manara lo volle nella sua legione lombarda, e ogni sera egli, ormai capo di stato maggiore di Garibaldi, lo mandava coi dispacci del campo ai triumviri. Mazzini da quel momento lo chiamò il suo *leoncino,* e fu uno dei prediletti di Garibaldi. A Roma, ov'egli non ostante l'entrata dei Francesi rimase fino al 4 dicembre, conobbe anche Bertani e Carlo Pisacane, coi quali mantenne viva amicizia. Da Roma, collo zio Musolino e Achille Mauri, si recò a Civitavecchia da dove partì per Marsiglia, ma scesero tutti a Genova.

Indi Nicotera passò a Torino, ove conobbe il generale Raffaele Poerio, cugino di Carlo; l' assistette malato, e morente lo confortò, promettendogli di sposare l' unica sua figlia Nina, allora in educazione a Saint-Cyr.

La famiglia di Nicotera gli assegnò allora una piccola pensione: molto generoso verso i suoi compagni d' esiglio, e geloso pel decoro dell' emigrazione, lavorò per guadagnare denaro ed esser a questa di aiuto quale copista nello studio del chiaro giureconsulto e patriota P. S. Mancini.

Nel 1857, a Torino, vidi la prima volta Nicotera quando fui mandata da Mazzini a raccogliere denaro per la progettata spedizione sulle coste calabresi e avvisarlo del dì fissato. Rispose che sarebbe venuto, con la stessa disinvoltura come si trattasse d'andare a una festa da ballo. Mazzini gli offrì del denaro per le spese, egli lo rifiutò dicendo che col ricavato della vendita del poco mobiglio delle sue due stanze ne avrebbe avuto abbastanza.

In quel torno di tempo grandi sforzi faceva il partito murattista a Napoli, sostenuto dall'imperatore Napoleone, dal governo di Torino e dai Napoletani moderati; onde a Mazzini e ai membri principali del partito d'azione sembrava indispensabile un tentativo supremo per affermare il principio dell'Unità Nazionale, e dovere del libero Piemonte e degli esuli italiani di secondare i tentativi di riscatto dei fratelli schiavi, cacciando dall'Italia l'Austria e i suoi satelliti.

Il Nicotera aveva già fatto un viaggio « assai pericoloso di ricognizione e di esplorazione nelle Calabrie e nella Sicilia nel 1856,[1] » e, trovato un grande fermento e ben disposti gli animi per l'azione, ne diede rapporto a Mazzini, a Fabrizi e a Pisacane. Mazzini giunse a Genova nell'aprile del 1857, e fu concordata una spedizione sul Napoletano con moti simultanei a Genova, Livorno e in Sicilia, ove però la fucilazione di Bentivegna e di Spinazzi aveva disordinate le fila; nonostante Rosalino Pilo si riprometteva di ricomporle.

Nicola Fabrizi da Malta era anello di congiunzione tra i cospiratori a Napoli e Mazzini. Merita ricordo tra quelli di Napoli Nicola Mignogna, antico carbonaro, affigliato alla *Giovine Italia,* eroe delle barricate del 15 maggio, prigioniero al Castel dell'Uovo, legato bocconi sul *cavalletto* e sferzato per ben cinquanta volte in Santa Maria Apparente, fortunato di scamparla poi coll'esilio perpetuo. Lo sostituirono a capo della cospirazione unitaria repubblicana Giuseppe Fanelli, va-

---

[1] Così affermò il generale Cosenz, testimonio nel processo del 1876.

loroso soldato sotto Medici alla difesa del Vascello, e Luigi Dragone, la cui casa nel centro di Napoli era il nido dei cospiratori. Casa con mura forate, imposte staccate, pavimento smosso, soffitto movibile; da per tutto erano celate coccarde, bandiere, lettere, carte, armi e munizioni. I due capi tenevano carteggio con Mattina racchiuso nelle prigioni segrete della Vicaria, con Magnone prigione a Salerno, con Filippo Agresti condannato a morte insieme a Settembrini e Faucitano nell' ergastolo di Santo Stefano nell' isola Ventotene, con Libertini a Lecce, coi relegati all' isola di Ponza, col nipote di Magnone, che spedì messi fedeli ad aspettare lo sbarco a Sapri e avvisare Albini a Monte Murro. I moderati di Basilicata osteggiavano ogni movimento, i Murattisti stavano pronti per tirare l' acqua al loro molino.

Gli accordi con Mazzini erano perfetti. « Noi individui, egli scriveva il 7 aprile al Comitato di Napoli, qualunque sia la nostra attività non possiamo creare l' insurrezione d' un popolo, noi non possiamo crearne che l' occasione. O il popolo fa, e sta bene; o non fa, e noi non siamo mallevadori che davanti a Dio e alla nostra coscienza. Unico debito è studiare coscienziosamente l' opportunità del momento; coglierlo e offrirne con una mossa audace l' iniziativa alla nazione, è il genio della rivoluzione. Per me il momento è giunto. Oggi l' unica cospirazione è l' azione. Siamo dunque fermi d' agire. Agiremo nel mòdo che voi stesso suggeriste. Osate! un popolo non getta in faccia dell' Europa il modello delle cuffie del silenzio senza prendere impegno di una protesta virile. Importa all' onore d' Italia farla, al popolo spetta di convertirla in vittoria. »

Fu deciso uno sbarco all' isola di Ponza per liberare i prigionieri, molti dei quali erano militari; poi con essi rimbarcare e scendere a Sapri, indi agire secondo le circostanze. Pisacane in linguaggio di convenzione scriveva al comitato di Napoli:

Le partite *bastimento con armi e munizioni* sonosi magnificamente accordate, e sono con le altre alla vela da tre giorni.

Domani regoleremo la partita *uffiziali*, al cui smaltimento sono sorti impreveduti ostacoli, ma tutti superati. La partita *arrivo* dipenderà dalle merci; velocità appartenente a uffiziali e può variare fra i seguenti limiti: vendita della merce *isola* venerdì, tre mattino; vendita dell'altra di sbarco sabato, un'ora mattino; oppure vendita della merce *isola* venerdì otto di sera. L'altro di sbarco come sopra sette di sera.

Il nostro socio Cosenz negozierà la partita *arrivo* a Napoli col postale; ovvero, allorchè riceverete questa mia, il suo contratto è già liquidato, e con esso il socio di Mazzini (Maurizio Quadrio) accreditato commerciante.

Abbracciatemi l'amico *piano*, e ditegli che non posso scrivergli perchè mi manca il tempo, ed egli può apprezzare le ragioni.

E voi tutti accettate le mie proteste verso voi della più grande stima ed affetto, ed io spero di meritare eguale stima da voi. Salute.

P. S. — Cosenz si dirigerà al socio *Dragone* in Napoli.

Circostanze particolari impedirono a Cosenz di partire per Napoli. Maurizio Quadrio fu richiesto dai Livornesi, e a Livorno andò con Civinini. Così fu stabilito che Pisacane, Nicotera e Falcone assumerebbero la direzione della spedizione per Ponza e che Rosalino Pilo partendo con essi si sarebbe poi spinto in Sicilia.

Fissato il giorno 10 giugno per la partenza di Carlo Pisacane e de' suoi, un capitano del numero, impossessandosi di un vapore postale, doveva guidarli all'isola di Ponza. Ma la barca a vela, carica di armi e di munizioni, sorpresa da burrasca, gettò tutto in mare e ritornò vuota in porto. Bisogna prepararne un'altra, disse Carlo, io parto solo per combinare da capo tutto a voce e per evitare sospetti e complicazioni. Così fece: tornò trasfigurato e raggiante: tutto era combinato nuovamente cogli amici a Napoli. « Vinceremo, disse, basta una scintilla: da per tutto la mina è preparata, le comunicazioni stabilite, audaci i capi, sicuri i seguaci. La rivoluzione è nei cuori di tutte le classi cólte: il napolitano andrà in fiamme. Il murattismo non esiste se non nella testa di Napoleone e de' suoi fidi di Pie-

monte. L'esercito sarà con noi, la plebe con chi vince. » Si rifece tutto da capo. Lemmi fornì tutte in una volta ventidue mila lire. Si prepararono i telegrammi e le lettere di commercio convenzionali: io scriveva un fervorino pei macchinisti inglesi a bordo del *Cagliari.* Pisacane mi consegnò il suo testamento politico, una stupenda lettera di Carlo Cattaneo a lui, e altri scritti che voleva stampati all' estero, in tutti i casi, di vittoria o di morte. Non voleva crescere il numero de' suoi compagni, già sufficiente a liberare i prigionieri dell' isola di Ponza che egli credeva tutti condannati politici. Salì il 25 giugno sul *Cagliari* con Nicotera, con Falcone e i quattordici popolani che partendo vollero lasciare documento della loro volontaria, consciente azione.[1] Par-

---

[1] I MARINAI LIGURI AI FRATELLI D'ITALIA.

Noi partiamo. Partiamo, non allettati da quelle speranze di guadagno e di gloria che spingevano i padri nostri a portar la croce rossa di Genova in Africa e in Asia e fare del Mediterraneo il *Mare Nostro:* partiamo non costretti da invasione straniera o da crudele tirannide domestica a lasciare il suol nativo per cercare altrove un asilo alle nostre famiglie e alle nostre credenze.

Cittadini d' uno stato comparativamente sicuro in Italia, vivevamo sulle nostre navi e nelle nostre case, senza temere che lo sgherro del tiranno venisse a toglierci ai nostri bambini o a rapire i figli nostri a noi. E tuttavia non ci sentiamo liberi e felici. Dal Nord e dal Sud ci giungeva il pianto e il fremito di genti schiave e martirizzate! e quel fremito e quei lamenti avevano suono italiano. Il lungo gemito che usciva dai sotterranei di Mantova, di Pagliano e di Montefusco, l' eco delle fucilazioni di Milano e di Carrara, il sordo rumore del bastone di Napoli e di Roma, che solcava, disonorando, membra italiane, ci piombavano sul cuore e turbavano i nostri sonni. La coscienza ci dice: Fino a tanto che 20 milioni d' Italiani sono schiavi, non abbiamo diritto d'essere liberi se non a patto di consacrare la vita all' emancipazione di tutti. La piccola patria di Genova e di Piemonte non ci basta più, e aspiriamo alla grande patria che le Alpi e il mare hanno tracciato a 25 milioni di fratelli.

E per ciò partiamo. Partiamo con Italiani d' ogni provincia a tentare la prova per la quale ogni provincia italiana ha già tante volte dato i suoi martiri. I Bandiera e Scarsellini, Ruffini e Masina, Caraffa e Milano, e tanti popolani oscuri e poveri come noi, ci hanno trásmesso un sacro legato: noi lo accettiamo; e se non ci è dato eseguirlo, lo trasmetteremo ad altri più fortunati di noi. Siamo ben pochi a tentare la prova, perchè chi governa non ama l' Italia e avversa chi s' adopra a liberarla.

Nei giorni delle glorie di Genova uscivano i suoi figli a generose imprese. Partivano per liberare Sardegna e Corsica dal giogo saraceno, a redimere la repubblica di Gaeta dal dispotismo aragonese; ma abbandonavano il porto a vele e bandiere spiegate, di pieno giorno; e un immenso popolo dai muri del molo, da' campanili e dalle alture li confortava simpatico d' applausi e d' augurii. Noi, da un governo egoista e codardo siamo

tirono come passeggieri per la Sardegna o per Tunisi. Li veggo tutti ancora come li vidi l'ultima volta a bordo, risoluti, sorridenti, raccomandando a noi i loro cari. «I vostri operai inglesi liberi, disse Poggi, vedranno che i loro fratelli italiani sanno conquistare la loro libertà o morire per essa.» Molti io non dovea più vedere; altri furono feriti o morti sul campo di Milazzo. Oggi con Giovanni è morto il penultimo superstite di quella gloriosa schiera di martiri volontari, di cuore, votati alla morte.

Le ambasce di Mazzini cominciarono: gli ufficiali della sanità potevano insospettirsi. No! essi scesero tran-

---

costretti a involarci fra le tenebre a guisa di contrabbandieri, e a celare i nostri propositi quasi fessero delitto.

La prova è difficile: il nemico che intendiamo assalire è forte di soldati stranieri e di cieca milizia propria: la provincia in cui speriamo piantare la bandiera italiana, è abitata da gente buona, ma ignorante, a cui forse si farà credere essere noi masnadieri o pirati scesi al saccheggio. Forse ci toccherà d'essere accolti, come il drappello dei Bandiera, quali nemici dei nostri fratelli.

E sia pure! Poveri popolani, non abbiamo se non la vita da dare all'Italia, e di gran cuore l'offriamo. Accolga Dio il sacrificio e lo ponga sulle bilancie dei destini d'Italia. Se l'impresa riesce, secondateci, fratelli di Genova. Non cedete a nessuno il vanto d'innalzare secondi lo stendardo italiano: fatelo sventolare sulla lanterna, sui forti e sulle navi. Trasformate lo Stato sardo in provincia italiana; e se il governo resiste, compite la trasformazione senza di lui e contro di lui: le navi, le armi, i tesori e i figli di Genova, non ad una famiglia, ma all'Italia appartengono.

Se cadiamo, non ci piangete. Noi diciamo coi fratelli Bandiera: «la nostra morte sarà più utile alla causa italiana che non una vita sterilmente prolungata.»

Se non ci è dato più vedere le nostre riviere bagnate dal mare, date una carezza d'affetto agli orfani bambini che lasciamo tra voi; educateli nella religione della patria: raccogliete la bandiera che nel morire ci sarà sfuggita di mano; e se, libera l'Italia dalle Alpi al mare, vi sovverrà dei morti fratelli, ergete allora, non prima, a coloro che per la patria hanno incontrato la morte, una tomba. Una tomba, in terra libera e per mani libere, consolerà le anime nostre.

VIVA L'ITALIA.

Genova, 12 giugno 1857.

PORRO DOMENICO di Lerici – BARBIERI LUIGI id. – POGGI GAETANO id. – POGGI FELICE id. – FARIDONE CESARE id. – MEDUSEI FRANCESCO id. - GIANNONI LORENZO id. – ROLLA DOMENICO id. - MAZZONI DOMENICO di Ancona – PERUCCI ACHILLE id. - CORI CESARE id. – CAMILUCCI GIOVANNI id.

Qui mancano i nomi di AMILCARE BONOMI – GIOVANNI SALA di Milano – GIUSEPPE SANT'ANDREA – CARLO ROTA di Livorno, e LUIGI CONTI di Faenza. Questi si unirono a Pisacane dopo il suo ritorno da Napoli, e partirono colla spedizione il 25 giugno.

quillamente a terra. Dall' alto del Carignano si vegliava finchè si vide il fumo del vapore confondersi colla nebbia dell' orizzonte. Si ansiava per sapere se le barche nuovamente cariche avessero raggiunto il vapore in alto mare. Queste erano condotte da Rosalino Pilo, che Carlo stesso aveva prescelto per la difficile impresa. Le letterine di quei giorni, che conservo, rispecchiano l' indicibile ambascia di Mazzini. (Sera del 26.) « Fin ora nulla di certo: tutto è mistero; ma temo, orribile a dirsi, che non si siano incontrati! Se il vapore è nostro, a Carlo mancherebbero 19 uomini, tutti i fucili e le munizioni. Si troveranno costretti a prendere l'isola coi soli *revolvers* e le daghe. Egli non può retrocedere. Impadronirsi così per forza del vapore è delitto di pirateria. C' è da impazzire pensandoci, e ogni minuto che passa perdo l'ultima speranza. Se le barche e il vapore si fossero incontrati ieri notte, le barche e i pochi uomini dell' equipaggio sarebbero ritornati di pieno giorno. Il non esser giunti dimostra che le barche, cariche come sono di uomini e di fucili, non osano venire se non di notte.... Lottare contro la fatalità e lottare solo! È troppo. Che che sia avvenuto, domenica mattina il governo saprà se il vapore manca. Fin ora nulla sa, nulla sospetta.... *P. S.* Più tardi. No! i vapori e le barche non si sono incontrati. »

Di fatto Rosalino Pilo, affranto, delirante pel dolore, riavuto da uno degli attacchi tremendi che spesso gli minacciavano la vita, narrava che, non ostante i fuochi ed i convenuti segnali e l' avere veleggiato per tempo intorno al luogo designato per incontrare il vapore, non fu veduto.[1] Rimaneva il timore, o più tosto la speranza, che per ragioni ignote Pisacane non si fosse impossessato del vapore; ma, prima che o Rubattino o il governo lo sapessero, un avviso venne a Mazzini che a Cagliari il vapore non era giunto. Dunque Pisacane era già fuori delle acque sarde? Devesi allora attendere notizie dello sbarco o iniziare il movimento in Genova?

---

[1] La stessa disgrazia succedeva a Garibaldi partendo coi mille nel 1860.

Questa fu la questione. Chi pro, chi contro perorava. Si temeva che il segreto trapelasse, che il governo insospettito del vapore mancante potesse fare perquisizioni, scoprire i depositi, rendere possibile la sorpresa. Di più i capi-popolo riferirono che gli arrolati, e ce n' era mille, difficilmente potevano radunarsi se non nelle feste, delle quali ce n' erano due di seguito, la domenica e il San Pietro; e più di tutto io credo pesasse l' insistenza di Pilo, che dipingeva a tetri colori lo stato di Pisacane senz' armi e con sì pochi uomini. Mazzini era già nella casa di Alberto Mario, da dove mi scriveva il sabato. « Vado calmandomi a poco a poco. Il governo prenderà tempo per agire. Il non giungere del vapore a Cagliari non sarà tenuto cosa grave per un giorno: sono così irregolari! Poi telegraferà a Genova; Genova risponderà: poi faranno lo stesso a Torino: quindi ordineranno un' inchiesta. *Here's a heart for any fate.* Asproni si dispone forse a cambiare il giorno o a rinunciare? »

L' indomani ancora nessuna nuova. Sicchè non erano presi; altrimenti il governo napolitano avrebbe avvertito il governo amico del Piemonte. Il movimento in Genova era fissato per la sera 28-29. Mario mi portava le bozze del proclama di Mazzini ai Genovesi, che egli avea corretto; e mi mostrò otto o nove lettere, che egli stesso doveva recapitare l' indomani in caso di riescita ad alcuni cittadini odiati dal popolo, perchè si sottraessero alla possibile vendetta.[1] Tutto era fissato. Il conte Pasi doveva impadronirsi del palazzo ducale; Antonio Mosto, della darsena; Mario, dello Spirito Santo, ove era il corpo d' artiglieria; altri del forte Diamante; altri del forte Sperone: questo unicamente per impedire le autorità e il presidio di agire, fin tanto che armi e munizioni e la batteria da campagna, che trovavasi a Spirito Santo, potessero essere imbarcati sul *Carlo Al-*

[1] Ricordo quel proclama e quel fatto, perchè il Procuratore del Re inventò di pianta scritti come il seguente, spacciandoli per proclami di Mazzini: « Coraggio! Le prime case e famiglie che dovete saccheggiare nella strada Re sarà la famiglia Peragallo, essendo i più ricchi proprietari, spie e crudeli nemici della libertà. Saccheggio e fuoco. Coraggio! »

berto, ancorato nel porto, ove coi marinai si ebbe intelligenza. Partire poi tutti per le spiaggie napolitane.

Non dubitavamo più dell' esito. La città era in festa: tutti i capi sicuri che i loro uomini avrebbero risposto all'appello: chiaro che fino alle otto il governo non aveva sentore di nulla: ci sognavamo già di correre in aiuto dell'eroico drappello. Ma un' ora prima della mezzanotte il governo ebbe avviso, ossia il generale Durando l' ebbe da un suo amico, il quale allo stesso tempo avvertì Mazzini che la sorpresa sarebbe stata impossibile. Mazzini diè sull' istante il contr' ordine, non volendo conflitto tra cittadini e militari; e tutto sarebbe stato rimesso a tempo migliore, se Pisacane fosse riuscito; o come non avvenuto, in caso contrario. Ma sventuratamente il contr' ordine non giunse in tempo a quelli del lontano forte del Diamante; i quali, amicatasi la guarnigione giuocando da varie settimane alle palle e suonando l' organetto, quella notte entravano nel forte invitati a festa già concertata, e di repente impadronitisi della guarnigione occuparono il forte e approntarono le artiglierie. Cadde il sergente Pastore, ucciso da un giovinetto, uno dei cospiratori, che tirò per paura e senza necessità. Riuscendo la sorpresa, tutte le posizioni avrebbero potuto esser prese senza spargimento di sangue. Ma quella disgrazia giustificò il proverbio che tutto il male non viene per nuocere. L' indomani giunse un dispaccio convenzionale dal napolitano che Pisacane era sbarcato felicemente a Ponza. E avendo egli detto partendo: « basta che io possa uscire dalle acque sarde e non sia preso dai vapori napolitani, al resto penso io, » le speranze divennero quasi certezza; e i primi giorni del nostro soggiorno in Sant' Andrea furono rallegrati dalle seguenti notizie trasmesseci dagli stessi nostri carcerieri: « Sbarcati felicemente a Ponza; liberati i prigioni; ieri rimbarcati e discesi a Sapri. » Pur troppo l'atroce verità anche esagerata non tardava. In conseguenza di una lettera smarrita, del fallito incontro tra le barche e il vapore, del ritardo di un telegramma convenzionale tra

Ora, brigante, grida: Viva u' re!" — "MORTE AL RE!" rispose il ferito, e ce ne volle a strapparlo dai furiosi. Il guardiano mosso a pietà e ammirazione gli strinse la mano in segreto. Nicotera allora lo pregò di cercare tra i cadaveri un uomo biondo col cappello come il suo alla calabrese e di portargli le carte dalla tasca. Ma il cadavere era nudo, il guardiano però trovò delle carte sparse; una importantissima, ove molti nomi erano scritti chiaramente. Nicotera la fece bruciare. Consegnato alla giustizia ebbe il primo interrogatorio; perchè, essendo intanto catturato il *Cagliari,* egli invece di essere fucilato dovè sottostare a un processo; per ciò fu condotto a Salerno. Qui l'intendente Ajossa lo trovò sfinito per il sangue perduto, « colla palla ancora dentro la ferita alla mano destra, che, secondo il medico, minacciava la cancrena. » Invitato a denunciare i suoi complici nomina Pisacane e Falcone; « si dichiara nemico dei Borboni e dei Murattisti; afferma che il capitano e l'equipaggio del *Cagliari* furono costretti dalla forza a cedere il vapore e che per forza furono aperte le carceri di Ponza. » Gli si presenta una carta intitolata *Nota campione,* ove furono scritti molti nomi di uomini, di merci e di commestibili: era la lista in linguaggio convenzionale di tutti i cospiratori in Napoli e nelle provincie. Mentre il medico sta applicando le mignatte alla destra, egli colla sinistra prende la carta, la studia attentamente dicendo: « Questa non può essere di Pisacane, è roba commerciale; può darsi che appartenga a qualcuno del *Cagliari* che avesse affari in Sardegna. » Ora in quella carta v'erano, tra altri, i nomi di Matina, di Agresti, di Magnone e di altri arrestati e imprigionati prima dell'andata di Pisacane a Napoli. Se fosse stata decifrata, questi, già in potere del Borbone, sarebbero stati rovinati. L'Intendente si accontentò della spiegazione: non così il Procuratore del Re, il feroce Pacifico. Egli ha in mano molte carte raccolte sul cadavere e insiste specialmente sulla spiegazione di una indirizzata a Pisacane dal Comitato di Napoli colla firma *Kilburn* che

era il nome di guerra di Fanelli. Nicotera dice che non la si può decifrare senza il *Libro di riscontro:* uno appartenendo a Pisacane, l'altro al Comitato. Ed ecco la polizia in cerca del famoso libro; e, triste a dirsi, la polizia piemontese sequestra tutti i libri di Pisacane a Genova, e li manda a Salerno.[1]

Al Piemonte premeva la restituzione del *Cagliari,* e poco gl'importava la sorte dei superstiti di Pisacane. Ben inteso, il *Libro riscontro* non si rinvenne, perchè non è mai esistito. Ma il procuratore Pacifico non si diede per vinto: riprende la *Nota campione,* che era la vera chiave, la consegna a due esperti calligrafi, i quali mettono in chiaro i nomi di Agresti, Mattina, Magnone e Libertini. Nicotera fa una scena violenta, accusa il Procuratore di avere aggiunto delle cifre; il che fu vero, perchè i periti le avevano segnate in margine. La Corte si ritira, verifica che nel verbale di ricognizione del documento cifre non vi furono: si consulta per telegrafo il Consiglio supremo di Napoli; si constata che il documento conteneva soli nomi. Così della fatale *Nota campione* non si parlò più. Un altro documento, N. 13, compromettente, fu con flemma da Nicotera dichiarato « il regolamento di un Convitto femminile. » "Voi siete un mentitore," gli dice il procuratore Pacifico, e Nicotera afferrato il calamaio del cancelliere, glielo scaraventa in faccia. Il processo è sospeso per quindici giorni; e per ordine del re il Procuratore dichiara che non ha avuto l'intenzione di offendere la persona di Nicotera.

Il Nicotera scrisse una protesta così fiera contro il re e i suoi satelliti, che i difensori lo indussero a modificarla per riuscire a farla ascoltare; ma non vi fu caso.

[1] Nè questo fu l'unico servizio reso dal governo piemontese a quello di Napoli. Tra i vari interrogatorii da me subíti in Sant'Andrea, uno si volgeva unicamente sui fatti che precedettero la partenza di Pisacane. Il giudice istruttore volle sapere se erano a mia conoscenza i suoi corrispondenti a Napoli, se aveva intelligenza col capitano e l'equipaggio del *Cagliari,* ond'io fui costretta a domandargli « se era al servizio del Borbone o del re di Piemonte. »

Il Presidente la prese in mano dicendo: "L'accusato protesta," ma non lesse il documento.

Eccone il tenore:

GIOVANNI NICOTERA

AI SUOI GIUDICI.

Per quanto un uomo si studi di non deviar mai dalle vie dell'onesto e del giusto, non puossi mai ritenere salvo dalle accuse di reati che il suo animo abborrisce al solo pensarli. Nè le più dure sventure rendon paga la calunnia, e fin la morte istessa non basta ad assopire gli odii di parte avversa.

Signori. Incatenata la mia voce negli stretti confini di una legge penale, non certo indulgente, mi è forza misurare ad una ad una le parole che dovrò profferire. Oh! se oggi, invece di stare al cospetto di magistrati astretti a giudicare a norma delle disposizioni tassative della legge, mi fosse dato, per quanto il mio scarso ingegno il permette, parlare ad un congresso di filosofi legislatori, porterei fidanza di scendere da questa scranna senza la veste del reo.

Mi limiterò quindi a dirvi brevi parole più per rendere giustizia ad alcuni che veggo qui assisi come rei, e che, mi lusingo, non tarderà molto e voi stessi chiamerete innocenti.

Non sodisfatto il P. G. di applicare in tutto il loro rigore le leggi, tenta nel suo atto d'accusa d'insinuare a mio danno alcune credenze, e non risparmia financo le ceneri di uomini estinti non dalla legge, ma dall'arbitrio e dalla brutalità di coloro che diconsi difensori dell'ordine, le guardie urbane, ma in realtà non sono che gente selvaggia e spinta dalla sfrenata libidine della rapina.

Ed è per l'onore della civiltà che oggi io protesto altamente contro tutti coloro che a Sanza, non nel combattimento, ma dopo essere fatti prigioni, trucidarono Pisacane, Falcone e molti altri, e denudarono me, coi pochi campati da tanta ferocia, fino a toglierci le scarpe e le calze.

Il pubblico accusatore ritiene come complici il direttore dell'amministrazione dei vapori, Rubattino, il capitano e tutto l'equipaggio del vapore il *Cagliari,* ed il passeggiero Daneri.

Signori, rammenterete certamente l'assoluto divieto che egli fecemi alla vostra presenza, quando fui chiamato al costituto, d'intrattenermi su questa parte; e voi, signor presidente, che benevolmente mi avevate dato ascolto, potete più di

tutti rendermi giustizia; ma, giacchè non potei allora adempiere ad un sacro dovere di dichiarare la verità, prestatemi oggi gentile attenzione.

Quando da Pisacane, come capo della spedizione, fu deciso di mandarla ad effetto, vide la necessità di sorprendere un vapore che servisse allo scopo; e poichè il *Cagliari* per le ordinarie sue corse soleva essere provvisto da circa cent'ore di carbone e durava il suo viaggio per più di quarant'ore, così fece cadere su questo la scelta. Lasciando da parte la violenza che dovette usarsi col capitano Sitzia e con l' equipaggio intero per impadronirsene, le precauzioni tenute durante il viaggio da Genova a Ponza, quelle usate in questo, facendo guardare a vista da più uomini armati il suddetto capitano, per tema che dietro lo sbarco a Ponza il vapore si allontanasse e lasciasse noi sull' isola, l' averne affidato il comando ad un passeggiero indifferente, ed il biglietto scritto in lingua inglese per far comprendere ai macchinisti Watt e Parks la ferma nostra risoluzione di morire piuttosto, anzichè desistere dal nostro proposito, poichè piace al P. G. crederle tutte finzioni; perchè Pisacane fece imbarcare una parte degli uomini e le armi su di un battello che dovea attenderci a trenta miglia da Genova? Se Rubattino, il capitano Sitzia e l' intero equipaggio erano consapevoli del nostro progetto, non solo sarebbe stato inutile e nocivo, come lo fu in effetto, dividere le nostre poche forze e non portare con noi le armi; ma noi stessi avremmo potuto imbarcarci sul vapore senza carta di passaggio, e non vi sarebbe stato il bisogno di prendere mentiti nomi da alcuni, per tema che la qualità di emigrati avesse potuto insospettire tanto la polizia piemontese quanto l' amministrazione.

Che le sette casse d' armi poi si trovassero sul vapore alla nostra insaputa, basterà por mente che una si componea di canne, che mancanti affatto di munizioni, oltre al trovarsi spedite regolarmente in dogana da un negoziante di Genova ad altro di Tunisi, ed all' essere solito questo vapore a trasportare delle armi. A questo aggiungasi che in quella volta il vapore non era provvisto, come il solito, del carbone, e che a Ponza per tema non avesse a mancarci per proseguire il viaggio ci provvedemmo di molta legna. Se il Rubattino fosse stato a parte del nostro progetto, certo che non avremmo avuto a lamentare questo difetto.... e, complici Rubattino, il capitano e l'equipaggio, perchè allora ritenere il passeggiero

Daneri consapevole e d'accordo nel fatto? Signori, io spero che la giustizia abbia raccolte le testimonianze degli altri viaggiatori, e da esse vi avrete saputo che Daneri all'allarmi corse a rinchiudersi nel posto di prima classe; e che, quando Pisacane con la forza gli impose di assumere il comando del vapore, perchè il defunto marinaio Barbieris lo aveva additato per esperto marinaro, usò tutti i mezzi per esonerarsene e cedette solo quando vide che l'ostinarsi gli sarebbe costato la vita.

A questo uniscasi la diffidenza in cui era tenuto; tanto che, incontratici con la flotta inglese che da Cagliari si recava alla Spezia, il Daneri fu tenuto d'occhio da Pisacane per tema che non avesse a far qualche segno. È poi assolutamente falso che Daneri abbia preso una parte efficace nello sbarco a Ponza, e per dovere di coscienza vi dichiaro che non egli impugnò le pistole contro i due ufficiali marittimi per obbligarli a salire sul legno, ma bensì Falcone ed io.

L'accusa vorrebbe far credere un accordo preesistente tra noi ed i relegati. Dall'istruzione istessa risulta che questi al nostro arrivo, all'allarme corso per tutta l'isola e nel momento del combattimento, fuggirono spaventati, e solo si riunirono a noi quando la guarnigione si era quasi tutta arresa.

Ma io dirò di più. A dimostrare il niuno accordo, basterà por mente che i relegati solo sarebbero stati sufficienti a vincere la guarnigione e senza bisogno che si tirasse un solo colpo di fucile, o almeno ci avrebbero prestato il loro aiuto, se non altro, per guidarci per vie nascoste ai diversi posti di guardia.

Risulta pure dall'accusa che si ritiene un precedente accordo tra noi ed il bettoliere Vincenzo Cioffi; ma davvero sarebbe stato un infelice modo di apparecchiarci i viveri, se si consideri che ivi giunti non fu nulla rinvenuto, e che per cibarci si dovette in fretta gettare nel forno della farina malamente impastata e comprare al costo di ducati 9. 50 la pariglia delle pecore.

L'accusa vorrebbe far credere che Pisacane, Falcone, io e pochi altri, fra i quali quasi tutti gli esteri, dopo il conflitto della Padula, abbandonando i nostri compagni ci fossimo dati a precipitosa fuga per salvarci. Signori, è questa una gratuita assertiva foggiata non per mostrare al cospetto della legge la nostra reità, ma solo per affibbiarci la taccia di vili. Quando si giudicò da Pisacane impossibile protrarre la resistenza alla Padula, perchè assaliti da circa due mila uomini tra cacciatori, gendarmi e guardie urbane, si deliberò eseguire

una ritirata sopra i monti di rincontro, per salvare così quanti più se ne potea dal massacro di Padula, ove dalle autorità militari, senza veruna formalità di legge, si fucilarono circa 35 di quei che primi ebbero la sventura di cadere in loro potere.

Se avessimo avuto in mente la nostra sola salvezza, non avremmo portato con noi da circa 140 uomini, nè saremmo stati assassinati a Sanza, non da pochi urbani come asserisce l'accusa, ma da più di 300 provvisti di ogni sorta d'armi. Noi volemmo dividere fino all' ultimo la sorte dei nostri compagni, e più di essi ne rimanemmo vittima.

L'accusa si studia di far credere che, oltre all' aver io riconosciuti varii documenti del Pisacane e del comitato napolitano, ne abbia spiegato il senso e svelate le trame cospiratrici ed i precedenti progetti per eseguire la ribellione. Signori, io potrei rispondere a questa maligna diffamazione facendo il confronto dei miei interrogatorii con le rivelazioni vantate dall'accusa, tra i quali piacemi ricordarvi di nuovo quello che fu foggiato senza il mio intervento su quanto aveva detto al signor intendente Aiossa, e quindi dettato confusamente dal procuratore generale e senza far precedere le mie risposte d'analoghe interrogazioni, talchè potrebbe dirsi che egli stesso avesse fatto parte della cospirazione; ma trattandosi di cose che attaccano direttamente il mio onore ed in pari tempo riuscir potrebbero di danno ad altri, mi credo in debito di protestare solennemente contro l'arbitrario metodo usato dall' accusa per dare una spiegazione alle cifre numeriche, scritte nei documenti rinvenuti sul cadavere di Pisacane, ed istantemente sostengo, come sempre, che i veri nomi dei componenti il comitato di Napoli erano sconosciuti non solo a me, ma anco a Pisacane, e che gli sforzi consumati dall' istruttore del processo di introdurre le cifre, non possono dare che conseguenze false ed improduttive di prove. A fronte di uno scritto di Pisacane da me riconosciuto ora si veggono delle cifre, senza dubbio apocrife, poichè non esistenti quando per la prima volta vennemi mostrato; ed io espressamente le impugno, e qualunque uso ne avesse fatto l'accusa per corroborare la sua vagheggiata cospirazione è del tutto arbitrario ed illegale. Per quanto finalmente alle rivelazioni che toccano al partito murattista, dichiaro di averle fatte non per rendere un servigio al governo, ma nello scopo precipuo di avvertire il paese, e fino a questo giorno in cui per l'ultima volta mi è

dato di alzar la voce gli grido: «Guardati dalla più grande delle sciagure, la dominazione di uno straniero.»

In ultimo non posso astenermi dal dare un lamento sulle accuse di furti e di rapine. Ognun sa che, lungi dall'appropriarci l'altrui, pagammo generosamente i viveri per ogni paese per dove passammo; che Eusebio Bucci fu sottoposto a giudizio per ordine del nostro capo Pisacane e fucilato per avere rubato pochi carlini ad una povera donna, dei quali peraltro ne fu rivaluta al doppio da me stesso; che in niuna delle casse pubbliche si rinvenne danaro; e mi lusingo che voi stessi saprete farmi giustizia su di ciò, lavandomi da una macchia che mi sarebbe sommamente di peso.

Queste, o signori, sono le poche osservazioni che per onor del vero, e per debito di coscienza io doveva sottomettervi; ed ora tranquillo e colla serenità di martire starò ad attendere l'esito finale del vostro giudizio.

Questo documento che il presidente della Corte sopprimeva fu pubblicato a pagine 104-5-6 del libro azzurro inglese intitolato *Corrispondenza intorno al "Cagliari."* Il console Barbar scrive a lord Clarendon: «Al barone Nicotera fu impedita la lettura della sua protesta. Sono riuscito a procurarmene una copia che accludo.» — 12 febbraio 1858.

Ho potuto leggere il verbale di molti processi politici, anche di quelli del 21. Nessun accusato si mostrò mai più fiero, più pensoso di altrui che di sè. Nicotera fu insuperato, insuperabile. E riuscì al suo intento. Egli salvò l'equipaggio del *Cagliari*[1] e il vapore. Egli salvò il

---

[1] «Pregiatissimo signor Nicotera. I marinai del *Cagliari*, compresi della più alta stima e venerazione per gli eroi martiri della spedizione Pisacane, ammirano in voi, ultimo superstite, l'esemplare d'ogni virtù cittadina, per la nobiltà di condotta, sublimità di pensieri, abnegazione e fermezza d'animo nell'alto, immutabile proposito; e benchè non capaci di abbastanza apprezzarvi quanto meritate, e dolenti di non potervi dimostrare, come vorrebbero, l'affezione che per voi nutrono, e i ferventi voti che ognora inalzano al cielo per la vostra felicità e piena effettuazione d'ogni vostro desiderio, pure vi pregano accettare come pegno della loro memoria per voi queste poche righe, che osano indirizzarvi prima di partire dal carcere, desiderosi che voi pure possiate presto, infranti i lacci, allontanarvi per poco da questi ingrati paesi e correre a respirare un'aria più libera per ristorarvi dei tanti travagli sofferti.

» Onde non conserviate poi un'opinione di essi non troppo favorevole, vi pregano, confidando nella vostra generosità, vogliate compatirli, se

capitano Daneri, il quale era veramente complice di Pisacane. Per opera sua furono salvati i macchinisti Parks e Watt, e questo essi dichiararono al corrispondente del *Times*. Lo stesso dichiarò lord Lyons, incaricato dal governo britannico di assistere al dibattimento nell'interesse de' due macchinisti. E in pubblico comizio a Newcastle-on-Tyne, al loro ritorno in patria, essi furono « festeggiati in nome dell' Italia una e indipendente, dell' Italia degli Italiani, assicurata per l' avvenire dall' eroismo e dalla costanza de' suoi figli. »

E salvò la memoria dei morti, nonostante le calunnie dei loro stessi compatrioti moderati.

E noi vorremmo domandare ai calunniatori di Nicotera da diciotto anni a questa parte, ai suoi diffamatori d'oltre tomba, sedicenti repubblicani odierni: quale possibile interesse potè avere tutta questa gente a mentire in favore di un povero condannato all'ergastolo a vita?

Ci vorrebbe un volume ad illustrare quel processo di cui in Italia si parlava appena, i giornali del Piemonte essendo occupati col processo di Genova, detto del 29 giugno. Per intendere la sua grandezza bisognerebbe tradurre tutte le lettere che Enrico Wreford, quell'*amico d' Italia e non della ventura,* mandava al *Times* e al *Daily News,* dimostrando che tutti i compagni dovettero la salvezza al Nicotera, che, se i macchinisti inglesi furono liberati e se il *Cagliari* fu restituito al Piemonte, era merito di aver il Nicotera asserito e provato che egli con Pisacane e Falcone avevano costretto il capitano e l' equipaggio ad ubbidire.

Finalmente vennero le condanne: sette a morte: tra questi, Nicotera.

---

meglio, come avrebbero dovuto, non si comportarono, privi di sana direzione, tanto a bordo che durante la causa; e sperando non isdegnerete questo piccolo attestato del loro grande amore, augurando giorni migliori sì a voi che alla patria comune, vi salutano cordialmente, e si onorano col dichiararsi vostri umilissimi e devotissimi servi

» Il 12 giugno 1858.

» Agostino Ghiò – Pietro Cidale nostr'uomo – Lorenzo Acquarone – Domenico Costa – Domenico Sturlese. »

Ecco un brano della sentenza della Gran Corte di Salerno:

Ferdinando II per la Grazia di Dio Re del Regno delle Due Sicilie, ec. ec.;

L'anno mille ottocento cinquantotto, il giorno 19 luglio in Salerno;

Nella causa ec.;

Ed invero per l'accusato Nicotera basta rammentare le sue precedenti opinioni politiche, le manifestazioni fatte nei suoi interrogatorii e la parte che ha rappresentato nei fatti compiuti in questo Reame, per non esitare un momento a proclamarlo cospiratore. In effetto egli assai giovane si fece ammirare nei rivolgimenti politici del 48 seguíti nelle Calabrie, per i quali fu poi condannato in contumacia a 25 anni di ferri, poscia emigrato a detta epoca negli Stati Pontificii si arruolò nelle bande della sedicente Repubblica Romana, d'onde poi ristabilito l'ordine si rifuggì nei Dominii Sardi. Egli ha confessato inoltre che essendo del partito Nazionale, ossia Repubblicano, diede la spinta ad effettuare la spedizione, e che il Pisacane lo pose al giorno della corrispondenza tenuta col Comitato Napolitano per concertare e conchiudere i negozii onde attivare la spedizione e la rivolta. Infine il contegno, il coraggio e l'audacia mostrata negli avvenimenti di Ponza e di questa Provincia additano il Nicotera per un audace cospiratore.

Per questi motivi condanna

Giovanni Nicotera alla pena di morte.

Firmato: D. Dalia
e gli altri giudici.

« Ma è un brevetto d'onore, disse Nicotera, e nessun altro tra i vivi lo meritava: perchè non hanno condannato me solo? » E il Wreford, che nel 1860 mi narrò della sua visita a Giovanni in carcere dopo la condanna, si esaltò parlandone come d'uomo che più d'ogni altro di quest'età unisse al coraggio fisico il più sereno coraggio morale.

Diamo una sola lettera di questo corrispondente, scritta dopo la commutazione della pena di morte alla galera.

Napoli, 3 agosto.

La mia ultima lettera conteneva un rapporto di alcuni dei diversi procedimenti in connessione al processo politico di Salerno. Da quell'epoca ebbi altri particolari, che interesseranno molti dei vostri lettori. Nel dopo pranzo del 26 luglio arrivò un ordine col telegrafo che nel seguente mattino Nicotera e i suoi compagni partissero per la Vicaria di Napoli, *en route* per la finale loro destinazione. Così non fu accordato il menomo tempo ai prigionieri di vedere per l'ultima volta i loro amici, e di procurarsi il più necessario onde alleggerire le loro sofferenze.

Il mattino del 27 i sedici prigionieri che ebbero la commutazione della pena furono trasportati alla Gran Corte per sentir la lettura del decreto.

Vi furono trasportati legati a due a due, scortati da una compagnia di cacciatori e di gendarmi, e li lasciarono così legati; cosa contraria alla legge. Il presidente fece chiamare subito Nicotera, che fu trasportato nella camera privata di Consiglio, scortato da tre gendarmi ed un ufficiale. Al suo arrivo il presidente gli disse, — e vi dò la intera testuale conversazione, come altamente caratteristica pegli individui, e illustrativa sullo stato delle cose — " Signor Nicotera, io credo che sarete contento della giustizia ed imparzialità colla quale siete stato trattato, e sarete riconoscente alla clemenza del sovrano, della quale noi tutti ci rallegriamo." Nicotera rispose che non avevano agito come giudici, ma " come vili prezzolati del governo, non facendo che confermare gli ordini che ricevevano da Napoli. Per far pompa di clemenza il re v'ordinò di condannare i sette a morte, mentre nella stretta legalità non avreste dovuto che condannare me solo." Il presidente lo interrompe, dicendogli che ne furono condannati sette a morte, onde ottenere più facilmente la grazia di tutti. " Sì," replicò Nicotera, " voi foste obbligati a segnare sette condanne di morte, onde ingannare il mondo con una ipocrita clemenza: ma il tempo non è distante in cui dovrete renderne conto davanti al tribunale del popolo, e allora tremerete e impallidirete, come quando segnaste una sentenza contro i rimproveri della vostra coscienza. Noi non ci spaventammo quando le forche stavano sulla nostra testa, e del pari disprezziamo l'ergastolo e le catene. Noi abbiamo compiuto un sacro dovere ed ascoltato il grido dell'umanità e della giu-

stizia. Noi sapremo soffrire tutti i dolori, che la tirannia sa sì bene infliggere, colla ferma speranza del trionfo di quella libertà per la quale ci siamo sacrificati." — "Signor barone," disse il presidente, "io son vecchio, con un piede nella tomba. Non so che rispondervi, nè desidero entrare in discussioni che non hanno alcuno interesse nè per voi nè per me. È mio dovere, come presidente, d'esortarvi ad essere riconoscente al vostro sovrano, e vi feci chiamare dunque per pregarvi che, se voi stesso non vorrete fare un evviva al Re dopo la lettura del decreto, persuadiate almeno i vostri compagni di farlo." Nicotera, ch'era molto agitato, rispose: "Signor presidente, io rispondo come a *Domenico Dalia,* non come al presidente perchè in *tal carattere* non siete che un prezzolato schiavo del governo. A Domenico Dalia dunque dico, che io mai eseguirò le vostre insinuazioni, e che giammai mi degraderò a persuadere i miei compagni a fare un tale atto: come me hanno saputo affrontare ogni sorta di brutalità e la morte stessa; e avrebbero saputo morire, come sapranno portare le catene. Vi ripeto: noi mai emetteremo un tal grido, il di cui eco sarebbe di morte alla libertà! Tali *infamie* riserbatele per *voi stesso,* a noi lasciate la *dignità del silenzio.*" A queste parole il presidente non sapendo che rispondere gli ordinò di ritirarsi.

. . . .

A riguardo di Nicotera anche i suoi più fieri nemici devono confessare che conservò fino all'ultimo una sorprendente dignità e fermezza, proveniente dalla ferma convinzione d'essersi impegnato in una santa causa quale è quella della libertà del suo paese.

Il regno possiede *molti* di tali uomini, e verrà il giorno in cui questo stato di cose dovrà cambiarsi. Nel dopo pranzo del 27 arrivò un vapore del governo per trasportare molti tra i prigionieri; e tutti gli abitanti furono sorpresi dal romore delle catene che lo stesso sbarcò, e che vennero trasportate al carcere in tre carri, seguiti da un altro con un incudine e tre grosse mazze di ferro. Questo si fece in pieno giorno e apertamente. Si fu uno strano e nuovo spettacolo per tutti: pure nessuno s'immaginava che contro alle leggi e regolamenti dei prigionieri condannati il governo avrebbe fatto loro mettere le catene prima dell'arrivo all'ergastolo designato, ed offrire una così triste scena alla città. Ma pur troppo fu così. Il boia e due assistenti furono designati per

metter loro i ferri; e di mano in mano che gli venivano presentati, li incatenava nel modo seguente: la catena che li lega si compone di sedici anelli, ed è quattro metri di lunghezza, del peso di sedici chilogrammi: alle due estremità evvi un anello grosso a semicerchio che vien chiuso da un grosso chiodo lungo venti centimetri e del diametro di tre centimetri colla testa da una estremità e dall'altra viene ribattuto sull'incudine colla mazza. Il piede destro dell'uno resta così legato col sinistro dell'altro, e non possono moversi che assieme; e così devono soddisfare a tutti i loro bisogni della vita, non escluso il dormire.

. . . .

Dopo essere stati incatenati, ammanettati e legati tutti insieme con una corda che si estendeva per tutta la lunghezza della linea, furono fatti traversare la città e l'intero spazio della marina in mezzo a due file di soldati, mentre tutti gli abitanti erano pieni d'orrore e percossi da questo barbaro spettacolo. Mi si dice che non solo le strade, ma le finestre, le terrazze ed anche i tetti delle case erano stipati di popolo che malediva questo infame governo; e questo mormorio d'indignazione e di vendetta continuò fino alle 9, quando il vapore partì, credo, con 69 persone così incatenate. Nel traversare le strade, strisciando le loro pesanti catene sul pavimento, la vista dei loro piedi insanguinati dalle recenti percosse, non fece che aumentare la pubblica indignazione pel governo e la simpatia pei prigionieri che ricevevano i saluti di migliaia di persone. Alla sera poi vi fu un'altra dimostrazione. Alle 10 di sera Nicotera, Gagliani e Valletta furono trasportati nella camera del custode maggiore, dove erano aspettati da tre gendarmi, un caporale e un sergente. L'ultimo mise loro le manette e legò loro una corda al petto. Furono messi in una carrozza, e là slegati e portati da cinque gendarmi traversarono la città ch'era guardata da molte pattuglie.[1]

Confinato separatamente nella Vicaria, Nicotera venne poi con altri 65 detenuti, trasferito a Favignana. La maggior parte di essi, quelli cioè che erano coinvolti nel processo, furono rinchiusi a San Giacomo: gli altri,

[1] Queste corrispondenze diedero occasione ad una cara poetessa inglese di dettare un libro di versi intitolato *I discepoli* (s' intende di Mazzini), ove Giovanni figura tra i più devoti. Anche lo Swinburne nel suo *Song of Italy* ha versi ispirati per gli eroi e i superstiti di Sapri.

quelli che fecero parte della spedizione di Sapri, furono per ordine espresso del re, trasportati a Santa Caterina, chiusi in una fossa scavata nella roccia, a volta bassa, ove penetrava appena un fil di luce dal maschio della fortezza, e nutriti con due soldi di pane al giorno.

Nicotera fu messo in un buco separato, più basso ancora, detto stanza del somaro: non poteva stare disteso se non mettendosi a cavallo di un fosso posto nel mezzo, pieno di acqua limacciosa che traboccava anche sul pavimento. Scorpioni, topi, zanzare a migliaia, e buio profondo: una lunga panca di pietra serviva da letto, accanto il luogo immondo da cui colavano le feci degli altri prigionieri. Ivi stette cinque mesi, ed era ridotto in punto di morte. Tanto il comandante del forte quanto il medico spaventati del suo stato per la febbre che lo consumava, la tosse e i frequenti sbocchi di sangue, lo scongiuravano di chiedere in una supplica al re la sua liberazione. Il comandante portava tutto l'occorrente per scrivere, intestando la supplica alla Sacra Reale Maestà Ferdinando II Re delle Due Sicilie. " Scriva invece — disse Nicotera — *alla belva feroce Ferdinando II non ancora satura di tormentare l'umanità,* " e lacerò la carta.

Narra Nicola Botta, il quale assieme al fratello, entrambi cospiratori con Spinazzi, giaceva già da due anni all'ergastolo, che la vita era divenuta al Nicotera così insoffribile che aveva tentato perfino di uccidersi, e soggiunge: « a muovere ad un tentativo di suicidio il Nicotera ci voleva qualche cosa di serio, atteso il suo carattere di bronzo. »

Finalmente in febbraio un fulmine ruppe il tetto della cella: l'acqua innondava il buco: la sentinella tirò fuori il prigioniero; e, con gli altri, Nicotera fu condotto alle carceri di San Giacomo, e vi fu portato a braccia perchè non si reggeva in piedi, tanto l'avevano ridotto male i cinque mesi di tortura in quella fossa. Anche a San Giacomo gli venne assegnata la peggior cella, il n. 29. Il direttore che nel '91 ci guidò a visitare l'ergastolo ci disse: « Questo è un luogo di delizia in confronto a

quello da cui l'eroe fu tolto semivivo. » Tutto ciò conferma il Botta scrivendo:

Allora fu sottratto a quella morte lenta, e lo condussero a San Giacomo dove ero io. Me lo indicarono; e la impressione che ne ebbi è stata quella di uno scheletro su cui appena appena restava la pelle. Però era sempre sfavillante. Lo frugarono, lo denudarono, lo visitarono per vedere se mai, durante la piccola traversata che gli fecero fare sulle braccia, perchè non poteva reggersi sulle gambe, gli avessero dato qualche pezzo di carta od altro mezzo di aver notizie, e dopo lo misero in una prigione orridissima: erano orride tutte, ma quella dove misero Nicotera era la peggiore: il numero 29, non lo dimenticherò mai. Questa prigione aveva un piccolo cancello che rispondeva di faccia alla mia buca. Nei momenti di dolore fra i diciotto condannati politici che eravamo nell' orrido carcere di Favignana, nelle ore dell'estrema miseria e della disperazione, non avevamo a solo conforto che la voce del Nicotera stesso. Egli ci esortava alla pazienza ed alla rassegnazione: egli ci incoraggiava sempre ad aspettare il giorno della riscossa. E la riscossa poi venne: nel '60 il generale Garibaldi ruppe i nostri ceppi, e fummo messi in libertà.

Fin che rimase nella fossa di Santa-Caterina non fu possibile alcuna comunicazione con lui; ma appena disceso a San Giacomo, non ostante che una sentinella armata stesse dì e notte alla porta della sua cella, organizzò una corrispondenza regolare cogli amici. Nel '91 vidi il vecchio suo guardiano che a rischio della pelle portava fuori nel pane o nel fondo di una bottiglia i bigliettini al farmacista, ancora vivente, il quale per mezzo del console sardo a Trapani li mandava a destinazione; e così per le risposte. In tal modo Nicotera potè ricevere il denaro della sottoscrizione promossa da Mazzini che sempre l'ebbe in cuore, rallegrarsi per la pubblicazione delle opere di Pisacane, per la dotazione della Silvia iniziata da Bertani, Medici, Cosenz e Boldoni, e per l'educazione di quell'amata fanciulla nel collegio femminile della Peschiera, diretto da Mercantini. Rosalino Pilo tenne con lui corrispondenza regolare, così Enrichetta madre della Silvia. Delle proprie soffe-

renze non si dava pensiero, ma soltanto dell' andamento delle cose della patria. A Miceli, che gli scriveva del probabile trionfo dei murattisti e della sua liberazione per conseguenza, egli rispose: « Lasciatemi morir qui, ma che nessun straniero calpesti le nostre terre. » L' alleanza franco-sarda lo rendeva idrofobo, e a Rosalino Pilo che ne ebbe uguale sdegno, ne scriveva parole di fuoco. Il Pilo partendo da Lugano nel '60, per poi da Genova, col solo Corrao, su barca peschereccia veleggiare verso la Sicilia, mi disse: « Se riesciremo a liberare Nicotera, io morirò contento. » Povero Rosalino! Non si dava mai pace di non essere riuscito a raggiungere il *Cagliari* con gli uomini, le armi, le munizioni aspettate da Pisacane. Appena sbarcato in Sicilia scrisse a Nicotera: « Fra pochi giorni scioglierò il più ardente de' miei voti; vi libererò. » Pur troppo una palla borbonica mise fine a quella vita tutta dedicata alla patria e mestissima. Garibaldi sciolse il voto di Rosalino, avvertendo Nicotera da Marsala che vivendo e vincendo l' avrebbe presto liberato.

Ma l' ordine spedito da lui a Favignana fu per la scarcerazione del solo Nicotera, il quale disse: « O tutti, o nessuno. » Corse a Trapani e ottenne l' ordine per tutti i prigionieri politici, e al suo ritorno la chiave della prigione; quindi ad uno ad uno li mise in libertà, persuadendo i condannati comuni a non ammutinarsi, ma ad espiare le loro colpe, non turbando l' ordine in quei momenti solenni per la patria.[1]

[1] Rare volte Nicotera menava vanto delle sue gesta, ma quando nella tempestosa seduta dell' 8 dicembre 1861 Spaventa, martire e patriotta al pari di chi che sia, ma feroce nemico del partito d' azione, osò accusare il governo della dittatura di aver liberato 650 galeotti malfattori, cosa che persino Conforti recisamente smentì, Nicotera scattò, e rinfacciando a Spaventa il suo « spaventoso sgoverno » soggiunse: « Quando Garibaldi venne a Palermo, io era ancora in galera, e vi erano presso a poco 1200 condannati comuni. Aperte le porte delle prigioni a noi detenuti politici, chi persuase i condannati per delitti comuni a rimanervi tranquilli? Fui io; io rivoluzionario. — E rimasero. »

Nessun malfattore poi evase dalle prigioni di Napoli durante la dittatura di Garibaldi, ma non è meno vero che era vezzo dei Borbonici fugati, di liberare i delinquenti per creare imbarazzi ai vincitori.

Capitolo Secondo.

DALL' ERGASTOLO AL PARLAMENTO (1860-61).

Sommario: I liberati superstiti di Pisacane al campo di Garibaldi — Nicotera organizza la brigata toscana per invadere gli Stati del Papa — La brigata è sciolta — Ricasoli e Cavour — Il *mai* di Nicotera — Lettera di Mazzini — Duello — Scritti — Nicotera deputato.

Appena liberati, i superstiti di Sapri vennero tutti a Palermo; e Alberto Mario così narra nella *Camicia Rossa* un episodio commovente:

Una sera, mentre aspettava il Generale sul suo terrazzo favorito annesso alla reggia di Palermo, incontrai il maggiore Mosto comandante dei carabinieri genovesi, e mentre gli raccomandava di aggiugnere alla sua schiera come semplice soldato il capitano Ungarelli ferrarese, il caporale di guardia mi annunciò che otto giovinotti di mia conoscenza bramavano di parlarmi. Risposi li facesse passare.

Avanzavansi con passo vacillante, a guisa di convalescenti, squallidi le vesti e l' aspetto. La barba rasa da alquanti giorni, crescendo uniforme, faceva risaltare il malaticcio pallore del loro volto di venticinque anni, anzi tempo alterato dai solchi della vecchiaia, che in quell'età sono i segni di lunghi tormenti e di angoscie profonde: gli occhi erravano incerti o si affissavano senza guardare, e pareva che il pensiero affievolito non avesse più virtù d' illuminarli. Io non ne ravvisai un solo, e dissi sottovoce a Mosto: — Non li conosco.

Accostatisi e vedutomi, notai un subito rianimarsi delle loro fisonomie come all' incontro di persona amica: io stetti sospeso in atto; ed essi: — Non ci riconoscete più? — esclamarono con accento velato dalla commozione e un po' forse dal dispetto per la mia freddezza inattesa. Siamo tanto mutati? — La vostra sposa ci raffigurò immediatamente e ci ha diretti qui a voi. — *Voo scià*, proseguì uno di loro volgendosi al mag-

Poi mi disse: — Bisogna provvedere, sapete, a codesti bravi ragazzi.

— Generale, hanno chiesto di appartenere al corpo dei carabinieri genovesi, e Mosto li ha accettati.

— Davvero? sempre i soliti straccioni!

Tutti combatterono eroicamente a Milazzo: cinque furono feriti, e Sant'Andrea mi spirò tra le braccia nell'ospedale di Barcellona, pronunciando queste parole: « Chi per la patrià muor — Vissuto è assai. »

Nicotera fu accolto a braccia aperte da tutti. Garibaldi commosso lo salutò « pioniere dei Mille. » Egli rispose: " Generale, ci ha voluto il suo genio per riuscire nello sbarco, mentre il Murat, i Bandiera e noi abbiamo fatto fiasco." " Non è questione di genio, disse il Generale, ma di metodo: in queste imprese bisogna fidare solo in sè stessi, vivere alla giornata, evitare le complicazioni, non avere vie, punti e ore fisse: io poi debbo molto ai miei compagni, moltissimo a Bertani e Crispi, i quali mi decisero alla partenza." Gli offrì poi il comando di una brigata, ma Nicotera francamente accennò che prima di decidersi sul da fare voleva « vedere Pippo » (Mazzini); che come soldato avrebbe combattuto tacendo sul programma, ma che non ancora sapeva risolversi ad assumere un comando. Garibaldi annuì, avvertendo che egli, sgombrata la Sicilia dai Borboni, sarebbe passato sul continente prendendo norma dalle circostanze e dalle attitudini delle popolazioni negli Stati del Papa e nel Napolitano.

I brani seguenti di una lettera di Mazzini dipingon bene i suoi sentimenti.

« Udire libero Nicotera fu l'unica gioia ch'io potessi avere in questi per me tristissimi tempi » egli scriveva a Savi e Mosto, repubblicani puri,[1] i quali per l'unità

[1] Antonio Mosto fu condannato a morte dal governo piemontese per i fatti del 29 giugno 1857, Savi a 30 anni di galera; amnistiati tutti, ad eccezione di Mazzini, per le nozze di Clotilde col principe Napoleone. Essi non vollero combattere alleati dell'autore del Due Dicembre, ma partirono coi Mille, Mosto capitanando i famosi Carabinieri genovesi decimati a Calatafimi, ove Savi fu ferito e Mosto perdè l'amato fratello Carlo.

della patria combatterono col programma *Italia e Vittorio Emanuele.* A cui soggiungeva che non andava in Sicilia, ove essi già trovavansi, perchè intendeva preparare una irruzione nel regno, attraverso gli Stati pontifici; e narrando degli ostacoli che il Cavour frammetteva all'avanzarsi di Garibaldi, così si esprimeva:

Queste cose le dico, non per voi, che andaste sotto date condizioni, ma per Nicotera, del quale il biasimo mi peserebbe come un rimprovero che mi venisse dalla sepoltura materna. Io del resto lo lodo del non accettare ufficio sotto la bandiera che non è nostra; ma il seguire, come semplice milite e senza proferir parola, una colonna d'uomini, i quali, anche sotto vessillo monarchico, se mai volessero fin sulle prime inalzarlo, muovono a combattere per l'unità il dispotismo papale e quello dei Borboni di Napoli, non contradice abbastanza alla mia coscienza, perch'io, davanti all'utile immenso, mi astenga. Se Nicotera è libero d'impegni, s'ei crede poter far ciò ch'io fo, parta col latore e mi venga a fianco come milite e senza vincolarsi, come io pure farò.

Nicotera partì subito per Genova, ove Bertani per ordine espresso di Garibaldi preparava una spedizione a invadere gli Stati pontificii. — Partendo da Quarto il 5 maggio, Garibaldi aveva scritto a Medici: "Non solamente tu devi fare ogni sforzo per inviare soccorsi di gente ed armi in Sicilia, ma fare lo stesso nelle Marche e nell'Umbria: presto vi sarà un'insurrezione e conviene promoverla a tutta oltranza." Poi da Salerno a Bertani: "Medici dovrebbe occuparsi del Pontificio, ec." Ma Medici preferiva agire sotto gli ordini di Garibaldi all'accettare tanta responsabilità, e arrivò a Castellammare come una vera provvidenza colla seconda spedizione; e così fece Cosenz colla terza e il colonnello Sacchi colla quarta. E ancora Bertani colla sua indomita energia vuotati e riempiti e rivuotati i suoi arsenali e magazzini per la Sicilia, soddisfatta ogni richiesta di Garibaldi per l'isola, aveva allestita una legione di sei mila uomini, con armi, munizioni e mezzi di trasporto affidandone il comando provvisorio a Pian-

ciani col Rustow, bravo ufficiale tedesco, poi capo di stato maggiore.

E in Toscana Dolfi, consapevole Ricasoli, ordinava nuove forze rivoluzionarie dopo la partenza di Malenchini per la Sicilia, e a Bertani domandava un capo. Era capitato in quel momento Nicotera, e Mazzini, dimenticando che Bertani l'aveva curato all'ospedale dei Pellegrini a Roma per la ferita toccatagli il 30 aprile, glie lo presentò colla seguente lettera:

Vedrai oggi a mezzogiorno Nicotera, lo apprezzerai da per te. Bada che è uomo eccezionale e di stoffa militare insurrezionale. Garibaldi gli aveva offerto il comando di una brigata per invadere la Calabria. Me lo scrive Crispi, e potrai chiederne ragguaglio al medesimo.

Ora con Bertani non si scherzava: egli che aveva accettato il programma di Garibaldi esigevane l'accettazione da tutti quanti lavoravan con lui: e così dopo ampia discussione Nicotera si arrese alla necessità di esso; tant'è vero che il 16 giugno si presentò a Dolfi colla seguente lettera di Bertani:

Il Nicotera accetta il programma del generale Garibaldi, e ne vuole la più energica e pronta esplicazione. Ha fede nell'azione, e massime oggi crede indispensabile alla presente e futura salvezza dell'Italia la propagazione della rivoluzione a tutti i punti del continente italiano tuttora oppressi dalla domestica tirannia sia ella aperta o mascherata. Animato da questi pensieri, appresso mio invito, egli si reca costì non solo per osservare come procede l'organizzazione delle forze militari destinate ad agire nelle finitime provincie dell'Umbria e delle Marche, ma più specialmente per studiare i modi migliori per operarvi.

Dolfi lo presentò a Ricasoli che ne rimase ammaliato, e gli diede ogni aiuto e facilitazione per formare la brigata che doveva secondare un'insurrezione nell'Umbria e nelle Marche « per dare agio al Re di fare qualche cosa, » tempestando Cavour con lettere e tele-

grammi del tenore seguente: « Tutti gli Italiani domandano: Dov' è il Re? Che fa il governo del Re? Garibaldi percorre trionfalmente il regno di Napoli, e il Re non si muove e il governo non si scuote? »

Egli voleva vedere vendicata Perugia, cacciato Lamoricière e la sua ciurmaglia; e accolse con gioia le notizie che Nicotera gli riportava da Città di Castello e Città della Pieve pronte ad insorgere. Ricasoli assegnò Castel Pucci per caserma, promise forniture militari e diede a Dolfi 750 fucili.

E per maggiormente infervorare il Ricasoli gli giunse la seguente lettera:[1]

Al barone Ricasoli.

Messina, 30 luglio 1860.

Caro Ricasoli. Noi ci prepariamo a passare sul continente nella prossima quindicina di agosto.

Io so che sulla frontiera toscana e delle Marche molti giovani anelano di rompere nello Stato pontificio.

Io credo, nell' interesse del Re e dell'Italia, dovreste spingere tale irruzione. Colla potente influenza vostra, potete giovare immensamente al buon successo degli ulteriori avvenimenti. Accettate frattanto una stretta di mano dal sempre vostro devotissimo GIUSEPPE GARIBALDI.

Tutto andava a gonfie vele. Mazzini era in Firenze, consapevole Ricasoli; il quale però non riuscì mai a conoscere la sua dimora, perchè Beppe Dolfi, sentendosi mallevadore della sua sicurtà, non lo volle nemmeno in casa propria, ma alloggiato nella più che modesta

[1] Tutta la corrispondenza tra Nicotera e Bertani, tra Bertani e Mazzini intorno alla spedizione del Golfo degli Aranci e sulla brigata di Castel Pucci è pubblicata nell'*Agostino Bertani e i suoi tempi*. Ma nel 1888 quando quel libro uscì non era venuto alla luce il terzo volume delle lettere di Ricasoli dell'anno 1860. Oggi quella preziosa raccolta dimostra la perfetta lealtà di Ricasoli e di Nicotera. Il fiero Toscano non volle giustificarsi per gli atti che fu costretto a commettere, e poi si consola, da che, in fin dei conti, aveva di ricambio costretto il governo di Torino ad agire.

casa di Fabbrini in Piazza Santa Croce. Questo fatto fece delirare Farini che assediò Ricasoli con telegrammi, mentre Cavour metteva di mezzo il Re e il Principe di Carignano; ma il Ricasoli impassibile viveva e lasciava vivere, sicuro della lealtà di Mazzini e di Nicotera, accettando Dolfi per la trasmissione delle sue istruzioni.

Indispettito, il Principe di Carignano così scriveva:

Al barone Ricasoli.

Firenze, 8 agosto 1860.

Caro Barone. Mi spiace questa volta il non potere dividere la sua opinione relativamente a Mazzini, giacchè credo che quando si serve un governo non si possa transigere in simili cose: in quanto poi per quello che riguarda la causa italiana mi pare che in questi momenti solenni in cui Ella come tutti i veri Italiani deploriamo di vedere una parte dell'Italia indecisa ad unirsi, ed oppressa da un partito che gli è nemico mortale, lasciare questo capo che ne è l'anima, impunemente andare seminando la zizzania repubblicana dove vi è un governo monarchico costituito, mi pare lo stesso che dire che codesto non esiste! Questa è la mia opinione, in risposta a quello che lei viene di farmi dire dal Perrone. La saluto. Suo affezionatissimo cugino EUGENIO DI SAVOIA.

Pure l'accordo mirabile durava: Garibaldi scriveva a Bertani il 30 luglio da Messina:

Circa alle operazioni negli Stati pontifici o napolitani, spingetele a tutta oltranza.

Se non che Cavour si era messo in testa che il Napolitano dovesse insorgere dietro gli ordini suoi e sotto la direzione delle sue creature. Fece sforzi erculei: diede carta bianca per denaro a Persano, inviò fucili e munizioni con istruzioni il 13 luglio a Piola di partire e portarsi *seco tutti i legni che comporranno la squadra di Garibaldi;* e il 14:

Conviene impedire ad ogni costo che Garibaldi passi sul continente, da un lato, e dall'altro promuovere un moto in

Napoli. Bisogna salvare l'Italia dagli stranieri, dai cattivi principi, e dai matti.

Persano doveva mettersi in relazione col principe di Siracusa, col conte d'Aquila e col generale Nunziante, « onde fare trionfare in Napoli il principio nazionale, senza l'intervento di Garibaldi. »

Tutto invano. Napoli e le provincie aspettavano Garibaldi, e non vollero muoversi senza di lui. Allora il Conte cambiò tattica, e mandò Farini e Cialdini ad implorare dall'imperatore Napoleone a Chambéry il permesso di invadere l'Umbria e le Marche « per dare battaglia alla rivoluzione personificata in Garibaldi. »

Vous savez — scrive Cavour a un amico intimo — tout ce que j'ai fait pour devancer Garibaldi à Naples. J'ai poussé l'audace jusqu'au point où elle pouvait aller sans courir le risque de voir éclater la guerre civile, et je n'aurais pas même reculé devant cette extrémité si j'avais pu espérer d'avoir pour moi l'opinion publique.

E a Nigra:

N'ayant pas arrêté Garibaldi à Naples, il fallait à tout prix l'arrêter dans les États Romains: sans cela il nous aurait entraînés à une ruine certaine quand même il aurait renoncé à marcher sur Rome.

E intanto ordinava ai suoi agenti in Genova di sospendere ogni soccorso a Garibaldi. E Farini in una circolare proibiva l'arrolamento dei volontari, e s'impediva la partenza della legione ordinata da Bertani. Ma Ricasoli resta intanto a Cavour come una spina nelle costole.

Non vi nascondo — scrive il Cavour a Gualterio — che le cose in Toscana non mi lasciano del tutto quieto, non già ch' io creda all' infrenabile ardore delle popolazioni, ma a cagione delle disposizioni d' animo del Ricasoli. I fatti di Garibaldi hanno prodotto in lui la massima esaltazione; vorrebbe che il Governo superasse in audacia il dittatore della Sicilia, si facesse iniziatore di moti, ordinatore di rivoluzioni; in una

parola che soverchiasse e Papa e Re di Napoli, proclamando l'unità. Scrive e riscrive, telegrafa di giorno e di notte per spingerci con consigli, con avvertimenti, con rimproveri, direi quasi con minaccie. Vi sarò grato se mi farete conoscere quale sia lo stato degli animi in Toscana: se corrispondessero a quello del Barone, poveri noi!

Pure corrispondevano, e il Barone non cedè di un passo. Allora Cavour ebbe ricorso ad un espediente, prendendo occasione dal seguente ordine del giorno indirizzato da Nicotera alla brigata:

Ufficiali, capi ufficiali e militi. — Eccovi il vostro stendardo: lo stendardo che da tanti anni è stato sostenuto da centinaia di martiri, da migliaia di sepolti nelle più orribili segrete; lo stendardo che fa battere il cuore a più di quattordici milioni di nostri fratelli, e spaventa lo straniero e i tiranni infami. Nel mezzo voi leggete due parole che sono il nostro programma: *Unità e Libertà*. Unità per essere grandi, libertà per compenso agli eroici sforzi di tutto un popolo, e per divenire uomini e cessare una volta di essere trattati a guisa di vilissimo gregge: e l'una e l'altra noi difenderemo finchè ci rimane una stilla di sangue nelle vene, poichè sarebbe un trastullo da bambini l'aver l'una senza l'altra, una più vasta prigione accordata a degli schiavi.

Io do a tutta la brigata una sola bandiera, affinchè siate più gelosi nel custodirla. Voi, ne son certo, la difenderete come un padre difenderebbe l'unico suo figlio. In essa sta la salvezza della patria, la vostra gloria. Oggi io la deposito nelle vostre mani, domani o doman l'altro voi la mostrerete ai vostri nemici atterriti ed al popolo che la sospira. Viva l'Italia, l'unità e la libertà! viva Garibaldi! viva i prodi che combatterono per la patria!

NICOTERA.

Ora che c'era in quest'ordine del giorno da insospettire il governo di Torino? Non è nominato il Re: averlo fatto sarebbe stato un comprometterlo per ciò che stava per succedere. In quei giorni — l'ubbidienza e la servilità non erano sinonimi — Garibaldi aveva formulato il programma *Italia e Vittorio Emanuele*: ma,

come malignamente notava il La Farina, in molti dei suoi proclami « non nomina il Re; » nè pure lo faceva Medici, il più realista tra i generali di Garibaldi. A quei leali sembrava superfluo ripetere ad ogni istante la parola data.

E che Nicotera non si sognasse di cambiare la bandiera *accettata* da Garibaldi è prova una lunga lettera sua a Piero Cironi, il « repubblicano puritano » della Toscana, in data del 2 agosto 1860:

Rispondo con piacere alle domande che mi fai, poichè riguardano non solo me direttamente, ma eziandio i bravi volontari che ho l'onore di capitanare. Per quanto sia difficile la disciplina militare nei corpi dei volontari, pure è sempre stato mio convincimento, che, sostituendo al rigore e alle punizioni un sistema d'amore fraterno, di forza morale, facilmente la si otterrebbe. Nel 1849 ebbi occasione di apprezzare questo sistema vedendolo usato dall'eroico colonnello Manara, alla di cui legione ebbi l'onore di appartenere, ed adoprandolo adesso coi miei volontari ho ragione di esserne contento, poichè non ho a lamentare alcun disordine; e con grande pazienza ho potuto ottenere da essi il lavoro d'istruzione di *10* ore al giorno, tanto che in pochi dì eseguiscono stupendamente diverse evoluzioni militari e possono stare a confronto dei soldati che contano un anno di servizio. Più volte è mancata l'acqua per quasi mezza giornata, e non si è udito un lamento. Insomma, a dirsi breve, io qui non ho soltanto 2000 volontari, ma 2000 ubbidientissimi figli.

Mi chiedi perchè rimango ancora qui! Se fosse dipeso da me, certo che a quest'ora non vi sarei; ma, siccome io dipendo dal nostro prode generale Garibaldi, così mi è forza attendere i suoi ordini, che spero per altro non tarderanno a giungere. Mi dici che diversi giornali che ricevono ispirazioni non so da qual partito, ma sicuro da quello che o non vuole il bene della patria o lo vuole in certi confini che oltre al renderlo vergognoso lo allontanano di diecine di anni, si occupano di me, e spargono dei sospetti per crearmi degli imbarazzi. È mio sistema di condannare al disprezzo la gente che latra a guisa di cani, che maledice chiunque facendo sacrificio di tutto sè stesso cerca per ogni verso aiutare la disgraziata patria, che *mai mai* è capace di affrontare il più lieve peri-

colo, e che si distingue solo nel far la corte ed adulare un ministero od un governatore per ottenere un qualche posto nell'ufficio di questura. Io senza curarmi delle loro ciarle rimango saldo al mio posto: combatterò se sarò chiamato a combattere per la *Causa dell'Unità,* soffocando ogni altra aspirazione, che pel momento potrebbe riuscire nociva. Rispetterò scrupolosamente il voto del popolo. Sarò severo con me stesso, con chiunque, in quanto al non far violenza per la manifestazione politica delle province soggette ove combatterò: *Sarò sempre soldato della Patria e di Garibaldi,* combatterò contro chicchessia si opponga al progresso della rivoluzione che sola può rendere *Una la Patria;* e, per parlarti più franco, come è mio costume, *dimenticherò, finchè l'Italia non sarà Una,* quei principii politici che professo dall'età di quattordici anni e pei quali ho combattuto tre volte e cospirato 15 anni.[1]

Ma a Cavour occorreva un pretesto per allontanare dalla vicina frontiera degli Stati pontificii il superstite di Sapri e i suoi volontari; e però scriveva al barone Ricasoli:

Torino, 21 agosto 1860.

Caro barone — Non posso nasconderle che leggendo l'ordine del giorno che il colonnello Nicotera diresse il 12 andante ai volontari di villa Castel Pucci rimasi dolorosamente sorpreso. Il Governo aveva creduto poter tollerare che un certo numero di cittadini si riunissero per esercitarsi alle armi e prepararsi a cooperare alla grande impresa del riscatto nazionale; ma non aveva creduto che questi avrebbero costituito in certo modo una specie d'esercito ordinato in brigate e reggimenti con una bandiera diversa dalla bandiera nazio-

[1] E Pianciani, capo della spedizione detta del *Golfo degli Aranci,* fu ugualmente esplicito: « So che certuni vanno ripetendo che da una spedizione che io avevo l'onore di comandare si voleva alzare in Italia la bandiera rossa. Come repubblicano, ho sempre combattuto per l'unità del mio paese: nessuno ignora quale sia il partito che primo in Italia abbia elevata quella bandiera. Come repubblicano, devo sentire più d'altri il dovere del sacrifizio verso gl'interessi del mio paese. Il più comune buon senso insegna che in fatto la unità nazionale non può oggi farsi altrimenti se non col programma del generale Garibaldi che io ho lealmente accettato. Converrebbe essere insensati per non vedere che altra bandiera, la bandiera repubblicana, dividerebbe invece di unire. »

nale. L' ordine del giorno poi del signor Nicotera è un insulto al Re, all' esercito, al paese. È un programma repubblicano. A qualunque costo un tal disordine deve cessare.

Scrisse poi questa il Principe Eugenio:

Al barone Ricasoli.

Firenze, 22 agosto 1860.

Caro barone — Ricevo in questo momento una lettera officiale del conte di Cavour, d' ordine del Re, affinchè presi concerti con lei siano sciolti e disarmati i volontari della Toscana nello spazio di tre giorni; accennandomi che ella avrà ricevuto dal ministro dell' interno in proposito istruzioni. Desiderando conferire con lei su questo affare la invito a passare questa mattina da me. Troverà pur qui acclusa una lettera del conte di Cavour al di lei indirizzo, che mi faccio premura mandarle, come pure il *Giornale di Sicilia.* La saluto distintamente. Suo affezionatissimo cugino

EUGENIO DI SAVOIA.

Ricasoli risponde telegraficamente:

Al conte Camillo Cavour. — Torino.

Florence, 22 août, 9 h. soir.

Troupe Nicotera organisée depuis deux mois: danger pour le pays et pour elle-même la faire dissoudre: peut-être on peut la faire descendre en Calabre: si elle manque d'argent, le Gouvernement du roi peut suppléer. Prenez en considération, je vous en prie, qu'il serait peu convenable faire dissoudre à présent ce que nous avons laissé organiser.

E da capo:

Ricasoli al conte Camillo Cavour. — Torino.

Florence, 23 août 1860, h. 4,30 soir.

Veuillez bien prendre en considération que ces 1800 hommes se sont organisés avec assentiment du Gouvernement, *après les concerts pris avec vous par moi-même à Turin, de bonne foi, avec notre programme . . . . .*

E poi ancora:

Ricasoli a S. E. il Ministro dell' interno. — Torino.

. . . .

Non ignora l' E. V. che questa colonna si era formata con l' assenso del Governo del re, e dopo i concerti da me presi con esso a Torino. Ogni città, ogni borgata della Toscana aveva concorso per consiglio ed impulso di specchiati cittadini a fornire uomini e danaro; e nella maggior parte era resultata di giovani bennati e animosi, pronti a dare il sangue e la vita pel Re e per la Patria . . . . .

E più tardi:

Le condizioni sopradette, e che ebbi l' onore di comunicare al Governo del re per via telegrafica, sono in via di adempimento, e mi sembrano rispondere sostanzialmente alle intenzioni di V. E. e del Governo. L' uso di provvedimenti più vigorosi e più istantanei avrebbe offeso la gioventù bene intenzionata, che forma il grosso della colonna di Castel Pucci, e l' avrebbe sparpagliata sul territorio malcontenta e irritata: malcontento ed irritazione che avrebbero avuto eco nelle popolazioni che avevano contribuito a riunirla, facendo sacrificio di danaro e dei più cari affetti: malcontento ed irritazione che sarebbero stati sfruttati dai nemici del Governo del re e dei veri interessi dell' Italia. Inoltre la condiscendenza del Governo alla primitiva formazione di questa colonna, e più che la condiscendenza, l' aperta connivenza, mentre gli dava diritto a vegliare che non si volgesse ad altri fini, gli facea quasi un debito di lealtà di non trattarla tutta ostilmente per la colpa di un solo. Dal momento che è disarmata, la colonna è come disciolta, essa partirà privatamente e senza pubblicità per la Sicilia; e per tal modo confido che avrò adempiute le intenzioni del Governo del re, conciliando l' energia con la prudenza.

Ma Cavour non vuole intendere ragione. La brigata ha da essere disarmata e dispersa.[1] A ciò Ricasoli non

---

[1] Di più il Cavour voleva ad ogni costo l' arresto di Mazzini, come si vede dal telegramma seguente di Ricasoli a Luigi Carlo Farini a Torino. «. . . . Il Principe mi ha comunicato un vostro telegramma intorno al Mazzini. Le indagini nostre non ci hanno fin qui indotti allo scoprimento sicuro della sua dimora; e questo, e non altro, è la cagione che non siasi

acconsentì, chiamò il fido Dolfi e esponendogli la situazione venne ai seguenti accordi:

1° Che il governatore della Toscana avrebbe provveduto, per l'imbarco in Livorno di essa brigata, due legni a vapore capaci di trasportare i 2000 uomini onde era composta, i 40 cavalli, 3500 fucili, 100 casse di munizioni, tutti gli oggetti di magazzinaggio e 10,000 razioni viveri. Oltre ciò il signor Ricasoli avrebbe provveduto in mani del signor Giuseppe Dolfi 40,000 lire italiane per la cassa della brigata e per soddisfare ad alcuni impegni già contratti;

2° Dal suo canto il capo della brigata prometteva, impegnando la sua parola d'onore, di non sbarcare nè sul litorale toscano nè sul litorale romano, se prima non avesse preso terra sullo Stato napoletano: dichiarava però che in nessun caso avrebbe approdato in Sicilia.

Questa convenzione fu scritta e recata al barone Ricasoli dal signor Giuseppe Dolfi, dopo essere stata firmata dal capo della brigata. Il Ricasoli dopo averla letta confermò al Dolfi di accettarla, ma disse che non la sottoscriveva, *perchè la sua parola valeva più d'ogni firma.*

Pochi giorni dopo, per ordine non si sa di chi, ma di Ricasoli no di certo, Nicotera e il dottor Achille Sacchi furono arrestati sulla piazza del Duomo di Firenze e condotti alla prefettura. Ricasoli li fece mettere immediatamente in libertà; e fu fortuna, perchè, essendo pervenuta agli ufficiali e ai soldati la notizia dell'arresto, essi si erano decisi a marciare armata mano alla loro liberazione. Fu riconfermata la convenzione e sborsate 40,000 lire in mano del Dolfi. La brigata partì da Castel Pucci il giorno 29 agosto, giunse a Livorno la sera e si cominciò subito l'imbarco degli uomini: non bastando i vapori per tutti, molti rimasero in terra; e

arrestato, sebbene le indagini fatte sieno state accuratissime. Vedremo cosa faremo col rinforzo che voi ci mandate. Ritenete però che il vero modo di soggiogare il Mazzini si è il disegno da voi adottato. Venga fuori una volta il re e il suo governo, e sia sicuro che tutto rientrerà nella misura e nell'ordine. Qui la polizia era animatissima per arrestare il Mazzini: il governo ve la spronava: ma non riuscì forse come non riescirono le altre polizie che precedettero nell'incarico la polizia toscana. Per oggi vi lascio salutandovi cordialmente. »

poi si venne a sapére che i capitani avevano ordine diretto dal governo di Torino di veleggiare per Palermo. L'indomani del 31 agosto il *Colombo,* bastimento di guerra sardo, con una cannoniera, gettò l'áncora tra i due vaporini. E qui diamo la parola a Nicotera stesso:

Più tardi si videro i cannoni in batteria del molo, postati contro i vapori, gli artiglieri ai loro pezzi, che furono caricati alla vista dei volontari; si videro compagnie di fanteria schierate sugli spalti della fortezza; si seppe che in città era disposta molta truppa sulle vie, che si batteva la generale per chiamare a raccolta la guardia nazionale, che gli scali al porto erano guardati dai soldati, che nessun volontario poteva più sbarcare; si seppe che le più turpi calunnie contro le intenzioni dei volontari erano sparse fra il popolo e che si cercava di preparare in tal modo l'opinione del paese a danno di quei cittadini italiani che un Governo sleale aveva lusingato, ingannato, tradito, e che voleva per ultimo disonorare.

Poco più tardi veniva sotto il bordo del *Provence* un commissario di polizia, accompagnato da un ufficiale dei carabinieri, il quale domandò del sottoscritto, e, messa la ciarpa tricolore, fece la seguente intimazione:

« Il governo la invita ad imbarcare nella prossima sera sul *Febo* e sul *General Garibaldi* i volontari che quei legni possono contenere: il resto sarà imbarcato domani sovra altro bastimento, e tutti scortati a Palermo. Ove ella pensasse a resistere a questo invito, io le impongo in nome del Re di sciogliere il corpo dei volontari, e le dichiaro che in caso di opposizione sarà considerato come *ribelle* e come tale processato a termini di legge. »

Il sottoscritto rispose a questa intimazione protestando ad alta voce contro l'ingiusta, indegna ed illegale ingiunzione; che giammai avrebbe permesso un conflitto tra i volontari italiani e i soldati del governo. Questi soldati, aggiunse, hanno combattuto l'anno scorso insieme ai volontari per l'Italia, e prima che si accenda una guerra fratricida porrò il petto davanti ai moschetti dei miei volontari e morirò io per il primo. Ma questo Governo che punta i cannoni di quel forte che ci sta in faccia sui volontari della patria, io lo metto a paro del Governo austriaco, del Governo borbonico e del Governo pontificio. Alla forza, alla minaccia della mitraglia io cedo e mi dichiaro prigioniero, con tutti i miei

volontari, del Governo sardo. Pochi momenti dopo io già annunziava a tutti gli ufficiali l'incredibile offesa che ci fu recata e mi dimisi. Dichiarai però che come semplice cittadino io condurrò di buon grado i volontari a Palermo, acciò non si abbia a dire che voglio fraudare un utile soccorso di eletti militi al generale Garibaldi; il quale ho sempre considerato come mio capo supremo, e del cui assenso mi sono fatto appoggio nell' organizzare questa brigata. Il sottoscritto non lasciò neppure ignorare al commissario di polizia gli accordi che erano passati tra lui e il governatore Ricasoli, e ripetè la solenne protesta di cedere alla violenza e dichiararsi prigioniero del Governo sardo.

Questi sono i fatti; fatti che si possono provare e si proveranno tutti, con documenti e testimonianze inconfutabili. Intanto contro la condotta tenuta dal Governo verso il sottoscritto e verso i volontari italiani, egli protesta pubblicamente e solennemente in faccia all'Italia, ed in nome dell'Italia e del generale Garibaldi; poichè l' offesa onde è colpito è offesa fatta alla patria per cui i volontari volevano combattere, ed è pure offesa al generale Garibaldi, sotto la cui direzione il sottoscritto avea già dichiarato per le stampe di porsi con tutta la brigata.

Pochi giorni or sono egli scriveva nel giornale di Firenze, *L' Unità Italiana,* che, per amore dell' Italia, poneva temporariamente in oblio le sue politiche aspirazioni e si associava nell' azione al programma del generale Garibaldi. Ora vedendo che il Governo sardo punta i cannoni dei suoi bastioni e dei suoi bastimenti contro volontari italiani, dichiara di riabbracciare la sua pura bandiera, e di non voler più prendere le armi fino a che le battaglie della libertà non si combatteranno che in nome della Italia e per l' Italia soltanto.

A bordo del *Provence*, nel porto di Livorno,
la notte del 31 agosto 1860.

GIOVANNI NICOTERA.

Agl' insulti e contumelie che piovevano sulla testa di Nicotera, Mazzini rispondeva con una grave lettera all'*Unità Italiana:*

Che! un uomo dissente da voi su questioni vitali alla patria — ei *crede,* nella sincerità dell' anima sua, in un ideale diverso dal vostro — tutta la di lui vita è testimonianza della propria fede — ei tenta, esponendosi a suggellarla col sangue,

imprese che voi biasimate come inopportune, ma pur costretti a chiamarle *sublimi* follie — ei soccombe e col piglio della vittoria affronta il nemico del paese nei ferri collo stesso core con ch' ei l' affrontava in campo aperto un dì prima — cerca salvare i compagni, chiamando sul proprio capo tutta quanta la responsabilità dell' impresa — vive per anni in una prigione serbando incontaminato il pudore dell' anima e portando in alto impavido la propria fede; — quest' uomo nondimeno, escito dalla prigione e cercando pur sempre una via di giovare al paese, trova il paese mutato, affascinato da un ideale diverso dal suo — invece di ribellarsi, riflette ch' ei non è infallibile, che la volontà del paese va rispettata ov' anche si manifesti sulla via dell' errore, e che o la nuova è la via migliore e bisogna seguirla o è torta ed è necessario consumare in un col paese l' esperimento — ei viene a voi che guidate e vi dice: « Fratelli, io credo che l' unità della patria non possa fondarsi se non sotto la bandiera repubblicana; ma i più m' additano oggi con voi la bandiera monarchica siccome quella che può condurre più rapidamente alla mèta; riverente alla sovranità del paese, io sento debito di seguirvi e di aiutarvi su quella via; sono *oggi* lealmente con voi; se m' avvedrò domani che non si giunge per la via vostra all' intento, ripiglierò la mia avvertendovi prima; » — voi mostrate d' accoglierlo — approvate un di lui disegno — lo spingete nei vostri segreti colloqui all' attuazione di quello — dichiarate aver fede in lui e ch' egli può aver fede illimitata in voi — impegnate l' onore e v' irritate della menoma diffidenza — a un tratto per cenno d' un padrone straniero, o per altro, mutate proposito — e allora, poichè egli non muta, lo imprigionate — poi, perchè atterriti del contegno de' suoi compagni, retrocedete, scendete a patti con lui — accettati i patti eseguiti da parte sua, li violate tutti ad uno ad uno — spargete atroci calunnie nel povero ingannato popolo contro di lui — e poichè lo avete, fedele esecutore dei patti, ridotto in posizione da non potersi difendere, gli appuntate contro le vostre artiglierie, lo costringete a muovere ov' ei non vuole, come ei non vuole. E perchè quest' uomo cedendo — per non inaugurare guerra civile — all' inganno e alla forza brutale, vi dice, leale fino all' ultimo istante: « Io m' avvedo con dolore profondo, che non è da sperarsi fratellanza con voi, torno alla bandiera che non ha traditori: non la trarrò in campo per questo; vi lascierò padroni e senza lotta finchè il popolo illuso da voi, non muti;

e *allora soltanto* offrirò spada e vita al paese. » — Voi — voi che non date al paese la sua protesta, ma ne pubblicate soltanto le parole che vi paiono opportune all'intento vostro — voi che venerate la slealtà e la violazione della parola purchè s'incontri in un uomo di governo o in un titolato — voi osate chiamare quell'uomo sleale, vi atteggiate a rivelatori pel bene di chi s'è lasciato cogliere in fallo, parlate d'intenzioni *nascoste* finalmente scoperte, e avete fronte di parlare al popolo di *devozione sincera ad un unico principio* come se quella appartenesse a voi e non a quell'uomo al quale, dopo averlo tradito, insultate!

E proprio a Livorno, per rendere la tazza più amara, Nicotera ricevè lettera di Garibaldi che consigliavalo di agire subito, essendo le sue forze più che sufficienti a sollevare o aiutare l'insurrezione; oppure, non potendo tentare una grossa fazione, buttarsi negli Appennini e passare negli Abruzzi. Egli seppe contenere l'ira degli ufficiali e dei volontari, mantenere una disciplina perfetta fino all'arrivo in Sicilia, ove consegnò la sua brigata al prodittatore Sirtori, rifiutandosi alle preghiere de' volontari di ritenere il comando, come stette duro alle esortazioni dello stesso Garibaldi. Corse ad abbracciare la vecchia madre adorata, e raccolse la propria famiglia, composta della giovine sposa Nina Poerio, della sorella e dei figli di un fratello recentemente morto, a cui egli faceva da padre, in modeste stanze a Napoli; ove ebbe ospite Mazzini, che in quella casa scrisse la splendida lettera a Pallavicino. Una volta il Nicotera si presentò fremente a Garibaldi per avvertirlo che Ghio, l'assassino del Pisacane, il fucilatore di 35 prigionieri, era stato nominato comandante del forte Sant' Elmo. « Mario, disse il Generale al suo ufficiale d'ordinanza, andate ad arrestare quel brigante! » E Ghio fu posto agli arresti; ma indi restituito da Fanti al comando e al grado! Favorire i borbonici per avvilire i Garibaldini, era il sistema tenuto dal governo.

Per molto tempo Garibaldi credeva fermamente di poter marciare su Roma, e in un proclama splendido

ai Siciliani agitati dalle mene annessioniste dichiarava: « Sì, o Siciliani, le annessioni si faranno, ma dal Campidoglio, ove coroneremo Vittorio Emanuele Re d'Italia con Roma capitale. »

Ma Nicotera non s'illudeva: sapeva che il governo di Torino era una sottoprefettura della Francia;[1] che coi Francesi a Roma l'Italia non avrebbe preso possesso della sua capitale: indi, mancandogli il punto obbiettivo, non si sentì disposto a rivestire la divisa. Egli sempre diceva: « Quando si marcerà su Roma, io seguirò come semplice soldato. » Scrisse poi la seguente lettera, prima, è bene notare, che il governo di Torino avesse iniziato la campagna dell'Umbria e delle Marche:

Al direttore del « Lampo. »

Ho letto nel n. 39 del suo periodico il mio ordine del giorno ai volontari riuniti in Castel Pucci presso Firenze, e con sorpresa vi ho trovato fra gli evviva quello al Re che non ho pronunciato, e che non pronuncierò mai. La prego quindi di inserire nel più prossimo numero dello stesso suo periodico questa mia.

Napoli, 18 settembre 1860. GIOVANNI NICOTERA.

Come è imprudente la parola *mai* in bocca di un uomo d'azione! non si può mai sapere di quanto gli eventi possano costringere a transigere su tutte le questioni secondarie pur di giungere alla suprema meta.

Egli fu fortemente commosso quando Garibaldi gli consegnò per la figlia di Pisacane, già da lui adottata, il seguente decreto:

« Considerando che è debito di giustizia e dovere di un governo, interprete della gratitudine del paese, il riconoscere i grandi sacrificii fatti a pro della patria, ed il soccorrere le vittime della tirannide;

---

[1] ....Scrive Cavour a Nigra: « Veggo con riconoscenza che l'Imperatore aumenta la guarnigione di Roma rassicurando il mondo sui pretesi pericoli di San Pietro. Il governo francese ci rende un grande servigio, nello stesso tempo egli aumenta la nostra forza in faccia a Garibaldi. »

» È accordata una pensione di ducati sessanta al mese, vita durante, a Silvia Pisacane, figlia dell' eroico Carlo Pisacane, trucidato a Sanza nel luglio 1857, mentre combatteva per la liberazione dei fratelli. »

Egli mai permise che di quel denaro si toccasse un centesimo, neppure per l'educazione della Silvia: fu lasciato cumulare e affidato a un amico, che pur troppo lo ridusse a una metà. Morendo la Silvia lasciò in testamento questa sua sostanza alla sorella di Nicotera, alla buona Maria, che fu a lei madre devota e tenera; ma nè il Nicotera nè la sorella consentirono ad accettare l'eredità, che fu interamente destinata alla fondazione di un asilo d'infanzia col nome di Silvia Pisacane.

Lunga e vivace discussione s' aprì a quei giorni intorno all' attitudine dei repubblicani nelle elezioni. Saffi, Mario, Nicotera erano decisamente contrari all' entrata in Parlamento degli uomini di pura fede repubblicana; ma Carlo Cattaneo da un lato e Mazzini dall' altro dimostrarono la necessità di non abdicare, di non lasciare in piena balìa dei moderati le popolazioni appena liberate e tanto meno la sorte delle provincie schiave. Il partito della lotta vinse. Si credeva che Cavour, dopo impedite le assemblee in Napoli e in Sicilia, già decretate da Garibaldi, avrebbe avuto il pudore di sciogliere la vecchia Camera e fare le elezioni generali, affinchè le popolazioni liberate potessero esprimere per mezzo dei loro rappresentanti la propria volontà intorno ai modi delle annessioni; ma Cavour volle l'immediata e incondizionata annessione, e per questo non si fidava che nella vecchia Camera, la quale aveva votato la cessione di Nizza e Savoia alla Francia. E vi riuscì. Alle violenti, affrettate annessioni delle provincie del mezzogiorno si deve tutta la serie di disordini e di infelicità che ne seguirono. Perchè se quelle provincie fossero state amministrate con senno e bontà da persone benevise al popolo, come fu per un anno la Toscana, non vi sarebbe stata opposizione alla leva in Sicilia, nè il brigantaggio avrebbe potuto allargarsi e infierire nel napolitano.

La scelta infelice degli individui per il governo, di La Farina a ministro dell'interno a Palermo, la libidine di tutti i moderati di fare scomparire ogni traccia del governo dittatoriale, e di far dimenticare perfino il nome di Garibaldi,[1] esasperavano talmente gli animi che tra governo e governati si scavò un abisso. Garibaldi aveva ordinata una polizia degna, ove entrarono patriotti come Ferdinando Mele. E quando questi si videro costretti ad arrestare uomini come Libertini, per ordine del nuovo questore, molti diedero le dimissioni e i loro posti furono dati ai borbonici, ai camorristi e ai papisti. Altra imperdonabile colpa fu il rifiuto di riconoscere il contratto per le ferrovie meridionali che Garibaldi aveva firmato nell'intento di dare lavoro a migliaia di disoccupati, che poi affamati e disperati rimpiangevano il Borbone e si gettavano al brigantaggio. Se eccettuiamo l'Irlanda negli anni passati, e un tempo le Indie, mai un popolo è stato offeso e danneggiato come quello delle due Sicilie dai moderati.

Quando nel gennaio 1861 ebbero luogo le elezioni generali, fu iniziato quel sistema di corruzione elettorale che ha sottominato le basi delle istituzioni rappresentative. Per impedire le elezioni di Cattaneo,[2] di Bertani e per fino del mite Cairoli ferito, ogni arte fu adoperata, denaro speso a iosa; promesse, minaccie, nulla

---

[1] A Palermo, appena partito Mordini, fu proibito l'inno di Garibaldi e qualsiasi « cosa garibaldina » nei teatri.

[2] Cattaneo a Ubaldino Peruzzi, 1° luglio 1860: « Cavour, non appena il potè, mi colmò di cortesie; soppresse la mia nomina a segretario dell'Istituto; mi fece anche negare i diritti antichi di membro pensionato, che è quanto dire, mi multò in undici mila franchi d'arretrato; mi fece contestare perfino la cittadinanza nativa, pel titolo che gli Svizzeri mi avevano donato la cittadinanza d'onore. Tanto fece che in fine rese necessaria la mia nomina al Parlamento contro ogni mio proposito e con somma molestia mia. » E nel gennaio 1861, quando Cavour aveva dichiarato che Bertani non sarebbe *mai* deputato di Milano: « Pur troppo la politica del partito che deve infondere una nuova vita all'Italia si può compendiare in due parole: *O corrompere o diffamare.* Bertani ha fatto e i Cavouriani hanno disfatto, disfanno e disfaranno. Questa è la verità. — Ora io dico che i cittadini di Milano han verso il loro deputato Bertani un dovere d'onorata cittadinanza e di gratitudine e di sacra giustizia. » Ma neppure allora Bertani riuscì. Però nemmeno il *mai* di Cavour ebbe fortuna. Bertani uscì trionfante dalle urne deputato di Milano nel 1881.

fu risparmiato. E, salvo per Cattaneo, con pieno successo. Nicotera non si presentò nemmeno come candidato e scrisse contro i moderati il seguente fiero articolo:

GIÙ LE MASCHERE. — Alle continue provocazioni, alle ingiurie della consorteria governativa, noi abbiam risposto col silenzio, col disprezzo; e quando un senatore calunniatore, di stampa borbonica, Vacca, ed alcuni corrispondenti venduti di certi giornali senza coscienza, si permisero asserire che il partito mazziniano in Napoli si è collegato e cospira col partito borbonico e murattiano, volendo mostrarci generosi oltre ogni limite coi nostri detrattori, ci contentammo smentire la maligna e strana accusa con ripetuti articoli; e dovevamo esser creduti perchè più d' ogni altro abbiamo sempre combattuto questi partiti e continueremo a combatterli quante volte osino alzare la testa. Ma gli uomini della consorteria non sanno estimare la generosità. Per essi ogni mezzo è lecito, purchè riesca a discreditare coloro che gran parte ebbero sia nell' opera dell' apostolato italiano, come in quello della rivoluzione che restituiva alla nazione dieci milioni d' Italiani; e pertinaci nella bassa e vile guerra continuano a ripetere quell' accusa, or sui giornali esteri, or sui nazionali.

A farli tacere, io, in nome di tutti i miei amici politici, mazziniani come siamo chiamati, sfido tutta la consorteria a provarci, non dico intimità di amicizia, ma semplice relazione con un solo del partito borbonico o murattiano, indicando il nome del nostro amico che con questi avesse contatto. E per meglio incoraggiarli, io non esito a mandare alla consorteria l' accusa di lega col partito borbonico e col murattiano. Ed in vero chi ha stretto amistà col generale Nunziante e con diversi altri borbonici? Il conte di Cavour e la sua consorteria. Chi ha conservato negli impieghi quasi tutti i borbonici e fa rimanere ancora sui seggi delle grandi Corti criminali i Grimaldi, i Dalía, e quasi tutti quei magistrati che hanno condannato migliaia di liberali alla pena di morte, o a quella dei ferri? La consorteria. Chi ha fatto liberare dal carcere il generale Ghio ed ordinato alla Corte di Salerno di sospendere l' istruzione del processo a suo carico per la fucilazione arbitraria di 35 prigionieri del tentativo del 1857? La consorteria. Chi ha nominato a consigliere del governo uno dei promotori della petizione per l'abrogazione della costituzione del 1848?

La consorteria. E se volessi continuare non basterebbero le colonne di un numero intiero del giornale. Ma forse diverso è il caso pel partito murattiano? No. Pria di tutto Cavour e la consorteria, fin dal 1857, parlo fin là, poichè da quell'epoca al maggio 1860 io fui tenuto prigione, cospirarono per promuovere una rivoluzione in queste province in senso murattiano. Conforti, Pisanelli, Scialoia, Leopardi, Tommaso, Massari, Ciccone, Trinchera, Stocco, Romeo, i fratelli Mezzacapo, Mazziotti, Saliceti, ec. ec. eran tutti murattiani. E della consorteria, eccettuati Poerio, Imbriani, De Sanctis, io credo di non errare asserendo che tutti erano murattiani. Oggi, io potrei chiedere per quale ragione, sapendosi che qui si cospira ancora per Murat, la consorteria che ha in mano le redini del governo, non punisce nè sorveglia i cospiratori. Potrebbe dirsi ch'essa lascia fare perchè n'è parte. Se questi argomenti non fossero bastevoli a far tacere la calunnia, restano quelli con cui si riducono al dovere gl'insolenti.

GIOVANNI NICOTERA.

Egli poi si occupava seriamente delle provincie napolitane, e nel febbraio del 1861 scrisse il seguente articolo intorno ad esse.

Le province che ho visitate presentano un aspetto tristissimo, sì guardate dal lato morale che dal materiale. Regna negli animi di tutti una specie di diffidenza e di timore, derivante dalla poca fiducia che ispira il Governo. Ognuno teme di compromettersi manifestando all'aperta il proprio sentimento. Il caro dei viveri ha immiserito la generalità, a segno da far desiderare il pane: sospesi tutti i lavori pubblici, e quindi preclusa la via alla classe povera di onestamente guadagnarsi un pane: la sicurezza pubblica senza tutela per difetto di una forza regolare, onde spesso accade che i delitti restano impuniti. Ma grazie al buon senso del popolo, i disordini non sono per nulla paragonabili all'insufficienza di chi governa; la quale è spinta a tal punto da far perdere perfino il rispetto alle leggi più giuste. Governatori ignoranti e senza attaccamento al principio nazionale; sottogovernatori ignorantissimi ed impopolari; alta e bassa magistratura del sistema borbonico, e quindi disonesta ed immorale; impiegati subalterni tutti borbonici; infedeltà in tutti i rami ammini-

strativi; negletta l'istruzione pubblica; guardati come nemici gli uomini che più han dato prove di amar la patria, e che han sostenuto a forza di sacrifici la lotta coi Borboni. Tutte queste sono cause di malcontento; e se non vi si pone riparo, potranno riuscire funeste all'intera nazione.

Un popolo che appena si è emancipato dall'esosa tirannide che per tanti secoli l'ha oppresso, educato alla immoralità, per comprendere l'idea morale ha bisogno di vederla applicata e di toccarne con mano i vantaggi. Il Governo borbonico aveva l'arte di bastonare il popolo, ma lo faceva lavorare e gli dava il pane a discreto prezzo. Il nuovo Governo avrebbe dovuto moralizzarlo con dargli lavoro ed istruirlo de' suoi diritti e de' suoi doveri. Il Governo borbonico perseguitava con accanimento anche chi amava in silenzio la patria, e premiava i sostenitori del suo sistema. Il nuovo Governo avrebbe dovuto dare un compenso a coloro che han sofferto e togliere dagli impieghi i borbonici, non solo perchè legge giusta punir deve il vizio e premiare la virtù, ma ben anche per presentare al popolo un fatto morale: così si sarebbero evitati i confronti, che la classe ignorante spesso fa tra i due Governi, confondendo il sistema vizioso dal Governo col principio di libertà. Essa dice: il Governo borbonico mi dava lavoro e pane a buon mercato, il nuovo Governo mi tiene nell'ozio e mi dà il pane a caro prezzo; dunque era migliore quello di questo. Il Governo borbonico perseguitava i liberali e premiava i retrogradi; il nuovo Governo, che si dice liberale, lascia negli impieghi i borbonici e trascura quelli che han sofferto per la causa della libertà; dunque val meglio sostenere il vizio che la virtù.

La consorteria, che pensa solo a impinguare sè stessa, beccandosi i migliori impieghi e largendo a taluno pensioni vistosissime di ritiro in opposizione alla legge, predica il disinteresse e la conciliazione con tutti i partiti. Ma perchè non incomincia essa a dar prova di disinteresse? Perchè vuol solo conciliarsi col partito borbonico e col murattismo, e fa guerra a quei che amano e vogliono sinceramente l'unità e l'indipendenza della patria? Non bisogna durar fatica per indovinarne la ragione. I borbonici ed i murattiani sono istrumenti passivi, e possono essere adoperati senza tema di opposizione: gli uomini che onorano del nome di repubblicani sono di tal tempra che non presterebbero mai l'opera loro in cosa *che si oppone ai principii del bene e della grandezza della patria.*

I repubblicani, ai quali io mi ascrivo ad onore di appartenere, han combattuto e combatteranno sotto la bandiera della monarchia, a patto però ch'*essa costituisca una e indivisibile l'Italia*. Se si cercasse allontanarsi da questo programma, i repubblicani, fedeli al loro principio, spenderebbero la vita per sostenerlo. Oggi non è questione di forma di governo, ma di ricostituzione della patria; e quindi i repubblicani, fedeli al principio di unità che propugnano da tanti anni, facendo nobile sacrificio dell'altro democratico, combattono in silenzio, senza guardare se sulla bandiera v'è l'aquila romana o la croce sabauda. Essi quindi più della consorteria hanno interesse di portare a termine la causa italiana, senza affidarla al patrocinio di avvocati interessati, che chiederebbero certamente un largo compenso del loro patrocinio.

Faccia senno quindi il Governo, procuri di sbarazzarsi di certi mestatori che potrebbero covare progetti funesti all'Italia; si attiri l'affetto del popolo istruendolo e moralizzandolo; metta a governatori nelle province uomini intelligenti ed onesti; e sopra tutto mostri col fatto che vuole attuare il nostro plebiscito, e sia certo che avrà l'appoggio di tutti quegli uomini che amano sinceramente la patria.

16 maggio '61.

Nelle elezioni supplementari del giugno '61, dopo la morte di Cavour, i patriotti di Salerno lo vollero deputato ad ogni costo: e la lotta fu delle più accanite, essendo l'avversario il famoso generale Pinelli, autore del dispaccio *tanti presi, tanti fucilati*, sostenuto con tutte le forze da Ponza di San Martino e dal questore Silvio Spaventa; il quale, trionfante Nicotera, proibì il comizio che i suoi elettori vollero tenere per festeggiare l'eroe di Sapri. Aurelio Saffi fu eletto nello stesso mese, e lottarono insieme per la libertà interna e per la liberazione di Venezia e Roma. Nicotera fu eletto in molti collegi negli anni successivi, ma stette fedele fino alla morte ai suoi elettori di Salerno.

Capitolo Terzo.

CON GARIBALDI - PER LA SICILIA (1861-63).

Sommario: Dimostrazione a Napoli — A Roma con Garibaldi — Duello — La sinistra applaude al Ricasoli — Il Re disapprova — Rattazzi — Brescia — Sarnico — Nicotera si ritira dalla guardia nazionale — A Napoli — Segue Garibaldi in Sicilia — Governatore di Catania — Aspromonte — Discorso alla Camera — Domanda di mettere il Ministero in istato d'accusa — Rattazzi si dimette — Ministero Minghetti — Servilismo verso la Francia — Legge Pica — Stragi in Sicilia — Nicotera, Garibaldi, Bertani, Saffi e altri si dimettono da deputati.

La venuta di Cialdini a Napoli, 19 luglio, non ostante la recente vertenza tra lui e Garibaldi, rialzava gli animi. Il suo proclama piacque. All'appello alla concordia risposero tutti. Cosenz impensierito assai della condizione delle provincie si accinse a ordinare la guardia nazionale, e domandò a Torino degli ufficiali dell'esercito meridionale. A Nicotera fu da Cialdini affidato l'arrolamento di volontari per combattere il brigantaggio. Migliaia si offersero in pochi giorni, quando da *Marco Evangelista,* come Quadrio chiamava il Minghetti, venne il divieto, e fu divulgata anche una sua circolare segretissima che ordinava ai prefetti e ai sindaci di impedire la firma della petizione per il ritiro dei Francesi da Roma. Nicotera scrisse una fiera lettera sull'*Italia del Popolo,* chiamando tutti a sostenere Cialdini e a firmare la protesta per il ritiro dei Francesi. Indi, sapendo i Napolitani che Garibaldi aveva avuto invito a prendere in America il comando delle forze contro gli schiavisti, e che pensava accettare, sorse un grido solo: « Vogliamo Garibaldi, vogliamo Garibaldi a Napoli. » Alberto Mario, in nome del Comitato Emancipatore di Genova, andò ad ordinare le cose. Una petizione con 22,000 firme fu

spedita a Caprera, e il 7 settembre Napoli celebrò l'anniversario della entrata di Garibaldi in modo solenne e commovente. Tutti i reduci e i feriti erano presenti; e più di 100,000 cittadini percorrevano le strade con biglietti ove era scritto — *Italia e Vittorio Emanuele* — *A Roma* — e, sotto, il ritratto di Garibaldi. L'ordine perfetto, l'entusiasmo al colmo.

Ma a Cialdini debbono essere giunti dei severi rimbrotti, dacchè per il 1° ottobre egli quasi quasi proibì la ripetizione della festa. Chiamò presso di sè Nicotera, e facendogli toccare con mano le prove che i camorristi si erano preparati per pescare nel torbido, lo scongiurò di impedire un conflitto. Nicotera impressionato raccomandò anch'esso la massima calma e l'ordine. Vi fu in seguito fra lui e Mario un diverbio vivace. Giovanni disse ad Alberto: — Io conosco il popolo di queste provincie, tu no! Non voglio un conflitto tra esso e la truppa. La dimostrazione si farà ugualmente. — E fu fatta. L'indomani il Petruccelli della Gattina, allora bonapartista sfegatato, pubblicò sul *Nomade* un insolente e virulento articolo contro Garibaldi, nel quale diceva che l'ora di Garibaldi era passata, che le dimostrazioni erano la glorificazione, l'apoteosi d'un uomo. « E feticismo e idolatria noi detestiamo, e vi diciamo: Basta, più in là, no! »

Si radunarono i più autorevoli membri del partito in casa Nicotera, e si tirò a sorte chi doveva sfidare quel disgraziato. La Silvia cavò il numero, e la sorte cadde su Nicotera. Il Petruccelli non si fece trovare; ma Nicotera lo scovò all'Archivio, ove stava lavorando per Alessandro Dumas. Di battersi non volle saperne: l'avversario lo schiaffeggiò due volte. Il Petruccelli reagì strappandogli un ciuffo di capelli e graffiandolo. Alberto Mario per Nicotera e Dumas per il Petruccelli si abboccarono. Lo sfidato avendo la scelta delle armi indicò la spada: Mario obbiettò che l'anchilosi prodotta dalla ferita di Sapri impediva al Nicotera di impugnare colla destra la spada. Dumas insisteva che la mano che potè

dare uno schiaffo poteva anche dare un fendente. Mario si rifiutò come secondo, e insistè di battersi come primo. Nicotera non volle, e scelse a padrini il dottor Giovanni Napoli e Remigio D'Avino, i quali s'accordarono con Dumas e Cassola che il duello avvenisse la mattina del 5 ottobre. Ma al luogo convenuto trovaronsi radunate molte guardie di pubblica sicurezza in borghese, onde si dovè scegliere altro sito. Perchè Nicotera potesse stringere la sciabola, fu necessario legargli con un nastro l'indice e il medio all'impugnatura; diversamente, per dichiarazione dei medici, gli sarebbe stato impossibile maneggiarla. Non per tanto il Petruccelli riportò ferite alla testa e al braccio; così ebbe fine la brutta faccenda.

Il 15 del mese Cialdini diede le sue dimissioni; e con La Marmora furono portate al colmo le violenze e ingiustizie, e il brigantaggio infierì nel Napolitano al punto da sembrare indomabile. Nicotera alla Camera fece poche comparse e meno discorsi, ma questi assai incisivi. Nella famosa discussione dell'11 dicembre votò colla sinistra contro l'ordine del giorno Conforti, che esprimeva piena fiducia nel Ministero sia per il ritiro dei Francesi da Roma, sia per i provvedimenti nell'Italia meridionale.

Poi con Saffi, Bertani e Sacchi si dedicò al lavoro per la liberazione di Venezia e di Roma. Fu secondo nella lista dei venti consiglieri eletti dall'Associazione italiana il 10 marzo 1861. Caduto Ricasoli per avere permesso i comizi per Roma e Venezia, per il suo notevole discorso sulla libertà di associazione,[1] per avere

[1] Camera dei deputati. Tornata del 25 febbraio 1862. Risposte e intendimenti espressi dal Presidente del Consiglio in replica all'interpellanza del deputato Boggio, circa le adunanze e gli atti dei Comitati di provvedimento.

Presidente del Consiglio Ricasoli: « Dividerò la mia replica in tre parti: la prima riguarderà le condizioni legali, non dirò dei Comitati di provvedimento, ma di ogni associazione politica; quindi quello che abbia fatto il Ministero in questo rapporto; in terzo luogo quello che il Ministero si proponga di fare in seguito. Per lo Statuto i cittadini hanno diritto di riunione pacifica. So bene quello che sia stato detto intorno questo

mandato a Caprera il senatore Pinta a sentire il parere di Garibaldi sull'armamento della guardia nazio-

---

diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi, doveva intendersi soltanto delle riunioni che i cittadini facessero in certi casi per deliberare in un modo temporaneo e transitorio su qualche argomento di pubblico interesse, ma non già dell'associazione permanente intesa ad uno scopo politico. In allora, come ministro dell'interno e col gravame della pubblica tranquillità, faceva ben d'uopo che io conoscessi quali disposizioni legali vi fossero intorno al diritto d'associazione, ed ho riscontrato che nel tempo in cui fu emanato lo Statuto, vigevano nel codice penale disposizioni tali, che regolavano le associazioni: queste disposizioni però, con legge del settembre 1848, furono tolte, e furono tolte onde mettere d'accordo i diritti dei cittadini collo spirito dello Statuto. In questo modo veniva dichiarato che i cittadini avessero non solo il diritto di riunirsi, ma ancora quello di associarsi. Concludo conseguentemente che l'associazione è un diritto dei cittadini, che quindi il governo non può colpire le associazioni, perchè la legge non le proibisce. E poichè il dovere mi impone di impedire unicamente che si faccia ciò che la legge vieta e di permettere ciò che la legge permette, questa era per me sufficiente ragione per tenere in quiete l'animo mio. Non basta: consultai i regii procuratori, il ministro guardasigilli innanzi gli altri, e tutti furono concordi nel dichiarare che il diritto d'associazione era un diritto acquisito dai cittadini italiani. »

. . . .

« Quindi, per il governo, la via era chiara: lasciar associarsi, ma però esaminare quali erano gli scopi delle associazioni, vedere se gli atti loro fossero in contravvenzione alla legge; e quando non lo fossero, vedere se acquistassero tali proporzioni da mettere in pericolo la cosa pubblica. Fino a questo giorno non è parso al governo che presentassero questo pericolo. E qui si è eziandio aggiunto un altro riflesso da parte del governo; esso ha detto a sè medesimo qual è il dovere di un governo che regge un paese libero nel caso che avvenga turbamento d'ordine pubblico? Forsechè la speciale natura e la educazione del popolo italiano non comportano tutta la misura di libertà consentita dalle attuali nostre istituzioni? Se così veramente fosse (e i fatti antichi e recenti provano che così non è) gli abusi sarebbero così estesi e così fatti da domandare davvero, in via di prudenza, un freno rigoroso? Si è poi domandato se nell'uso presente di questa libertà vi fosse pericolo, e ha dovuto riscontrare il governo che nessun eccesso, nessun atto turbativo l'ordine pubblico è accaduto per il fatto di queste associazioni; il loro scopo manifesto (che è fin là che l'autorità deve arrivare) era conforme alla politica, al programma della nazione. Trattavasi di conseguire ciò che la nazione voleva conseguire. Il governo veglia e dichiara che egualmente seguirà nell'avvenire questo metodo di vigilanza. Se gli atti delle associazioni politiche saranno in contravvenzione alle leggi verranno deferiti ai tribunali giudiziari, come i soli competenti a pronunciare. Quanto poi agli abusi che ne potessero nascere, finora essi non sono cominciati, perchè io non chiamerò abuso il rumore che si possa fare dai comitati delle associazioni. Questi non sono turbamenti d'ordine, sono dichiarazioni, sono manifestazioni d'animo, sono mezzi finalmente di mantener vivo lo spirito pubblico, di far conoscere il consentimento della nazione. Non che io m'appoggi ai Comitati di provvedimento; ma mi appoggio, sì signori, alle manifestazioni dello spirito pubblico che si fanno da una parte all'altra dell'Italia; perchè io debbo condurre gl'interessi della

nale, e per la sua manifesta intenzione di indurre il Re al richiamo di Mazzini; salì al potere l'uomo della sventura, Urbano Rattazzi, nel quale gran parte della sinistra credeva. Ed eccoci allo scioglimento definitivo dell'esercito meridionale, agli arresti di Brescia e di Sarnico. A Napoli, che applaudì alla chiamata di Garibaldi, fu posto poco meno che lo stato d'assedio. Avendo la

---

patria secondo i voti degl' Italiani, ho bisogno di conoscere il loro sentimento, il loro animo. »

E Ricasoli ebbe il voto di confidenza della parte liberale della Camera, il che assai dispiacque al Re, che del resto aveva le sue ragioni particolari per disfarsi dell'austero barone; e il 1° marzo '62, gli scrisse tra altre cose: « Le dirò, caro barone, che rispettando il partito preso dal Ministero, io però stando sempre prima di tutto alla purità del regime costituzionale, desidero essere accertato e fare convinto me stesso che il Ministero goda la fiducia della vera maggioranza della Camera, non bastandomi, per ottenere tale intima convinzione, che il Ministero abbia ottenuto un voto favorevole, appoggiandosi all'estrema sinistra. Sarei dunque del parere che il Ministero aspetti la prima seduta della Camera, onde suscitare tale voto od aspettasse un' altra interpellanza da quello che sarà di parere diverso; allora sia il Ministero che io, ci vedremo più chiaramente, ed ambedue potremo decidersi sul da eseguirsi. Mi faccia sapere quale sarà il parere del Ministero su questo mio suggerimento, ed abbia la gentilezza di far leggere loro la mia lettera. »

« Maestà, rispose Ricasoli. Io non ho cercato, e non cercherò mai altro appoggio, che nello statuto e nella legge, e sono lieto di credere che il voto della Camera di martedì sia stato un omaggio unanime reso alle ragioni della costituzionalità e della legalità in una questione, ch' io mi sforzai di togliere alle sfere delle passioni, e portarla in quelle del puro diritto. Vorrà pertanto perdonare la M. V. se il Ministero, giudicando opportune le dimissioni presentate, ardisce insistere in esse, pregando la M. V. che voglia accettarle, offrendosi rimanere al disbrigo degli affari fino a che la M. V. non abbia provveduto altrimenti. Degnisi accettare gli omaggi profondi di chi ha l'alto onore di protestarsi, della M. V. obbligatissimo. »

Ed ecco la risposta del Re: « Al barone Ricasoli. Torino, 1° marzo 1862.

» Carissimo cugino ed amico. Dopo le osservazioni da me fattele alla lettera ch' ella m' inviò, colla quale il Ministero mi chiedeva la sua dimissione, Ella a nome dei di lei Colleghi, ripetendomi la stessa domanda, rassegnandomi nuovamente i loro poteri, mi trovo costretto ad aderire alla reiterata loro istanza. Ringrazio lei, caro barone, e la prego di ringraziare i suoi colleghi del loro operato durante il loro ministero per il bene della patria. Incarico Rattazzi di formare il nuovo gabinetto, ed intanto che esso sia composto, spero che vorranno continuare nel loro ufficio, e venire domani per la consueta relazione. Le auguro buona sera, caro barone, di buon cuore, e la prego di conservarmi la sua preziosa amicizia. Il suo affezionatissimo Vittorio Emanuele II. » (Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli, Vol. VI, dal 7 giugno 1861 al 7 marzo 1862.)

E il 7 marzo partendo dall'Italia, scrisse a Luigi Torelli « io vado per alquanti giorni in ritiro in qualche parte della Svizzera, ove cerco guarirmi delle ferite che hanno recato al mio cuore le umane nequizie, e le orribili bassezze di certuni che mal reggono ove sono. »

guardia nazionale caricato i dimostranti, Nicotera mandò al maggiore la seguente lettera:

Al signor maggiore del 4° battaglione della G. N.
Pasquale Petroni.

Napoli, 21 maggio 1862.

Signor maggiore. — Avendo ieri sera una compagnia del 4° battaglione consumato il più vergognoso delitto, cioè quello di rivolgere le baionette contro un popolo inerme, che attestava il suo amore all'eroe Garibaldi, io non potrei continuare ad appartenere a questo, senza calpestare i doveri santissimi di cittadino e macchiare il mio nome. Le rimando quindi il fucile e la daga, e la prego di cassare il mio nome dai ruoli.

GIOVANNI NICOTERA.

Saputo della partenza di Garibaldi per la Sicilia, lavorò a tutt'uomo per organizzare il partito a Napoli e a Salerno e per secondare il programma *Roma o morte;* poi raggiunse il Generale a Catania, ove Garibaldi lo nominò capo del governo provvisorio della città, poichè il prefetto era fuggito a bordo di un legno da guerra. Chiuso tra la flotta comandata da Albini e le truppe comandate da Ricotti, Garibaldi riuscì ad imbarcare oltre 2000 volontari su due vapori. Nicotera partì con lui da Catania; e sbarcati a Reggio ebbe dal generale, al campo dei forestali alle 8 di mattina del 29 agosto, istruzioni scritte per sollevare i patriotti di Cosenza e Catanzaro. Ciò spiega non essersi trovato il Nicotera ad Aspromonte e non essere stato arrestato. Venuto a cognizione della catastrofe, corse a Varignano, e seguì il ferito a Pisa; e finchè l'eroe fu in pericolo, Nicotera non si dette pace. Il 15 novembre telegrafò da Pisa: « Sono autorizzato dal generale Garibaldi a dichiarare false le voci divulgate di dittatura da lui proposta al Re o di qualsiasi accordo. »

A tutta prima il Generale ferito aveva deciso di dire all'Europa « tutta la verità sui fatti di Aspromonte, »

e mi incaricò di trovargli un editore inglese: il che fu fatto. Poi con più matura riflessione pensò che in faccia al mondo il Re e la Nazione non dovevano comparire divisi. E a Nicotera, il quale era partecipe d'ogni suo disegno, disse: « È meglio che lasciate in silenzio gli accordi tra me e il governo. » Questi si attenne strettamente a quelle istruzioni.

Il discorso di Nicotera alla Camera nella tornata del 25 novembre '62 è uno dei più importanti documenti storici di quell'epoca luttuosa. Egli parlò con perfetta conoscenza di causa. Egli e tutti erano stati talmente persuasi che il Re voleva andare a Roma, che, quando nel luglio questi andò a Napoli, ebbe splendida accoglienza preparatagli dal partito d'azione. In quella circostanza il Re volle vedere Nicotera, e Rattazzi facilitò il colloquio; nel quale il Re cercò dissuaderlo dall'andare in Sicilia; ma egli rispose: « Seguo il mio generale sempre e da per tutto. »

Ora nel discorso alla Camera, pacato nella forma, narrò come per le promesse fatte da Rattazzi alla sinistra di provvedere all'armamento nazionale e al mutamento radicale del personale amministrativo, e per la convinzione che egli seppe infondere ai molti membri di essa di aver ottenuto dall'imperatore la promessa del ritiro delle truppe francesi da Roma, l'opposizione avevagli prestato tutto il suo appoggio. Ammetteva la condotta liberale del Ricasoli negli ultimi mesi del suo ministero, ma nè a Garibaldi nè al partito d'azione aveva fatto promesse. « Gli atti di Garibaldi (son parole del Nicotera) erano dunque autorizzati dalla condotta del ministro Rattazzi, il quale sapeva undici giorni prima, che noi saremmo andati a Catania. E siamo pronti a provarlo. » Felicissimo fu in quella parte del suo discorso in cui pose in ridicolo quelli che parlavano di due bandiere. « L'Italia con Roma è il nostro programma; noi non desisteremo mai dalla lotta finchè non avremo raggiunto quella meta suprema. » — « Garibaldi ha unito all'Italia con Vittorio Emanuele undici milioni

d' Italiani, e vuole che sia coronato Re d' Italia in Campidoglio. » Qui dava poi il suo avere a quel partito che per mezzo di Boggio biasimava Cavour di avere affermato il diritto dell' Italia su Roma, facendo brillare la differenza tra Italiani volonterosi di morire per creare la nazione, pronti a sacrificare i più cari ideali repubblicani, coll' accettare la monarchia pur di riuscire a quell' intento, e quei meschini cortigiani che, senza avere mai visto un campo di battaglia o portato una catena o abitato una cella, urlavano a ogni momento « Viva il Re, si salvi la monarchia. » Come se re o triumviro, monarchia o repubblica fossero cose di valore, se non come istrumenti per fare l' Italia. Dipinse con veri colori le tristi condizioni delle provincie liberate da Garibaldi, e dimostrò che il governo non sapeva o non voleva combattere efficacemente il brigantaggio, e soggiunse: « Ora il paese dice che sapete e non volete, perchè avete dimostrato che il governo quando vuole sa impiegare la forza per reprimere e per tirare le fucilate al generale Garibaldi. » Mise in contrasto il selvaggio inumano bando di Cialdini contro Garibaldi col suo mellifluo ordine del giorno, dopo la presa di Gaeta.[1] Narra le stragi in Sicilia: un vecchio di 74 anni arrestato perchè padre del sindaco di Canicatti, garibal-

---

[1] Nel 1860 il generale Cialdini reputava doloroso ufficio il combattere contro Italiani che sostenevano la dinastia borbonica; non poteva invitare i soldati agli insultanti tripudi del vincitore, e stimava più degno di loro e di lui di radunarsi sull' istmo e sotto le mura di Gaeta per celebrare una grande messa funebre e pregare pace ai prodi che durante quel memorabile assedio perirono combattendo tanto nelle nostre file, quanto sui baluardi nemici.

Dopo la strage di Aspromonte il suo rapporto finiva: « Credo soltanto dover mio di raccomandare al governo e alla munificenza sovrana il brillante colonnello e le brave truppe che comandava, giacchè il servizio da loro reso non potrebbe mai essere sufficientemente ricompensato! »

Il proclama del generale La Marmora era severissimo, quello di Cialdini selvaggio, ispirato da invincibile gelosia e invidia verso Garibaldi liberatore. « Io, disse, non aveva realmente dal governo altro mandato fuorchè quello di battere Garibaldi in Sicilia. » Era dunque per pura voluttà di schiacciare Garibaldi che egli assunse il comando sul continente. E così potè dal ponte del *Duca di Genova* assistere colle « braccia al sen conserte » al trasbordo dell' eroe ferito, sul vapore che lo condusse al Varignano.

dino; fucilato un contadino perchè aveva in casa il fucile di un garibaldino fuggito; il delitto più atroce che sia mai stato commesso, quello di Fantina, ove senza consiglio di guerra, il maggiore De Villata ordinò la fucilazione di sette garibaldini creduti disertori, mentre due non lo erano. « Domando se erano rei i vinti di Aspromonte. Rei dunque i Camilli, i Marii romani, e lo stesso Garibaldi nel 1860! I vinti sono rei sempre, ma giudicabili dalla legge. La legge, il codice di Piemonte, pubblicato in Napoli nel 1861, non ammette nè *fuor giudici*, nè *fuor bando*. E però il bando del generale Cialdini è un inverecondo anacronismo, per cui non vi ha stimmate che possano raccomandarlo all'infamia dei posteri, i quali per onore dell'umanità non lo crederanno; ma pure è un fatto. » Espose poi la storia da Catania al momento in cui Garibaldi in piedi su Aspromonte raccomandava ai suoi di non tirare, di non rispondere alle fucilate della truppa. « Quest'uomo, o signori, ha qualche cosa più dell'uomo; ha qualche cosa di divino. Si voleva distruggerlo e schiacciarlo perchè si aveva sete di sangue. Signori, non è amor di patria perseguitare colui che ha dato mezza Italia all'Unità Nazionale. » — « Noi, soggiunse, non facciamo guerra al governo come ente, ma ai ministri che hanno ridotto la patria a questi estremi. » Egli ammise il torto della sinistra di aver sostituito Rattazzi a Ricasoli, perchè almeno questi aveva permesso le grandi dimostrazioni legali al grido di « abbasso il papa-re, » che era già qualche cosa. Notò che le provincie meridionali erano in potere dei borbonici e dei camorristi, citando la nomina del famoso Santaniello, decorato borbonico, a delegato di prima classe, notissimo per aver dichiarati briganti i garibaldini. « Ma a Roma andremo, nè cesseremo di lottare finchè arriveremo in Campidoglio. E in quanto a me dichiaro che se domani il governo volesse fucilarmi e dalla mia morte potesse derivarne l'uscita dei Francesi da Roma, mi lascierei fucilare. Ma questo governo non solo ha affidato le nostre sorti in mano

allo straniero, ma ha distrutto del pari le nostre libertà all'interno. Noi non abbiamo più l'osservanza dello Statuto, non più l'inviolabilità del deputato, non più la libertà individuale. Fa peggio del governo borbonico. Il 15 maggio 1849 Stefano Romeo ebbe il coraggio di proporre che la Camera si mutasse in Costituente per dichiarare decaduto dal trono Ferdinando II. Eppure Stefano Romeo non fu molestato fino a quando non fu sospeso lo Statuto. » Così serviti tutti, propose: di mettere in istato d'accusa il ministero: il Senato sia costituito in alta Corte di giustizia: la Camera eserciti, almeno una volta, il diritto di accusare i ministri del re e di tradurli innanzi al supremo tribunale.

Ma Rattazzi senza aspettare il voto della Camera si dimise, e con lui tutti i ministri di Aspromonte, cioè: G. Durando, A. Petitti, R. Conforti, G. Matteucci, A. Depretis, C. Persano, Q. Sella.

Il ministero successore, benchè Farini vi fosse a capo per poco tempo, ritirandosi quando lo colpì la fiera malattia che lo condusse alla tomba, fu veramente ispirato da Minghetti, con Peruzzi, Pasolini, Della Rovere, Menabrea, Amari. Cambiati i suonatori, la musica rimase sempre la stessa. Caccia ai briganti col solo esercito, che eroicamente combattente ebbe 307 vittime, uccidendo in combattimento 2451 briganti e fucilandone 1300. Se scemava il numero, cresceva la ferocità e la sete di vendetta. Il servilismo alla Francia, sempre più abbietto, raggiunse il colmo colla consegna dei cinque briganti arrestati sul vapore *Aunis*, e colle felicitazioni all'Imperatore per la presa di Puebla.

Nicotera impensierito, come tutti i veri patriotti, per le proporzioni spaventevoli che assumeva il brigantaggio, prima di prendere in considerazione la domanda dei poteri eccezionali,[1] insisteva sulla presentazione ai depu-

[1] È vezzo oggi dei denigratori della sinistra di parlare dell'infausta istituzione del domicilio coatto (vera scuola di delitto), come invenzione di quel partito patriottico nel 1866. Vero è che per armare il governo contro i clericali, nell'ebbrezza della gioia per la proclamata guerra all'Au-

tati, anche al solo ufficio della presidenza, del verbale della commissione d'inchiesta, di cui fece parte anche Saffi, e della quale Massari aveva fatta una relazione verbale, ad *usum delphini*, alla Camera adunata in seduta segreta. Incredibile a dirsi: il ministero si rifiutò. Nicotera ritornò alla carica dal 15 maggio al 10 giugno. Egli e la sinistra dimostrarono la mostruosità della pretesa di volere leggi eccezionali, senza sapere i particolari dei mali da curare, con un progetto che il ministero stesso chiamò draconiano e che il Peruzzi, il toscano che si trovava male su quei banchi, dichiarò « la negazione delle istituzioni che ci reggono e di ogni libertà, giustificabile soltanto dalla gravità della malattia che rodeva le viscere della nazione. »

A proposito della discussione intorno al brigantaggio, di cui tutti attribuirono la vera causa alla presenza

stria, la sinistra riconfermò quell'infausto provvedimento, ma la gloria dell'invenzione appartiene per intero al partito moderato.

Questi sono i nomi dei proponenti la legge stataria: Giacchi, Pisa, Devincenzi, De Donno, Boggio, D'Enrico, Oliva, Berardi, Grossi, Camerini, Gravina, Arezzo, De Cesare, De Filippo, Fabrizi Giovanni, Ricasoli Vincenzo, Brioschi, Ricci Matteo, Nisco, Bonghi, Mattei Giacomo, Cortese, Scrugli, Sandonnini, Caso, Jadopi, Della Valle, Alfieri Carlo, Morelli Giovanni, D'Ancona, Passerini Orsini, Cardente Zanolini, Amicarelli, Castagnola, Acquaviva, Barracco, Mezzacapo, Spinelli, Massari, Sella, Golia.

A votazione segreta la legge passò il 1° agosto 1863: presenti 207; favorevoli 174; contrari 33.

Legge Pica.

« Art. 1° Fino al 31 dicembre, nelle provincie infestate dal bringantaggio e che tali saranno dichiarate con decreto reale, i componenti comitiva o banda armata, composta almeno di tre persone, la quale vada scorrendo le pubbliche strade o le campagne per commettere crimini o delitti, ed i loro complici, saranno giudicati dai tribunali militari, di cui nel libro II, parte II del codice penale, e con la procedura determinata dal capo III del detto libro;

» 2° I colpevoli del reato di brigantaggio, i quali armata mano oppongono resistenza alla forza pubblica, saranno puniti colla fucilazione, o coi lavori forzati a vita, concorrendovi circostanze attenuanti;

» 3° Sarà accordata a coloro che si sono già costituiti, o si costituiranno volontariamente nel termine di un mese dalla pubblicazione della presente legge, la diminuzione da uno a tre gradi di pena;

» 4° Il governo avrà inoltre facoltà di assegnare, per un tempo non maggiore di un anno, un domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, alle persone sospette, secondo la designazione del codice penale, nonchè ai camorristi ed ai sospetti manutengoli;

» 5° In aumento dell'art. 95 del bilancio approvato pel 1863 è aperto al ministero dell'interno il credito di un milione di lire per sopperire alle spese di repressione del brigantaggio. »

dei Francesi a Roma, e alla protezione data loro dall'ex-re di Napoli e a tutti che andavano e venivano cogli ordini suoi per rinforzare le bande scorazzanti sul Napolitano, a dispetto del governo italiano, ebbero luogo parecchie baruffe chiozzotte tra Rattazzi e Minghetti, il secondo additando il primo quale servo di Napoleone, il primo rinfacciando al secondo essere l'ex-ministro di Pio Nono. Nicotera con Bertani, Crispi, Miceli, De Boni, Saffi e tutta la sinistra compatta, proposero il seguente dignitoso ordine del giorno il 18 giugno: « La Camera, deplorando la politica di repressione e di arbitrii durata da due anni all'interno, che tiene divisi gli animi e allontana sempre più il paese dall'accordo indispensabile al compimento dei destini nazionali, invita il ministero a volerla modificare in conformità dello Statuto. » S'intende che la maggioranza lo respinse accettando quello di Boncompagni (20 giugno): « La Camera, esprimendo la sua fiducia nell'indirizzo politico del ministero, passa all'ordine del giorno. »

D'accordo con Saffi, Bertani e gli altri capi delle disciolte associazioni emancipatrici, Nicotera si diede a riorganizzarle, e accettò la vice-presidenza della società del Progresso della gioventù di Ravenna, presidenti onorari Garibaldi e Mazzini. Si unì ai volonterosi per il soccorso alla povera Polonia, ove il prode dei prodi Francesco Nullo lasciò la vita. Accusato di aver ordinato una dimostrazione contro il console francese a Napoli per i briganti La Gala e compagni dell'*Aunis*, rispose con fiera lettera il 7 agosto:

Appena fui informato di una dimostrazione al consolato di Francia, mi opposi. Non è al console di Francia che bisogna rivolgere rimprovero per la protezione che si è accordata ai briganti, ma al nostro governo che riconoscendo l'ingiustizia delle pretese imperiali è disceso fino alla viltà della consegna. Qui un'autorevole persona avvertì un funzionario di pubblica sicurezza avere io dato incarico di preparare armi e uomini per questa dimostrazione. Il questore mi assicurò che la cosa detta da persona autorevole non era stata creduta da

nessuna autorità; indi rinunciai ad intentare processo per calunnia. A Torino si fabbricano lettere false di Mazzini,[1] a Napoli s'inventano dimostrazioni armate e cose simili per far credere che il partito d'azione, al quale io mi onoro di appartenere, miri a rovesciare il governo. Non che io mi occupi delle invenzioni dei moderati più di quello che mi occuperei dei latrati de' cani o del miagolar dei gatti, ma per rispetto a me stesso debbo dichiarare di non aver mai consigliate dimostrazioni destituite di scopo pratico. Le sole dimostrazioni che io ho approvate ed alle quali ho preso parte sono state quelle fatte nel 7 settembre 1861, che ricorda la più bella gloria della rivoluzione italiana, l'ingresso di Garibaldi in Napoli; il 19 marzo, suo onomastico, e quella dopo i fatti di Sarnico, per protestare contro la slealtà di un ministero che più tardi si macchiava del sangue del primo cittadino d'Italia. Le dimostrazioni che, secondo noi, il paese avrebbe il dovere di fare, sarebbero delle proteste scritte e firmate da centinaia di migliaia di cittadini per lo sgombro dei Francesi da Roma, per l'armamento della nazione onde completare il programma italiano, per la buona amministrazione interna togliendola dalle mani di una consorteria che non ha saputo, neppure dopo tre anni, liberare le province del mezzodì dalla piaga del brigantaggio, migliorando almeno le condizioni materiali col rendere facili le comunicazioni tra provincia e provincia per mezzo di reti stradali e far cessare lo scandalo della pessima amministrazione della giustizia penale. Le dimostrazioni che noi consiglieremmo al paese non sarebbero sotto i balconi del console francese, ma a Roma e Venezia.

Noi mettiamo al di sopra di tutto e di tutti l'unità e la libertà d'Italia; siamo per questo tenacissimi al nostro partito che ha a capo Garibaldi, e perdureremo oppositori del governo perchè crediamo che, col suo sistema, invece di progredire si ritorna indietro. Il giorno in cui il governo armasse la nazione, cessasse d'essere partito e divenisse governo, ispirasse rispetto alla legge rispettandola esso pel primo, al si-

---

[1] Allude alla lettera falsificata di Mazzini pubblicata dall'*Opinione* proprio il giorno del voto, quando il ministero Minghetti, dopo il duello con Rattazzi, era in pericolo. Si pretendeva che Mazzini cercasse di separare Menotti dal padre e che complottasse a Firenze con Alberto Mario, mentre, per un malinteso, da un anno non erano in relazione. Nicotera e Corte assunsero primi la difesa di Mazzini, poi Missori, Guastalla e, sopra tutto, Crispi. La lettera era stata inventata da tre noti bricconi. Non si è potuto *provare* chi abbia pagato la scellerata falsificazione.

stema di sospetto verso il partito liberale sostituisse quello di fiducia nell'onestà di questo partito e nella sua devozione alla causa nazionale, lacerasse l'iniqua sentenza che colpisce nel capo il veterano della libertà e dell'unità, Giuseppe Mazzini, che ha preparato con un lavoro di trent'anni l'unità della patria, facendo cessare la vergogna che pesa per questo sull'intera nazione, aprisse le porte e quei giovani valorosi che non disertarono, ma ubbidirono al loro dovere seguendo Garibaldi ad Aspromonte, mostrasse col fatto di volere la libertà; in quel giorno noi cesseremmo d'essere oppositori, e saremmo non servi dei ministri per interesse, ma leali amici.

Il 16 agosto 1863 la città di Napoli elesse a consiglieri municipali gran numero di liberali, tra questi Giovanni Nicotera e quasi tutti i superstiti membri del comitato che tenne in mano le fila della cospirazione, come Nicola Mignoga, Giuseppe Fanelli, Salvatore Morelli, Giacinto Albino, Achille Lazzaro; insomma undici sopra ventuno degli eletti appartenevano alla democrazia. I primi avevano ricevuti 5317 voti, i 12 ministeriali solo 2411. S'intende che di là a un mese il consiglio municipale fu sciolto dal governo.

Ma il governo imperversava nelle provincie meridionali. I fatti dello stabilimento di Pietrarsa (Napoli) narrati da un onesto, Corrado Campanili, impiegato del personale contabile d'artiglieria, sostenuto da venti testimoni, gli fruttò la destituzione. La legge Pica fu illegalmente applicata in Sicilia: vi furono città private di acqua per costringere i sindaci a consegnare i renitenti alla leva mentre non sapevano ove fossero, contadini bruciati vivi in casa, un sordomuto torturato, ventisette persone fucilate in due giorni, senza giudizio. E s'intende che in Sicilia allora non c'era il brigantaggio.

Queste atrocità fecero fremere i deputati liberali del continente che avevano pur conosciuto il coraggio, il patriottismo e la devozione all'Italia dei generosi isolani. Essi unironsi a Crispi, a La Porta e ad altri deputati della Sicilia nelle proteste; anzi visto che i moderati chiamavano separatisti, regionalisti, autonomisti,

i rappresentanti dell'isola, andarono a gara nel prendere la difesa della nobilissima popolazione. Nicotera, Bertani, Fabrizi, Miceli si distinsero. Crispi stette sulla breccia, e in un notevole discorso, pubblicato in opuscolo, precisò il vero stato della Sicilia sotto il rapporto delle finanze, della leva e del denaro che il governo aveva tolto dalle sue casse a pro dell'Italia tutta. Classificava i moderati « che sempre furono la peste d'Italia. » Si scandalizzarono i puritani per il suo appello al Re di sciogliere una « Camera che moralmente non rappresenta più l'Italia. » Nicotera si recava raramente alla Camera.

Bertani predicava l'assoluta necessità o di fare cadere il ministero o di far sciogliere la Camera o di dare le dimissioni in massa. Minghetti sogghignava: rifiutò l'inchiesta domandata, e accettò l'ordine del giorno Boncompagni, Finzi e Massari. La Camera approvò l'operato del ministero con 258 voti contro 52. Discusse le dimissioni in massa, la sinistra si divise. Giuseppe Ferrari presentò un ordine del giorno « La sinistra resta al suo posto: » Crispi ed altri obbedirono a questa vera parola d'ordine di una sentinella avanzata. Nicotera invece telegrafò da Napoli la sua adesione alla lettera di Bertani, che è la seguente:

All' onorevole Presidente della Camera dei Deputati.

Considerando come nel regime rappresentativo il Parlamento deve essere custode della costituzione senza riguardi a differenze di opinioni o di partito;

Considerando come il ministero Minghetti ha violato e confessata la violazione dello Statuto;

Considerando come tanta colpa non fosse seguita dal ritiro del ministero, nè avesse censura efficace dai rappresentanti della nazione, ma ebbe all'opposto conferma e lode da una parte preponderante della Camera;

Considerando come il rispetto alla legge sia il solo vincolo delle coscienze, tolto il quale non vi è più possibilità e moralità nelle lotte di un'assemblea;

Considerando come l'opposizione della sinistra, la quale

protestò colla sua parola e col suo ordine del giorno contro la violazione della legge fondamentale dello Stato, non aveva ormai più ragione di essere in siffatto Parlamento;

Il sottoscritto, sicuro della sua coscienza di cittadino e deputato, risegna il mandato ai proprii elettori ed annunzia alla Presidenza della Camera la sua dimissione.

Torino, 17 dicembre 1863. AGOSTINO BERTANI.

e a quella di Garibaldi, il quale, rassegnando anch'esso il mandato il 21 dicembre 1863, soggiunse:

. . . .

A quest'atto non mi consiglia solo l'affetto dovuto alla Sicilia come l'ardimentosa iniziatrice di tante rivoluzioni, ma il pensiero che in essa furono offesi il diritto e l'onore, compromessa la salute di tutta l'Italia.

. . . .

Vostro G. GARIBALDI.

Noi diciamo: *C'est beau, mais ce n'est pas la guerre.* Sormontata la ripugnanza al giuramento, varcata la soglia della Camera, la logica imponeva di starci, specialmente perchè la sinistra poteva contare sopra 35 voti compatti, e perchè a nuove elezioni il numero sarebbe stato accresciuto per la nausea che il ministero aveva provocata nel paese. Per il Saffi si capisce: entrò con renitenza, vi restò per dovere e lottò strenuamente, ma lasciò il Parlamento con indicibile sollievo dicendo: « è esaurita la prova. » E così per Garibaldi, il quale, come deputato, non contava. Ma gli altri che ne erano usciti mi facevano l'effetto dei feriti valorosi negli ospedali, che sentendo le schioppettate di fuori provano l'angoscia di non poter accorrere in aiuto dei fratelli combattenti. Specialmente quando per la Convenzione del 15 settembre 1864, per il trasferimento della capitale a Firenze che a tutti suonava rinuncia a Roma, avvenne la strage degli inermi torinesi, Nicotera e gli altri dimissionari si dolevano di essersi messi fuori di combattimento. Allora il re, che non aveva seguito il

consiglio di Crispi nel 1863, licenziò il ministero Minghetti, e chiamò a formarne uno nuovo La Marmora con Lanza e Sella.

Bertani scrisse un brioso opuscolo, *L'opposizione parlamentare*: « Uniamoci a riprendere la bandiera dell'unità dalle mani infide, e in nome della libertà e dell'armamento universale ripigliamo l'antica via. » Consigliava gli elettori di dare i loro voti agli uomini di sinistra; a questi di unirsi; alla parte cui non ripugnava divenire ministri del re di farsi avanti con bandiera spiegata; a quella che al potere non aspirava, di raccogliersi in gruppo di valido sostegno e di stimolo agli amici per essere così l'anello più prossimo fra i liberali della Camera e il popolo di fuori, rendendo più libere nelle tattiche rispettive le due necessarie inevitabili gradazioni.

Belle cose, ben dette, ma sempre più comprovanti che tutta la sinistra avrebbe fatto meglio a *restare al suo posto*. I Salernitani non si erano mai rassegnati ad essere rappresentati da altri che Nicotera; ma, finchè restava il ministero Minghetti, egli non voleva entrare alla Camera.

Capitolo Quarto.

NUOVAMENTE DEPUTATO - ANCORA RIVOLUZIONARIO (1864-70).

Sommario: Nicotera di nuovo candidato a Salerno — Rieletto con splendida votazione — Ordine del giorno Crispi — Discorso di Nicotera contro il trasferimento della capitale — S'impegna di rompere il trattato al primo momento opportuno — Simpatie per Sella — Guerra contro l'Austria — Il rigido disciplinario — Agli avamposti — Il Trentino abbandonato — 2382 volontari invendicati — Documenti scomparsi — Per il diritto di riunione — Per Roma — La campagna — Gli eroi di San Giovanni — Esodo — Discorso alla Camera — La Regía — Tempi borgiani — A Roma con, senza e contro la monarchia.

Caduto il ministero Minghetti, Nicotera scrisse il 2 ottobre di quell'anno 1864:

Ai miei elettori di Salerno.

Deciso di presentarmi nuovamente al Parlamento, dal quale uscii per ragioni gravissime, che faceste vostre coll'onorarmi della più splendida prova di vòstra fiducia, io sento il debito di rendervi prima grazie per l'affetto che in mille modi mi avete dimostrato, e poscia dichiararvi brevemente i motivi pei quali finora mi sono tenuto lontano dal Parlamento, e quelli pei quali oggi credo dovere santissimo di non mancare al posto che a voi piacque assegnarmi per la seconda volta.

Non sono rientrato al Parlamento, perchè perduravano le cause che me ne avevano fatto allontanare, anzi si erano rese maggiormente sensibili; e i vostri voti non suonarono per me altro che solenne *protesta contro le violazioni del plebiscito e dello Statuto.*

Rientrerò adesso unicamente perchè dall'attitudine della rappresentanza nazionale ritengo dipendano le sorti della nostra Italia. Smentirei gli antecedenti della mia vita, mancherei ai doveri di cittadino e di vostro deputato, se col mio voto, ch'è il vostro, non corressi anche una volta a sostenere *la libertà e l'unità d'Italia con Roma capitale.*

Ubbidisco con questo ai suggerimenti della mia coscienza, che non soffre mai preoccupazioni o influenze, e confido di meritare, come pel passato, la vostra approvazione.

Napoli, 2 ottobre 1864. GIOVANNI NICOTERA.

Ebbe, al solito, una splendida votazione; prestò giuramento il 24 ottobre. Crispi aveva presentato il seguente ordine del giorno il 17 novembre in nome suo e degli amici:

La Camera, considerando che il trasferimento della capitale a Firenze è una garanzia data alla Francia perchè Roma resti al Papa; che un tale atto, causa e condizione del trattato del 15 settembre, viola il patto costitutivo nazionale, il quale ha base nei plebisciti del 21 ottobre 1860; rimettendo ad un tempo in cui si potrà esser liberi da ogni pressione straniera il discutere della sede provvisoria del governo, la quale convenga alle esigenze politiche e militari dello Stato finchè Roma non sia la capitale d'Italia, passa all'ordine del giorno.

Crispi fece uno splendido discorso. Avezzana in poche vibrate parole stigmatizzò coloro che insanguinarono le vie di Torino e che firmarono la vergognosa e funesta convenzione.[1]

Nicotera il giorno dopo con brevi, vibrate parole, chiarì che, se il proposto trasferimento della capitale non fosse dipendente dalla convenzione, nè egli nè i Napolitani vi si sarebbero opposti.

Ma oggi, disse, quel trasferimento significa la rinuncia a Roma. Se domani noi tentassimo di andare a Roma voi ci respingereste a fucilate, e per domani intendo quando i Francesi non saranno più in Roma. E se io domandassi all'onorevole La Marmora se egli non ci riceverebbe in tal modo, egli, di cui conosco la lealtà, risponderebbe: Sì.

La Marmora fa cenno di sì.

---

[1] Garibaldi non si mosse da Caprera, ma scrisse il 10 ottobre: « Che i colpevoli vogliano trovare dei complici, è cosa naturale, ma che si voglia tuffarmi nel fango degli uomini che bruttarono l'Italia colla convenzione del 15 settembre, non lo aspettavamo. Col Bonaparte una convenzione sola: purificare il nostro paese dalla sua presenza non in due anni ma in due ore! »

Questa convenzione dunque si è fatta per impedire ai rompicolli di andare a Roma. Mancava ancora un riconoscimento formale del potere temporale; e ciò si volle fare colla convenzione. A Roma non si potrà andare che colla rivoluzione, parola che non piace al presidente del consiglio e che a me piace assai. Forsechè la convenzione fu fatta per mutare sistema di governo? E ciò sarebbe pure un vantaggio, perchè queste sono, secondo me, le sciagure d'Italia: i Francesi a Roma, i Tedeschi a Venezia, il governo in mano dei moderati. Ma neanche questo vantaggio si otterrà. Si dice che andando a Firenze si distruggerà il piemontesismo. Ma che piemontesismo! I mali del piemontesismo non si sono mai sentiti tanto, come quando c'erano meno Piemontesi al governo, come sotto al ministero passato. Si è fatto la convenzione, perchè Napoleone aveva bisogno di dire al partito cattolico *L'Italia rinuncia a Roma.* Noi invece rinunziamo alla convenzione e al trasferimento della capitale. Del resto poco importa a me e ai miei amici che si approvi o no un trattato. Io di certo ho la ferma intenzione di romperlo appena si presenterà il momento opportuno.

Mordini accettò il trasferimento, e con lui molti che andarono a formare il futuro centro; e questa fu la prima scissura tra i liberali. La discussione del resto non fu aspra, perchè tutti sapevano che a nessuno più che a La Marmora, a Sella, a Lanza, doleva l'atto vergognoso imposto al Re dall'ex ministro del Papa, e dai servitori umilissimi di Napoleone. La votazione fu per appello nominale. Votarono per il *Sì* 296, per il *No* 63. Nicotera dopo essersi scaricata la coscienza col discorso, dimostrò che non « lotta per la lotta, » ma « lotta per il diritto » era la sua divisa.

La situazione del nuovo ministero era oltremodo difficile, sia per l'arroganza del governo francese abituato dal ministero caduto a dettare ordini come a servitore,[1]

[1] Quali fossero queste pretese e quanto dignitosamente vi resistesse il generale La Marmora, il Sella medesimo narrava alla Camera molti anni dopo. Ecco le sue parole: « Il ministro degli affari esteri del governo francese, in un dispaccio del 30 ottobre 1864, desiderava dal governo italiano parecchi schiarimenti e dichiarazioni ufficiali. Citerò la 3ª e la 4ª delle richieste dichiarazioni: « 3me Les seules aspirations que la Cour de Turin considère comme légitimes sont celles qui ont pour objet la réconci-

sia per lo stato spaventoso a cui erano state ridotte le finanze del paese da que' reggitori inetti.[1] Nicotera

liation de l'Italie avec la Papauté. 4me La translation de la capitale est un gage sérieux donné à la France; ce n'est ni un expédient provisoire, ni une étape vers Rome. Supprimer le gage ce serait détruire le contrat. » Ora a queste richieste come rispondeva il presidente di quel tempo, l'illustre e compianto patriotta generale La Marmora? Leggo alcune parti del suo dispaccio al ministro d'Italia a Parigi, in data del 2 novembre 1864: « .... L'Italie a une foi entière dans l'action de la civilisation et du progrès, dont la seule puissance suffira, nous eu avons la pleine confiance, pour réaliser ses aspirations.... Quelles sont, en dehors de la question de la stricte observation de la Convention, les aspirations nationales de l'Italie? M. Drouin de Lhuys a entendu les définir et les préciser dans la dépêche que j'ai rappelée plus haut. Le Gouvernement du Roi se voit avec regret dans l'impossibilité de suivre sur ce terrain le Ministre français des affaires étrangères. Les aspirations d'un pays sont un fait qui appartient à la conscience nationale et qui ne peut, à notre avis, devenir à aucun titre le sujet d'un débat entre deux gouvernements, quels que soient les liens qui les unissent.... En ce qui concerne la signification que le gouvernement du Roi attache à la translation de la capitale, je n'ai, M. le Ministre, qu'à laisser parler les faits eux-mêmes. Le Gouvernement italien a préparé l'exécution, que nous avons assumée par les accords du 15 septembre. Sauf la délibération du Parlament, dans peu de mois Florence sera la capitale de l'Italie. Ce qui pourra arriver plus tard, par suite d'éventualités qui sont du domaine de l'avenir, ne peut pas être aujourd'hui l'objet des préoccupations des deux Gouvernements. »

[1] Non è inutile oggi ricordare le origini del *deficit* e dei disordini finanziari del nuovo regno. Fare e disfare è sempre lavorare, era il motto dei dominanti. Si gettarono dei milioni per disfare l'esercito vittorioso di Garibaldi e rifarne uno da Fanti a propria imagine. Custoza più tardi ne dimostrò le conseguenze. Fu permesso a Persano di crearsi ammiraglio da sè, mentre era ministro, e di arricchirsi quanto voleva; e gli eroici ufficiali e i marinari pagarono colla vita la sua inerzia e la sua viltà. La storia delle ferrovie meridionali è nota. Ferrovie non c'erano; lavori pubblici nemmeno; scuole pochissime: eppure l'Italia si trovava sull'orlo della bancarotta. La situazione di cassa nell'ottobre 1864 si presentava in guisa che mancavano circa 200 milioni per pagare le scadenze del 31 decembre 1864. Si avevano appena due mesi per provvedere. Pensare a prestiti, pel momento non era possibile: già il servizio del debito pubblico, che nel 1860 ammontava a 90 milioni, era asceso a 220 nel 1864; lo sconto in alcune piazze raggiungeva perfino il 12 %. Si pensò di procurare al tesoro 40 milioni mediante un'anticipazione del prezzo ricavato dalla vendita di beni demaniali, e 30 alienando buoni del tesoro. Poi Sella deliberò di chiedere l'anticipazione dell'imposta fondiaria dovuta per il 1860. A questo progetto Ricasoli, impensierito quanto Sella, allibì. Il Sella propose 60 milioni di economie e 40 milioni di tasse: e per dare il buon esempio, pregò il Re di rinunciare a tre milioni sulla lista civile; il Re acconsentì; e furono ridotti anche gli stipendi dei ministri. Nell'esposizione finanziaria del 14 marzo 1805, egli constatò che i disavanzi anteriori all'esercizio corrente ammontavano a 317 milioni, che sul 1865 il disavanzo si presentava di 207, e mentre prendeva l'impegno mediante diminuzione di spese e aumenti di imposte di ridurre di 100 milioni il disavanzo del 1866, pure mancavano pel servizio di cassa 625 milioni, che contava procurarsi alienando 200 milioni di beni demaniali e contraendo un prestito di oltre 425 milioni.

votò con tutta la sinistra contro la vendita dei beni demaniali, ma fece quanto era in lui per indurre la città di Napoli a consentire all'anticipazione dell'imposta fondiaria per il 1865, chiesta da Sella, e il 18 novembre il Consiglio municipale di quella città nominò una Commissione coll'incarico di preparare i mezzi finanziari per poterne fare l'anticipazione. Tra Nicotera e Sella correva una corrente di simpatia derivata da reciproca stima. In fin de' conti Sella al cominciamento della sua vita parlamentare fu più di sinistra che di destra, ma della vecchia sinistra piemontese. Egli non era preparato ad abbracciare la sinistra rivoluzionaria, che s'installò a Torino nel 1860. Nicotera era tra' pochi di opposizione che prendeva sul serio la questione finanziaria, ma di macinato non voleva sentir parlare. E anche il Lanza aveva detto che si sarebbe piuttosto fatto tagliare una mano che consentire a proporre una legge sul macinato; e forse quella fu la causa del suo ritirarsi nel settembre 1865. Venute le nuove elezioni nell' ottobre 1865, Sella annunciò ai suoi elettori l'intenzione di proporre la tassa sul macinato, e al tempo stesso di accrescere quella fondiaria, e la ricchezza mobile; ed essendosi assai aumentata l'opposizione, in parte per la formazione della *Permanente* che si alleava colla sinistra, in parte per il malcontento del paese per il silenzio del governo su Venezia e Roma, egli trovava sempre crescenti difficoltà di ottenere il consenso alle sue proposte. Nicotera non fu tra quelli che diedero il voto di sfiducia a Sella il 19 dicembre 1865; votò però la proposta di Mancini per un' inchiesta sull' amministrazione delle finanze dal 1859 al 1865.

Dai primi dell' anno 1866 e fino a che divènne un fatto compiuto, non si parlava d' altro che di guerra contro l' Austria, con o senza alleanza colla Prussia. Guerra contro l'Austria, liberazione della Venezia: ecco il pensiero che unì in una sola famiglia tutti gl'Italiani di ogni partito; i neri soli esclusi, perchè nemici della patria e alleati co' suoi oppressori. Non è nostro

[illegible]

ciali incaricati della istruzione. Le commissioni di arruolamento avevano l'incarico d'inviare individui atti al servizio militare e noti per buona condotta. Ma, dice il Cadolini[1], parecchie di esse, sopraffatte dal numero, inviavano anche individui inabili e molti di notoria e pessima condotta. Una di quelle commissioni, nello inviare a Varese un drappello di 300 volontari, scriveva «che erasi risolta a fare tale invio per ragione d'ordine pubblico». Or se questo succedeva nella pacifica Lombardia, s'immagini come andavano le cose nell'Italia meridionale.

[1] *Ricordi di Giovanni Cadolini, ex-comandante il 4° reggimento.* Firenze, 1867.

ove il *loglio*, ossia i borbonici e i camorristi, si mischiò ad arte col puro grano dei Garibaldini. Nicotera, destinato a comandare i volontari raccolti a Bari, dal primo istante si accorse del guasto. Due volte fece purgare i ranghi, e da Bari stessa un drappello fu imbarcato per Ancona. E neppur questo bastò. Passando in rivista le sue genti ad Acquaviva fece un discorso breve, raccomandando disciplina, pazienza, e sopra tutto rispetto per le donne del paese; e ordinò da quel giorno gli esercizii quotidiani e prolungati. Ricordiamo questi fatti perchè Nicotera fu accusato di soverchia severità verso i suoi soldati, anche da quegli stessi che quasi vantaronsi di atti brutti commessi.[1] Tanto fu dalla burocrazia ritardata la partenza, che giunsero a Brescia soltanto il 24 giugno, giorno della battaglia di Custoza.

---

[1] L'accusa principale lanciata contro Nicotera dai suoi volontari era l'estrema rigidezza della disciplina. Ma il toscano che ha scritto *Le memorie di un garibaldino alla casalinga,* citato perfino da un ufficiale dell'esercito, spiega involontariamente la necessità di questo rigore. Egli mette in ridicolo Nicotera, per aver voluto passare in rivista i suoi e verificare se tutti gli oggetti a loro consegnati erano in ordine. Ora, dice lui, «i volontari avevano venduto ai paesani per pochi soldi le mutande e le camicie di munizione.» E continua: «Un'idea luminosa mi traversò per la mente, ed era che la biancheria non venduta si distribuisse alla prima fila, perchè man mano che il colonnello passava fosse buttata dietro alla seconda fila e figurasse come le comparse del palcoscenico. L'inganno riuscì; dovevamo fare grandi sforzi per non ridere, tanto ci divertiva la ingenuità del colonnello.» Un'altra volta narra di aver scassinata una casa di povera gente, «rubati i calderotti e i paioli di rame lucidi come specchi.» Arrivati al paese li venderono quasi per nulla: un magnifico paiolo fu dato per una targa di polenta, un altro calderotto per un piccione. Venuto il fatto a conoscenza del loro capitano, furono puniti con 24 ore di guardia al campo, e fu detto loro di aver bell'e perduto l'onore acquistato nella giornata del 16. Fortunati i ladri, che la cosa non venne agli orecchi di Garibaldi, il quale li avrebbe cacciati tutti quanti dall'esercito; tant'è vero che qui nella provincia ove scrivo, e che in proporzione ha dato più volontari che qualunque altra del veneto, narra Amos Ocari, l'eroe burbero e benevolo, che per aver preso del legname per farsi una tenda, restituendolo la mattina dopo, egli ed altri ebbero tale rimprovero da Garibaldi da restare scorticati per una settimana. «Del resto, dice il critico toscano, debbo dire a onore del vero che il colonnello rimase a cavallo intrepido e fumando tranquillamente il suo sigaro, mentre le granate volavano: quello che è giusto è giusto, tanto che un volontario pronunciò ad alta voce queste parole: "Se ha voglia di farsi ammazzare lui, io non l'ho un accidente." Il colonnello capì, ma fece mostra che non dicessero a lui.» E militarmente parlando il toscano non rimprovera altro a Nicotera se non di essersi cacciato troppo avanti e di non essersi ritirato a tempo a Cimego.

Garibaldi, col 1° reggimento (Corte),[1] col 2° (Spinazzi) e col 1° battaglione bersaglieri (Castellani), i soli armati fino allora, si era spinto avanti colla testa di colonna al Ponte del Caffaro e Monte Suello. Il ponte fu difeso fino alla mattina del 25, contro un assalto tremendo degli Austriaci, da Ergisto Bezzi, trentino, e da Celli, friulano, il monte occupato senza colpo ferire; e quando venne l'ordine dal generale La Marmora di « coprire l'eroica Brescia, » Garibaldi richiamò frettolosamente tutte le truppe accampate nei dintorni del lago d'Iseo tra Hano, Vestone e Rocca d'Anfo, dando così agio al generale Kuhn, comandante il corpo austriaco in Tirolo, di spingere le teste di colonna al di qua dello Stelvio, del Tonale e del Caffaro. Il nemico stava per prendere l'offensiva in Valcamonica, e Garibaldi dovè faticare assai per riprendere le posizioni, dovendo prima di tutto cacciare le due colonne austriache da Moerno e Monte Suello. Il colonnello Corte e Bruzzesi fecero prodigi di valore; ma le perdite furono gravi. Garibaldi stesso il 3 luglio fu ferito in una coscia; non ostante gli Austriaci doverono ritirarsi.

Vezza fu invece perduta: qui cadde l'eroico Castellani e 14 altri; 66 furono feriti. Il Generale allora decise (vista l'impossibilità per mancanza di una flottiglia sul Lago di Garda, e per il disastro dell'esercito regolare sul Mincio, di operare per la sponda orientale del lago e per le due rive dell'Adige) di invadere il Tirolo per le valli del Chiese e di Ledro; di sforzare o girare i forti; salire per le Giudicarie, per la valle di Conzei e del Sarca, nella direzione di Trento. Il 7 luglio il 3° reggi-

---

[1] Le cinque brigate erano così composte: 1ª brigata, 2° e 7° reggimento, maggior generale Haug; 2ª brigata, 4° e 10° reggimento, maggior generale Pichi; 3ª brigata, 5° e 9° reggimento, maggior generale Orsini; 4ª brigata, 1° e 3° reggimento, colonnello brigadiere Corte; 5ª brigata, 6° e 8° reggimento, colonnello brigadiere Nicotera. Capo dello stato maggiore, generale Fabrizi; sotto capo, colonnello Guastalla. Capo dell'artiglieria, maggiore Dogliotti. Capo dell'intendenza, colonnello Acerbi. Capo dell'ambulanza, colonnello Bertani. Comandante le guide, tenente colonnello Missori, Comandante la zona delle operazioni sul Garda, generale Avezzana. Comandante la flottiglia, tenente colonnello Elia.

mento aveva respinto metà di una brigata austriaca da Lodrone, e il 10 il rimanente al di là di Dazio: così che il generale Kuhn ordinò l'abbandono della destra del Chiese, e il concentramento tra Lardaro e Tiarno. Questa volta l'onore degli avamposti toccò alla brigata Nicotera, spintasi fin presso Condino. Egli, come Garibaldi, credeva che il 7° reggimento fosse in possesso di Monte Giovo e Rocca Pagana, i passi più importanti che da Val d'Ampola per Val di Buono menano nella Valle del Chiese, dominante le strade di Condino, di Storo e di Ampola. In questa persuasione egli non si occupò di quelle alture, e vuolsi che con soverchia arditezza si spingesse troppo avanti per occupare il ponte di Cimego. Pur troppo le alture erano in possesso del nemico, e il 16 luglio tutto ad un tratto questo lo investì da tutte le parti: i *Jäger* tiravano dalle vette di Cologna, colle loro splendide carabine, dall'alto in basso sui volontari, mentre questi coi loro catenacci non potevano colpirne nemmeno uno. Tutti però stettero saldi: non potevano avanzare, ma non volevano retrocedere. Allora il maggiore Agostino Lombardi, l'eroico bresciano, capo dello stato maggiore di Nicotera, si pose alla testa delle compagnie assalite gridando: *chi vuol farsi ammazzare mi segua*, e s'accinse a passare il ponte. I volontari si misero a guadare il fiume slanciandosi nella rapida corrente, facendosi puntello degli inutili fucili, e con l'acqua fino alla cintura; alcuni furono travolti e perirono miseramente annegati. Però la maggior parte passarono: raggiunta l'opposta riva in buon ordine, cominciarono la salita della montagna. I Tirolesi tiravano dall'alto senza colpire: i valorosi proseguivano la marcia in avanti, quando una compagnia nemica, sbucando da una gola del monte, fece una scarica ben diretta: morti e feriti giacquero sul terreno; Lombardi cadde trafitto al cuore. Alcuni s'erano barricati in due casupole da dove caricarono gli Austriaci, i quali stupiti di tanto valore si ritirarono. Accorse alle prime fucilate il vice capo di stato maggiore colonnello En-

rico Guastalla, il *caporale del Vascello*, così chiamato da Garibaldi nel 1849. Il movimento in avanti fu sospeso, la ritirata si effettuò con tutte le precauzioni possibili e in buon ordine, mentre l'artiglieria fulminava il nemico. Tutti i garibaldini rientrarono in Condino, ove l'ambulanza stabilita da Bertani raccolse i feriti di qua e di là del Chiese. Garibaldi venuto da Storo fece riprendere Monte Giovo e Rocca Pagana. Il comandante nemico ordinò la ritirata su tutta la linea. L'indomani il forte d'Ampola si arrese, il passo di Monte Notte fu assicurato, sgombrato il cammino fino al lago di Ledro, Cimego ripreso, Monte Giovo fortemente occupato. Allora Garibaldi ordinò al generale Haug di occupare Bezzecca e restarvi, il che non fece; mentre il colonnello Chiassi, spingendo troppo avanti la sua avanguardia fino a Lensumo, fu colto dalla colonna di sinistra dell'austriaco Grüme e dovè ripiegare sopra Locca per tornare a Bezzecca; fece coi suoi miracoli di resistenza, ma sopraffatto dal nemico cadde colpito al cuore. Garibaldi venne da Tiarno in carrozza. Parte della brigata di Nicotera era già giunta. Tanara si slancia avanti coi suoi. Gli Austriaci padroni di Bezzecca e dei villaggi coronano le alture; si sentono la vittoria in mano; muore un cavallo della carrozza del Generale, e una guida della sua scorta; gli altri gli fanno scudo col petto. Intanto arriva Dogliotti colla batteria di riserva, e da lì a poco sfolgora il nemico con otto bocche da fuoco: il 9°, il 7° reggimento, e il resto del 5° con le guide in testa a passo di corsa entrano in Bezzecca; cacciano il nemico, e colla bajonetta alle reni lo incalzano fin oltre Engiuso e Lensumo.

Gli Austriaci, mandate due colonne a proteggere la destra e la sinistra, riguadagnarono il ponte Tratt. Il dì seguente il generale Kuhn confessò che era impossibile difendere il Tirolo italiano. La giornata di Bezzecca costò ai garibaldini tra morti e feriti 1500 uomini. Giunta la notizia che Medici avanzavasi sulla sinistra

dell'Adige e che impadronitosi di Borgo aveva riportato vittoria a Levico e Pergine, nessuno più dubitava che i volontari e i regolari si sarebbero stesa la mano in Trento liberato, quando il giorno 25 giunse a Garibaldi questo dispaccio: « Armistizio firmato, evacuate il Trentino. » Muto, impietrito egli pur rispose: « Obbedisco. » E il Trentino seminato dei cadaveri e del sangue di 2382 volontari fu abbandonato.

Nicotera, come tutti, fece nè più nè meno del suo dovere. Se fu troppo arrischiato, lo furon tutti. A Garibaldi ferito mancavano i veterani di tutte le patrie battaglie, Medici, Bixio, Cosenz, Sirtori, Sacchi; e sembrava che i capi giovani volessero ripetere i loro prodigi. Castellani, Lombardi, Chiassi pagarono colla vita; tutti salvarono l'onore della bandiera e della patria.

La storia vera della campagna dei volontari nel 1866 non potrà mai essere scritta, perchè le carte dell'Archivio dello Stato Maggiore, ordinate con ogni cura, scomparvero da una stanza del Ministero della Guerra a Firenze; nè se n'è vista più traccia. E così avvenne per molti documenti appartenenti all'esercito regolare, come dimostrò La Marmora.

Nel '67 Ricasoli, con grande meraviglia dei suoi ammiratori, e contradicendo alle opinioni da lui stesso espresse intorno al diritto del popolo di enunciare le sue aspirazioni in pubbliche riunioni, proibì i comizi nel Veneto appena liberato, convocati per protestare contro il disegno di legge per la liquidazione dell'asse ecclesiastico e per regolare i rapporti tra la Chiesa e lo Stato. Alle proteste, rispose « che il governo in materia di pubblica sicurezza è il solo giudice, il solo responsabile. »

Allora con De Boni, Fabrizi, Bertani, Cairoli e altri, Nicotera presentava il seguente voto motivato:

La Camera, deplorando che gli atti e le dichiarazioni del potere esecutivo sieno un'offesa al diritto di riunione sancito dall'art. 32 dello Statuto, passa all'ordine del giorno.

Più tardi con tutta la sinistra si associò all' ordine del giorno di Mancini:

La Camera, confidando che il governo farà cessare gl'impedimenti che si oppongono all' esercizio del diritto costituzionale di riunione dei cittadini purchè non trasmodi in offesa alle leggi ed in colpevoli disordini, passa all' ordine del giorno.

Votarono in favore 136 deputati e 104 contro. Ricasoli sciolse la Camera, e bandì le nuove elezioni generali. Queste risultando sfavorevoli alla sua politica, rassegnò il potere, e, come nel 1862, a lui subentrò Urbano Rattazzi, l' uomo delle sventure, l' uomo di Aspromonte; colui che aveva lasciato scorrazzare in armi mezz' Italia il liberatore, per poi storpiarlo, imprigionarlo, indi atteggiarsi a clemente coll' amnistia. E la stessa tragedia doveva ripetersi nel 1867.

Garibaldi, risoluto di unire Roma all' Italia, dopo l' uscita dei Francesi, chiamò a sè tra i primi Nicotera e Acerbi. Nè l' uno, nè l' altro erano persuasi della riuscita, temendo un secondo Aspromonte, ma obbedirono. Raccolta quanta gente si potè, Menotti doveva passare il confine a Passo Corese, mirando a Monterotondo; Acerbi da Orvieto per Viterbo; Nicotera con Salomone dovevano muovere da Aquila e Pontecorvo verso Velletri; Canzio con una spedizione marittima gettarsi sulle coste pontificie tra Montalto e Corneto; mentre Castellazzi, Cucchi e Guerzoni dovevano capitanare l' insurrezione dei Romani, in aiuto de' quali correva Enrico Cairoli colla sua eroica schiera. Tutte cose possibili, anzi non difficili, ove l' arresto di Garibaldi a Sinalunga, poi la sua partenza per Caprera, *libera e senza condizione,* e la prigionia e il blocco, non avessero disorganizzato l' intero piano di campagna. Tutti però fecero quanto era possibile per ubbidire agli ordini ricevuti. Menotti con 600 uomini occupò Nerola; Acerbi piantò il tricolore a Torre Alfina. Nicotera, dando ad intendere alla truppa regolare che con un convoglio

avrebbe forzato il passaggio al ponte di Ceprano di notte, mentre le truppe si concentravano ad Isoletta, passò per Pontecorvo ed entrò con 800 uomini nello Stato Pontificio. Prese e occupò San Giovanni, poi andò avanti. Saputo più tardi che quella posizione importantissima era stata abbandonata, mandò a ricuperarla Raffaele De Benedetti col 2° battaglione. E qui avvenne l'episodio più commovente della campagna, mesto e glorioso, come quello di Enrico Cairoli a Villa Glori. Contro il manipolo di liberatori insorsero zuavi e borghesi armati; circondarono la casa ove erano barricati i garibaldini con una siepe di fuoco. Avendo detto Giuseppe Bernardi di Siena « Qui dentro si deve morire piuttosto che arrendersi, » De Benedetti, quel dolce palermitano somigliante a Rosalino, soggiunse: « Io cedo il comando al bravo capitano Bernardi, e starò sotto i suoi ordini come semplice soldato. » Tennero silenzio perfetto aspettando la notte per far fuoco in massa, e aprirsi la via che conduce a Castelluccio. Il popolo gridava: « Volontari arrendetevi, gettate i fucili per le finestre, non morite tra le fiamme. » I prodi non si danno per intesi e saltano dal tetto. Il Bernardi e il De Benedetti vollero essere gli ultimi. Questi spiccando il salto è colpito da una palla in testa, quegli al petto e grida: « Muoio per l'Italia. » Solo 22 volontari dal casino Valentini giungono al campo di Castelluccio.

Nella discussione alla Camera sui fatti di Mentana, Nicotera spiegò con chiarezza la sua condotta.[1] Disse di aver bandito il plebiscito « per lasciare questa punta nel cuore del papato, e, signori ministri, per alzare la vostra maschera. Non solamente a Frosinone,[2] a Vel-

[1] Egli si associò con Sella e Biancheri, il 9 dicembre, nel presentare il seguente ordine del giorno: « La Camera, ferma nel proposito di serbare inviolato il programma nazionale con Roma capitale d'Italia, passa alla discussione delle interpellanze. » Crispi, Bertani, Fabrizi, tutta la sinistra lo votarono, fuorchè Civinini che era andato a sedersi sui banchi di destra. Ma il governo accettò la discussione sull'ordine del giorno La Porta-Miceli.

[2] Ecco il proclama di Nicotera del 20 ottobre: « Cittadini di Frosinone. Voi, spontanei affidando il governo della vostra città agli egregi

letri e a Viterbo (ov'era Acerbi) furono fatti i plebisciti, ma in molte altre città del Lazio; anche a Terracina: il giorno 4, quando il nemico stava per approssimarsi, quest'eroica città fece il suo plebiscito. Dopo lo sbarco dei Francesi, sapevamo che non era più possibile rimanere sul territorio pontificio, che la nostra vita era contata; ma intanto abbiamo lasciatò il fatto dei plebisciti per servire al doppio scopo di danneggiare il papato e di smascherare il Ministero attuale. » E soggiunge, che, entrate le truppe italiane sul territorio pontificio, egli si ritirò da Ceprano per evitare ogni conflitto.[1] Si sa che per obbedire a Napoleone il governo italiano richiamò le sue truppe. Del resto, dopo la dimissione di Rattazzi e la venuta di Menabrea, ogni speranza fu

---

patriotti avete mostrato al mondo che questa terra è nata per essere grande e unita alla famiglia italiana, non dovrà più restare sotto l'ignominioso governo dei preti. La entusiastica accoglienza fatta da voi alla colonna dei volontari sotto i miei ordini è arra sicura dell'affetto che vi lega all'Italia. Il vostro esempio è stato già seguito dalla provincia di Velletri e da tutte le città di questa nobile provincia, che hanno fatta già da più giorni adesione al governo provvisorio italiano. Pochi giorni ancora, ed il governo dei preti sarà in frantumi; e del papato non rimarrà altro in Italia che la storia delle infamie e dei delitti consumati per opera dei tiranni.

» Cittadini di Frosinone! La rivoluzione italiana sul Campidoglio raffermerà presto l'unità italiana; Garibaldi è alle porte di Roma; e quanti sentono il dovere, saranno con lui: la virtù latina non verrà meno in questi sublimi momenti. Il mondo intero vi guarda, ed ansioso aspetta l'ultima parola dell'eterna città. Avanti dunque nel nome d'Italia. Evviva Garibaldi e Roma capitale d'Italia. »

« Neppur una volta si è nominato il Re, » disse Mari, ministro di grazia e giustizia, leggendo questo proclama alla Camera. « Non ho nominato il Re, rispose Nicotera, perchè non ho voluto comprometterlo, e perchè ho voluto che il paese si pronunciasse il primo. » Qui egli stette fermo sempre. « Noi andando a liberare le popolazioni, disse, non dobbiamo imporre la nostra volontà, ma lasciare a loro la spontaneità della scelta. » Solamente dopo il plebiscito del 2 ottobre in Roma, egli riconobbe non più discutibile la forma del governo, essendo stato eletto, anzi acclamato Vittorio Emanuele Re d'Italia con Roma capitale. Nè mai da quel giorno fino alla morte, una parola, uno scritto, un gesto contradisse la sua assoluta recognizione del re eletto dal popolo.

[1] Egli fece l'elogio delle truppe regolari che seppero impedire col loro contegno liberale e patriottico una maggiore catastrofe, che altri aveva provocata nel paese. Menabrea accettò l'ordine del giorno che approvava la condotta del ministero. All'appello nominale erano presenti 468 deputati. Votarono in favore 199, contro 201, astenuti 8. Il Menabrea, che aveva dichiarato « avere il paese bisogno di un governo forte che abbia l'appoggio esplicito, sicuro del Parlamento, » rimaneva non ostante capo del ministero cambiando solo due ministri.

perduta, col bando feroce contro Garibaldi e i suoi, e, peggio, coll'impedire che dalle frontiere passassero viveri per i volontari.

Dalla fine del 1867 al settembre 1870, Nicotera benchè assiduo alla Camera, specialmente durante le discussioni finanziarie, lavorava con Mazzini e i mazziniani. Andare a Roma con, senza, contro la monarchia, questo il programma. Egli non apparteneva all'alleanza repubblicana, ma a Napoli e a Salerno fece quanto stava in lui per preparare gli animi alla riscossa. Interpellò « sul modo come procede il processo contro gli accusati di cospirazione in Napoli, » e domandò che fosse presentata alla Camera la nota degli azionisti della Banca Nazionale, « a beneficio dei quali si era fatto il corso forzoso. » Contro chi volle taciuti i fatti della Regía, prese spesso la parola per dichiarare:

> Noi vogliamo l'inchiesta, e, volendo l'inchiesta, vogliamo che il pubblico sia informato di tutti i fatti: chi non vuole l'inchiesta non vuole informare il pubblico.

E alludendo all'inchiesta sulle ferrovie meridionali soggiunse:

> .... e non vorremmo che anche questa volta i documenti che dovrebbero essere scrupolosamente conservati vengano involati da una mano invisibile.

L'inchiesta fu votata, ma la paura della scoperta dei colpevoli ispirò l'attentato contro Lobbia, e l'atroce accusa di esserne egli stesso l'autore; indi la condanna di magistrati venali.[1] Seguirono poi gli assassinii di Scotti, Burcei, Tironi, Danti, Corsali e la morte misteriosa di Faccioli; tutti possessori, o creduti in possesso, di fatti o documenti contro i compartecipanti della Regía. « Tempi borgiani » ben qualificava Garibaldi quegli anni tristi. Ci voleva davvero la guerra franco-germanica, e la forzata entrata a Roma per salvare la monar-

[1] Solamente il 9 gennaio 1876 la Corte d'Appello di Lucca cancellò la sentenza pronunciata contro Lobbia per simulato suicidio, ma l'assassino del 19 giugno 1869 non fu mai rintracciato.

[illegible] M. [illegible] sola eccezione [illegible] monarchia [illegible] repubblica [illegible]

Capitolo Quinto.

ROMA È NOSTRA - FINIS DEXTRÆ (1867-1876).

Sommario: Le tre correnti nel ministero — La sinistra costringe gli amici dell'Imperatore a smascherarsi — Il Re e Sella — Nicotera con Mazzini — Rivoluzionario per l'ultima volta — Sella e la sinistra — Mazzini prigioniero a Gaeta — Garibaldi bloccato a Caprera — Roma è nostra — Campagna contro i moderati — I moderati contro Mazzini e Garibaldi — Sperpero delle finanze — Gioco del lotto — Miseria — Disordini — I pacificatori — Villa Ruffi — Le manette a Saffi — Arresto di Alberto Mario — La corruttela nelle elezioni — Nuove leggi eccezionali per la Sicilia — Finis dextræ.

Tre correnti v' erano nel ministero: il partito che col Re e Cialdini voleva correre in aiuto alla Francia;[1] il secondo che, rispettando la Convenzione, voleva serbare la neutralità; il terzo che voleva profittare dell' aura per andare a Roma.

Il 25 luglio, il Visconti dichiarava alla Camera:

.... che il governo seguiva una politica di neutralità secondo gli obblighi del diritto internazionale in quanto alla Francia e alla Germania; che il pessimo dei partiti al quale l'Italia avrebbe potuto appigliarsi sarebbe stato quello di prevalersi della situazione in cui si trovava la Francia per crearle degli imbarazzi, e per minacciare direttamente, od indirettamente, una politica di violenza nella questione romana.

---

[1] Il Re aveva avvertito già i suoi ministri di essersi impegnato coll'alleato di mandare parte dell'esercito italiano in suo soccorso, ed ebbe con Sella un fierissimo alterco, dicendogli: « Si vede bene che ella viene da mercanti di panno. » « Sì, Maestà, rispose, ma da mercanti di panno che hanno sempre fatto onore alla loro firma, mentre questa volta Vostra Maestà firmerebbe una cambiale che non sarebbe sicuro di poter pagare! » Di fatto l'esercito era talmente scompigliato, che se il Re avesse insistito, non avrebbe potuto mandare un efficace aiuto al suo alleato. E visto gli umori dei soldati, è assai dubbio se essi si sarebbero mossi. In ogni caso a Roma si doveva andare con o senza la monarchia.

La sinistra accortasi di questi dissensi volle ad ogni costo provocare un voto e a gran dispetto della destra minghettiana riuscì. Voleva almeno costringere i partigiani dell' impero a gettar via le maschere. L'ordine del giorno fu votato con una maggioranza di 63 voti su 282. Allora il Nicotera disse:

Il motore principale pel quale proposi questa discussione era per il pericolo molto più grave che non l' invasione di un corpo di volontari sul territorio romano. Il pericolo più grave del quale mi preoccupo è un ministero dietro le scene. Ebbene questo pericolo io ho voluto scongiurarlo, procurandomi il piacere, e procurandolo pure al ministero, di vedere gli amici dell' onorevole Minghetti rispondere *sì* al voto di fiducia. Ho un'apprensione, ed è la poca energia del ministero per resistere alle tentazioni di un certo partito il quale vorrebbe un' alleanza senza calcolarla e meditarla bene.

Il Re fece ogni sforzo per ottenere il consenso del governo imperiale alla sostituzione delle sue truppe a quelle francesi ritiratesi, e a questo patto promise l' alleanza. Ma il duca di Gramont rispose altero: « Ci è impossibile fare la minima cosa per Roma: se l'Italia non vuole camminare, resti! »

Mazzini, fermamente convinto che la monarchia non sarebbe andata a Roma, accettava l' invito dei Siciliani di andare nell' isola a organizzare i volenti per un tentativo su Roma. Partì da Genova il 10 agosto; a Napoli trovò grande fermento. Nicotera era risoluto a secondare qualsiasi iniziativa. « Nicotera (mi scriveva un Siciliano presente a tutte le campagne, e tuttora vivo) è tornato l' eroe di Sapri, e con lui c' è un forte nerbo di rivoluzionari. » Questo spiega il perchè non troviamo il focoso deputato di sinistra nella famosa riunione del 20 agosto, cioè dopo che la maggioranza, approvando l' indirizzo positivo del ministero, si fidava nei mezzi morali per aver Roma. » La sinistra aveva nominata una commissione composta di Rattazzi, Cairoli, Crispi, Bertani e Fabrizi, e la dimissione dell' intero partito fu proposta, quando Sella entrò nell' adunanza e impegnò

dosi che a Roma si sarebbe andati ottenne una dilazione. Il 3 settembre, la giornata di Sédan, fu seguíto dalla proclamazione della repubblica in Francia. Non v' era un momento da perdere. Sella avvertiva i suoi colleghi che, qualora non si adottasse il partito di occupare immediatamente il territorio pontificio, egli si vedeva costretto a dare le sue dimissioni.

Fino dal 5 agosto il Re rimproverava aspramente a Sella il suo linguaggio in Senato, ov' egli in risposta al linguaggio insolente di Cialdini si era dichiarato contro l' alleanza dell' Italia colla Francia; dopo la presa di Weissenburg e la battaglia di Wörth, il Re chiamò Lanza e Visconti incaricandoli di sentire da La Marmora se non vi fosse modo di venire in aiuto dell' Imperatore. La Marmora, che « piangeva dirottamente, » rispose che se il governo si decideva a recare aiuto alla Francia, egli invocava per sè l' onore di mettersi alla testa di una compagnia per passare subito la frontiera e combattere a fianco dei Francesi: ma, soggiunse, se gli si domandava la sua opinione come generale e come uomo politico, era obbligato di dichiarare che pel momento, a suo avviso, l' Italia non era assolutamente in condizioni di far cosa alcuna per la Francia.

Insomma il « mercante di panno » vinse. A Sella si deve se l' Italia fu salvata da una guerra funesta, e se finalmente fu strappato al Re l' ordine di entrare in Roma! Nicotera fu il primo a riconoscere questo merito. Dovendo combattere Sella per la proposta di certe economie nel bilancio dell' esercito, che egli sempre e poi sempre volle forte e ordinato, dichiarò che « l' opposizione a Sella gli costava fatica, perchè senza la sua fermezza non ci troveremmo qui dove siamo. »

Ironia del destino! quando finalmente gli Italiani entrarono in Roma, Mazzini era prigioniero a Gaeta, Garibaldi bloccato a Caprera. Ma i fatti sono fatti, e una volta in Roma non ci fu da parte del vero e vecchio partito d' azione verun tentativo per cambiare la forma di governo. Mazzini stesso *amnistiato* dichiarò

che d'ora innanzi si sarebbe limitato alla propaganda pacifica repubblicana; il che fece nel *Roma del Popolo*. Nicotera disse: « L'Italia ha superato due delle tre disgrazie. Non ci sono più Austriaci in Venezia, nè Francesi in Roma; ora bisogna liberarla dalla *consorteria*. » E per sei anni questo fu l'unico suo scopo. Combattè i moderati in Parlamento, nel Consiglio Provinciale e nel Consiglio Municipale di Napoli, nei discorsi agli elettori, nei molti discorsi pubblici. Oggi è difficile rispecchiare lo stato deplorevole a cui quel partito, che per sedici anni era stato padrone assoluto, aveva ridotto il paese. Al pervertimento del senso morale durante quei sedici anni si devono molti dei guai che tuttora perdurano. O calunniare o corrompere, era sempre la norma suprema. Garibaldi e Mazzini, anche morto, additati nemici di Dio e degli uomini. Chi faceva un discorso intorno a Mazzini o ne esponeva il ritratto, era tenuto per rivoluzionario. A quanti volevano Garibaldi deputato di Roma si diceva che

inalzava una bandiera ostile all'indirizzo per cui l'Italia ha trovato il suo assetto all'interno e la stima delle nazioni civili di fuori. Il nome di Garibaldi suona un programma il quale a Roma è un atto contrario a quella saviezza politica che ha fatto impallidire e rodere di crepacuore i nemici d'Italia interni ed esteri. Le idee di lui, mille volte così solennemente espresse, non sono affatto conciliabili nè con molte disposizioni della legge delle guarentigie, nè con quella riverenza che i clericali hanno dispetto a vedere professata verso il pontefice.

Gli Americani, scosso il giogo dell'Inghilterra, tesoreggiavano ogni detto, ogni consiglio dei capi che vinsero le battaglie dell'Indipendenza; e il primo di questi, il Washington, fu per anni al timone della patria risorta. In Italia, invece, soltanto chi osteggiò l'Unità, finchè divenne un fatto compiuto, resse i suoi destini. Indi il dissidio tra i mezzi e il fine. Ecco perchè l'Italia liberata materialmente non fu redenta moralmente.

Non amor per la patria risorta, nemmeno rispetto al Re, ma servile ubbidienza ai ministri, fu a tutti in-

culcato. I moderati vantavansi di essere i soli creatori della Nazione; di avere essi condotto l'Italia da Novara a Roma. Non ai veterani delle patrie battaglie, ma ai servi dei ministri furono accordate pensioni, che, importando nel 1861 la somma di 33 milioni, aumentarono a 63 milioni nel 1863, con 100,000 pensionati, amici vecchi, messi a riposo per far posto ai nuovi beniamini umilissimi. Con ogni manovra venne istigato il popolo a giocare al lotto, che rendendo 27 milioni nel '61 salì a 73 milioni nel 1874; e per accrescerne l'introito di altri 2 milioni, il Minghetti pubblicò un regio decreto col quale ordinava che, cominciando dal 1° gennaio 1875, fossero ricevuti eziandio i giuochi sulle sorti di estratto.

Scioperi, tumulti per il caro dei viveri, per il macinato, da per tutto. Uomini temperati dimostrarono gli errori, che avrebbero condotto il popolo all'anarchia e al delitto. Tullo Massarani in un bel volume osò toccare la questione sociale.

> Tutte le speranze della più colta e civile convivenza, egli scrive, si fondano sul terreno dell'economia, e la prosaica questione del mangiare e del bere è pur troppo il nodo dei civili destini. L'uomo non vive di solo pane, è vero; ma senza pane non vive.

E Giorgio Pallavicino, scrivendo a Bertani che invano cercava di indurre la Camera a consentire all'inchiesta agraria, dimostrava che il contadino non può vivere col prezzo del suo lavoro, anche cibandosi di polenta.

> Pane nero, tuonò Bertani, pei lavoratori della campagna, indigenza nei centri della maggiore prosperità agricola. Oramai si possono distinguere anche in Italia due razze d'uomini: quella del pane bianco, e quella del pane di colore. L'edificio sociale scosso dalle fondamenta minaccia di precipitare nel caos. Se non volete essere giusti, siate almeno prudenti. Non tendete troppo l'arco; l'arco troppo teso si spezza.

E chi erano gli individui che cercarono di calmare le moltitudini affamate e disoccupate, di mantenerle entro i limiti della legalità e dell'ordine? I democra-

tici, e tra questi si segnalarono Nicotera a Napoli e a Salerno, e Saffi in Romagna. I discorsi di Nicotera valgono la pena di essere raccolti, perchè in essi, mentre combatteva la consorteria, sempre, e con singolare acume criticava i piani finanziari di Minghetti, esortava tuttavia elettori e non elettori a tenersi nelle vie legali, a usare tutti i mezzi sanciti dalla legge per rovesciare il governo dei consorti e a mettere fine all'epoca delle leggi eccezionali.

A Forlì il popolo affamato si era impossessato di due vagoni carichi di grano acquistato dal municipio, credendolo acquisto degli incettatori privati, « affamatori del popolo. » Saffi, avendo firmato il manifesto del municipio che prometteva la distribuzione gratuita di numerosi boni di cucina a sollievo dei più poveri, fece pure un manifesto a nome della Direzione centrale della Consociazione romagnola, ove dice:

Il ricorso alla violenza per sanare le piaghe economiche dell'Italia non farebbe che allargarle ed inacerbirle; e i turbamenti della pressione sociale, fatti strumento di disordine e di sangue, renderebbero più difficile e men favorito dai più lo scioglimento della questione politica.

Ma i disordini non cessarono, anzi aumentarono: a Firenze comparvero proclami socialisti e incendiari, vi furono conflitti colla forza pubblica. E gli internazionalisti da quel momento fecero numerosi proseliti, moltiplicarono società e federazioni. Nel '74 sulle cantonate di Roma si leggeva il manifesto del Comitato italiano per la rivoluzione sociale che terminava:

Alle monarchie, alla repubblica borghese, al capitale, alla chiesa, allo stato, a tutte le manifestazioni della vita attuale, dichiariamo la guerra.

A Palermo, a Pisa, furono affissi proclami simili. Fu anche celebrato da una delle sezioni federate l'anniversario della Comune di Parigi (19 marzo):

Affermazione sublime del diritto popolare, inizio della nuova istoria, avvenimento della giustizia del lavoro, della vera libertà ed uguaglianza.

E nell'agosto dello stesso anno usciva un altro manifesto del Comitato italiano per la rivoluzione sociale a tutti i proletari d'Italia, che conchiudeva:

Il primo dovere dello schiavo è quello di insorgere; il primo dovere del soldato è quello di disertare. Proletarii, insorgete; soldati, disertate: le armi che i vostri padroni vi posero in mano per uccidere noi, rivolgete contro di loro; a questo solo patto noi saremo fratelli, ed anche benemeriterete della rivoluzione sociale.

Comparvero nella Toscana e nelle Romagne bande armate. Oggi si cerca di dare ad intendere che l'anarchia in Italia è il prodotto della sinistra al potere. No, è il frutto dei sedici anni di anarchia del governo di destra, di cui la sinistra raccolse la triste eredità. Che fece il sapiente ministero per mettere una diga all'irrompente fiumana? Allora, come oggi, v'erano due rimedi: arrestare, processare, punire gli autori dei proclami incendiari, i promotori di guerra civile; iniziare una serie di provvedimenti sociali per sottrarre il popolo affamato all'influenza di questi nemici suoi, e delle altre classi. Invece il ministero se la prese precisamente con quelli che erano i soli influenti sulle masse. Impensierito delle condizioni spaventevoli dell'Italia, Aurelio Saffi, il discepolo amato, il vero continuatore delle dottrine di Mazzini, il quale spese gli ultimi anni della sua vita a combattere la micidiale propaganda dei comunisti e degli anarchici, pensò bene di radunare i suoi correligionari in adunanza privata per decidere sulla condotta da tenersi nella eventualità delle elezioni generali politiche, convinto che, se non si cambiavano uomini e sistema, l'Italia tutta precipiterebbe in rovina.

Ventinove patriotti si riunirono nella villa di Ercole Ruffi, presso Rimini. Appena incominciata la discussione, la casa di campagna fu accerchiata dalla forza pubblica, carabinieri e guardie di pubblica sicurezza. Tutti furono dichiarati in arresto in nome della legge; tutti perquisiti nella persona, mentre si operavano perquisi-

zioni nei rispettivi domicili. Truppe di linea posero la villa in regolare assedio.

Alberto Mario, non potendo per grave operazione chirurgica essere presente all'adunanza, scrisse lettera vivace bollando gli anarchici per nemici della patria e mettendo in ridicolo gli astensionisti nelle elezioni. Scrisse poi un articolo per i giornali che, non sequestrato altrove, lo fu a Torino, e venne la forza pubblica per arrestarlo; ma, opponendosi Bertani operatore, fu tenuto prigione in casa, coi carabinieri per ospiti, costretto a dare cauzione di 5000 lire per liberarsene.

Ora, se mai vi furono due uomini che intellettualmente si opponessero alle dottrine anarchiche, questi erano Saffi e Mario. Ma influenti, come furono, nel partito democratico, erano nemici più temibili dal ministero, che non i capi dei comunardi, degli internazionalisti, o degli anarchici. Bisognava ad ogni costo impedire la loro azione nelle elezioni. Così il Saffi e i suoi compagni, incolpati di « reato di cospirazione, » di accordi col partito internazionale, furono ammanettati come malfattori e condotti, or a piedi, or in vagone di terza classe, nella Rocca di Spoleto, e poi nelle carceri di Perugia, ove stettero cinque mesi fino a elezioni compiute; elezioni che il ministero volle fare, invece di ritirarsi, dopo che la Camera respinse la legge sulla nullità degli atti non registrati. Per questo voto esso gettava in faccia a 179 rappresentanti della nazione l'accusa « di fare proposte sovversive, di negare le basi stesse della esistenza dello Stato. » Il Minghetti, decorato lì per lì del gran collare della SS. Annunziata, affermò che S. M. non aveva creduto bene di accettare le dimissioni.

Tra i discorsi elettorali, vanno notati quello di Nicotera intorno alla politica finanziaria di Minghetti e la sua corruttela nelle elezioni, quello del Sella che dimostrò come « talvolta i governanti abbiano abbondato più che la legge non concedesse in favore del clero, » quello del Lanza contro le leggi eccezionali: di La Marmora che « disperò di condurre il governo a mi-

gliori consigli. » quello di Iacini che fece la distinzione tra il paese reale e il paese legale.

Mai si vide governo eccedere come in quelle elezioni, con pressioni, corruttele, illegalità di ogni specie. Appena il Giolitti nel 1893 raggiunse tanta audacia. Nel corpo elettorale, disse il Cairoli, i pubblici funzionari stanno per un quarto. Il prefetto Gadda a Roma fece inscrivere d'ufficio nelle liste elettorali 1461 impiegati, senza neppure farli cancellare dalle liste di altri collegi. Una circolare autorizzava i funzionari di servirsi per le elezioni dei fondi *casuali*, e, occorrendo, domandarne altri con urgenza al ministero. L'Intendente di finanza di Como mandò ai suoi dipendenti la nota dei candidati

in favore dei quali dovevano fare propaganda, sotto pena, in caso contrario, di vedersi segnalati quali pubblici funzionari che non si mostrano abbastanza penetrati dei loro doveri.

L'avv. F. Sartorelli rinunciò alla direzione di un giornale moderato, la *Gazzetta di Treviso*, perchè gli fu imposto di opporsi alla candidatura di tutti gli onesti, tra altri di Gabelli, perchè, sebbene moderato, era uomo leale, indipendente. E il comandante delle guardie di pubblica sicurezza in Ravenna emise un ordine, di cui il *facsimile* fu presentato alla Camera:

Le guardie di pubblica sicurezza sono chiamate a votare a favore del signor conte Cesare Rasponi. Tale è la volontà del signor commendatore prefetto della provincia. Firmato, comandante Cappa.

Scarsissimi gli elettori a Milano; sopra 9000, soli 3000 andarono alle urne. A Firenze sopra 8098, votarono soli 1860. Innumerevoli i ballottaggi. E così il ministero trionfò, e si presentò raggiante della vittoria il 23 novembre.

Notevole il discorso di Nicotera, che nella discussione del bilancio di prima previsione criticò tutto il sistema amministrativo e finanziario del ministro, e domandò « perchè non furono presentate alcune leggi di riforma

organica ». Splendido il discorso di Cairoli sugli arresti di Villa Ruffi, mentre Miceli gettò in faccia al ministro la parola *calunniatore*. Nicotera, enumerando da per tutto i favori al clero, disse:

Contro il partito che ha combattuto per costituire la patria, i rigori fino all'arbitrio; per quelli che hanno combattuto, combattono e combatteranno per distruggerla, libertà fino alla licenza.

Mancini poi mise in rilievo le atrocità del carcere preventivo: 10 cittadini imprigionati per aver voluto deporre un fiore sulla tomba di Cantoni morto a Mentana, le crudeltà commesse in Sicilia cogli arresti a Sciacca. Ma la maggioranza di 232 contro 121 approvava gli arresti di Villa Ruffi. Fu però respinta la proposta di esonerare i chierici dal servizio militare.

L'unico ministro che incontrò il favore dell'opposizione fu il Saint-Bon, quando propose la vendita di tutte le vecchie navi destinando la somma ricavata per intero a favore della marina, assegnando al capitolo *Riproduzione del naviglio* 3 milioni nel '75, il rimanente nel '76. Garibaldi per il primo votò la proposta. Fiera la lotta contro il ministero per la conciliazione col papato, sostenuta da Minghetti nella Camera, da Vigliani nel Senato: a questi disse Mancini « la vostra pace è indecorosa e vigliacca, » e fu sostenuto da Guerrieri-Gonzaga e Cesare Correnti. Villari dimostrò che

la scuola laica privata scomparisce di giorno in giorno dinanzi alla scuola clericale che si avanza trionfale, che nei piccoli comuni l'insegnamento si dà ai fanciulli poveri dal clero, dalle oblate, dalle suore di carità; tutta gente che vuol comandare, ed obbedire alle leggi di nessuno; e il peggio è che nei convitti claustrali si decide il destino della istruzione femminile in Italia.

Ma il ministro vinse anche in questo punto; e il Vigliani in Senato ottenne maggior trionfo facendo rivivere i così detti reati di religione, mettendo nel codice penale l'articolo 153. Il Senato diede sanzione alla proposta

del senatore Diego Angioletti, tenente generale, presidente del Comitato delle armi, gran cordone ec.:

Chiunque proferisce in pubblico bestemmie accompagnate da parole sconcie o tali da vilipendere la divinità o da recare oltraggio alla morale pubblica, è punito coll'arresto fino a un mese.

I codini volevano soppresso anche l'articolo 216 del codice che punisce i ministri del culto abusanti l'esercizio delle loro funzioni. Ma i senatori Imbriani e Eula questa volta vinsero, leggendo le istruzioni date ai preti, di non concedere l'assoluzione a chiunque avesse comperato qualche menoma parte dei beni ecclesiastici: ma quel che più impressionò furono le istruzioni dei vescovi al clero dipendente.

Voi non assolverete i soldati, se non promettono di disertare alla prima occasione che loro si presenterà favorevole, e se non si dichiareranno disposti a tradire il giuramento di fedeltà che hanno prestato al sovrano ed alla bandiera appena possono farlo senza grave pericolo.

Nel dicembre '75 il ministero presentò la legge stataria per domare la misera Sicilia, ridotta alla disperazione per fame, per tasse, per la legge insana che intralciava la libera coltivazione delle terre. Nè mai popolo fu infamato come il siciliano dalle pubblicazioni del Cantelli e del Vigliani, dai rapporti privati dei loro prefetti e commissari di Sicilia. Per fortuna la Commissione, di cui fu relatore Depretis, rammentò l'ingenita, indomabile fierezza dei discendenti di coloro che combatterono i Vespri, che desideravano un governo forte e ne rispettavano l'autorità, e che, se resistevano all'oppressione e si mostravano gelosi della loro dignità, avevano però sete di giustizia e avrebbero risposto all'amore colla docilità dell'amore. Fortemente biasimava la pubblicazione dei documenti governativi.

Si pretende avere nuovi poteri eccezionali, senza tener conto nè delle offese franchigie statutarie, nè dell'indole degli abitanti, nè dei loro bisogni materiali e morali, nè dei mezzi

indiretti, eppure di non dubbia efficacia, coi quali combattere i mali sociali e diminuirne la gravità.

Esortava il Governo a cambiare sistema e prefetti,

imperocchè non è certamente da amministratori, i quali calunniarono in massa la popolazione, che può sperarsi una amministrazione salutare. Fra i rapporti di questi (continua il relatore) ve n'ha uno nel quale il commissario vostro si confessa con sorprendente cinismo non solo d'avere rasentato l'illegalità, ma di aver adottato e messo in pratica senza scrupolo alcuno quelle stesse disposizioni che il ministro aveva sottoposte alla Camera (senza averne ottenuto il consenso).[1]

Il duca di Cesarò affermò che tra i maffiosi e gli agenti ministeriali passavano criminose intelligenze secrete, e l'accusa fu confermata da Paternostro, ex prefetto e dal colonnello Morana. Le rivelazioni di Taiani, che fu per molti anni procuratore generale a Palermo, furono ancora più gravi. « È impossibile, diss'egli, governare con modi più brutti. Da gran tempo ivi si nega ogni giustizia. » Narrò di furti organizzati da un maresciallo di pubblica sicurezza; citò la Bolla pontificia di *composizione*, con cui si autorizzavano i confessori a transigere coi delinquenti, purchè dessero un tanto alla Chiesa; narrò di una cospirazione ordita in un monastero, ove non fu permessa la ricerca dei colpevoli per non dispiacere alla madre badessa. E ci vorrebbe un capitolo a narrare tutte le nefandità [illegible] fornì le prove. Lanza inorridito, pregò la Camera di ordinare un'inchiesta, e a lui si deve [illegible] tante di cui fu relatore il [illegible] con un discorso [illegible] per una indecentissima [illegible] dente di richiamare [illegible] dello statuto quel [illegible] lato, osando [illegible] in Parlamento. [illegible]

[1] Vedi relazione [illegible] menti di pubblica [illegible]

accuse, ma venne a confermarle l'avvocato Scipione Fortini di Firenze, per molti anni avvocato fiscale militare in Sicilia; il quale a Sella, quando era ministro, aveva scritto pubblicamente dei malanni dell'isola aver colpa la maffia, la maffia incoraggiata dai preti, colà sostenuti e difesi dagli stessi agenti governativi.

Sì! chi soffia nel foco sono i preti che voi e il vostro partito proteggeste e tutelaste sempre contro i buoni patriotti, che li stimano cancro d'Italia, morbo pediculare dell'umanità; quei preti ai quali profondete umili genuflessioni per ottenere una utopistica conciliazione, e che indefessi cospirano contro, ed insultano il Re e la patria. È vero che la mafia desola la Sicilia, ma manutengoli risultano varii sindaci che voi stessi eleggeste, benchè notissimi borbonici, nella stolta lusinga di amicarveli.

Veramente la lettera fu sbagliata nell'indirizzo, perchè Sella, personalmente, non proteggeva nè preti nè borbonici, ma le cose vere per bocca di un fiorentino, avvocato fiscale militare, fecero grande impressione, come le rivelazioni di Tajani in un' adunanza che l'opposizione tenne per istudiare il modo di comportarsi nella discussione della proposta di leggi eccezionali. Fra i più accaniti oppositori fu Nicotera, il quale col Villa, il Pierantoni, l'Abignente, il De Sanctis sostennero che il passaggio di tali leggi sarebbe il segnale di guerra civile. E Garibaldi malato scrisse:

Le leggi eccezionali di pubblica sicurezza sono non solamente un errore, ma un misfatto. Io spero non saranno applicate. In caso diverso avranno delle conseguenze fatali. Cada la responsabilità sul capo di chi ne è la causa.

Frascati, 31 giugno 1875.

Pure il ministero vinse con 220 voti contro 203; ma si vide come era diminuita la sua maggioranza. Il Vigliani non riuscì nel suo intento di estendere la pena di morte in Toscana, forse perchè il Mancini riuscì a dimostrare il gran numero di innocenti condannati alla pena capitale.

Durante le vacanze parlamentari Nicotera non stette colle mani alla cintola, e nel suo discorso a Salerno riassunse tutti i peccati di commissione e di omissione del ministero Minghetti, mentre Depretis a Stradella emise il programma della sinistra parlamentare: indi lo spavento della destra, che senza aspettare l'apertura del parlamento fece molte spese per decreto reale, e tra queste mezzo milione per le spese generali di amministrazione dell' asse ecclesiastico; poi, aperto il parlamento, gettò come offa una proposta per l'istruzione obbligatoria. A capire meglio il modo di agire in materia di finanza, basta ricordare che il 29 novembre del 1875 fu discussa la legge con cui il ministero voleva fosse approvato il resoconto finanziario del 1872! I deputati di sinistra invitarono il ministro a studiare la grave questione finanziaria e a proporre i più solleciti rimedi. Dopo 24 ore il presidente della commissione del bilancio dichiarò che l' invito era giusto e ragionevole, ma che la Camera non poteva e non doveva associarvisi col suo voto, perchè esso veniva dalla sinistra. Durante l' inverno tumulti da per tutto; chiusi i molini in molti comuni di Vicenza, del Polesine, di Parma. In Sardegna, in Sicilia, al popolo mancava farina e pane; per la ricchezza mobile sulle minime quote 11,000 sequestri, susseguiti dalle vendite forzate, ebbero luogo nella sola Roma. All' asta si venderono utensili da cucina, ferri di mestiere, abiti, cenci miseri, perfino gli indumenti de' bambini, la macchina da cucire della figlia di un povero maestro di scuola, per un provato errore, da che la ricchezza mobile del padre infelice era già stata trattenuta dal municipio. Vistosi in cattive acque, il ministero chiuse la sessione nel novembre 1875, nè fu riconvocata la nuova se non il 6 marzo 1876. La tazza era colma: invano il Minghetti si provò di dar ad intendere avere raggiunto il pareggio, parlando di riscatto ferroviario e di perequazione generale dell'imposta fondiaria. Il Morana propose la discussione intorno al modo con cui si riscuoteva la gabella del macinato. Il

18 marzo erano presenti 423 deputati: Minghetti volle rimettere in discussione ed esaminare subito il disegno di legge intorno alle convenzioni ferroviarie e chiese un rinvio sulla revisione della legge sul macinato: 242 risposero *no*, soli 181 votarono pel ministero. E così cadde il ministero Minghetti, che era salito al potere il 10 luglio 1873 dando lo sgambetto a Sella. Il ministro poi si lamentò che l'opposizione gli avesse dato battaglia *nell' interesse di alcuni molini e pochi mugnai*; ma egli stesso avea provocato il voto dicendo:

> Ora questa domanda di rinvio a che cosa equivale? Equivale pienamente e semplicemente ad avere fiducia o no nel governo.

Capitolo Sesto.

LA SINISTRA AL POTERE - NICOTERA ALL' INTERNO (1876-77).

Sommario: Primo Ministero di sinistra — Nicotera all' interno — Il programma di Stradella — Violazione del diritto di riunione a Mantova — Il macinato — Fondi votati per l' inchiesta agraria — Studi per la riforma delle opere pie, per l'abolizione dei regolamenti sulla prostituzione e per i coatti — La destra non raggiunse il pareggio — Crispi relatore del bilancio precisa il disavanzo — Depretis lo conferma — Internazionalisti — Discorso della Corona — Il Re promette la riforma elettorale, e di sostenere la sovranità nazionale di fronte alla Chiesa — Crispi presidente della Camera — Incompatibilità parlamentari — L' estrema sinistra — La legge per reprimere gli abusi del clero — Libello della *Gazzetta d' Italia* — Difesa da Beniamino Spirito — Condanna dei libellisti — Garibaldi, Cairoli, Fabrizi, Bertani ed altri propongono una pensione vitalizia ai superstiti di Sapri — Sella si oppone — Bel discorso di Cairoli e Depretis — Voce che correva.

Caduta la destra il 20 marzo, il 25 la crisi era finita, e i nuovi ministri prestarono giuramento nelle mani del Re. Il Depretis ebbe la presidenza del Consiglio e le finanze, il Nicotera, al quale spettava il merito principale della vittoria, ebbe il portafoglio dell' interno, Zanardelli, come campione del partito più avanzato della sinistra, i lavori pubblici; a Mancini la giustizia, a Coppino l' istruzione pubblica, al generale Mezzacapo la guerra, a Brin la marina, l' agricoltura e commercio a Maiorana Calatabiano; e al Melegari gli affari esteri. Tra i segretari c' era Lacava all' interno, Seismit-Doda alle finanze, Baccarini ai lavori pubblici. Grande fu la gioia in tutta l' Italia, sconfinate le speranze, esagerate le pretese. Garibaldi sembrava ringiovanito, e dalle mani di Nicotera, Depretis e Mancini accettò il dono nazionale che sdegnosamente aveva rifiutato dalla destra. Alberto Mario, repubblicano, si rallegrava che « colla

sinistra al potere la monarchia avrebbe i placidi tramonti. » Ma chi personalmente amava e ammirava Nicotera s'impensierì a vederlo tolto nell'ingranaggio. Nel programma di Stradella, Depretis aveva enumerate le riforme che la sinistra al potere avrebbe effettuate. L'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche affidata ai laici; l'esecuzione rigorosa dell'obbligo dell'*exequatur* ai vescovi; l'istruzione laica, obbligatoria e gratuita; diminuzione del numero dei deputati impiegati; legge sulle incompatibilità parlamentari; riforma della legge comunale e provinciale; decentramento; nomina dei sindaci e del presidente delle deputazioni provinciali lasciata ai rispettivi consigli; abolizione delle sotto-prefetture e dei consigli di prefettura; riforme della legge di ricchezza mobile, del macinato e varie altre imposte; revisione dei nuovi trattati secondo i veri principii del libero commercio; revisione della legge sulla sicurezza pubblica; legge sulla circoscrizione giudiziaria, e principalmente ristrettiva dei poteri del pubblico ministero; legge sulla responsabilità dei pubblici funzionari.

Or chi non capisce che il compimento di questo programma avrebbe occupato un quarto di secolo almeno, e che anche così facendo l'Italia avrebbe percorso per telegrafo lo spazio che l'Inghilterra dall'epoca della Riforma faceva a piedi? Ma i più pretendevano, se non tutte le cose, almeno le più importanti subito e in una volta; e se i ministri fossero stati ciarlatani, nulla più facile che improvvisare tanti progetti di legge quante erano le riforme promesse. Tutti però presero molto sul serio il loro mandato, nè mai furono fatti studi più gravi e profondi sopra tutte le questioni. Intanto chiesero la proroga del parlamento sino al 25 di aprile per poter preparare materia all'opera legislativa. Riaperta la Camera, il Nicotera venne subito interrogato dall'amico Paternostro, perchè avesse vietato un comizio popolare che si voleva tenere in Mantova per dare ai cittadini l'occasione di manifestare liberamente il loro pensiero sulla tassa del maci-

nato. Il ministro dell' interno rispose che, accaduti disordini gravi a Corato, Trani, Granmichele e Brescia per il macinato, il prefetto di Mantova gli telegrafò:

Favilla ieri sequestrata per articolo contro macinato, promotori comizio gli stessi che promossero quello suffragio universale. Intervenendo probabilmente mugnai, pericolo esazione tassa incontri poi maggior difficoltà. Mia opinione sarebbe si dovesse proibire. Prego istruzioni.

E Nicotera rispose:

Giusta sua proposta, aderisco proibizione *meeting!*

La destra applaudì, ma la sinistra era turbata, e con ragione. Come mai Nicotera dimenticava l' ordine del giorno di Mancini da lui stesso firmato nel 1867 e che suonava:

rispetto intero dell' esercizio del diritto costituzionale di libera riunione dei cittadini, finchè non trasmodi in offesa alle leggi ed in colpevoli disordini.

Ma è una fatalità in Italia: gli uomini più liberali hanno paura del popolo radunato in comizi, dimenticando che questi sono tante valvole di sicurezza, e che se in Inghilterra succedono meno disordini è dovuto non all' intelligenza superiore o alla brutalità minore del popolo inglese, ma perchè certe teorie sovversive proclamate ad alta voce sono sempre combattute dal popolo stesso, e anzi spesso coperte di ridicolo, che è l'arme più efficace. I paurosi di questo sistema di discussione libera dimenticano che è assai più facile per i predicatori di teorie sovversive fare proseliti in segreto che non all' aria aperta. E poi quando mai in Italia sono succeduti disordini in comizio pubblico, se non provocati dalla polizia? Durante l'agitazione per l'estensione del suffragio furono tenuti cento comizii in tutte le città, e famoso il comizio dei comizii tenuto in Roma. E pure non vi fu un sol disordine.

Nicotera avvertì che il presidente del Consiglio si oc-

cupava di correggere i difetti della tassa sul macinato, *senza però diminuire di una sola lira quell'imposta.*

Il governo non può abolire una tassa che dà sessantacinque a settanta milioni, senza ricorrere ad un' altra tassa che produca una somma eguale. Ora, siccome in questo momento sarebbe impossibile di ricorrere ad un' altra tassa, noi dobbiamo mantenere quella del macinato. Solamente dobbiamo cercare di togliere le vessazioni nel modo di riscuoterla, e rendere meno penosa, meno difficile la condizione dei contribuenti. Dobbiamo far sì che questi dovendo sopportare un balzello (che è il primo però che dovremo pensare ad abolire il giorno in cui l' erario pubblico si troverà in altre condizioni) possono esser contenti, se vedranno che questa tassa sarà messa in condizione da togliere gli inconvenienti che tutti noi, per i primi, deploriamo.

Questo discorso è prova che Nicotera non cercava popolarità a buon mercato, e va ricordato più tardi quando egli, quasi solo della sinistra, si oppose all'abolizione del macinato.

Finalmente dietro istanza di Villari e Bertani la Camera votò i fondi per l'inchiesta agraria, il quale coscienzioso lavoro, compiuto da uomini di diversi partiti, nell'interesse dei miseri, ha messo gli Italiani in grado di conoscere quali sono le condizioni dei coltivatori del suolo, dei veri produttori della ricchezza nazionale. La diagnosi dei mali che affliggono questi derelitti fu fatta con scienza e amore, e i rimedi indicati con chiarezza e risolutezza. Pur troppo 18 anni sono passati senza vederli applicati; indi l'attuale condizione del contadino è peggio di quella di prima.

È giusto però mettere tra i meriti del primo ministero di sinistra questa nobile iniziativa. Nicotera si occupò seriamente dell'emigrazione, lasciata fino allora in balìa degli agenti camorristi, e con grande premura della tutela dei liberati dal carcere. A lui si deve la creazione della prima commissione per lo studio della riforma degli infami regolamenti sulla prostituzione e l'altra per la riforma delle opere pie. Egli ingiunse ai prefetti di de-

pennare dai bilanci delle opere pie le spese di culto che non fossero giuridicamente obbligatorie, a termini delle leggi vigenti; imperocchè non è lecito autorizzare senza assoluta necessità queste spese non conformi al fine delle opere stesse; e quel che è peggio costituenti una indebita sottrazione al fondo nazionale della beneficenza. « Il patrimonio delle opere pie, così la circolare ai prefetti, è gravato di 6 milioni annui di lire per spese di culto oltre ad altri 10 milioni annui di oneri patrimoniali consistenti essi pure, in gran parte, in spese di culto. Col togliersi dai bilanci delle opere pie le spese di cui si tratta, si impinguerà di parecchi milioni la rendita annua della nazione a sollievo delle classi meno agiate. È ormai tempo che le leggi dello stato abbiano a produrre i loro benefici effetti, anche sul patrimonio dei poveri. » Una delle prime sue cure fu di indagare le condizioni e i precedenti dei coatti, avvertendo i prefetti che la pena del domicilio coatto dev' essere applicata parcamente e nei soli casi di indeclinabile necessità, e per individui notoriamente convinti di essere pericolosi all' ordine sociale, ossia per le persone da tutti additate quali provetti malfattori, abituati e rotti al delinquere, e che vi perdurino pertinaci e tracotanti. La legge vuole che col domicilio coatto vengano puniti quelli soltanto che, gravemente compromessi in reato di sangue o contro l' altrüi proprietà, riescano con astuzie od incutendo timore ai testimoni od ai giurati a sottrarsi alle sanzioni delle leggi penali. Prescrive che il domicilio coatto debba considerarsi soltanto come un rimedio straordinario, a cui non si deve ricorrere se non in casi gravi e contro persone, la cui delinquenza, se non rimase giuridicamente constatata, lasci però tale cumulo di indizi da commovere vivamente un' intera cittadinanza. E nota che tra gli oziosi e i vagabondi, anzichè malvagi, vi sono poveri disgraziati, privi, la maggior parte, d' istruzione; per cui non conviene mandarli nelle isole a convivere con numerosi malfattori più perfidi e più pericolosi di loro. Insisteva che i prefetti, quando avevano a designare qualcuno

per il domicilio coatto, non si contentassero di badare se egli avesse contravvenuto all'ammonizione dell'autorità di pubblica sicurezza, ma se si trovasse nelle gravi circostanze sopraindicate. In questa via il ministro dell'interno fu mirabilmente secondato dal ministro di grazia e giustizia, il Mancini. Tutti avrebbero voluto una larga riforma nel sistema carcerario, e specialmente nelle carceri giudiziarie, luoghi spesso mal sicuri, onde le frequenti evasioni: ma le finanze non permettevano al Governo di largheggiare.

Al vanto di Minghetti di essere giunto al pareggio, rispondeva Crispi, relatore della Commissione generale del bilancio, dimostrando che per il 1876 le entrate ordinarie e straordinarie inscritte nel bilancio ammontavano a . . . . L. 1,393,467,766
le spese erano stabilite in. . . . . › 1,472,941,860
indi un disavanzo di . . . . L. 79,474,094
Dimostrava poi che, mentre le spese sono fisse, e per il solito risultano sempre maggiori delle previsioni, le entrate vere e permanenti, cioè quelle derivate dalle imposte, non darebbero che L. 1,118,577,769; che le rimanenti, in parte, sono temporanee, come quelle derivate dalla alienazione di obbligazioni sui beni ecclesiastici, o da rimborsi straordinari dovuti allo Stato, o dall'affrancamento del Tavoliere di Puglia, o dalla somministrazione di biglietti fatta dal Consorzio delle Banche per 30 milioni.

Il Depretis, ministro delle finanze, dichiarò:

che si era pur troppo le mille miglia lontani dal pareggio; che il Minghetti non diede un calcolo esatto dei debiti e dei crediti, facendo una strana confusione tra i residui attivi e i residui passivi; che si può avere una rendita annuale che copra perfettamente le spese, ed aver poi tanti debiti sulle spalle, la cui scadenza porta via un bel giorno parte di questa stessa rendita, affine di procurarci il capitale necessario per estinguerli. A mostrare di avere raggiunto il pareggio, il Minghetti non si curò di mettere in conto 25 milioni necessari per provvedere alla continuazione dei lavori delle Calabro-

Sicule, nè gli enormi debiti di tesoreria ed i buoni del tesoro, e 970 milioni dovuti al consorzio delle Banche, mentre fra i crediti della tesoreria fece figurare 46,666,000 lire verso le ferrovie romane, sul quale credito bisogna fare *tabula rasa;* e così per tanti cosiddetti crediti attivi, per cui converrebbe dar loro la nostra santa benedizione, perchè non ne piglieremmo più nulla.

Avvenne poi la grande discussione intorno alle convenzioni ferroviarie. Tutti riconoscevano la necessità del riscatto; la questione ardente era se si dovesse lasciare allo stato la cura dell' esercizio o affidarla a società private: tutta la destra stava per l'esercizio dello stato; il Governo e tutta la sinistra, e con essi Correnti, Peruzzi, Puccini e Ricasoli, si schierarono coi fautori dell' esercizio privato. Dei 414 deputati presenti 251 furono favorevoli al ministero, 163 contrari. L' 8 giugno la Camera fu prorogata, il 7 ottobre sciolta: il 5 e 12 novembre le nuove elezioni; il 20 l' inaugurazione della nuova legislatura. In tutto l' anno la libertà di associazione e di riunione fu rispettata assolutamente.

I Milanesi commemorarono la fallita insurrezione del 6 febbraio 1853 con imponente dimostrazione: più di 10,000 cittadini si recarono al cimitero di Porta Magenta, e fu raccolta la somma sufficiente per trasportare le ossa dei giustiziati al cimitero monumentale. Così per il 4° anniversario della morte di Mazzini. Il 9 febbraio, presente Garibaldi, si celebrò sul Gianicolo l' anniversario della repubblica Romana. Il 20 settembre si celebrò il 6° anniversario dell' entrata degli Italiani in Roma. Nessun disordine. Solo contro gli internazionalisti Nicotera si mostrò severo.

Il congresso internazionalista delle Marche e dell' Umbria fu tenuto a Iesi il 20 agosto: 22 sezioni furono rappresentate: Andrea Costa era il rappresentante di Ancona. Fu votato un ordine del giorno con cui si prendeva l'impegno di continuare l'opera per la propaganda e l'attuazione del socialismo rivoluzionario. E fu votato inoltre un programma della federazione, il

quale diceva che il lavoratore è antiautoritario o anarchico; che l'attuale organamento dello stato e della proprietà è iniquo, e bisogna distruggerlo; che bisogna trasformare la società sulle basi dell'anarchia e del collettivismo.

Il Costa, già assolto dal tribunale di Bologna, fu « ammonito » per sospetto di reato contro le persone e le proprietà; e ciò in onta a tutte le testimonianze, tra cui erano quelle del Carducci e del Codronchi, che avevano deposto intorno alla sua irreprensibile onestà.

Quando poi, dopo i fatti del 9 ottobre, in cui Mazziniani e internazionalisti vennero alle mani, un terzo congresso fu indetto per il 22 ottobre a Firenze, il ministro proibì il congresso e fece arrestare i promotori: Natta, Grossi, Falchi, Massimo Innocenti, e, un'altra volta, Andrea Costa.

Ma da per tutto gl'internazionalisti vennero assolti: a Trani dai magistrati della Corte d'Appello, a Firenze, a Roma, a Bologna, dai giurati. Anche la Corte di Cassazione dichiarò esplicitamente che non costituisce reato, non solo, ma nemmeno può essere colpito da ammonizione, il fatto di essere affigliati all'internazionale. Per questo l'ammonizione inflitta al Costa era illegale, e dopo la circolare ai prefetti parve strano che non fosse chiamato all'ordine quello di Bologna.

Un contravveleno pur avevano sotto mano tutti i governi, assai più efficace che non le ammonizioni, contro la pericolosa propaganda; ed erano gli ultimi scritti di Mazzini contro i comunardi e gli internazionalisti. Le brevi e chiare esposizioni delle dottrine anti-sociali sparse a migliaie di copie tra gli operai, distribuite ai giovani dei Licei, dei Ginnasi, delle Scuole tecniche, questa specie di testamento che l'apostolo dell'Unità lasciò all'amato popolo, avrebbe salvato l'Italia dalla propaganda anarchica fatta da pochissimi in buona fede, dai più per vanità o per scopi ignobili e delittuosi. Ma i più chiari discepoli di Mazzini giunti al potere, professandosi ancora seguaci delle sue dottrine, non hanno

mai pensato che, se nel campo politico a lui si deve l'Italia, nel campo morale egli era il primo apostolo, e che affidando alla sua dottrina la gioventù avrebbero educato parecchie generazioni di credenti nel dovere, di volenti al sacrificio.

Riaperto il parlamento il 20 novembre 1876 dal Re in persona, assai piacque il discorso della Corona:

I ministri che io, seguendo le indicazioni dei voti parlamentari, ho chiamato con piena ed aperta fiducia a reggere lo Stato .... ho desiderato che prima di tutte le altre chiamino ad esame le proposte intese a scemare la durezza delle esazioni e a distribuire più equamente le attuali gravezze. Noi non possiamo diminuire le spese già tanto parcamente misurate per l'esercito e per la flotta; noi non possiamo abbandonare quei lavori, i quali estendendo i benefizi delle comunicazioni dall'un capo all'altro d'Italia possono trasfondere in ogni parte del paese la forza di compiere la sua economica trasformazione.... Importa sgravare il governo dalle ingerenze soverchie, obbligando provincie e comuni ad operosa autonomia. Alle proposte che vi verranno presentate in questa nuova sessione per assicurare l'esercizio delle franchigie locali si accompagneranno quelle per rendere più pronta e più sicura la vigilanza governativa sulla regolarità dei conti delle pubbliche amministrazioni e delle opere pie.... Ho desiderato che si richiamasse a studio la legge elettorale, affinchè sempre più largo riesca il concorso dei cittadini all'atto più importante della vita politica (*applausi*). Con questo gran tema di studio il mio governo vi presenterà la proposta di una compiuta sistemazione delle scuole popolari. È necessario di rendere più efficace e più proficuo l'insegnamento, e di estendere a tutti l'obbligo di abilitare l'ingegno all'esercizio delle discipline civili, come dev'essere per tutti mantenuto l'obbligo dell'educazione militare (*benissimo*).

Ma il paragrafo che riscosse il più vivo applauso in quella Camera affollata di deputati, di senatori e di spettatori, fu il seguente:

Ci rimane poi ad affrontare un poblema fin qui intentato. Le libertà concesse nel nostro Regno alla Chiesa, tanto largamente quanto in nessun altro Stato cattolico, non possono essere applicate in modo che ne vengano offese le pubbliche

libertà, o menomati i diritti della sovranità nazionale. Il mio governo presenterà al vostro esame i provvedimenti necessari per dare efficacia alle riserve e alle condizioni indicate nella stessa legge che sanciva le franchigie ecclesiastiche.

Mai il Re, da quando lasciò Firenze nel 1866 per il campo di guerra, ebbe tanti applausi, come in quel giorno e nella Camera e lungo la via dal Quirinale a Montecitorio. L'indomani la soddisfazione del pubblico e dei deputati fu portata al colmo per l'elezione del presidente. Presenti e votanti furono 347. L'intera destra, ridotta a 87 membri, mise schede bianche nell'urna. Francesco Crispi ebbe 232 voti; nè mai la Camera ebbe presidente più imparziale, cortese, geniale e competente di lui. Serie e ordinate furono tutte le sedute in quei giorni. La legge sulle incompatibilità parlamentari fu una delle più combattute, non ostante che la necessità di essa fosse riconosciuta fin dal '63 in seguito ai noti scandali a proposito della concessione per le ferrovie meridionali, quando la Camera stessa propose un ordine del giorno, eccitando il governo a proporre una legge per provvedere ai casi in cui può esservi conflitto tra l'interesse personale e l'interesse generale nelle funzioni dell'ufficio di deputato. Nel '66, nel '68 e nel '69 furono presentati progetti alla Camera, e nel '70 al Senato. Ma nessuno passò. Nicotera, il quale come deputato aveva sempre propugnato l'assoluta necessità di una legge a sostegno della moralità e della giustizia, volle, come ministro, condurla in porto. Nel suo progetto furono dichiarati ineleggibili tutti i funzionari e gli impiegati regi aventi stipendio sul bilancio dello Stato, eccettuati i ministri e i loro segretari generali, i presidenti del consiglio di Stato ed i consiglieri di Stato, i presidenti e i consiglieri delle Corti di cassazione ed i presidenti delle Corti d'appello, gli ufficiali di terra e di mare, purchè non sia nei distretti ove esercitano il comando, i professori ordinari delle Università e degli altri pubblici istituti nei quali si conferiscono i gradi accademici. La Camera

con voti quasi unanimi diede incarico a una commissione di restringere queste eccezioni trovate soverchie. Non volle, tra impiegati e professori, più di una decima parte del numero totale dei deputati. La grande maggioranza approvava l' articolo per cui d'ora innanzi saranno ineleggibili tutti i concessionari e subconcessionari, direttori o partecipanti all' amministrazione, i costruttori ed i retribuiti per qualsivoglia titolo, da una società sovvenuta in qualsiasi modo dallo Stato, e coloro i quali sono vincolati collo Stato per contratto di opere e somministrazioni. Poi, secondo il progetto di Nicotera: « Nessun deputato potrà essere nominato in nessun officio retribuito dallo Stato, » e per rendere efficace tale disposizione si aggiunse « che non solo durante l'esercizio del suo officio, ma per sei mesi dopo, nessun deputato possa ottenere un impiego retribuito. » La commissione poi volle esclusi anche quelli aventi uno stipendio sui bilanci del fondo per il culto, degli economati generali dei benefizi vacanti, della lista civile e del gran magistero dell' Ordine Mauriziano. E Nicotera accettò tutte le proposte, purchè si eccettuassero il primo aiutante del Re, il gran segretario dell' Ordine Mauriziano e l' avvocato erariale.

Bertani volle che questa legge non si potesse attuare se non contemporaneamente alla nuova legge elettorale politica. Egli non approvava la legge, perchè ammetteva al Corpo legislativo la spada e escludeva la toga: sostenne che il popolo aveva diritto di eleggere chi più gli talenti, il popolo elettore non conosce impiegati, non fa che distinguere ed apprezzare cittadini meritevoli di rappresentarlo. « Noi della democrazia non vogliamo esclusioni, bensì vogliamo la più ampia libertà di suffragio e la piena uguaglianza fra gli eletti del paese. » Egli ammetteva il principio della legge, ma voleva serbata la libertà piena agli elettori, lasciata agli eletti la libertà della scelta, o rimanere deputato e rinunciare all' impiego o alla cattedra, o viceversa. Avvertito che si troverebbe in compagnia di alcuni membri

della destra nel differire la votazione della legge, rispose:

> La compagnia di quegli onorevoli colleghi della destra non mi dà pensiero e tanto meno imbarazzo. Tante volte io avrei votato e votai cogli onorevoli Morpurgo, Villari, Guerrieri-Gonzaga, Tommasi-Crudeli, già nostri colleghi in questioni ecclesiastiche o sociali, e mi è lieto augurio il ravvisare che in talune questioni vitali per il presente e per l'avvenire d'Italia un solo intento, un' opera concorde riunisca le più lontane e diverse schiere di quest'aula. Destra o sinistra per me non monta; facciamo il bene della nazione; essa sarà grata a tutti coloro che vi avranno cooperato al culto, all'esercizio, alla difesa della giustizia e della libertà. Presentate il progetto sulla riforma elettorale: a questi patti noi voteremo la legge; se no, no. All'autore della legge dunque do il saluto del cavaliere che scende in lizza e poi: in guardia.

E Bertani era conseguente benchè, forse, in questo discorso un po' troppo esigente. Egli fin dal '70 predicava la sinistra possibile al potere e disse: « La sinistra impossibile rimarrebbe sempre a buona distanza dalla sinistra governativa per aver agio di adoperare largamente lo sprone. » Per lui la riforma elettorale era il *sine qua non* di ogni progresso, anzi, disapprovando la Convenzione di Basilea, pure la votò dicendo:

> Io riconosco che una larga estensione del suffragio elettorale vale davvero i cento milioni sciupati. Promettetela, e voto con voi.

E aveva ragione: pure il ritardo nella presentazione del progetto dipendeva dalla necessità degli studi, dal dissenso nella Camera e nello stesso ministero, intorno al voto uninominale o per scrutinio di lista, mentre tutti i requisiti per la legge sulle incompatibilità erano a mano. E con molta abilità Giuseppe Mussi, relatore della Commissione, metteva in rilievo questo fatto, dolendosi della scomunica da cui erano colpiti in nome della libertà e della democrazia: disse che la riforma elettorale sarebbe agevolata da quella legge, e incitava

Bertani a presentare un ordine del giorno col quale si facesse dovere al potere esecutivo di presentare subito, nel limite della possibilità, la nuova legge di riforma elettorale, avendo già il mandato della commissione stessa di accettarla in nome di tutti. Nicotera parlò lungamente e pacatamente in risposta, osservando

che la riforma elettorale non era stata chiesta al governo, che non vi era stato un sol ordine del giorno del parlamento che ne domandasse la presentazione. La riforma elettorale è stata promossa dal Ministero, ed il Ministero ha voluto dare ad essa tutta la solennità facendo nominare dal Re la Commissione che doveva studiarla. Dacchè noi stessi ne siamo gli autori, da che abbiamo voluto che la promessa fosse circondata dall' autorità della parola augusta del Re, gli è certo che non possiamo venir meno a questa promessa.

La legge la presenteremo.

L' ordine del giorno di Bertani fu respinto da 199 deputati, 15 soli lo votarono: tra questi Cairoli membro, e Giuseppe Mussi relatore della Commissione, e suonava così:

Le disposizioni contenute nella presente legge andranno in esecuzione contemporaneamente alla nuova legge sulla riforma elettorale.

Il 3 marzo, l' intera legge concordata tra la Commissione e il Ministro fu votata a scrutinio segreto: presenti, 298; favorevoli 170; contrari 126. Eleggibili tutti i professori ordinari; ma l' art. 6 non ammetteva alla Camera un numero di funzionari o impiegati regi stipendiati, maggiore di 40. L' art. 7 prescriveva, che durante il tempo in cui si esercitano le funzioni di deputato e sei mesi dopo, non si potrà essere nominati in verun ufficio retribuito, tranne che si tratti di missioni all' estero.

L' organo principale della destra fece i più patetici lamenti:

Noi andiamo male. La legge contribuirà ad impedire l' entrata alla Camera ad uomini di posato giudizio e di vecchia

esperienza, e ad agevolarla ai turbolenti, agli irrequieti, ai rompicolli. Questo è il primo passo ad installare la repubblica, se non è qualche cosa di molto peggio. Noi siamo sul pendio, speriamo che Dio provveda qualche ostacolo che vi ci fermi. Se no, si salvi chi può.

Questa fu vera vittoria, e anche la legge per reprimere gli abusi del clero fu approvata a grande maggioranza dalla Camera elettiva; ma nel Senato, ove erano radunati i più feroci oppositori al nuovo governo, trovò ostacoli insuperabili; e fu Carlo Cadorna, che aveva presentato una legge simile nel '54, che capitanò l'opposizione. Mancini superò sè stesso nel difenderla, citando tanti abusi del clero e producendo documenti da far rabbrividire; citò poi le allocuzioni del papa che chiamava a crociata tutto il mondo cattolico contro l'Italia. La legge fu respinta in Senato per 12 voti. Speravano far cadere il Mancini, ma il Re lo congratulò, incoraggiandolo di continuare con energia sulla via tracciata. Nicotera ripetè la circolare, mandata ai prefetti fin dai primi giorni che assunse il portafoglio dell'interno, per vietare ai preti di uscire in processioni per le piazze e per le pubbliche vie: uno che disobbedì fu chiamato dal pretore e condannato alla pena degli arresti per un giorno e al pagamento delle spese processuali. Ma la Corte di cassazione di Torino pronunciò l'annullamento di quella e di altre 15 sentenze: la Cassazione di Roma però decise spettare alla autorità civile, non alla ecclesiastica, il decidere quando siavi pericolo o no per la pubblica quiete e per la pubblica tranquillità. Indi nuova circolare del 22 agosto di Nicotera, il quale, deplorate le processioni fatte in moltissimi luoghi, con mal dissimulato disprezzo alla pubblica autorità, rammentava i discordi giudizi dei magistrati, affermando più conforme a giustizia la sentenza pronunciata dalla Cassazione romana, come fondata su l'art. 156 della legge comunale e provinciale; mentre le Corti di Firenze e di Torino interpretavano male l'art. 183 del codice penale.

Pure molti degli accaniti avversari di Nicotera non esitarono ad accusarlo di fornicare col clero. E di che non l'accusarono? Fa schifo dovere alludere all'abbietto libello contro Nicotera della *Gazzetta d'Italia*, organo pagato coi fondi segreti dall'ex ministero, ove un anonimo scrittore l'accusò di essere fuggito da Sanza e di essersi reso traditore e delatore dei superstiti compagni.[1]

Il processo nauseante durò parecchi mesi. La *Gazzetta d'Italia* fu difesa dall'avv. Beniamino Spirito, il quale non perdonò mai a Nicotera il verdetto dei giurati contro i suoi libellisti. Vi fu chi rimproverò Nicotera di essersi degnato di rilevare il libello. Ma un uomo pubblico non può sottostare a certe accuse; anzi, se avesse taciuto, gli avversari avrebbero detto: chi tace conferma. Permessa al libellista la facoltà delle prove, tali e tante erano le testimonianze del suo insuperabile coraggio fisico e morale (Cosenz, Nicola Fabrizi e tutti i superstiti della spedizione e tutti i compagni di carcere), che fu per lui una vera apoteosi. Diede l'occasione a Garibaldi, a Cairoli, a Miceli, a Dezza, a Fabrizi, a Bertani, a Tamaio, a Menotti Garibaldi, a Elia, a Cucchi, a Sprovieri e Carbonelli di presentare un disegno di legge per l'assegnamento di una pensione vitalizia ai superstiti della spedizione di Pisacane.

Belle le parole di Cairoli nel presentare la legge:

La più eloquente perorazione in favore della nostra proposta, che porta per prima firma quella del generale Garibaldi, sta nell'evidenza dei sentimenti che l'hanno ispirata. Non l'abbiamo perciò fatta precedere da considerazioni, e crediamo superfluo svolgerla con un lungo discorso. È anche inutile richiamare al pensiero con particolareggiato racconto un fatto che sta fra gli incancellabili ricordi del risorgimento nazionale, tra i miracoli delle sue audacie; perchè la spedizione di Sapri fu l'alba di un giorno immortale, la scintilla

[1] Basta dire che il De Zerbi, il cui giornale *Il Piccolo* era il ricettatore di ogni bassa calunnia contro gli uomini del partito d'azione, esempio quella del famigerato Fazzari contro Alberto Mario moribondo e contro Agostino Bertani settuagenario, rifiutò ai signori Spirito, Capitelli e Pascarola di pubblicare l'articolo che più tardi comparve nella *Gazzetta d'Italia*.

che divampò più tardi ad incendio, il preludio delle decisive battaglie. I pericoli, gli ostacoli, anzi la quasi impossibilità di quel titanico ardimento, lo fanno più glorioso, perchè attestano la serena premeditazione del martirio, intenta a maturare il domani che non vedrà. Quei prodi andavano a morire per svegliare i dormienti. Era allora profondo il letargo sotto l'incubo del dolore; rari lampi di minaccia spenti sull'apparire; le forche austriache maestre di buon governo ai minori tiranni; unico asilo delle profughe speranze nazionali il Piemonte. In così lugubre silenzio di moltitudini attonite, Pisacane e i suoi compagni deliberarono il risveglio. Furono apostoli di fede nell'ora del disinganno; accesero il faro del loro martirio, che additava la via della libertà in quella notte di oppressione. Partirono e caddero; eroi nella pugna disuguale; vincitori nell'inevitabile sconfitta. Essi vinsero per l'avvenire, con impavida morte sul campo, schiacciati dal numero delle orde assassine, inferocite dallo spavento; col disprezzo delle minaccie davanti a' tribunali, strumenti di vendetta decretata in nome della giustizia; con imperturbata agonia, ilari sul patibolo, convertito in tribuna di esempio; colla rassegnazione nelle torture del carcere, ove le vittime non hanno mai dato ai tormentatori la soddisfazione di un lamento. La storia ha celebrato l'impresa di Pisacane: non vi ha commento di scettica bile che possa mettere in dubbio l'epopea del sacrificio. Il riserbo della parola imposto dal rispetto del nostro decoro mi risparmia la necessità di amare allusioni. In quest'aula non penetrerà mai, nemmeno di riverbero, il soffio di passioni che per l'acciecamento dell'odio offendono la verità, e fanno qualche volta della politica una eumenide od una baccante provveduta di illecite armi. Ma non volendo neppure menzionare le aggressioni di condannate polemiche, è permesso il deplorare che non vi sia qualche cosa di sacro per tutti, e non sia almeno risparmiato dalla rappresaglia dell'ira il ricordo di fatti che hanno preparato la redenzione della patria. Ed è un conforto il vedere, contro gli Erostrati distruttori delle glorie nazionali, insorgere la pubblica opinione coll'anticipato verdetto del suo biasimo. Io non vorrei neppure accennare ai sacrileghi attentati contro la storia, se non avessero dato impulso alla nostra proposta, accettando la quale il tributo della gratitudine cancellerà l'impressione delle ingiurie. Il voto del Parlamento esprimerà il plauso della nazione, che, non dimenticando i vivi, ricorda i caduti.

Fece dolorosa sorpresa vedere Sella, oramai capo riconosciuto dell'opposizione, prendere la parola contro la presa in considerazione del progetto di legge. Egli ammetteva la giustizia della pensione ai mille, non quella per i superstiti di Sapri, perchè essi non riuscirono. Strano che un uomo robusto com'egli era, ricco, che non doveva sostentare nessuno nè della sua vita nè del suo lavoro, avesse preferito passare la gioventù nei pacifici studi e nei viaggi di piacere al servire la patria schiava, e ora contrastasse a un gruppo di poveri oscuri eroi, che tutto avevano arrischiato e tutto perduto per creare l'Italia una e libera, quel lieve tributo di riconoscenza!

Depretis, presidente del Consiglio, pur accennando al riserbo imposto al governo dal fatto che un membro di esso era uno dei superstiti di Sapri, non potè a meno di prendere la parola.

È vero, come dice il Sella, che la spedizione di Marsala fu coronata da successo e che la spedizione di Sapri ebbe per risultato il martirio.

E accennando ai libellisti:

Non è contro uno dei martiri di Sapri che furono lanciate le più gravi accuse: noi abbiamo visto messa in giudizio e tradotta come un accusato davanti ai tribunali tutta la rivoluzione italiana: è la causa dell'unità, onorevole Sella, che noi con grandissimo dolore abbiamo vista attaccata. E certo, in tutt'altra circostanza, di ciò che avviene fuori del suo seno non si dovrebbe preoccupare il Parlamento. Quindi io credo che nel loro pensiero, per quanto io possa interpretarlo, i proponenti, con questo progetto di legge, vollero rispondere al processo iniziato contro l'unità italiana, contro la nostra gloriosa rivoluzione. Dove ci fermeremo noi, ci ha chiesto l'onorevole Sella, perchè questi soli non sono tutti? Ci fermeremo, onorevole Sella, dove il Parlamento crederà di arrestarci; e se ci sono altri eroi per i quali il Parlamento voglia deliberare una dimostrazione di onore, io gli rispondo che, se il Ministero è obbligato a restare neutrale in questa circostanza, esso non resterebbe neutrale in una circostanza diversa. Io

credo, o signori, che la giustizia che si rende ai benemeriti della patria ed ai martiri della sua unità sia un atto che onora sempre il Parlamento.

Una salva di applausi scoppiò dalla Camera e più di un veterano aveva gli occhi umidi. La proposta fu presa in considerazione a grande maggioranza; ma, che io sappia, nessuno dei superstiti (allora dieci, e ora uno) ebbe la pensione vitalizia.

Correva in quel tempo la voce che il Re volesse creare Nicotera duca di Sapri come già Medici fu creato marchese del Vascello. Non sappiamo se ciò fosse vero: verosimile sì, in causa del grande affetto che Vittorio Emanuele e il re Umberto ebbero per lui. Quel titolo di certo nulla avrebbe aggiunto alla sua gloria e ci piace che non l'abbia cercato, come neppure cercò altri titoli e onori conferiti ad altri ministri di tutti i partiti.

Nicotera, come tutti i veri valori, sentiva altamente di sè, ma si curava poco dei segni esteriori, di pompe o di fasti.

Capitolo Settimo.

LA PACIFICAZIONE DELLA SICILIA - DIMISSIONE DEL MINISTERO (1877).

Sommario: Uno schema di legge — Bande di internazionalisti a Benevento — I capi Cafiero e Malatesta arrestati — Le sezioni, nuclei e gruppi sciolti — La camorra colpita in Napoli — I camorristi in alto sbaragliati — Le condizioni della Sicilia — Zini poi Malusardi prefetti a Palermo — Il brigantaggio distrutto — Morte di Leone — Malumore contro Nicotera — Il bilancio dell'interno indiscusso — 87 palle nere nella votazione segreta — Libertà e segreto del telegrafo — Maggioranza di 22 voti — Nondimeno il Ministero si dimette — Riassunto di Nicotera sul lavoro compiuto dal suo ministero.

Di Nicotera fu lo schema di legge per la pubblicazione degli annunci legali amministrativi e giudiziari. Lo schema fu modificato dalla commissione, e la legge vivamente contrastata. Allora Nicotera disse:

È bene spiegarci chiaramente lo scopo principale che il governo si propone con questa legge, ed è di togliere al ministro dell'interno il mezzo di influire sulla stampa e di avere in essa ingerenza alcuna. Potrei dire una parola più severa, ma mi limito a questo. Che cosa accadrebbe se il ministro dell'interno avesse la facoltà di dare la concessione? Accadrebbe che ciò che si sarebbe fatto uscire dalla porta rientrerebbe dalla finestra, poichè il ministro dell'interno darebbe l'appalto della stampa del bollettino a certe date condizioni. Quindi, per togliere qualunque tentazione ai ministri dell'interno, è d'uopo che la disposizione sia lasciata tal quale si trova nello schema di legge.

Questa pratica deduzione della preghiera al *Pater noster: non inducas in tentatione, sed libera nos a malo,* ebbe il 31 maggio del '77 a scrutinio segreto la sanzione di 169 voti contro 67. Anche in quell'anno gli internazionalisti gli diedero da fare. Il 5 aprile comparve in

San Lupo, provincia di Benevento, una banda armata di circa cinquanta. Essa esplose le armi contro una pattuglia di carabinieri ferendone due, e quindi si diede alla fuga, prendendo la via dei monti del Matese. Quattro dei componenti la banda furono tosto arrestati; altri quattro vennero tratti in arresto nella stessa sera, e furono sequestrate armi e munizioni. La banda si diresse poi verso la provincia di Caserta; penetrò in Lentino e vi bruciò l'archivio comunale; passò quindi a Gallo, vi bruciò pure l'archivio, e derubò la cassa esattoriale. Intanto la forza pubblica erasi mossa da diversi punti per circondare la banda e distruggerla. Le disposizioni prese ebbero il risultato desiderato: un distaccamento del 56° reggimento fanteria ed un drappello del 5° bersaglieri sorpresero in una masseria presso Lentino, e, senza colpo ferire, arrestarono tutti gli ammutinati, i cui capi erano Carlo Cafiero da Barletta ed Enrico Malatesta da Capua Vetere. Il Cafiero era figlio di onesta e ricchissima famiglia: aveva speso tutto il suo patrimonio di parecchie centinaia di migliaia di lire per sostenere la causa che a lui sembrava doverosa e giusta. Morì pazzo l'anno passato. Il Malatesta è tenuto oggi per capo degli anarchici in Inghilterra. Contemporaneamente furono arrestati parecchi internazionalisti che volevano iniziare la rivoluzione armata a Ponte Molle presso Roma: erano diciotto in tutto, la maggior parte romani e addetti ai lavori dell' Esquilino. Il 18 luglio, si escusse dinanzi alla Corte d' assise di Reggio d' Emilia un processo contro Angelo Canovi, Pietro Artioli e Giovanni Ferrarini, accusati di internazionalismo, e non solo i giurati li dichiararono non colpevoli, ma la loro liberazione venne clamorosamente festeggiata con pranzi e brindisi. Intanto il ministero diè ordine si sciogliessero tutte le sezioni, nuclei e gruppi di associazioni internazionaliste tuttavia esistenti a Palermo, Bologna, Pavia, Milano, Perugia, Foligno, Città di Castello, Terni, Narni, Amelia, Alviano, Attigliano, Norcia; insomma da per tutto. Allontanò dalla Sicilia il rifugiato francese Benedetto Malon,

collaboratore del *Povero;* e il pretore di Trapani ammonì « il signor Francesco Sceusa, direttore del giornale socialista *Lo Scarafaggio,* di non dare ulteriormente motivo e sospetto di sè per la propria condotta pubblica alle autorità di pubblica sicurezza. Si ingiunge al medesimo, di non girare armato, di non far parte di associazioni, di non tentare di turbare l'ordine pubblico col fare propaganda, sia a voce che per mezzo di scritti o della stampa, di non eccitare l'odio tra le varie classi sociali, ed infine di non pigliar parte a qualsiasi assembramento, che possa in qualunque modo perturbare la pubblica tranquillità. » Per il che i deputati Bertani, Saladini e Bovio ebbero a fare in parlamento interpellanze al ministro dell'interno.

A Nicotera rimaneva la parte più scabrosa e più dolorosa del compito suo: la pacificazione della Sicilia coll'estirpazione del brigantaggio e del Napolitano, specialmente della città di Napoli, coll'estirpazione della camorra. Egli era addirittura assorbito da questa preoccupazione. Per l'antica amicizia, e come corrispondente di parecchi giornali inglesi e americani, io lo vedevo spesso; e quando seppe che io, seguendo le orme di Pasquale Villari, che nelle *Lettere Meridionali* a grande dispetto del suo partito pel primo rivelò lo stato della plebe, avevo intenzione di andare a Napoli per studiarne le condizioni, mi profferse ogni aiuto; e con lettere al prefetto, al questore, al sindaco, mi mise in grado di tutto vedere e tutto esaminare. Fece di più: in un lungo colloquio mi descrisse la camorra, la sua origine, le sue vicissitudini, le cagioni onde era cresciuta in modo sì spaventevole dopo la liberazione dell'Italia meridionale, in parte per l'ignoranza delle autorità, in parte perchè non si vollero mai toccare i *pezzi grossi* che tenevano in mano i fili delle elezioni; mi raccomandò di visitare ad una ad una le Opere pie, dandomi facoltà di esaminare anche i conti e le *pezze giustificative.*

Durante il suo ministero la camorra fu domata, i camorristi in alto sbaragliati; e il Nicotera fu in que-

st' opera coadiuvato dalla parte più nobile e patriottica della popolazione, ed efficacemente dalla stampa onesta, a capo della quale stava il *Pungolo,* diretto dal suo proprietario Iacopo Comin, il quale nè per minaccie nè per riguardi ristette mai dall' esporre i fatti e perfino i nomi dei capi camorristi. E in Napoli la polizia fu assai migliorata, i mercati purgati da quegli abbietti che imponendo un prezzo fisso di partecipazioni nei guadagni toglievano sì al produttore come ai rivenditori il frutto del loro guadagno. Tutti i capi camorristi furono arrestati; ed essendo stato ucciso per ordine loro un agente della polizia, ecco colti in una rete i mandatari e l' esecutore. Pur troppo le carceri di Napoli non si prestavano all' isolamento degli incriminati: il personale era inquinato e le lungaggini nei processi facilitarono ai delinquenti l' assolutoria. Parlando di quei tempi, dopo la caduta di Nicotera, *La Rassegna Settimanale,* giornale che non ebbe un successore, scriveva:

L' autorità agì immantinente con zelo ed efficacia, pari alla gravità del caso. Non contenta infatti di rimandare, giorno per giorno, all' ammonizione de' pretori i bravacci più famigerati, gli uomini più noti di mal affare, che, usciti per lo più dalla plebe, ad essa nondimeno s' impongono minacciosi o prepotenti, tentò inoltre di colpire una buona volta, ne' ricettacoli maggiori, le forze più valide e più ordinate della triste compagnia. E per allora raggiunse a meraviglia il suo intento: chè, colti sul fatto, allor che riscuotevano da' venditori una lor tassa quotidiana quasi prezzo di concessione fatta da superiori ad inferiori, tutt' i camorristi de' mercati delle frutta e del pesce furono tratti una mattina in arresto. Allo stupore improvviso successe nel popolino un nuovo sentimento, una coscienza come di forza già sopita o spenta addirittura; e, venuti in seguito i parenti e gli amici de' soperchiatori a pretendere il solito contributo, i venditori seppero, forse per la prima volta, tener fermo e negarlo a viso aperto e denunziarli sul momento alle guardie di sicurezza. Più che quaranta testimoni del solo mercato delle frutta, uditi all' ispezione locale, depongono così unanimemente contro i detenuti che la Camera di consiglio ne legittima l'arresto ed

avoca al potere giudiziario il processo. Ma trascorrono i mesi, e dell'istruzione non si fa più che tanto parola.

Per la Sicilia il compito era assai più difficile. Nessuno dei ministri ebbe quell'intima conoscenza delle sue condizioni che Nicotera ebbe per Napoli. Il Depretis, memore della sua vice-dittatura e della bontà della popolazione, anelante solo a secondare Garibaldi nella missione liberatrice e a purgare l'isola dalla lebbra della delinquenza, non si era fatta un'idea giusta del guasto progressivo che 16 anni di mal governo avevano prodotto. Egli nel giugno 1875 si era così espresso, durante la discussione della legge eccezionale:

Credete voi legittimi i vostri provvedimenti? Noi crediamo che sono incostituzionali, legalmente impossibili. Crediamo anche che sono non solamente illegittimi, ma inefficaci, in qualche caso dannosi, e che conducano a risultati opposti a quelli a cui volete giungere; e ciò, non ostante voi, non ostante le vostre intenzioni.... Il rimedio sicuro, immancabile, più o meno pronto nei suoi benefici effetti, consiste non già in un solo, ma in un complesso di provvedimenti, tutti intesi ad ottenere un risultato economico.... Il rimedio primo, principale, certo, sicuro, è questo: Amare molto quest'isola che ha molto sofferto e dimostrarle l'amore coi provvedimenti intesi a migliorare le sue condizioni economiche. Poi c'è un altro rimedio, che bisogna che sia usato e pel quale disgraziatamente non siamo d'accordo, ed è la legalità. Ci vuole proprio la legalità, sempre la legalità. È opinione di molte persone autorevoli che la esperienza dei provvedimenti eccezionali, e di diritto e di fatto, è stata fatta per un lungo corso d'anni, e che il risultato ha dimostrato la sua assoluta inefficacia. Anzi parecchi dichiarano e affermano che questi provvedimenti eccezionali, dopo un apparente miglioramento, hanno sempre accumulato un danno definitivamente maggiore. Io vorrei poter dare un consiglio al ministero, quello che naturalmente è più conforme alle mie idee, cioè di non uscire mai dalla legalità, di non usare che la legalità, nient'altro che la legalità.

Nella stessa discussione il Crispi disse:

Nella legge del 1871 c'è tanto da poter mandare tutta l'Italia a domicilio coatto, perchè in verità, dati delegati che

denunzino, pretori che ammoniscano, agenti e carabinieri che sorveglino, ed è un affare finito, si manda a domicilio coatto chi pare e piace.

Fin qui sta bene. Poi soggiunse:

Egli, l'onorevole Pisanelli, s'immagina l'esistenza di un numero di persone, le quali aiutano i facinorosi, li provvedono di mezzi, li coadiuvano, allorchè si raccolgono in bande e scorrazzano le campagne; ed è d'avviso che, quando saranno colpiti cotesti manutengoli, le bande spariranno. Mi permetta l'onorevole Pisanelli che io gli dica che la sua è una illusione.

Pur troppo questa volta l'illusione era di Crispi e di quanti generosi conobbero intimamente la Sicilia soltanto nei tempi eroici. E l'illusione di questi venne dispersa dalla Commissione d'inchiesta, di quella vera, imparziale inchiesta di cui fu relatore il Bonfadini;[1] e lo fu anche da quell'inchiesta privata, fatta così stupendamente da Sidney Sonnino e da Leopoldo Franchetti.[2]

---

[1] In occasione dei provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza, 16 giugno 1875, pei quali la maggioranza della Commissione, sulla proposta del deputato Giovanni Lanza, proponeva un'inchiesta speciale sui fatti denunziati dal deputato Taiani, Massa ed altri 24 deputati presentarono il seguente ordine del giorno: « La Camera, considerando che i fatti esposti dall'onorevole Taiani a carico degli agenti di sicurezza pubblica di Palermo, costituiscono altrettanti reati speciali previsti dalle leggi penali, nei quali non può essere impegnata la responsabilità del ministero sotto il quale sarebbero avvenuti; che l'onorevole Lanza e i suoi colleghi si sono ispirati nella direzione della cosa pubblica al patriottismo del loro animo, promovendo in Sicilia, come nelle altre parti del regno, la onesta applicazione della legge; dichiara che non è il caso di accogliere la domanda d'inchiesta firmata dall'onorevole Lanza e dai suoi colleghi della precedente amministrazione, e invita l'onorevole ministro di grazia e giustizia a deferire all'autorità giudiziaria i fatti esposti dall'onorevole Taiani, perchè si proceda a termini di legge. » Ma la Camera approvò l'inchiesta coll'emendamento proposto dalla minoranza della commissione (Castagnola Stefano, Donati e Pericoli) e determinò, con disposizione inserta nella legge, che la Commissione d'inchiesta fosse costituita di tre senatori e tre deputati eletti dalla Presidenza delle rispettive Camere e di tre commissari nominati dal Governo. La Commissione, integrata il 12 agosto 1875, rimase così composta: senatori Borsani, Verga e Amari-Cusa, deputati Bonfadini, Paternostro F. e Gravina, consigliere di stato Alasia, consigliere d'appello Pirro-De Luca, consigliere alla Corte dei Conti De Cesare C. Il 29 agosto la Commissione si costituì eleggendo presidente Borsani, vicepresidente Paternostro, segretario De Cesare.

[2] Se si aggiungono a queste la relazione imparziale, veridica e ispirata d'amor patrio, del marchese Di Rudinì al ministro Ricasoli sui fatti del settembre 1866, e il libretto di Tommaso Crudeli *La Sicilia nel 70*, si

E l'una e l'altra stanno oggi, come allora, veri quadri della Sicilia. Vennero a conferma delle deduzioni di queste inchieste i rapporti al ministro dell'interno dei tre prefetti mandati in Sicilia dopo la discussione del '75. L'ultimo ministero di destra alla fine di quell'anno inviò prefetto a Palermo il segretario generale dell'interno comm. Gerra, uomo pratico del personale d'amministrazione; onde potè scegliersi i migliori consiglieri di prefettura, ispettori e delegati di pubblica sicurezza. Egli poi ebbe facoltà di allargare la sua sfera d'azione sugli altri sei prefetti dell'isola e di dare un'unica direzione agl'intendimenti di polizia. L'autorità di cui era rivestito, l'essere conosciuto per l'*alter ego* del Cantelli, gli rese facile ottenere l'appoggio della cittadinanza onesta, fremente per le condizioni della campagna, e anelante a un governo volente e potente per finirla col brigantaggio e colla mafia. E durante i cinque mesi che resse la prefettura, il Gerra raccolse ampie informazioni sulle condizioni reali della Sicilia. Non ebbe tempo di fare grandi cose, ma intanto fece arrestare parecchi individui imputati di manutengolismo colla banda Rinaldi. Questi furono immediatamente denunciati all'autorità giudiziaria; ma per mancanza di prove furono messi in libertà. Dopo il 18 marzo a quella scabrosa prefettura fu scelto da Nicotera il mite Zini, dopo lungo consulto cogli amici, e specialmente coi deputati siciliani. Egli partì con un consigliere delegato e un capo di gabinetto, risoluti come lui di camminare colla più scrupolosa legalità, con rispetto meticoloso per la lettera e lo spirito della legge. Di manutengoli sospetti egli non ne volle sapere. A chi gli dava i particolari precisi di un reato e delle persone che vi parteciparono egli domandava: « Ma dove sono le prove giuridiche? » La libertà individuale fu rispettata dalle

ha la diagnosi intiera delle malattie che affliggevano e che pur troppo affliggono l'isola delle iniziative. Oggi i libri di San Giuliano e dell'onorevole Colajanni vengono in soccorso dimostrando il peggioramento del malato durante l'anno 1893.

autorità tutte, all'infuori della mafia e dei briganti. Appena appena acconsentì di mandare a domicilio coatto 3 sopra 6 individui che avevano organizzato un'aggressione contro il direttore del giornale *Lo Statuto*, organo dell'Associazione costituzionale di Palermo. Dopo questo fatto lo Zini avvertì il ministro che per la Sicilia erano necessarie delle modificazioni legislative dirette ad accrescere i poteri dell'autorità amministrativa. Ma al ministro risultava da altri rapporti che piuttosto occorrevano persone più risolute nell'applicare le leggi esistenti, e ciò fu confermato dalla relazione del Bonfadini.

Nicotera fu accusato di aver fatto « un movimento straordinario nel personale dei prefetti, dei sotto prefetti e dei consiglieri di prefettura.[1] » Il che non era vero. Alcuni prefetti politici, come il Gerra a Palermo, il Mordini a Napoli, e quei di Roma e di Milano, avevano date le loro dimissioni. Altri 12 prefetti Nicotera aveva dispensati dal servizio; ma nè sotto prefetti, nè consiglieri delegati, nè consiglieri semplici aveva rimossi, non essendo mai stato suo costume di colpire gli irresponsabili subalterni. E intanto andava studiando quali fossero i più adatti ad occupare le prefetture delle provincie che erano nelle condizioni più anormali. Per Palermo la sua scelta cadde sul commendator Malusardi, un funzionario che gli stessi avversari politici hanno dovuto riconoscere come uomo del dovere, intelligente, energico, punto alieno da assumere tutte le responsabilità inerenti

[1] Sono parole testuali del marchese Di Rudinì, il quale faceva vista di temere la « peggiore delle tirannie, la tirannia collettiva della maggioranza. » Tali parole suonavano male in bocca di uno dei più intelligenti e più formidabili capi della maggioranza che collettivamente aveva tiranneggiato il paese. E Nicotera non mancava di rintuzzarle, notando che nel novembre 1869, tre giorni dopo aver presentato le dimissioni da ministro dell'interno, lo stesso Rudinì credè proprio urgente, necessario, indispensabile, di nominare in una sola volta 1983 sindaci. Egli invitava il Di Rudinì a indicare gli amici favoriti, gli avversari perseguitati, le rappresaglie consumate. Ma il giovine marchese, avvertendo che s'indirizzava al Nicotera come all'uomo che egli credeva il più importante del suo partito, disse francamente: « Dall'onorevole Nicotera ho imparato qualche cosa anch'io; ho imparato a fare quello che conviene ai miei colleghi e al mio partito. Ora al mio partito non torna conto di muovere una questione di gabinetto. »

al suo ufficio, risoluto, mai tentennante, come aveva provato coi provvedimenti contro i briganti nella provincia di Catanzaro nel 1867 e con l'arresto della banda Sernardi nella stessa provincia. Fu tenuto consulto tra il generale De Sonnaz, il Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Palermo, lo stesso comm. Malusardi, i prefetti di Trapani e Girgenti, molti deputati e senatori, e fu deciso di non domandare nè accettare leggi eccezionali, ma di iniziare un'azione vigorosa e persistente per raggiungere il fine di distruggere il brigantaggio, colpire a morte la mafia, ridare autorità e prestigio al governo: in seguito si penserebbe ai provvedimenti necessari ad assicurare la durata delle condizioni normali.

Le istruzioni di Nicotera al Malusardi ricordano quelle di Mazzini e Saffi a Felice Orsini nel '49, e il ministro, come già il triumviro, ebbe la soddisfazione di veder raggiunto pienamente lo scopo.[1] Assai utile fu

[1] Non scherzarono coi delinquenti i capi repubblicani; ecco uno dei proclami del mitissimo Saffi:

« Qualunque arbitrio e violenza contro gli averi e le persone, qualunque impeto antisociale di cittadini contro cittadini, qualunque fatto che abbia qualità di vendetta politica è abbominanda reliquia di tempi, che il dispotismo sacerdotale avea contaminati, e che la Repubblica ha chiusi per sempre nel libro del passato.

» I delitti di sangue che in alcuni punti (per avventura radissimi) dello Stato vanno accadendo, e che turbano miseramente questo generale e maraviglioso concorso di un intiero popolo nell'opera della sua redenzione, sono una atroce ingiuria alla purezza dei principii repubblicani. Per essi l'idea vergine e maestosa che oggi si eleva sul Campidoglio è gittata nel fango; per essi il nuovo patto di amore e di perdono giurato in Roma dai veri credenti nell'avvenire dell'umanità è profanato; per essi l'opera della vita e l'armonia della libertà sono orribilmente infrante e calpestate.

» L'Assemblea Costituente e il governo da essa creato dichiarano per la mia voce traditori della patria e parricidi della Repubblica i commettitori di simili scandali, provvederanno con le più energiche leggi ad impedire che questa nefandità, come ogni altro attentato contro i nuovi ordinamenti politici e contro l'onor nazionale, abbiano effetto. Nel che la Repubblica chiama a cooperar seco l'attivo e coraggioso concorso di tutti i cittadini, ai quali indistintamente incombe il debito di vegliare alla sicurtà e al perfezionamento della convivenza civile.

» Cittadini! Guardia Nazionale! Carabinieri! Militi tutti che degnamente vestite le insegne della Repubblica! due grandi depositi sono confidati nelle vostre braccia: la difesa dello Stato contro l'esterno invasore, la conservazione dell'ordine interno, il che vuol dire la civiltà della patria.

» Uomini d'intelligenza e di cuore; circoli popolari, generose adu-

il provvedimento di unire le provincie; così i briganti difficilmente riuscirono a fuggire dall'una all'altra. Nicotera, per quanto possibile, evitava le tempestose discussioni in parlamento, pur mettendosi sempre a disposizione della Camera. Malusardi tirava dritto senza « far mai politica, senza mai partecipare direttamente o indirettamente a lotte di partiti, » dice un leale avversario di Nicotera (Giacomo Pagano, autore di un opuscolo intitolato *La Sicilia nel 1876-77*). Se allora l'Italia avesse avuto una colonia penale, come aveva l'Inghilterra in altri tempi a Botany Bay, ove mandare i mafiosi e i manutengoli, tenendo quella gente segregata per sempre dal consorzio del mondo onesto, i colpi menati sarebbero stati un tocca e sana. Ma il prefetto non aveva a sua disposizione se non l'ammonizione e il domicilio coatto. Questi provvedimenti egli adoperava, dice il Pagano, con « un andamento inesorabile, come il destino, e senza tener conto dei protettori, titolati o no, deputati o senatori, che prima di quell'anno impedirono quasi sempre di percuotere al braccio della legge. Io sono l'avversario politico dell'onorevole Nicotera, ma in omaggio alla verità debbo dire che era

---

nanze di liberi cittadini! una sublime missione voi avete da adempiere: emancipare il popolo dalla schiavitù dell'ignoranza, de'pregiudizi e delle passioni violente, che sono l'eredità delle tirannidi regie; fare della Repubblica quello che esser dee; una grande scuola di doveri e di diritti, una grande educazione di virtù e di amore. Cittadini! pensate agli obblighi che avete comuni verso la gran patria italiana, verso la società; pensate che, rimossi gl'impedimenti che prima vi attraversavano la via, ora sta nella volontà e nell'opera vostra il fare che questa parte d'Italia si levi all'altezza de' suoi grandi destini.

» Cittadini! con questo ardente voto nel cuore, decisi di spendere anche l'intiera vita pel suo compimento, gridiamo insieme VIVA LA REPUBBLICA ROMANA! VIVA L'UNIONE D'ITALIA!

» Roma, 5 marzo 1849. » Il Ministro dell'Interno

» A. SAFFI. »

E i triumviri impensieriti dei delitti di sangue che si commettevano nelle Romagne e nelle Marche inviarono Felice Orsini commissario straordinario col mandato: « Restituite Ancona alla Repubblica: l'assassinio non è la Repubblica. » E Orsini mise Ancona in istato d'assedio, arrestò e mandò incatenati a Civita Castellana i capi della masnada, incutendo terrore salutare nei loro partigiani, incorando i cittadini onesti a prestare man forte al governo, insomma *restituendo Ancona alla Repubblica.*

l'uomo politico più adatto per sostenere in Sicilia un governo locale, deciso a ristaurare l'impero della legge contro abitudini perverse: l'onorevole Nicotera solo, per l'indole sua, poteva resistere alle pressioni e alle insistenze di amici suoi e di aderenti di sinistra colpiti dall'opera onesta del Malusardi. »

Cosa fatta capo ha. Dal 15 gennaio al 23 agosto si ebbero morti, catturati o costituiti, 24 briganti.[1]

Il brigante che più faceva parlare di sè era Antonino Leone, abietto uomo come tutti i suoi compagni, ma intorno al quale s'era formata una leggenda di coraggio e generosità, che le sue gesta provarono immeritata. Costui, nativo di Ventimiglia sicula, fu picciotto tra le squadre nel 1860, poi soldato nell'esercito regolare, dove subì punizioni disciplinari. Preso quale garzone in un negozio da un suo padrino, lo derubò e lo ferì con una schioppettata. Resosi perciò latitante, si diede al brigantaggio sotto Valvo e Lo Cicero. Fu gregario di Rocca e Rinaldi. Dopo la costui morte divenne capo banda, invadendo il campo già occupato da Di Pasquale, prima suo amico. Le due bande vennero a rappresaglie; il Di Pasquale ferì il Leone, ma poi costui o di sua mano, come vantavasi, o per mandato, come fu voce generale, lo uccise. Rimasto solo, per molto tempo fu il terrore delle campagne del circondario di Termini. Il sequestro dell'inglese Rose nel 1876 fece chiasso. Il Rose fu creduto un gran signore; e invece non era che un industriale, socio in alcune miniere di Lercara. Da uno de' suoi fidi il Leone seppe che il Rose doveva andare a Palermo a prendervi 10 mila lire per pagare gli operai. Tornava di fatto il Rose all'ora indicata a Lercara, ma non portando con sè le 10 mila lire. Mentre gli altri viaggiatori salivano sulla diligenza dalla stazione, egli, montato a cavallo, prese la scor-

[1] *Uccisi:* Lo Vecchio, Nobile, Leone, Lo Bue, Zarandi. *Catturati:* Salpietra, Guzzardo, Gullo Leonardo, Giglio, Alfano Domenico e Salvatore, Messina, Frangipane, Faravella, Vario, Zito, Gullo Mariano, Randazzo. *Costituiti:* Landolina, Visomarzo, Cammarata, Lozito, Passafiume, Turrisi.

ciatoia, e quivi incontrava Leone, pure montato a cavallo, che gli ordinò di fermarsi e seguirlo. Egli invece spronando il cavallo saltò sulla strada, e raggiunse la diligenza pregando i viaggiatori di far posto per lui oppure di prestargli un'arma. Sopraggiunge intanto il Leone, afferra il cavallo del Rose per la briglia e intima al conduttore della diligenza di proseguire. Fu obbedito, e nessuno dei viaggiatori oppose resistenza. Rose fu condotto nei boschi, e ivi tenuto per quindici giorni, finchè il riscatto di 60 mila lire non fu pagato. Non tutte le vittime di Leone ebbero fortuna uguale. Un ricco proprietario di Montemaggiore, Saelli, si era sempre rifiutato alle pretese di questo brigante, che a molti proprietari e gabellotti metteva una tassa, se volevano essere immuni dalle sue depredazioni, e anzi aveva dato ordini rigorosi ai suoi dipendenti di non somministrare mai nè munizioni nè cavalcature ai briganti, e tanto meno di dare loro asilo. Egli raramente usciva dal paese; un giorno però andando verso una delle sue proprietà fu assalito, preso, imbavagliato e trasportato in una casetta di carbonai alla Meta sulle Madonie. Un messo fu mandato a suo figlio, domandando per il riscatto 120 mila lire. Intanto per vendicarsi della sua resistenza, il Leone, dopo avergli fatto subire mille sevizie, lo uccise di propria mano. Gioacchino, il figlio di Saelli, spedì il suo gastaldo colle 120 mila lire; giunto alla presenza del bandito, questi gli ordinò di ritornare colla somma, ma appena il gastaldo gli ebbe volte le spalle, lo uccise colla propria carabina e si impossessò del denaro. Quanti proprietari e anche contadini non si arresero ai suoi ordini, furono trattati nella stessa maniera; e i lunghi e infruttuosi sforzi dei carabinieri e dei militi per impossessarsi di lui e della sua banda crebbero a tal punto il terrore degli abitanti che più nessuno si opponeva ai suoi voleri. Un intero battaglione di bersaglieri fu mandato alla ricerca del bandito, ma nessuno sapeva o voleva darne informazioni. Il Lucchesi, delegato allora di pubblica sicurezza, incalzato dal Malusardi

e punto nell'orgoglio pei ripetuti fiaschi, fece perlustrare i dintorni del supposto nascondiglio. Convinto che parecchi individui erano manutengoli, li avvertì senza tanti discorsi che, se non denunciavano il nascondiglio del brigante, li avrebbe mandati tutti a domicilio coatto. Essendo persuasi che questa non fosse una semplice minaccia, uno di essi costrinse un contadino di Montemaggiore a dire quel che sapeva, e questi confessò che Leone con due compagni si trovava a Costa dei Daini e che nella notte sarebbe venuto in paese. Quel tale, appena avute queste notizie, chiama Lucchesi in casa sua, e gli addita un punto lontano, ove riposava Leone colla sua banda. Il Lucchesi se ne va di trotto ad avvertire il comandante del presidio di bersaglieri, che gli dà il tenente Giannini con 12 soldati, i quali uniti a qualche carabiniere si avviano ad Aliminusa e circondano i briganti. Questi tentano la fuga; poi si preparano alla difesa. Leone, armato della vantata carabina americana a ripetizione di 25 colpi, fa fuoco ripetutamente, ma, invaso dalla paura, non fa colpo che ferisca; invece Giannini e due bersaglieri giunti i primi colpiscono tre briganti: uno muore, Leone cade agonizzante, il terzo fugge, ma incontra il milite Gerace che gl'intima la resa e al suo rifiuto lo stende morto. Trasportati a Montemaggiore, i cadaveri furono deposti nella cappella scoperta del Calvario, ove qualche tempo prima il Leone aveva gettato il teschio del Di Pasquale.

Tra i soci della banda Puglisi ce n'erano due notori: Pietro Salpietra, grassatore condannato a 20 anni di galera da dove fuggì, e Giuseppe Randazzo, malfattore feroce. Questi venuto a conoscere che gli abitanti della contrada di San Giovanni, territorio di Caccamo, stanchi delle sue atrocità, erano decisi a cooperare al suo arresto, si presenta di notte tempo in quella contrada, chiama Giacomo Ricci, fa chiamare da questi Pasquale Pussatore e Giovanni Gerace; uccide a fucilate i primi due e dice al Gerace « di fare sapere ai suoi compaesani che egli si sarebbe sempre in tal modo vendicato. »

La giustizia non riuscì ad impadronirsi di lui, e dal 1868 al 1876 continuò le sue gesta nefande. Tanto il Randazzo che il Salpietra furono gl'inseparabili compagni di Leone, temuti quanto lui e con ragione. Si credè che i due uccisi nel conflitto col tenente Giannini fossero essi, ma erano invece certi Zanicoli e Lobue, uno di Caccamo, l'altro di San Mauro. Quando si seppe ciò, la gioia per l'uccisione di Leone scemò assai, perchè si era certi che la vendetta non avrebbe tardato. Di fatto indi a poco certo Leonardo Gullo uccise un contadino, Giovanni Notaro, creduto la spia che aveva tradito Leone, avendo detto sovente che egli l'avrebbe ucciso o sapendone il nascondiglio lo avrebbe denunciato.

Allora le popolazioni, tra la gioia per la morte di Leone e la speranza di sorprendere Randazzo e Salpietra, si offrirono alle autorità e organizzarono squadriglie di cittadini a piedi e a cavallo in tutti i paesi del circondario. Montemaggiore diede 170 volontari, Sciarra 84, Cerda 120, Caccamo 300; Ventimiglia, Cimina, Alia, Rocca Palumba, Caltavoturo diedero il loro contingente. E scrive Enrico Fincati, tenente de' bersaglieri, autore del bel libro *Un anno in Sicilia*, da cui abbiamo preso alcuni particolari della morte di Leone:

> Ogni giorno una parte usciva a perlustrare i luoghi sospetti ed interrogare le persone sconosciute; ma d'ordinario io osservai che quasi tutte le squadre di servizio, accompagnate da carabinieri o da bersaglieri, coglievano quell'occasione per recarsi a visitare i propri terreni e sorvegliare il raccolto. Ogni qualvolta m'imbattevo per la via con queste squadriglie, vedevo con piacere che, se la Sicilia avesse d'uopo di difendersi contro lo straniero, essa potrebbe mettere in piedi un esercito di gente già perfettamente armata, per una guerra di montagna, con fucili a retrocarica, a doppia canna, e valenti al tiro.

Indi soggiunge:

> Gli onesti ebbero campo di contarsi e misurare le proprie forze e persuadersi che fortemente volendo, senza l'intervento della forza pubblica, avrebbero potuto far cessare la dolorosa piaga del malandrinaggio.

Questo non crediamo. Non è provato che da sole le popolazioni possano far fronte ai briganti, ma è provato che, data una forza sufficiente, esse l'assecondano con vigore e buona volontà. Venti giorni dopo il Salpietra, Leonardo Gullo e Giglio da Caccamo furono sorpresi e arrestati, e più tardi il Randazzo fu arrestato alla Masseria del Zabro, da quattro impiegati del barone, i quali però per placarlo dichiararono che si era costituito spontaneamente. Allora sì che le popolazioni si rassicurarono, credendo nella forza del governo, nella sua risoluzione di estirpare briganti e manutengoli. Nessuno esitava più a testimoniare contro i superstiti della banda, e risultò che i poveri contadini non furono beneficati, ma spogliati senza pietà di ogni loro avere, e, quel che più li pungeva, oltraggiati nel loro onore; e vennero fuori storie nefande di stupri, di rapimenti; fu accertato che il Salpietra aveva violata e rapita una giovine onesta, figlia di onesti lavoratori, Maddalena Ippolito, costretta a seguire il mostro. Arrestata come complice, tutto confessò, scongiurando soltanto il giudice di non rivelare la sua vergogna ai parenti.

Abbiamo scelto quest'episodio per dimostrare i metodi adoperati a liberare la Sicilia dal brigantaggio e per chiarire il fatto che, dato un governo risoluto e imparziale, intorno ad esso si rannoda la parte onesta e sana della popolazione che forma la grande maggioranza.

Durante tutto questo tempo la stampa dell'isola manteneva il più rigoroso silenzio, come anche la deputazione siciliana in Parlamento. Ma verso la metà dell'anno, e precisamente quando il prefetto di Palermo, venuto a conoscenza delle vere condizioni sociali della provincia, cominciava a mettere la mano su qualche pezzo grosso, su qualche « amico » che stava in alto e aveva ospitato un brigante o gentilmente aveva messo a disposizione della banda i suoi casotti e i suoi fondi perchè servissero di nascondiglio, la sorda reazione si fece strada contro il Prefetto e contro il Ministro. Si asseverò che la legalità non era stata scrupolosamente

osservata; che alcuni erano stati mandati a domicilio coatto, senza far precedere la condanna per contravvenzione all'ammonizione voluta dalla legge del 1871; che la bassa polizia aveva bastonato dei contadini che non volevano rivelare il nascondiglio dei briganti ec.

Il barone V. dopo la morte di Leone fece gran rimprovero al Nicotera in parlamento per l'eccessiva severità usata contro i suoi pochi e oscuri proseliti. « Quella morte, così egli, segnò la fine del brigantaggio. » Secondo lui si era dato di piglio a « mezzi indegni di libero governo per *brigantucoli* della forza di Salpietra, Randazzo, Turio e Turrisi, mentre i valevoli in scelleraggine, senza violenze, erano caduti. » Invece la popolazione temeva moltissimo gli evasi, e giustamente.

I briganti arrestati nel luglio 1877 non erano stati ancora giudicati nel settembre del 1878, quando si aprirono le Corti d'Assise in Palermo. Nelle prigioni si lasciavano molti dei manigoldi uniti nel medesimo locale. Nella confusione che regnava tra le quattro polizie, e tra i poteri del procuratore generale, del questore, del magistrato, tutti più o meno dipendenti dal prefetto, si potrebbe sapere a chi attribuirne la colpa? Sta in fatto che gli assassini così riuniti avevano tutto il tempo di porsi d'accordo e di preparare la fuga. Tra i venti imputati ve n'erano tre già condannati ai lavori forzati a vita, Randazzo, Salpietra e Passafiume, per aver fatto parte delle bande Rocca e Rinaldi. I tre condannati, tenuti isolati nelle prigioni, furono uniti nella vettura cellulare per essere condotti ammanettati alla Corte d'Assise scortati dai carabinieri. Giunta la vettura alle Assise, ecco d'improvviso i carabinieri sono rovesciati a terra, e otto briganti prendono la fuga: cinque si danno a correre e sono raggiunti e arrestati dai carabinieri con l'aiuto della popolazione. Ma i tre bricconi matricolati con più sangue freddo camminano quieti, e per vie nascoste riescono a sottrarsi alle ricerche gettandosi poi alla campagna. Il Salpietra fu ripreso, ma il Randazzo fuggì a New Orleans, ove riuscì a ordinare per una serie d'anni

una società di malviventi in mezzo alla colonia italiana di industriali operosi, onesti e rispettati, che fanno tanto onore alla patria.[1]

Finchè il parlamento rimase aperto, la tregua durò; ma appena chiuso si scatenarono tutti i malumori contenuti fino allora. Pullulava già in Italia quel sentimentalismo verso i malfattori che ha contribuito non poco ai guai presenti. In Sicilia l'opposizione, o sia i moderati, si contennero bene, limitandosi a dire: — Se si è spento il brigantaggio, accalappiati i manutengoli e i mafiosi, senza leggi eccezionali sulla carta, il governo *di fatto* ha allargato le sue attribuzioni per colpire i malfattori. — Ma erano troppo contenti del risultato per lamentarsi. Invece molti sedicenti liberali, colpiti o negli amici o negli interessi illeciti, mandarono corrispondenze ai giornali continentali falsificando i fatti, rappresentando i nuovi coatti per tante vittime di Malusardi e Lucchesi, mettendo in ridicolo le retate fatte delle associazioni di malfattori.[2] V' era poi tra le file dell' estrema sinistra

---

[1] Hennessy, capo di polizia, venuto a sapere che il Randazzo era un galeotto evaso, d'accordo col governo italiano, lo rimandò sotto sicura scorta; ed ora sconta i suoi delitti nell'ergastolo di Santo Stefano. Fu poi ucciso l'Hennessy; indi il rumoroso processo seguito dall'atroce linciaggio dei detenuti italiani nelle carceri di New Orleans.

[2] Giacomo Pagano, il quale scriveva durante le vacanze parlamentari, così si esprime: «.... io giudico l'opera di un ministro in una speciale questione e dico apertamente il mio modo di vedere sulla condotta tenuta in Sicilia. La discussione è stata violentemente aperta da persone fino a poco tempo fa politicamente legate coll'onorevole Nicotera, e può essere trattata tra breve alla Camera in modo appassionato.

» La questione della pubblica sicurezza in Sicilia, cessando di essere, per buona ventura, questione politica, è divenuta finalmente una questione di dignità civile, per la quale il governo deve fare ogni opera per mantenere inviolata l'autorità della legge, e per la quale i cittadini debbono moralmente contribuire con tutte le forze loro. Sono dietro ciò giustificati gli attacchi e le accuse fatti all'opera del ministro dell'interno e del prefetto di Palermo? Io non lo credo. Gli oppositori dell'onorevole Nicotera, confondono libertà e sommossa in unico concetto, e, perchè il governo non abbia autorità e perchè la legge non colpisca, son sempre pronti a declamare in nome dei grandi principii. Ma dove e come sono in giuoco i grandi principii del governo libero per ciò che si è fatto in Sicilia? Di una trentina di briganti non rimangono in campagna che cinque o sei. Di una rete fitta di vergogne e di delitti le principali maglie sono rotte. La stampa democratica in Palermo, ha, nella massima parte e spesso per ignoranza, reso gigante il malessere della Sicilia. Sovversiva ed anarchica, senza concetti e senza altro scopo fuorchè quello di demolire governo e

un forte e crescente malcontento per la non presentata legge di riforma elettorale, per la soppressione delle associazioni internazionaliste, per il rifiuto di abolire la tassa sul macinato. Tutti citarono le parole di Crispi nell' opuscolo intitolato *I doveri di gabinetto del 25 marzo,* ove egli dice:

Spesso gli autoritari parlano dei diritti dello Stato. Cotesto è un errore. Lo Stato non ha diritti e non può averne. Esso riceve una delegazione dal popolo per lo adempimento delle funzioni che gli vengono attribuite, ed il popolo, che eccede i limiti della sua delegazione e abbandona i suoi diritti allo Stato, non è degno della libertà, ma fonda con le sue mani il dispotismo e la schiavitù. Dopo ciò dimando ai miei avversari se accettano questi canoni, i quali dovrebbero formare la Bibbia del progresso. Se li accettano, li saluteremo amici, e solamente ci resterà a lavorare d'accordo per far passare nel dominio delle leggi quello che oggi è nel dominio delle teorie.

Questa professione di fede e il modo mirabile con cui Crispi aveva tenuta la presidenza della Camera eccitarono in tutti i più avanzati gran desiderio di gettare a mare il ministro attuale e venire a un ministero Crispi addirittura. Giustizia vuole che si dica non essersi egli in nulla e per nulla prestato allo scopo. Il ministero era già indebolito per l' uscita di Zanardelli, dimessosi, dicevasi, per dissensi coi colleghi intorno alle Conven-

funzionari, essa ha incoraggiato sempre i malfattori, ha snervato magistrati e ufficiali di polizia. Questa è l'opera di cui essa è responsabile in faccia alla storia italiana. Quale giornale ha mai rivelato al pubblico le persone conosciute per aver protetto Valvo, Cicero, Leone, Capraro e altri noti briganti di Sicilia? Chi ha scritto lettere per narrare gli strazii infiniti fatti dalla banda Leone al ricattato Saelli di Montemaggiore? Chi ha sentito il dovere cittadino di denunziare nei giornali i manutengoli, i rifugi dei briganti, i loro accordi? Eppure la proposta di far ciò fu fatta. L'opposizione a quello che è avvenuto in Sicilia non è stata perciò nè leale, nè coraggiosa, nè patriottica, come non fu per sedici anni. Cambiato il pretesto, non perciò è rimasto secreto il movente; in Sicilia contro il ristabilimento delle condizioni normali di pubblica sicurezza vi sono troppi interessi e troppi turbolenti. Qualunque opera di governo, onesta e spregiudicata, avrà contro di sè le resistenze e i clamori di quelli. Il torto del ministro dell'interno e del prefetto di Palermo è stato appunto quello di essersi accorti che non potevasi in Sicilia far del bene che arando diritto. Che meraviglia dunque se l'opposizione fu violenta e gli scandali quotidiani? »

zioni ferroviarie, ma in vero perchè egli non approvava parecchie cose fatte dal ministero.

Nicotera, sempre pronto alla battaglia, se l'aspettava durante la discussione del bilancio dell'interno; ma, cosa strana, questo venne approvato senza che alcuno dei deputati avesse presa la parola; pure, quando seguì la votazione segreta si trovarono nell'urna 87 palle nere! Il suo discorso sullo stato della pubblica sicurezza era però tale da meritare risposta. Egli fece un resoconto esatto dello stató passato e presente:

Le parti d'Italia — disse — più travagliate dal malandrinaggio erano quattro provincie della Sicilia e quattro provincie del continente. Tanto nelle prime, quanto nelle seconde esisteva veramente il brigantaggio. Nelle quattro provincie del continente, i briganti che già tenevano la campagna, e quelli che ad essi si unirono, ascendevano al numero di 30. Nella Sicilia i componenti le bande vecchie, ed i nuovi briganti che vi si aggiunsero, sommavano a circa 40. Ebbene, oggi nè i 30 briganti delle quattro provincie del continente, nè i 40 della Sicilia scorrono più la campagna, nè molestano il paese. I latitanti più pericolosi della Sicilia tolti alla campagna dal 1° aprile 1876 al 30 settembre 1877, furono in tutto 947, dei quali arrestati 572, costituitisi 358, uccisi 17. Gli arresti eseguiti in tutto il Regno dal 1° aprile al 31 dicembre 1876 furono 25,049, e dal 1° gennaio al 30 settembre 1877, 25,936. Un totale di 50,985. Gli ammoniti in tutto il Regno dal 1° aprile 1876 erano 184,155. Di questi ne furono cancellati, per duplicazioni, morti, condanne a pene criminali, 76,289. Ne furono prosciolti, per effetto di una circolare del ministro, 78,902. Vennero ammoniti durante la mia amministrazione 29,302 individui. In guisa che oggi la cifra da 184,155 è ridotta a 58,266. Come si vede, meno del terzo. In Sicilia al 1° aprile 1876 li ammoniti erano 17,399; di cui 999 piccoli proprietari e 16,400 nullatenenti. Di questi ne furono cancellati, per duplicazioni, morti, condanne a pene criminali 10,131, ne furono prosciolti 2926. Ne furono in seguito ammoniti 4795; di cui 959 possidenti e 3836 nullatenenti. Oggi il totale degli ammoniti in tutta la Sicilia da 17,399 è sceso a 9,137. I domiciliati coatti in tutto il Regno, sempre al 1° aprile 1876, erano 6,073. Dal 1° aprile 1876 al 30 settembre 1877 vennero mandati a domi-

cilio coatto 1547 individui; ne furono cancellati dai registri per morte, invio a case di pena ec., 515. Ne furono prosciolti, dal 1871 al 30 marzo 1876, 1233. Dal 1° aprile 1876 al 30 settembre 1877, 1279; in tutto 2512. Oggi ne restano a domiciio coatto 4593. In Sicilia al 1° aprile 1876 si trovavano al domicilio coatto 1662 individui, dei quali 109 possidenti e 1553 nullatenenti; ne' furono prosciolti 219, ne furono cancellati dai registri per morte, invio a case di pena ec. 178. Ne furono inviati 662, dei quali 207 possidenti e 455 nullatenenti; e quando le condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia migliorarono, quando il brigantaggio fu distrutto, ne vennero prosciolti 381. Di modo che oggi il numero dei domiciliati in Sicilia da 1662 è disceso a 1546. La condizione attuale è questa: il brigantaggio distrutto, colpite la *mafia* e la *camorra,* tanto nelle quattro provincie di Sicilia che ne erano più tormentate, quanto nelle quattro provincie continentali: il numero degli ammoniti diminuito di più di due terzi: il numero dei domiciliati coatti diminuito quasi di un terzo. Questi sono i risultati che noi abbiamo potuto ottenere, applicando con tutta l'energia e tutta la forza le nostre leggi, e niente altro che le leggi, col largo larghissimo concorso del paese, specialmente in Sicilia.

Nè contestazioni, nè approvazioni seguirono il suo discorso. Si criticava nei circoli e nella stampa il fatto che Nicotera aveva creato 70 commendatori, tutti di sinistra (come se la destra avesse mai creato un commendatore che non fosse di destra), lo si censurava per l'atteggiamento ostile agli scioperanti biellesi, per avere impedito vari comizi popolari a pro loro, specialmente quello che doveva tenersi il 25 novembre a Torino.[1] E qui avevano ragione i suoi oppositori onesti, come Carlo

[1] La più flagrante violazione del diritto di riunione fu la proibizione all'Associazione democratica friulana di tenere un comizio nel teatro nazionale di Udine allo scopo di discutere e deliberare sul voto dato dal Senato alla legge contro gli abusi del clero. Il deputato Orsetti fece un'interrogazione il 17 maggio. Il Di Rudinì fece un discorso in sostegno del diritto di riunione che parve una parafrasi di quello del Ricasoli nel 1862. Bertani lodò « l'ottimo discorso, » soggiungendo: « su questo campo io e i miei amici daremo sempre la mano ai Deputati di quei banchi (destra), e saremo pronti ad unirci con loro, quando difendano i principii della libertà anche soltanto a parole, pronti a combatterli se li offendano coi fatti. » La difesa di Nicotera fu debole, perchè se il popolo non può discutere gli atti delle Camere, tanto è abolire addirittura la pubblica discussione degli interessi delle popolazioni.

Guerrieri. Venne poi la discussione del bilancio dei lavori pubblici, di cui tenne il portafoglio Depretis dopo le dimissioni di Zanardelli.

Il 6 dicembre, durante la discussione del bilancio di grazia e giustizia, l'onorevole Corte fece un'interrogazione intorno a un telegramma privato indirizzato a un signore straniero, il cui figlio militava nell'esercito russo, così concepito: *Vladimir a été blessé au genou. Je vais avec Alexis le voir. Alexandre.* Un giornale, non si sa come, ebbe lingua del dispaccio, e confondendo il Vladimiro quale si fosse col granduca Vladimiro di Russia e il firmatario per nome Alessandro coll'imperatore, pubblicò che il granduca Vladimiro era ferito e che l'imperatore col granduca Alessio partiva per visitarlo. Corte deplorò il fatto rilevando un'indiscrezione di qualche impiegato per le cui mani il dispaccio era passato, sicuro che di quell'indiscrezione l'onorevole ministro avrebbe tenuto conto. Nicotera rispose pacatamente, che era un inconveniente che pur troppo succedeva; che non aveva mai permesso e non permetterebbe la comunicazione dei telegrammi; che un comune amico si era lamentato della pubblicazione di alcuni suoi dispacci su giornali ostili al ministero, quasi nel tempo stesso in cui venivano spediti; che il telegramma russo egli lesse per la prima volta sui giornali, e che farebbe le dovute indagini per scoprire e punire l'impiegato infedele. Corte ringraziò, e l'incidente parve finito. Ma in verità era poco serio immaginare che un telegramma simile venuto sott'occhio a un ministro potesse essere da lui ritenuto per applicabile alla famiglia dello Czar. Il segreto dei telegrammi a Roma non è mai stato rispettato, e tanto meno nelle provincie, ove un sindaco o un proprietario di caffè conoscono il contenuto dei dispacci prima del destinatario.

Il 14 dicembre, mentre si discuteva il bilancio dei lavori pubblici, l'onorevole Parenzo domandò perchè la commissione nominata dal Zanardelli per studiare una legge che doveva regolare l'importante servizio telegrafico, non si fosse più radunata. Depretis rispose che

aveva aggiunto qualche membro alla commissione per desiderio del presidente di essa, senatore Borgatti, e che si metterebbe all' opera, prendendo a norma de' suoi lavori le stesse idee che erano state manifestate dall' onorevole Zanardelli alla Camera. E qui parve finito anche questo incidente, quando sorse Nicotera domandando al Parenzo di produrre i fatti pei quali egli crede che la libertà non sia rispettata e il segreto violato; e ci sembra avesse ragione. Ma la questione dei telegrammi non era che un pretesto. Nicotera, sentendo venire meno la fiducia della Camera, eletta durante il suo ministero e che ad esso aveva dato sì forte appoggio in principio, era risoluto di non rimanere al suo posto, senza sincerarsi se i malumori apparenti fossero passeggieri o se in realtà la maggioranza desiderasse il suo ritiro. E la Camera era pronta a contentarlo. Parenzo si rifiutò di citare i fatti, e Nicotera avendo la parola disse:

Non saprei quale frase, quale parola trovare per definire certe situazioni. Si accusa gravemente il governo fuori del Parlamento. Il governo non ha modo di difendersi, e però si forma intorno ad esso un' atmosfera ostile. Si viene al Parlamento, si muovono al ministro delle accuse generiche e gli si rifiutano le prove. Ma voi, signori, siete i rappresentanti della nazione ed io ministro non riconosco altro tribunale supremo che il Parlamento che possa giudicare i miei atti. Il deputato Parenzo ha ripetuto in quest' aula l' accusa che non si rispetta la libertà e il segreto telegrafico. Non mi è quindi possibile menargli buona siffatta accusa senza difendermi. Se egli e i suoi amici vogliono combattere il ministro dell' interno, io non voglio neppure farmi scudo dei miei onorevoli colleghi; se egli e i suoi amici trovano che il ministro ha mancato in qualche cosa, che ha violato la legge, qui in quest' aula formulino l' accusa, ed io mi difenderò. Quando la maggioranza della Camera mi avrà giudicato, e mi avrà condannato, eh! ritenga il deputato Parenzo che non aspetterò me lo si dica due volte per prendere la decisione che mi verrà dettata dalla mia dignità. Ma questo sistema di attaccare, senza provocare il giudizio della Camera, mi perdoni il deputato Parenzo, è un sistema che non discredita il ministro dell' interno, ma discredita il governo e non torna a decoro del Parlamento.

Il guanto era gettato, bisognava raccoglierlo per forza, e Parenzo, sempre rifiutando di produrre i fatti, presentava il seguente ordine del giorno:

La Camera, ritenendo che il Ministero, finchè una nuova legge sui telegrafi non sia approvata, applicherà le norme vigenti in modo che la libertà e la segretezza delle corrispondenze private telegrafiche siano rispettate, passa all' ordine del giorno.

L' ordine del giorno è appoggiato. Intanto il presidente dà lettura di un altro dell' onorevole Salaris:

La Camera, udite le spiegazioni del Ministero e confidando nella presentazione promessa della legge che dovrà regolare il servizio telegrafico, passa all' ordine del giorno.

E dà la parola al Ministro dell' interno, che dice con calma sdegnosa: « Io non accetto l' ordine del giorno del deputato Parenzo e gli do il significato esplicito di sfiducia pel ministro dell' interno. » E Depretis: « È inutile dire: pel ministro dell' interno. » Nicotera ringrazia il presidente del Consiglio, ma lo prega di non complicare la situazione. « Così saranno più liberi gli oppositori del ministro dell' interno. È la mia testa che deve cadere, e da sola. L' ordine del giorno Salaris esprime la fiducia, la sicurezza, la certezza che il governo presenterà la legge che ha promesso: dichiaro che l' accetto. »

Non fu felice il Parenzo parlando per fatto personale. « L' onorevole ministro dell'interno, disse, crede di aver buon gioco scambiando una questione che io ho portato nel campo dei principii, in una questione personale. » (Ciò non era. Nicotera aveva domandato i fatti di cui era accusato.) « E qui intorno a me, continua l'onorevole Parenzo, sembra perfino che si voglia fare una questione regionale. » (*Scoppio di rumori e proteste.*) Il presidente chiama il deputato a spiegare la sua accusa dicendo: « Qui non si è fatta alcuna questione che possa toccare una provincia o l'altra d'Italia. Gl' interessi che qui si discutono appartengono alla nazione. » E siccome all' accenno del ministro di voler parlare in

sorsero rumori, egli tuonò: « Io li prego di fare silenzio, altrimenti sciolgo la seduta. (*No!! No!!*) Sì! sì! sono io che regolo la discussione e non permetto che altri si arroghi il diritto di regolarla. Facciano silenzio. » E silenzio fu fatto.

Avendo Parenzo ritirato il suo ordine del giorno, Nicotera pregava Salaris di mantenere il suo; allora da tutte le parti della Camera piovvero discorsi e discorsetti da quanti vollero unirsi per rovesciare il ministro. Il Sella disse: « Avrei benissimo desiderato di udire fatti espliciti; ma in sostanza è indubitato che l'impressione generale sopra quest' argomento non è favorevole.... »

NICOTERA. « Non faccia insinuazioni. Dica ella dei fatti. »

PRESIDENTE. « Onorevole ministro, la prego caldamente; faccio appello al suo patriottismo. Parlerà un'altra volta. »

Il Sella continuò: « Nel paese e in molti pubblicisti vi è questa inquietudine; si ritorna molte volte sopra questo stesso argomento.... in modo quale io non ero avvezzo a vedere e ad udire prima. » A queste parole vi furono delle risa ironiche nella tribuna dei giornalisti e cominciavano i rumori, quando uno sguardo terribile del presidente fece zitti tutti, senza bisogno di parole; ma in verità sentire tali geremiadi in bocca di un ex ministro di Destra moveva a sdegno quanti avevano subíto le censure di quel partito al potere.[1] Ma ogni scusa era buona per votare contro il mini-

[1] Durante gli ultimi anni della Destra era mio compito mandare dei dispacci ogni giorno ai giornali americani e inglesi. Ed era una pena: non uno passava liscio; ed era grazia se molte ore dopo si riceveva l'avviso di andare a modificare questa o quella frase. Un giorno, trovandomi da Garibaldi che abitava una villa fuori di Roma, egli mi narrò, tutto raggiante, che il principe Umberto era venuto a trovarlo d'improvviso guidando egli stesso il suo *dog cart*, senza ufficiale di scorta, e mi narrava del colloquio e dell'affetto dimostratogli dal giovine principe, che l'aveva veramente commosso. Ed io via al telegrafo, contenta di regalare tale primizia al mio giornale. Quarantott' ore dopo seppi che il mio dispaccio non era partito perchè creduto contenesse false notizie, e si mandò alla Corte e alla Casa militare del principe, e fu trovato vero. Ma intanto il mio giornale fu privato della primizia e il direttore me ne fece severo rimprovero. Questo fattarello ebbe luogo precisamente durante l'ultimo ministero di Destra.

stero. Cairoli parlò sull' indirizzo politico generale e disse — che non era conforme alle proprie promesse e ai principii della Sinistra. — Depretis facilmente demolì tutte le accuse e rimproverò a Parenzo la sua condotta. « Egli teme gli scandali e vuole evitarli. Noi siamo nel regno della pubblicità, nel sistema costituzionale, e perciò deve dirsi *oportet ut eveniant scandala,* perchè altrimenti non c' è modo di correggersi, » e sosteneva « che a nessuna promessa aveva mancato il ministero, soltanto non aveva mai promesso di riformare tutto in una volta. »

Bellissimo il discorso di Farini. Merita ristampa per essere letto e meditato dai signori deputati ogni volta che loro salta in testa il capriccio di rovesciare un ministero, non per un principio, non con una maggioranza omogenea, ma con voti raccapezzati da ogni lato della Camera.[1] De Sanctis parlò contro con moderazione; Za-

---

[1] Eccone alcuni brani:

« Me non movono nè impazienze, nè amori, nè odii; e sarò lieto se le mie parole potranno ottenere il suffragio della maggioranza della Camera. Il modo della lunga discussione, le impazienze manifestatesi, le risoluzioni che ci sono proposte, e le motivazioni di esse, provano, ritornando alle origini d'onde mosse la presente discussione, che tutti amiamo egualmente sia rispettata la libertà individuale per la corrispondenza stessa. Dopo questa premessa, come e perchè ci divideremo noi con un voto opposto? A che gioverà questo voto? Gioverà esso a meglio distinguere i partiti? Io, che probabilmente, anzi certo, voterò in guisa diversa da quella dell' onorevole Cairoli, potrò dubitare, nella mia coscienza, che l' amor della patria e delle istituzioni sia meno vivo in me che in lui? Potrò dubitare che qualcuno mi faccia accusa di non caldeggiare tutte quelle esplicazioni della libertà di cui l'onorevole Cairoli faceva bandiera e programma del suo partito? Potrò io dubitare di seguire meno lealmente e di volere meno di lui si proceda francamente alla esecuzione di quel programma che fu il battesimo sotto la cui egida nacque la più gran parte di quest' assemblea? Quando, adunque, vedo che la costituzione dei partiti non si avvantaggerà per le nostre risoluzioni e che con queste non faremo che accrescere i malintesi e gli equivoci a danno dei supremi interessi della nazione: quando io vedo su di una questione speciale l'antesignano della parte opposta, l' onorevole Sella, dichiarare la sfiducia sua e dei suoi amici, sia per il caso speciale che trattiamo, sia per la condotta generale del governo, io mi domando se questa era sede opportuna per sentenziare, a proposito di un incidente, su tutta la condotta del governo? Io mi domando, dal momento che la parte, della quale l' onorevole Sella è capitano, non ha creduto nei 18 mesi trascorsi dacchè governa l' attuale ministero manifestare in ogni caso particolare le sue obbiezioni, i suoi biasimi al governo, come possiamo noi mescolarci con essa oggi, quando, con dogmatica sintesi, essa pretende giustificare un

nardelli per un fatto personale lasciò intravedere la sua avversione allo stato autoritario; Bertani fu spietato, e ciò s'intende, dopo gli ordini del giorno da lui formulati per l'estrema Sinistra, che allora per la prima volta prendeva forma di partito organizzato:[1]

Per me, e per pochi ma saldi amici, a tutti noti, debbo dichiarare, che, dovendo il voto che siamo chiamati a dare significare fiducia o sfiducia nel Ministero, noi, constatando che nel regime costituzionale di ogni atto di un singolo membro del gabinetto è responsabile il gabinetto intero, non intendiamo nè di escludere nè di colpire un ministro separatamente dagli altri. Epperò, coerenti alle dichiarazioni già fatte, coerenti ai voti già dati, dopo avere in altro tempo annunciato una *vigilante fiducia* nel Ministero e aver dovuto, pur troppo assai presto, abbandonare questo contegno ad altri compagni più fidenti e pazienti, ci determinammo ad una piena sfiducia, la quale non fu minorata dalle ripetute e lunghe promesse fatteci ancora poc' anzi dall' onorevole presidente del Consiglio, il quale, per un decreto evocato dall'oblío che gli conferisce un' autorità superiore sui singoli ministri, è maggiormente responsabile dell' indirizzo del governo. Per queste brevi considerazioni, noi dichiariamo di votare contro tutto il Ministero senza riluttanza per incontrarci col voto

---

voto di biasimo e di sfiducia? Le mute, le incognite tendenze dell' onorevole Sella a che mirano? Io non ho potuto sin qui udire i suoi antichi o rinnovellati programmi. E quando io scorgo fortuitamente incontrarsi attraverso l'aula la mano dell'onorevole Cairoli con quella dell'onorevole Sella, posso io, rimpetto a un fatto che non può esistere, checchè altri possa pensare, perchè assurdo, posso io pronunciarmi con sicurezza? Adunque io non ravviso utile questo voto, nè per la costituzione dei partiti, nè per designare virtualmente chi debba prendere il governo della cosa pubblica se il ministero attuale non raccogliesse la maggioranza, nè per assodare la situazione del ministero, nè per chiarire le idee del paese, il quale ha pur diritto di capire che cosa votiamo, che cosa vogliamo.»

[1] I deputati più radicali della Lombardia, sotto la direzione del Bertani, decisero di combattere ad oltranza il Ministero, formulando i loro propositi nei due seguenti *Ordini del giorno:* 1° «Il partito dell'estrema Sinistra, fermo ne' suoi principii di combattere la tirannide dello stato autoritario, esprime la sua completa sfiducia nell' attuale Ministero, che non ha compreso, e molto meno attuato, il principio della vera libertà.» — 2° «L' estrema Sinistra, salda nella sua fede democratica e ponendo questa al di sopra di ogni considerazione di parte, mentre appoggia quei gruppi di Sinistra che combattano per la libertà e che diano opera a rimovere gli ostacoli di cose o di persone opponentisi ad una amministrazione più retta e più conforme ai bisogni e alle aspirazioni del paese, afferma la propria costituzione in partito separato.»

coll'onorevole Sella e coi suoi, poichè divide noi da lui un vasto campo di messi non ancora mature e ci dividerà per un tempo che la sola marcia del progresso potrà misurare. Il nostro voto pertanto deve significare sfiducia nel Ministero dell'oggi e speranza di più lieto avvenire.

Questo si chiama parlar chiaro. Bertani, rigido, inflessibile, provò col suo contegno che non aveva di mira Nicotera ma specialmente Depretis, che da quel momento designava per l'*Uomo fatale* che avrebbe fatto naufragare la barca della Sinistra; il Sella vantava « l'onore di votare coll'onorevole Cairoli, di stringere la mano all'onorevole Cairoli » e « davvero che la mano dell'onorevole Cairoli è una mano onorata. » E così l'*happy family,* unitasi prima nel domandare l'appello nominale sull'ordine del giorno Salaris, si costituì in suprema Corte di giustizia per sentenziare il ministero.

Letto ad alta voce l'ordine del giorno, il presidente pregò i deputati di dire il voto chiaro e forte. Il segretario Pissavini fa la chiama: silenzio solenne, i soli « sì » o « no » risuonano nell'aula. Nella tribuna dei giornalisti, accanto a me stava Alessandro Bottero per l'*Unità Italiana* e altri giornali democratici, dietro, il corrispondente dell'*Unità Cattolica,* ambidue senza rivali nella loro professione. Appena finita la votazione, quest'ultimo disse: « Il ministero ha una maggioranza di 22 voti. » E così fu: i presenti erano 356, votanti 346: risposero sì 184, risposero no 162, si astennero 10, e tra questi Zanardelli, Nicola Fabrizi e Comin, i quali non approvando il ministero, pur non ebbero cuore di votare colla Destra. E fece senso il sentire Bertani e Bonghi, Cairoli e Codronchi, Friscia e Finzi, Majocchi e Maurogonato, Varè e Visconti Venosta rispondere *no,* uniti nel volere la caduta del ministero. L'indomani non avvenendo alcuna comunicazione del governo, si riteneva che si fosse contentato dei 22 voti di maggioranza; e questo era il parere di Depretis e degli altri ministri all'infuori di Nicotera, il quale, impassibile durante la votazione, dichiarò agli amici la sera stessa che egli si sarebbe dimesso,

non volendo dare l'esempio di stare al potere senza una maggioranza sufficientemente forte per governare.

Riassumendo il lavoro compiuto durante il suo ministero dal 1° aprile 1876 al 31 ottobre '77 Nicotera scrive:

Un energico impulso in tutti i rami di servizio; la sicurezza pubblica ristaurata; il brigantaggio combattuto senza tregua, domato e vinto; la camorra e la mafia fieramente colpite, non solo negli oscuri gregari, ma anche nei capi più temuti, sgominate e depresse; il diritto elettorale nel suo esercizio agevolato a un numero ragguardevole di cittadini; le sorti dei pubblici uffiziali migliorate; le provincie, i comuni e le opere di beneficenza efficacemente sollecitate a rendere regolare la loro amministrazione e a ritemprarsi nello spirito vivificatore dei nuovi tempi; e infine il decentramento largamente attuato nei modesti confini concessi al potere esecutivo. Tale è l'opera compiuta in diciannove mesi.

Ma essa non è tutto; questo periodo di azione incessante non andò scompagnato da un coscienzioso lavoro di preparazione e di studio; e ne fanno fede le leggi già approvate sulle incompatibilità parlamentari, sugli archivi e sul passaggio del servizio di sanità marittima al ministero della marina, il progetto già presentato sull'amministrazione comunale e provinciale, e quelli sulla pubblica sicurezza; sui manicomi e sui mentecatti; sul mantenimento dei fanciulli illegittimi ed abbandonati; sulle opere pie; sugli impiegati dei cessati consigli degli ospizi nelle provincie meridionali; sulla riforma delle discipline vigenti nel regno circa la tutela della sanità e della morale pubblica; sulla unificazione di due articoli della legge intorno alla stampa; unitamente al mio collega il ministro della guerra, un progetto per l'ordinamento e l'aumento del corpo dei reali carabinieri; e infine la riforma della legge elettorale. Il passato ha rivelato non pochi difetti nei nostri ordinamenti: è còmpito del presente porvi efficace riparo. È un còmpito grande e degno del Parlamento, il cui intento costante è il bene del paese e il fecondo, progressivo svolgimento delle istituzioni costituzionali.[1]

[1] Relazione sull'andamento dei servizi dipendenti dal ministero dell'interno presentata alla Camera il 22 novembre 1877.

CAPITOLO OTTAVO.

MORTE DEL RE - CRISI MINISTERIALI (1877-1879).

SOMMARIO: Il nuovo ministero — Crispi all'interno — Morte del Re — Dimissione del ministero 11 marzo — Ministero Cairoli — Nicotera trova troppa la tolleranza usata verso il Congresso repubblicano — Dimissioni di tre ministri — L'attentato al re Umberto — Cairoli ferito — Voto di sfiducia — Nuova incarnazione Depretis — Sella chiama miserando spettacolo l'amministrazione — Lettera di Nicotera — Il Senato respinge l'abolizione del macinato — Nicotera vota con Sella e Baccarini contro il governo e la Sinistra — Caduta del ministero Depretis, 3 luglio 1879 — Discorso di Nicotera a Napoli — Nuovo ministero Cairoli, 17 luglio — Cairoli-Depretis, 26 novembre — Nicotera impegna il ministero per la riforma elettorale.

Il 16 dicembre 1877 il Depretis annunciò « che il ministero, considerata la situazione parlamentare, s'è creduto in dovere di rassegnare, come ha rassegnato, ieri sera a Sua Maestà, le proprie dimissioni. — Debbo, soggiunse, pure annunciare alla Camera che Sua Maestà oggi stesso m'ha dato l'incarico di comporre un nuovo gabinetto. » E pregava la Camera di procedere alla discussione ed alla votazione dei bilanci, restando inteso che i voti dati non verrebbero considerati che come voti amministrativi. Essa si separava per le vacanze il 19 dicembre, e il 26 il Re firmò il decreto di costituzione del nuovo gabinetto col Crispi all'interno, senatore Magliani alle finanze, senatore Perez ai lavori pubblici, Depretis presidente del Consiglio e ministro degli esteri. Il 19 gennaio 1878, nella seduta reale, fu annunciata la morte del re Vittorio Emanuele, il re Umberto prestò giuramento, e così tutti i senatori e deputati; poi le sedute delle Camere furono sospese fino al 1° febbraio. Ma grande malumore serpeggiava, specialmente nell'estrema Sini-

stra, per il ritorno di Depretis e per la soppressione del ministero d'agricoltura, proprio allora che pendeva l'inchiesta agraria. — Per un incidente della sua vita privata, molto criticato dai giornali, il 7 marzo Crispi rassegnò le sue dimissioni, e Depretis, conscio che non avrebbe una maggioranza, fece lo stesso il giorno 11. Allora il Re chiamò il Cairoli, già presidente della Camera e beniamino della nazione. Piacque la scelta di Zanardelli a ministro dell'interno, di Baccarini ai lavori pubblici, di Seismit-Doda alle finanze coll'interim del tesoro, del De Sanctis all'istruzione, non così la scelta del Corti agli esteri, del Bruzzo alla guerra, del Brocchetti alla marina e neppure di Raffaele Conforti a ministro di grazia e giustizia. Quasi per acclamazione fu nominato Farini presidente della Camera. Il 4 maggio, dopo una discussione sulla politica estera il Senato per voto unanime affermò « che, udite le dichiarazioni dell'onorevole ministro sullo stato delle nostre relazioni estere, gli esprimeva la sua fiducia. »

Ma la Destra e gli uomini autoritari della Sinistra non vedevano di buon occhio la libertà assoluta voluta da Zanardelli e da Cairoli per le associazioni e per le riunioni, e il 6 maggio Nicotera chiese conto al governo della tolleranza usata verso il Congresso repubblicano che appunto in quei giorni pubblicamente si era tenuto in Roma. Egli, che prima del 1870 tremava per l'unità non credendo che la monarchia l'avrebbe integrata, ora in ogni parola o atto dei partiti avversi alla monarchia vedeva un pericolo per la stessa unità; indi le seguenti interrogazioni:

1° È informato il governo delle dichiarazioni e delle deliberazioni del congresso repubblicano al Teatro Argentina e dei fatti compiutisi a Porta San Pancrazio? 2° Il ministro dell'interno ha provveduto a che si esercitasse la dovuta sorveglianza nelle riunioni del congresso? 3° Se non ha creduto di provvedere, quali sono i motivi della sua astensione? 4° E se invece ha fatto sorvegliare, per quali ragioni l'autorità non è intervenuta per fare rispettare la legge? 5° È conforme

alla legge, in un paese retto a monarchia costituzionale, per volontà della nazione, che un partito avente a scopo di rovesciare la monarchia scenda dalle sfere inviolabili del pensiero proclamando pubblicamente giunto il momento di venire all'azione?[1] 6° È conforme alla legge che in un paese che ha una bandiera, simbolo della nazione e della dinastia, si porti per le pubbliche vie la bandiera rossa, che è simbolo della repubblica? Non sono atti esterni questi, nei quali è tradotto in atto il pensiero? 7° È prudenza politica che si lasci cominciare una agitazione, oggi di poco momento, ma che tollerata crea un equivoco, e può diventare dimani un pericolo? 8° Crede il governo che nei momenti attuali, in cui più delicata è l'azione diplomatica, certe deliberazioni del congresso, non ostante la loro poca importanza e la loro nessuna efficacia, non possano suscitare difficoltà con potenze amiche? 9° Quali sono gli intendimenti del governo di fronte ai fatti continuatisi per più giorni e che a parer mio attaccano le istituzioni fondamentali dello Stato ed il nostro diritto pubblico?

Così Cairoli come Zanardelli risposero trionfalmente. E i loro discorsi e atti produssero vero entusiasmo nel paese, così poco abituato a vedere ministri rispettare i principii scritti nel loro programma di deputati. I repubblicani sciolsero inni di lode a Cairoli. E Mario:

Lo spirito di progresso e di libertà anima il gabinetto Cairoli nella politica interna. A questo tributo di lode esso ha diritto anco dai repubblicani; e noi di parte federale glielo paghiamo con mano sincera. L'omaggio al diritto di riunione, l'energia decorosa contro il Vaticano nella nomina dell'arci-

---

[1] Le minaccie di venire all'azione erano semplici chiacchiere di un manipolo insignificante. Saffi non diede mai il suo consenso e Mario scrisse un opuscolo intitolato *L'evoluzione* ove si legge: « Sacra la rivolta della minoranza contro governi non eletti e non voluti dalla nazione; fellonia contro governi nazionali sorti da plebisciti. » E Campanella, pur criticando altri scritti di lui, scriveva: « Mario disse cosa giusta così affermando: alla sua sentenza ogni uomo onesto e sensato acconsentirà di buon grado, non essendovi peggior tirannia che il costringere una nazione a mutar la forma di governo da essa scelta, in altra da essa non compresa nè voluta. Per imporre quel cambiamento è d'uopo che la minoranza diventi maggioranza mediante la propaganda pacifica delle sue dottrine. » Campanella, come Bertani e Mario, volevano la Costituente. — Vedi, in *Rivista repubblicana*, pag. 324, *La monarchia e l'evoluzione* per F. CAMPANELLA.

vescovo di Napoli, l'abolizione del macinato[1] sono titoli d'onore incontestabili; e giova aggiugnervi altresì gli alti pensieri del De Sanctis sulla istruzione pubblica.

Noi applaudiamo ad ogni buon frutto che matura nel campo monarchico, perchè esso accresce il tesoro della nazione. La Sinistra è il ponte che mette alla repubblica, e gli archi suoi debbono murarsi di riforme. Con le riforme della Sinistra ci si va; con gli atti di reazione della Destra vi si precipita.[2] Meglio andarci.

Per la legge sul macinato e per i discorsi liberali di Zanardelli e Cairoli, durante le vacanze, a Iseo e a Pavia, il Bruzzo, il Brocchetti e il Corti si ritirarono dall'officio di ministri della guerra, della marina e degli effari esteri, e subentrarono ad essi il generale Bonelli e il Brin, mentre Cairoli assunse gli esteri. Il Re e la Regina fecero viaggi trionfali nell'Italia settentrionale e centrale, indi a Napoli; ove il 17 novembre il Passanante, giovine di 29 anni, attentò alla vita del Re tentando colpirlo con pugnale e ferendo invece alla coscia Cairoli che lo afferrò pei capelli. Unanimi furono le proteste d'indignazione in tutto il paese. Piovvero i telegrammi di felicitazione per lo scampato pericolo al Re e a Cairoli, a cui furono presentate parecchie medaglie d'oro.

Il Passanante condannato a morte dai giurati fu tenuto per pazzo, non ostante avesse dichiarato che non sentiva rancore contro la persona ma detestava tutti i re e gli imperatori, voleva sopprimere la monarchia che diè sempre cattivi padroni, e aveva voluto dare un esempio al popolo che, ad onta della miseria sua, lasciava fare tante spese per festeggiare i principi. I manifesti e i proclami che gli furono trovati addosso erano del tutto simili a quelli degli anarchici d'oggi. A Firenze venne gettata una bomba che scoppiando uccise due cittadini e ne ferì altri: altre bombe scoppiarono a Pisa.

---

[1] Questa abolizione fu proposta da Cairoli, mentre Depretis e Nicotera si erano rifiutati di toccarlo.

[2] I repubblicani però non cessarono di criticare la politica estera del Ministero « per essersi presentato, scrive Mario, colla testa nel sacco al Congresso di Berlino. » E Saffi nel Comizio di Cesena fu ancora più severo.

I circoli Barsanti si moltiplicarono, e a Livorno se ne fondò uno in onore di Carlo Nobiling, il tedesco che tentò assassinare l'imperatore e poi si uccise. Appena riaperto il Parlamento, Bonghi, Crispi, Minghetti e Nicotera interpellarono il ministero intorno alle condizioni della pubblica sicurezza. Chi narrava i fatti di Arcidosso ove Davide Lazzaretti, socialista religioso, convertita tutta una popolazione di 3000 anime alla comunità dei beni, proclamò la repubblica dicendo: « Il re sono io! » I carabinieri e le guardie di pubblica sicurezza dopo vari tentativi di disperdere i fedeli tirarono su di essi, e il Lazzaretti fu ucciso. Il De Witt narrando questi disordini, contro la Destra che ne recava la cagione ai discorsi d'Iseo e di Pavia, fece una carica a fondo, con ricordare la lunga serie di rivolte e di anarchia che segnalò il suo regno. Il Minghetti fece uno dei suoi più eleganti discorsi; il Finzi uno dei suoi violentissimi, chiamando la legge per l'abolizione del macinato, approvata dalla Camera, un'allucinazione del Doda. Crispi serviva la Destra a dovere: gli rimproverava l'uccisione di Barsanti, causa dei circoli, « che non c'è uomo onesto che non debba biasimare: » censurava il ministro attuale con evidente dolore. Nicotera ad esso attribuiva la recrudescenza degli internazionalisti, la baldanza dei repubblicani. Cairoli, venuto alla Camera ancora zoppicante sorretto da Bertani, fu fatto segno di ovazioni; e gli attacchi furono diretti principalmente contro Doda e Zanardelli. Questi fu felicissimo nella difesa del ministero, dimostrando che i fatti gravi accaduti erano isolati e che lo stato della pubblica sicurezza era assai migliorato non ostante l'insufficienza della forza pubblica. Il Conforti giustificava contro le accuse di Bonghi la magistratura per quanto aveva fatto a proposito delle associazioni repubblicane, dei circoli Barsanti e contro gli abusi della stampa. Cairoli proclamava la sua piena solidarietà con Zanardelli, « non potendo fare altrimenti senza una indegna ritrattazione di principii, senza aggiungere ai tanti dolori procuratigli dal potere, anche quello del rimorso, » e « sappia, onore-

vole Bonghi, che l'amore della concordia non reclamerà mai da noi il peggiore olocausto, quella della coscienza. » — Fu applauditissimo, ma gli oppositori si dichiararono insoddisfatti delle risposte del ministero. Minghetti propose un ordine del giorno disapprovando l'indirizzo della politica interna. E Crispi:

La Camera, convinta che salvi i principii di libertà e senza ricorrere a provvedimenti eccezionali possa essere mantenuta la pubblica tranquillità, invita il Ministero a procedere con fermezza alla esecuzione delle leggi vigenti.

Nicotera parlò nello stesso senso, ma soffriva nel combattere Cairoli. Toscanelli disse quanto potè di duro contro Minghetti, Bonghi, Crispi, Nicotera, « che è vergogna vedere oggi coalizzati contro Cairoli. » Mancini si difendeva dall'accusa, tante volte ripetuta, che i delitti erano aumentati in seguito all'amnistia concessa dal nuovo Re e alla legge da lui proposta per la liberazione provvisoria di certi condannati. Mordini si schierò contro il ministero. Bertani lo difese con logica e con affetto:

Noi qui rappresentiamo il paese che in mille modi va manifestando la sua fiducia nel ministero Cairoli: noi quindi votiamo per il ministero, non per cieca nè interessata amicizia verso di lui, sibbene per la certezza che le leggi e la libertà resteranno inviolate nelle sue mani.

Baccelli fu felicissimo, specialmente quando s'appellò ai dissidenti di Sinistra:

Questa maggioranza io non la comprendo più. Parrebbe che ad essa, generosa sostenitrice di libertà, tremi per la prima volta la mano che sostiene la gloriosa bandiera. Ma unitevi per carità della patria! Non rinnegate le più splendide personificazioni del vostro partito avanti all'utopia della paura. Unitevi a respingere i veri avversari, quelli che hanno diritto di combattere contro di voi, e che vi combattono colla pienezza delle armi franche e la temperanza dei modi, quegli avversari di cui la fermezza ed onestà nella lotta sono arra di ritorno al potere. Essi governarono per sedici anni; ma voi per quanti anni governerete, se continuate a dare al mondo lo spettacolo delle vostre discordie? Che se tutto questo, o

signori, non basta a rattenere gli animi dal fiero proposito di una grande demolizione, e se vorrete espellere uomini che possono soli stringere i freni dell'ordine pubblico senza essere sospetti a nessuno di lesa libertà, uomini che hanno con piena coscienza affermato qui di volerlo e di poterlo, e ne hanno già dato gli esempi, uomini che hanno diritto indiscutibile di esser creduti; allora Benedetto Cairoli torni da questa parte, e troverà come Cesare la sua decima legione, e, serenato nella sua coscienza e nella sua ferita, potrà dire cadendo: *ad decus et libertatem nati sumus; aut haec teneamus aut cum dignitate moriamur.*

Depretis rivelò sè stesso: giustificò la sua condotta dopo Aspromonte e tentò provare che talvolta

le nazioni si trovano ridotte a così supremi cimenti, che indarno si tenterebbe salvarle colla rigida applicazione dei principii. Nulla di assoluto nella applicazione di questi principii. E quando si mette quasi un sillabo politico dinanzi a un concetto legislativo e se ne vuole l'approvazione in tutte le parti, non si comprendono tutti i casi ai quali l'amministrazione può essere obbligata a provvedere.

Era presente un numero straordinario di deputati, 457, all'appello nominale sull'ordine del giorno Baccelli:

prendere atto delle dichiarazioni del presidente del Consiglio e del ministro dell'interno, e confidare che il governo saprà mantenere rigorosamente l'ordine nella libertà.

Soli 189 risposero sì, 263 votarono la caduta del ministero Cairoli-Zanardelli. Il Re era dolente di separarsi da Cairoli, ma fu consigliato da Nicotera, Minghetti, Crispi, Sella, Lanza e Depretis a non permettere lo scioglimento della Camera. Cairoli non volle separarsi da Zanardelli e da Doda, e insistè nella dimissione. Rifiutando il Farini l'incarico, il Re affidò a Depretis la formazione del nuovo gabinetto. Profondo nel paese fu il disgusto per la caduta del ministero, e le tristi condizioni della sicurezza pubblica tanto più peggiorarono sotto il ministero che succedè. Non solamente in Sicilia i malfattori e la mafia tornarono a galla, ma nell'Italia settentrionale e centrale vennero perpetrati

i più atroci delitti. Nicotera invocava l'applicazione dei provvedimenti da lui proposti e non attuati. A Pisa uno studente fu ucciso da mano ignota e si ebbero altri fatti di sangue, in seguito a' quali gli studenti proposero al governo il trasferimento dell'Università. A Milano per il trasporto delle ossa dei martiri del 6 febbraio 1853 vi fu colluttazione tra cittadini e polizia; e fu sciolta la *Fratellanza Repubblicana, Amore e Libertà.* A Chioggia altri disordini per la miseria. Ad Anghiari si gridava: « Viva la repubblica universale, abbasso la costituzione, morte al Re. » A Rimini il giorno natalizio del Re si gridava: « Viva Passanante, viva la repubblica universale, morte al Re. » Interpellato, bersagliato da tutte le parti, Depretis abilmente rispondeva « che cosa ci guadagna il paese da queste nostre discussioni? Il paese aspetta da noi riforme da lungo tempo desiderate e che non abbiamo ancora potuto compiere. Questa è la nostra principale colpa! » E disse una grande verità, in appoggio alla quale vennero i gravi fatti di Calatabiano nella provincia di Catania, forieri dei gravissimi di Caltavuturo. Una folla di gente preceduta dalla bandiera nazionale si recò dal sindaco obbligandolo a rimettere loro i ruoli delle imposte. Le truppe inviate furono ricevute colle solite grida di viva il Re, ma all'intimazione di sciogliersi furono prese a sassate: la truppa caricò gli ammutinati, e s'ebbero a deplorare 5 morti e molti feriti tra i popolani, 5 morti e 2 mortalmente feriti tra i soldati. Questo, quindici anni fa! Ma la Sinistra era una casa divisa contro sè stessa: i gruppi e gruppetti si combattevano a vicenda. E la Destra aspettava la sua volta.

Il 5 marzo 1879, Nicotera, perorando fervidamente in favore della conciliazione tra gli antichi amici di Sinistra, disse alla Camera:

Quando l'11 dello scorso dicembre abbiamo votato contro il ministero Cairoli, il facemmo con dolore, ma non senza profonda convinzione. Ma a quel modo ch'io non dimanderei all'onorevole Seismit-Doda ch'egli si sforzasse a far dimenticare il voto del 14 dicembre 1877, egli non può di-

mandare ad altri che facciano dimenticare quello dell'11 dicembre 1878. Non è nell'interesse nostro personale, ma del paese e dell'intero partito, che dobbiamo tornare a metterci insieme. Sì, nell'interesse del nostro partito, perchè credo buona tattica quella di convincere il paese che noi ci uniamo e siamo concordi sul programma comune, programma politico, programma finanziario, programma amministrativo; provando coi fatti che questo programma risponde meglio agli interessi della nazione e consolida le istituzioni liberali. Questo è il modo di riconquistare quel terreno che abbiamo perduto, diciamolo pure, non per l'opera dei nostri avversari, ma pei nostri errori. Quando l'onorevole Cairoli, e spero lo farà, ascoltando solamente i suggerimenti del suo cuore, compirà quest'opera patriottica e renderà un altro servizio al paese; quando l'onorevole Cairoli sarà su questa via, ritenga che non gli mancherà certo il mio modesto concorso; concorso modesto e leale, perchè non ho l'abitudine di mancare di fede nè ai principii nè agli uomini. Ma bisogna naturalmente che le idee si manifestino e che si concretino in un *ordine del giorno*, non trovino opposizione, e non si prestino a certe equivoche interpretazioni.

Lo stesso anno, durante la discussione del macinato, il Sella in una lettera al deputato Cavalletto si fe' a chiedere

ai più esperti dentro e fuori del Parlamento l'aiuto del loro alto senno, ai più giovani e nella Camera e nel paese quella maggiore fiamma dell'ideale che recano seco nella rigogliosa loro vita.

E ciò nell'intento di rinvigorire il partito di Destra, di cui egli era capo, e che in quei giorni aveva ripetuto più solennemente che mai, la protesta

di non ammettere abolizioni o riduzioni di tasse, finchè ciò non apparisca possibile senza pregiudizio della finanza.

E per l'elezione di Tommaso La Marmora l'11 marzo scriveva:

Non mi meraviglio della scelta e del comune consenso degli amici nostri, imperocchè triste è il sentimento che lo spettacolo miserando dell'attuale governo italiano eccita in coloro che hanno veduto tempi migliori. Allorquando noi ricordiamo la purezza e la nobiltà dei sentimenti patriottici che inspiravano quei tempi e li confrontiamo con quel che

oggi accade e di cui siamo testimoni, i nostri famigliari discorsi, tu il sai, prendono intonazione dal dolore e quasi dallo sconforto. Ben venga alla Camera chi degnamente porta il glorioso nome di La Marmora, e sia bene auspicato indizio che invece di scendere ulteriormente la china si sta per risalire a *più spirabil aere.*

Fu allora che il Nicotera si decise di scrivere, il 12 marzo, al Depretis:

Hai visto, tu capo del governo, con quale disinvoltura l'onorevole Sella chiama *miserando spettacolo* l'amministrazione da te presieduta? Hai giudicato tu pure, come me e come tutti coloro fra noi che hanno cuore, che quel *miserando spettacolo* non colpisce soltanto te e i tuoi colleghi, ma tutto il partito al quale da tanto tempo noi apparteniamo? È un attacco violento che la Destra ci fa per mezzo dell'onorevole Sella, suo capo visibile: è una sfida, audace se vuoi, ma che noi tutti, che ci onoriamo di appartenere alla Sinistra, dobbiamo accettare, non per ispirito battagliero di partito, ma per quel sentimento di responsabilità che abbiamo tutti di fronte al paese. Tu sai, e ho la coscienza di dire che tu lo sai meglio di ogni altro, come io abbia sempre agli interessi della cosa pubblica, al decoro del partito, fatto ben volentieri il sacrificio di risentimenti e di ambizioni personali, e come mi sia tenuto sempre lontano da ogni lavorío, più o meno palese, di modificazioni e rimpasti ministeriali. Io credo di avere adempiuto al mio dovere col mantenermi in disparte: ma oggi crederei di mancare a questo dovere, se non rompessi il silenzio, al solo fine di gettare un grido di allarme e di volgere un appello alla conciliazione e alla concordia del partito. La Sinistra deve una risposta all'onorevole Sella, capo della opposizione di Destra: la Sinistra deve provare che essa non trascina il paese nella *brutta china* che le viene rimproverata, e deve mostrare che il *più spirabil aere* sarebbe un'ironia se ci si dovesse risalire con quegli uomini cui l'onorevole Sella è capitano. Ebbene! io mi rivolgo pubblicamente a te, con la certezza che le mie parole troveranno simpatica eco nei nostri amici. Fa' tu un appello al partito, convocandolo tutto; concreta, d'accordo e col concorso di tutti, quelle savie e prudenti riforme finanziarie, amministrative e politiche reclamate dal paese, le quali serviranno a non compromettere ma a consolidare le istituzioni nazionali. Io per

il primo ti sosterrò nell'ardua impresa, e con me, sono certo, ti sosterranno, nell'interesse di tutto il partito, i generosi patriotti pei quali la concordia, se ieri era un nobile desiderio, è oggi un dovere ineluttabile e sacro. Ricordiamoci quei momenti solenni della vita nazionale, nei quali all'appello del gran Re risposero, schierandosi sotto la sua gloriosa bandiera, tutti quelli che amavano la patria; e rinnoviamo oggi, in proporzioni più modeste, ma non meno efficaci, quel miracolo di concordia e di unione; e se le insidie dei nemici, l'inesperienza di qualcuno, gli equivoci e i malintesi fatali, hanno sensibilmente, non giova il negarlo, compromesso il prestigio del partito, spetta oggi a tutti risollevarlo, dando opera al suo rinnovamento.

Pure il 27 dello stesso mese egli combattè l'ordine del giorno di Cairoli, posponendo anche alle preoccupazioni finanziarie le costruzioni ferroviarie, e disse che più che all'abolizione del macinato bisognerebbe pensare a sopprimere il corso forzoso e provvedere alle condizioni tristissime dei comuni se volevasi salvarli dal fallimento. Sostenne più tardi il governo,

perchè dev'essere data facoltà al governo di sciogliere le associazioni e di non permettere dimostrazioni pericolose per l'ordine pubblico;

e dichiarò di non avere difficoltà di votare insieme alla Destra in una questione di garanzia per l'ordine e per le istituzioni.

Intanto il Senato respinse la legge per l'abolizione del macinato votata dalla Camera dei deputati: vivissima fu la discussione dal 28 giugno al 3 luglio. Il Depretis dichiarò che per ossequio al Parlamento aveva riportato alla Camera il progetto emendato dal Senato, ma non lo accettava. Accettava invece il progetto compilato dalla minoranza della commissione redatto in un sol articolo del seguente tenore:

Col 1° gennaio 1880 la tassa sul macinato rimane completamente abolita per qualunque specie di cereali. L'esenzione dalla tassa comincierà per il granturco, la segale, l'avena e gli orzi di ogni specie dal 1° settembre 1879. Dal 1° gennaio 1880 la tariffa dell'articolo 1° della legge 16 giugno 1874 è modificata per la macinazione sul grano, ridotta a lire 1,50 al quintale,

Nel discorso del 30 giugno si risentì il vecchio deputato della Sinistra subalpina difensore di ogni diritto, di ogni libertà.

Vi sono due ideali, dai quali tutti i vecchi liberali non si possono mai scostare; il culto per la libertà del pensiero, e il diritto dei rappresentanti del popolo di votare le imposte. Questi due ideali rappresentano le vere e stabili garanzie del sistema rappresentativo, tutelano l'anima e il corpo, il mondo economico e il mondo intellettuale.

Dimostrava che il Senato non poteva respingere quell'articolo, perchè nel 1880 « ci sono delle risorse che spuntano nuove per 30 milioni. » Crispi sostenne il ministro; così Nicola Fabrizi, dicendo:

Quando l'onorevole Depretis prende in mano la bandiera dei miei principii, io non posso combatterlo, io non posso lacerare la bandiera che lo ricopre, per ferirlo.

E Mancini:

Per quanto riguarda la crisi ministeriale permettetemi di aggiungere che io non ho saputo trovare nell'istoria costituzionale l'esempio di una crisi di gabinetto determinata in una Camera elettiva sopra una questione di prerogativa della Camera stessa la quale abbia condannato il Ministero, perchè? Per la colpa felice e gloriosa di aver difeso e propugnato il potere costituzionale che lo condanna. Io non conosco negli annali parlamentari un esempio somigliante.

Bertani, alla testa dell'estrema Sinistra mirabilmente ordinata a battaglia per i principii, redarguiva i

dissidenti condannati a trascinare una vita breve e poco fruttuosa, lasciando poca eredità di opere, e tribolati dagli amici più vicini e destinati ad essere ammazzati in famiglia. Per il che, si può proprio dire: « I fratelli hanno ucciso i fratelli. » Quale criterio volete che ricavi il popolo da questo dissenso, che si ripete e moltiplica ogni giorno e ad ogni questione? Quale criterio può trarre la Corona da tanta ostinata lotta domestica, per interpretare la volontà popolare? Questa, signori, compatitemi, è una Camera ormai impossibile; perchè è condannata inesorabilmente a divorare sè stessa. In quanto

al governo, pronti come siamo a combatterlo, quando egli non si elevi all'altezza del suo mandato, noi lo applaudiremo, se cada ravvolto nella nostra bandiera.

Era il momento per la Sinistra se non aggregata dall'estrema, di affermarsi, anzi di riaffermarsi, accettando, come voleva il Depretis, il progetto della minoranza della commissione, lasciando alla sola Destra di votare i sette articoli della maggioranza che sostituivano, per servilità verso il Senato, all'abbandono della abolizione totale del macinato, accettandone l'odioso ripiego dell'abolizione della tassa sui cereali minori a solo sollievo delle popolazioni del settentrione, mentre quella sul grano pesava duramente su le meridionali. Depretis questa volta fu deciso e preciso: dichiarò che non avrebbe presentato alla firma del Re alcuna legge di nuova imposta, se in pari tempo non si decretava la intiera abolizione del macinato. La Destra naturalmente e logicamente sostenne la propria teoria; ma quale non fu la sorpresa all'udire il nuovo linguaggio di Cairoli e Zanardelli, al vedere l'accordo tra Baccarini, Sella e Nicotera nel presentare lo stesso ordine del giorno che esprimeva sfiducia nel ministero! « Da quest'ordine del giorno puro e semplice, disse Nicola Fabrizi, emerge un unico fatto: la riunione di tre opinioni diverse in una coalizione senza principii. » Crispi fece ogni sforzo per provare l'assurdità e immoralità della coalizione nel vóto da parte di uomini che nella discussione avevano sostenuto principii cotanto diversi ed opposti. Pure, di 416 deputati presenti, 251 risposero approvando quella negazione, 159 soli la rigettarono. Depretis si dimise immediatamente, nè mai, pur quando era presidente del primo ministero di Sinistra, fu tanto rispettato e ammirato. Nicola Fabrizi in una bella lettera alla *Riforma:*

Col voto del 3 luglio intesi di protestare per la integrità delle prerogative del potere elettivo e pel principio della giustizia distributiva; non più ministeriale per il Depretis di quello che io fossi stato ministeriale per Cairoli, votando colla

minoranza dell' 11 dicembre. Mi parve allora che Cairoli cadesse colla bandiera in mano di uno dei diritti importanti della libertà, quello dell' associazione. Mi sembra ora che Depretis sia caduto colla bandiera in mano del principio fondamentale ad ogni ordine libero, quello del potere elettivo, cioè della sovranità nazionale. Mi troverò sempre lieto nella schiera dei difensori del diritto, vincitrice o vinta, non prendendo norma giammai dalle lusinghe della fortuna.

Nicotera si giustificava di esser conseguente al suo passato. Egli ministro aveva detto: « Io farò il possibile per rendere meno esoso il modo di riscuotere le tasse; ma non diminuirò di una lira lo stato delle finanze; » e quando la tassa del macinato fu dalla Camera abolita, egli si astenne dal votare, non volendo trovarsi unito alla Destra; ma il 3 luglio votò contro. Se facesse bene o male, non sta a noi decidere; ci basti chiarire che operò secondo le sue convinzioni. E ci voleva del coraggio in un uomo di Sinistra a osteggiare l' abolizione di quella tassa, la più aborrita di tutte. Il fatto d' essersi unito con Sella ad accettare l' ordine del giorno Baccarini fece nascere la voce che egli si fosse inteso con lui per la formazione di un ministero.

Altre voci corsero dopo la caduta di Crispi nel 1878 intorno ad una combinazione possibile tra Sella e il Cairoli, che la Destra cercava di staccare da Zanardelli. Sella non sarebbe stato alieno dall' accettare, ma Cairoli non si prestava alla combinazione. E così, alla caduta del ministero Cairoli-Zanardelli nel dicembre 1878, i moderati, sentendosi nell' impossibilità, come partito, di salire al potere, cercarono fare entrare Sella come il lato acuto del cuneo. Minghetti aveva consigliato il Re di chiamarlo « a condizione che s' intendesse col Depretis. Bisogna chiuderli assieme in una stanza, diceva, e non farli uscire finchè non si sieno messi d' accordo. » Il Re desiderava quest' accordo; ma, mentre tra Minghetti e Depretis correva reciproca stima e simpatia, era il contrario tra Sella e Depretis; sicchè in quell' occasione nè l' uno nè l' altro si prestarono alla combinazione.

Invece dopo il vóto del 3 luglio due sole soluzioni sembravano possibili per la Corona: o chiamare il Cairoli, o il Sella con Baccarini e Nicotera. Scrive il biografo del Sella: « Alla perspicacia del Sella non sfuggiva che il problema si sarebbe posto in questi termini: per debito di lealtà, conoscendo quali umori serpeggiassero fra i suoi, ne informò, prima che scoppiasse la crisi, il 30 giugno, quattro o cinque degli uomini più eminenti del partito moderato. Fu un finimondo: proteste minacciose dell' uno, dichiarazione formale di un secondo di volersi piuttosto unire al Depretis, reticenze poco rassicuranti di un terzo, parole durissime verso il Sella dei giornali più autorevoli del partito. » Ed era da aspettarselo. Uno dei capi più autorevoli della Destra, Silvio Spaventa, alla caduta del suo partito, più che della sconfitta si doleva della chiamata del Nicotera al ministero. V' era poi il Bonghi che opponevasi a qualsiasi transazione, e per Nicotera e per Crispi nutriva fin dal '60 vera avversione. Sicchè le cose rimasero quali erano, nè abbiamo alcun fatto per provare che tra il Nicotera e il Sella corressero in seguito proposte di unione. Se fossero esistite, è probabile che Nicotera le avrebbe accettate, perchè sulla questione finanziaria egli era assai più con Sella che non colla Sinistra; e anche per il così detto ordine pubblico. Tutti i ministri di Sinistra si trovarono costretti di adoperare mezzi coercitivi contro gli anarchici, gli internazionalisti e perfino contro gli irredentisti. Impossibile che un partito o un uomo possano fare a meno di ricorrere a tali mezzi, finchè dureranno le cause che fanno sì che un popolo mansueto e amante dell' ordine come è l'italiano corra dietro al primo pazzo o malvagio o sognatore che ad esso promette un alleviamento ai mali che lo affliggono. La differenza tra Nicotera e gli altri uomini di Sinistra era questa: che egli, nella sua quasi fanciullesca paura che in qualsiasi modo si potesse sottominare l' unità, proclamava ad alta voce il diritto e il dovere in ogni governo di tenere in freno i partiti estremi o rossi o neri,

quando potessero con parole o con atti mettere in forse le istituzioni. E se mostravasi mite verso i repubblicani, era perchè aveva in comune con essi lunghi anni di cospirazioni e di azione. Molti di loro, anche tra i più convinti, piegarono man mano la bandiera della repubblica, pur di arrivare alla tanto sospirata unità della patria. Non ostante, quando vedeva il partito repubblicano scendere in piazza per affermare pubblicamente i proprii principii, egli se ne spaventava e gridava: « Attenti, attenti! non toccate l'arca santa! »

Il 12 agosto, un mese dopo il vóto per il quale molti de' suoi partigiani ed amici si staccarono da lui, tra i quali Magliani, Rocca, D'Amato, Carlo ed Alfonso Scala, Marziale Capo e Fusco, egli pronunciò un discorso all'Associazione del Progresso in Napoli di cui era presidente. E dopo aver pregato i presenti di accettare o respingere le dimissioni senza discussione o commenti, così rifece la storia del passato:

Si parla spesso di programma di Sinistra; e per verità di programma di Sinistra, netto senza equivoci, dopo il primo ministero di Sinistra, io non ne conosco ormai che uno, quello dell'onorevole Bertani. Quello sì che è un programma netto, determinato, senza equivoci, senza sottintesi, senza simulazioni! L'onorevole Bertani e i suoi amici ritengono che le nostre istituzioni non rispondano ai bisogni della nazione; essi pensano che a stabilire questa rispondenza sia necessario invocare una Costituente e sostituire un nuovo diritto al diritto dei plebisciti; di tal che, quando veggo che in alcune riunioni intervengono deputati i quali professano le opinioni dell'onorevole Bertani e le esprimono con franchezza e niuno le contraddice, dico tra me e me: nella mente di taluni uomini dev'essere così grande la confusione che ad essi può apparire naturale di trovarsi sulla via che intendono percorrere l'onorevole Bertani e i suoi amici, pur sapendo dove essa mena e dov'è che quegli altri intendono andare! Ma vediamo adesso quale potrebbe essere l'altro programma di Sinistra, al quale spesso si fa ricorso. Il programma di Sinistra era la riforma tributaria: a che cosa è stata ridotta questa riforma tributaria? All'abolizione, reale in parte, immaginaria pel

resto, del macinato. E meno male, se questa tassa potesse sparire addirittura senza nuovi disagi, nuovi tormenti per i contribuenti. No, o signori: abolita anche completamente la tassa del macinato, i contribuenti avranno la disgrazia di essere felicitati da altre quattro o cinque tasse; e ammessa l'ipotesi che l'anno prossimo segni la diminuzione di un primo quarto, a questa riduzione, di cui non sentiranno vantaggio reale che i mugnai, non è possibile arrivare senza una trentina di milioni d'imposte nuove. Che paradiso, che Eldorado, non è vero? Oh! se questa si chiama riforma finanziaria e programma di Sinistra confesso pubblicamente il mio torto; questa riforma, questo programma non intendo. Un altro programma invece sorrideva a me e agli amici miei, quello cioè di non disordinare con abolizioni intempestive il nostro sistema finanziario, ma di ritoccarlo in modo da arrivare un giorno alla soppressione completa di quelle tasse che gravano più da vicino gli interessi delle classi meno agiate o che inceppano la produzione. Questo programma di Sinistra era il programma del primo ministero di Sinistra, ma non ebbe campo di esplicarsi che col semplice ritocco della tassa di ricchezza mobile. In seguito fu abbandonato; ma con quale frutto? Con quale garanzia dei veri interessi dei contribuenti, ai quali prepariamo, per servire alla popolarità di Tizio o Caio, un sistema tributario come quello che per quattro o cinque anni si apparecchia a chiedere loro continui sacrifizi? . . . .
C'era un altro punto che poteva determinare il programma di Sinistra: la riforma, cioè, dell'amministrazione comunale e provinciale. Fu presentata perciò una legge che, sebbene non perfetta, pure offriva campo al Parlamento di discutere non solo della eleggibilità del sindaco o del presidente elettivo della deputazione provinciale, ma di riordinare tutte le amministrazioni, e nello stesso tempo spingeva a risolvere la questione delle circoscrizioni amministrative: questione cui si connette la riforma elettorale politica, quella tributaria, quella giudiziaria, ed a cui quindi fa capo qualunque cosa voglia tentarsi, qualunque novità voglia introdursi, qualunque economia (ascoltatemi bene, *qualunque economia!*) voglia realizzarsi nell'amministrazione dello Stato. È necessario che vi ripeta la solita canzone? Questa riforma, ch'era parte integrante, solenne, caratteristica del programma della Sinistra, non spaventò, ma non sedusse, come avrebbe dovuto, il partito. La legge è là che dorme; e intanto la condizione dei

comuni, questo spettro spaventoso che un giorno si rizzerà e sgomenterà tutti, è sempre più peggiorata. E il programma della Sinistra? . . . . Questione delle opere pie; altra parte del programma della Sinistra! Un patrimonio enorme che bene adoperato aiuterebbe a sanare molte piaghe, a lenire certe asprezze della questione sociale; una spesa d'amministrazione, tutta canonicati e favoritismi, che mangia e divora il 90 per cento della rendita. Si è fatto forse nulla per riparare a tanto danno? Ci s'è messo forse mano? E la legge non era stata forse presentata? . . . .
Continua il programma della Sinistra: riordinamento savio, razionale, giusto della magistratura. Questa che era una delle principali riforme della Sinistra prima spaventò i nostri uomini di Stato, e poi si è infranta nell'abolizione di un decreto, abolizione che lasciando la mano libera al capriccio di un ministro finì per discreditare anche più l'amministrazione della giustizia. . . . Avanti ancora: riforma elettorale! Era un debito d'onore del partito e del programma di Sinistra. Noi, che siamo quelli del preteso abbassamento della bandiera, facemmo avallare questo debito con la firma del Re, fondatore dell'unità, con la firma di Vittorio Emanuele. Più tardi, compiuti gli studi dalla commissione reale, il disegno della riforma elettorale fu presentato; ma i nostri oppositori di oggi che fingono di crederci non abbastanza liberali, quando si sono trovati di fronte a questa riforma, la quale estendeva il suffragio fino alla prima elementare, si trincerarono, per non farne nulla, dietro lo scrutinio di lista che dovrebbe essere il *tocca e sana* di tutti i mali, e non per tanto non hanno neppure il coraggio di proporlo come solo sarebbe logico, cioè sulla base dello scrutinio di lista per provincia. Invece si sono bloccati coi collegi a due e a tre, scompigliando e snaturando di più una circoscrizione infelice, e tentando di far succedere a una circoscrizione amministrativa impossibile una circoscrizione politica anche peggiore. Non vi ripeterò oggi, o signori, che nel programma della Sinistra c'era un migliore ordinamento della pubblica sicurezza e nulla se n'è fatto; c'era un migliore ordinamento del sistema carcerario e non ci si è voluto pensare; o per meglio dire noi, gl'illiberali, ci pensammo, vi studiammo, ma con quanta fortuna, con quanto seguito, meglio di me lo sapete. Però se non si fece ciò che era più richiesto e più possibile di fare, si pensò *a ciò che nessuno domandava,* e fra

le novità escogitate vi fu l'idea del Senato elettivo.[1] Prima di esaminare una tale questione, prima di pronunziarci su

---

[1] Nicotera sbaglia. Ma egli non fu dei firmatarii del giornale *La Riforma.* I fondatori di quel giornale, che emise il vero programma della Sinistra, sostennero l'idea del Senato elettivo.

E nel 1876 nell'opuscolo *I doveri del gabinetto del 25 marzo,* Crispi scrive: « Il Parlamento, nelle condizioni in cui fu costituito e con le abitudini prese dal governo, funziona male. In questo convengono gli uomini politici di tutti i partiti; e la domanda generalmente fattasi di un nuovo regolamento per la Camera dei deputati ne è un indizio sicuro. Coloro che furono chiamati a redigere cotesto regolamento dovettero conchiudere che l'azione parlamentare non può procedere meglio, senza toccare alcuni articoli dello Statuto. Il Senato è un istrumento fatto a comodo del potere esecutivo. Quando una legge d'iniziativa regia ebbe il voto della Camera elettiva, al Senato non resta altro ufficio che di manifestare il suo assentimento. Al contrario, se nella Camera elettiva si fa qualche legge, che non garbi ai signori ministri, il Senato è condannato a farla da spegnitoio. Fin oggi furono seppellite nel cimitero della Camera alta tutte le riforme che segnavano un qualche progresso. Quei padri coscritti, pare credano di adempiere la propria missione conservatrice, quando non turbano i signori ministri nel possesso dei loro portafogli. Le Camere dei Pari di Francia, che dal 1815 al 1848 vissero nella beatitudine di un uguale sistema, salvarono tutti i ministeri, dal gabinetto di Talleyrand sino a quello di Guizot, ma perdettero le istituzioni ed il principato. La Camera dei Signori della Gran Brettagna, la quale vide in ogni ministero il passeggiero trionfo di un partito, fu là tutrice della libertà e salvò la monarchia e le istituzioni anche a dispetto delle dinastie. È d'uopo infondere nel nostro Senato la vivacità che viene dal sangue popolare, per mezzo delle elezioni. Bisogna inoltre, come riforma preliminare, che il potere legislativo sia distinto, non solo in diritto ma in fatto anche, dall'esecutivo. Il senatore e il deputato non devono esser membri nè del Consiglio di Stato, nè della Corte dei conti, nè dell'ordine giudiziario; e molto meno dovrebbe essere loro permesso di appartenere ad un ramo della pubblica amministrazione, all'esercito o all'armata. Nulla di più assurdo è nella costituzione di un paese, il quale vuole assicurata la libertà, che lo esercizio di diverse funzioni sociali nella medesima persona. Nel 1848 la Camera dei comuni di Sicilia fu talmente convinta di cotesta necessità, che il 29 marzo di quell'anno prese l'importante deliberazione che i senatori e i deputati promossi a ministri fossero privi del voto nella Camera alla quale appartenevano, finchè fossero membri del potere esecutivo. Ed è risibile invero che, posta in Parlamento la questione di gabinetto, quando deve votarsi sulla fiducia ch'esso merita, il ministro sia ammesso a dichiarare che ha fiducia in sè stesso. Definite così le attribuzioni dei due poteri, anche nelle persone che ne hanno l'esercizio, mi si permetta di ricordare che ormai è tempo di allargare la base elettorale e quella della eleggibilità e di dare un'indennità a coloro che sono investiti del mandato legislativo. Sin dal febbraio 1864 io aveva presentato un disegno di legge per una riforma di tanta importanza. Gli anni non hanno scemato la mia fede: con la pratica fatta nel corso di due legislature, io mi sono convinto che ogni indugio all'attuazione di quegli emendamenti alla legge fondamentale, è di pregiudizio alle nostre istituzioni. Avevo chiesto alla Camera che ai 21 anni tutti i cittadini fossero elettori, senza altra condizione che quella di saper leggere e scrivere. Tutti gl'Italiani che abbiano raggiunto 25 anni devono poter essere deputati. Devono essere aboliti il diritto di libera circolazione e la franchi-

essa, è necessario considerare un poco la funzione del Senato, la ragione della sua costituzione. Quale è la ragione della costituzione del Senato? La ragione non può essere che una, quella cioè di avere un' assemblea, la quale serva in certo qual modo come la moderatrice dell' altra assemblea. Se voi togliete al Senato questo carattere, cessa la ragione della sua esistenza; e infatti perchè due assemblee, quando ad entrambe vuolsi accordare lo stesso diritto? Ma l' istituzione del Senato ha anche un altro scopo; ha lo scopo di servire di una certa garanzia al capo dello Stato: dico capo dello Stato, perchè la funzione è sempre uguale, sia che si chiami re o presidente della repubblica. Ma, ciò posto, quale è la differenza tra il Senato nel governo monarchico costituzionale e il Senato nel governo repubblicano? Il Senato nel governo monarchico, essendo nominato dal re colla responsabilità dei ministri, offre una certa garanzia in quanto alle opinioni; il Senato elettivo nei governi repubblicani non offre, a prima vista, questa garanzia; ma, se ci riflettete bene, troverete che la sua costituzione lascia al capo del governo repubblicano diritti ed esperimenti assai più larghi che non siano le famose *infornate,* contro cui qualche volta, a torto o a ragione, si è tanto gridato. Il presidente della repubblica americana ha il diritto del *veto* sulle leggi che si approvano dal parlamento, e in questo caso rinnova per un terzo il Senato: il che significa che, quando il presidente della repubblica americana mette il *veto* alla legge e rinnova di un terzo il Senato, vi è molta probabilità che quel terzo venga assai vicino all' opinione sua. Ed infatti noi abbiamo in America moltissimi esempi che provano questo, che, cioè, quando il Senato è stato rinnovato, esso si è trovato quasi sempre di accordo col presidente della repubblica. Fra i due sistemi, quello cioè di lasciar nominare dal re colla responsabilità dei ministri il Senato, e quello di accordare ad un solo il diritto di *vetò* e la facoltà di rinnovarne un terzo, io sarò poco liberale, ma

gia postale pei deputati e senatori, e dovrebbe essere loro corrisposta una indennità di lire 25 al giorno, purchè risulti dall' appello nominale il loro intervento alle tornate parlamentari. È impossibile ottenere che i cittadini abbandonino per due terzi della loro vita i propri affari e si diano senza altro pensiero alle cure legislative. Il mandato gratuito impedisce all'onesta e intelligente povertà l'accesso al Parlamento: il quale col tempo diventerebbe l'asilo dei ricchi o degli speculatori, che aspirano a quelle altissime funzioni per aprirsi una carriera nei pubblici uffici. » La Costituente poi era nel programma di tutti i fondatori del giornale *La Riforma.*

credo preferibile il sistema del Senato così come è presso di noi costituito. Ma badate, che non si accetta neppure il sistema in tutta la sua logica; non si propugna neppure un Senato elettivo, tutto elettivo. No, la novità dovrebbe consistere nel costituire un Senato per metà di nomina regia, e per metà elettivo. Naturalmente la metà nominata dal re dovrebbe ritenersi per la sua origine meno democratica della metà elettiva, e la metà elettiva dovrebbe credersi democratica abbastanza per essere in opposizione e contraria a quella che in certo modo sarebbe come un'emanazione di diritto divino. Guardate che razza di confusione possono generare certe idee, e dove si potrebbe arrivare, con la massima buona fede, sostenendo di essere più liberali degli altri! Vi confesso a questo riguardo come io abbia dovuto persuadermi che non basta studiare sui libri talune teorie: quando si governa, il merito dell'uomo di Stato non consiste solo nel concepire un'idea, ma nel trovare il momento opportuno per applicarla. Una riforma mal concepita discredita la stessa natura della riforma e vi pone in condizione di non operare quel bene che per quella riforma vi proponete. Mettete in relazione queste parole col Senato metà di nomina regia e metà elettivo, e poi ditemi se ho torto o ragione. Ora non se l'abbiano a male i miei egregi contraddittori, riconosco in essi molto patriottismo ed ingegno, ma a me sembra che manchi loro una qualità, il tatto, quello che i Francesi chiamano l'*à propos*, la scienza dell'opportunità, che gli uomini di governo non dovrebbero mai cessare dallo studiare. . . . .
Mi rattristo quando veggo che non si medita abbastanza intorno alla condizione vera, reale del nostro paese, che ancora non può dirsi abbia acquistato quella saldezza di unità che non lascia temere gli effetti dei mutamenti repentini delle forme di governo. Ma si potrebbe domandare: dunque che cosa volete? Che cosa credete si debba fare in parlamento? E dico in parlamento, perchè tutte le combinazioni, tutte le manovre extra-parlamentari invece di giovare alle istituzioni, non fanno che rovinarle. Una sola cosa desidero; desidero che in parlamento i partiti si distinguano non coi nomi delle persone a torto o a ragione autorevoli, ma con le idee e coi principii. Desidero che si ponga fine alla condizione presente, cioè all'incertezza del governo. Desidero che il governo abbia una maggioranza solida, compatta, che lo sostenga, e non già una maggioranza che si riunisca oggi per disgregarsi domani. Ed esprimendo

tali desiderii dichiaro che non faccio condizioni al ministero, che non faccio intimazioni. Così io, come i miei amici, siamo pronti a sostenerlo se si mette per la via delle idee che noi crediamo rispondano agl' interessi del paese . . . .

Signori, io non so quale sarà la condizione in cui ci troveremo nel mese di novembre alla riapertura della Camera. Ma qualunque possa essere la condizione nostra, mia e dei miei amici, siamo confortati da un solo pensiero, dal pensiero che nella vita delle nazioni, come nella vita degli uomini, può esservi un periodo in cui, anche professando le opinioni più rette e più corrette, si provi il bisogno di doversi isolare nel santuario della propria coscienza. Però, se saremo costretti a far questo, cioè se il nostro numero sarà tale da non poter far prevalere le nostre opinioni, ci rimarremo tranquilli, non ci agiteremo, non calunnieremo, non insidieremo. E più di tutto, o signori, non ci renderemo mai rei di un peccato che io credo imperdonabile, del peccato dell' ingratitudine e dell' irriconoscenza. Serviremo il nostro paese con la stessa coscienza con la quale l' abbiamo servito da giovani. Non domanderemo, come non abbiamo domandato, nei momenti più pericolosi, quanti siamo; ci lasceremo guidare dal nostro dovere, e lo compiremo a qualunque costo, sia verso gli amici, sia verso gli avversari.

Non fu senza una serie di difficoltà, vinte coll' aiuto generoso di Depretis e Crispi, che Cairoli riuscì alla formazione di un ministero, il quale si presentò alla Camera il 17 luglio così costituito: Cairoli presidenza e affari esteri coll' interim dell' agricoltura, Villa all' interno, Grimaldi alle finanze, Varè alla giustizia, Baccarini ai lavori pubblici, Bonelli alla guerra coll' interim della marina, Perez all' istruzione pubblica. Il 18, presenti pochi deputati, si approvava dopo breve discussione la legge emendata dal Senato e quella della Commissione, trasportando la data dell' abolizione intiera del macinato al 1° gennaio 1884: Sella e altri 57 deputati votarono contro. La Camera riaprendosi il 18 novembre ebbe la poco gradevole notizia che il ministero per dissensi interni doveva modificarsi: indi necessità di aggiornarsi per una settimana. Il 26, nuova sorpresa: Depretis all' interno invece di Villa, che passò alla giu-

stizia in luogo di Varè; il De Sanctis all'istruzione invece di Perez; Acton alla marina, Miceli all'agricoltura, e, quel che sbalordì tutti, Magliani alle finanze al posto di Grimaldi, il quale diceva ad alta voce essere uscito dal ministero perchè non sapeva fare « l'aritmetica politica. » Egli aveva presentato in Consiglio dei ministri gli stati di prima previsione pel 1880, dai quali risultava che invece dei dieci milioni d'avanzo promessi da Magliani nella sua esposizione finanziaria prima del 3 luglio ve ne sarebbero almeno sei di disavanzo, in causa non solamente di nuove spese, ma di entrate inferiori alle previsioni. Patto della riconciliazione tra Depretis e Cairoli era l'esclusione di questo incomodo banditore dell'aritmetica pura. Si parlava poi di economie nel bilancio della guerra precisamente quando l'Austria minacciava e le fortificazioni da essa erette contro l'Italia erano nella stessa condizione di prima. Anche Sella, l'uomo dell'economia fino all'osso, s'impensieriva e domandava conto dell'irregolarità della crisi, mostrandosi poco soddisfatto della risposta di Cairoli, di essersi riunito a Depretis « perchè la solidarietà dei principii non si altera per un dissidio di opinioni. » Ed ecco nuova domanda di due mesi di esercizio provvisorio, ripiego dannoso più del solito, perchè il Senato aveva dichiarato di aspettare la discussione dei piani finanziari prima di deliberare sulla legge nuova della Commissione che aboliva il macinato dal 1° gennaio 1884. L'esercizio provvisorio fu accordato, e la Camera fu aggiornata fino al 19 gennaio. Prima di separarsi dai colleghi, Nicotera volle impegnare il nuovo ministero a presentare e discutere la legge per la riforma elettorale, appena passate le leggi attinenti alla finanza; e il ministero prese quest'impegno. Era l'unico risultato politico dell'anno 1879, che resterà memorabile per le meschine lotte di persone più che di partiti, senza che alcuno levasse il pensiero alla condizione sempre più misera del popolo, giunto alla vera disperazione in alcune parti del regno.

Capitolo Nono.

LOTTA PER LA RIFORMA ELETTORALE (1879-1882).

Sommario: Sella festeggiato a Napoli — L'estrema Sinistra acefala — La riforma elettorale — I cento comizi — Gli irredentisti — Abolizione del macinato — Tunisi — Discorso di Nicotera contro il ministero — Presidente della commissione per il soccorso governativo a Roma — Disapprova il progetto per Napoli — Crisi ministeriale — L'estensione del suffragio collo scrutinio di lista diventa legge — Elezioni generali.

Durante le vacanze i moderati partirono in corpo per le provincie meridionali « alla conquista morale del mezzogiorno, » come disse Minghetti. Sella ebbe accoglienze affettuose da tutti. Nicotera era felice di vederlo festeggiato quale « ministro che ci ha condotti a Roma. » Sella non si smentì un istante, dichiarando che l'abolizione del macinato ridurrebbe lo Stato all'impotenza, e gl'impedirebbe, tra l'altre cose, di soccorrere i comuni che si trovano in condizione deplorevole; e augurava all'Italia un uomo che provvedesse radicalmente e subito alla pubblica finanza. Minghetti disse parole roventi sulla funesta ingerenza dei deputati nelle pubbliche amministrazioni, e disse bene; ma, quando attribuiva questa piaga alla Sinistra, dimenticava i quattordici anni di governo descritti da Jacini con parola non meno rovente. Il 12 gennaio si doveva discutere in Senato la legge sul macinato, e il Magliani ebbe le strana pretesa di insistere perchè la discussione si facesse prima che egli presentasse i provvedimenti destinati ad assicurare il pareggio. Questa proposta ebbe 125 voti contro e 85 favorevoli. Il ministero allora propose alla Corona la chiusura della sessione e la nomina di 30 nuovi senatori. Sella intanto si dimetteva dalla presidenza del partito di Destra, volendo essere libero nella finale di-

scussione sul macinato e per quella [illegible] immi-
nente sulla riforma elettorale. I [illegible]
poco saldo ecco risorgere la voce di un [illegible]
Sella-Nicotera. Il ministero presen[illegible]
forma come aveva promesso. [illegible]
acefala perchè mancava [illegible]
che a Rimini fosse a lui preferito [illegible]
Luigi Ferrari, non volle più ripresentar[illegible]
dicali lo volevano come bandiera [illegible]
non sarebbe riuscito contro Sella [illegible]
della consorteria: non ostante [illegible]
Sella optò per Cossato, rimase [illegible]
che non fosse allargato il suffragio [illegible]
Sinistra ognuno faceva per proprio [illegible]
tellettuale era Bovio, [illegible]
della riforma si mostrò [illegible]
Chi, per lo più, prendeva [illegible]
Sinistra era Cavallotti: [illegible] presen-
tata la sua legge, egli pregò [illegible]
una mozione sua e la Camera [illegible] so-
lenne di non separarsi finchè [illegible] non
fosse votata. Nicotera [illegible]
necessario far precedere la discussione dei bilanci e dei
provvedimenti finanziari. [illegible]
a fare discutere gli uni e gli altri. [illegible]
alla proposta di Cavallotti-Zanardelli, e per guadagnare
tempo proponeva la nomina di una commissione che
studiasse la questione mentre la Camera avrebbe di-
scusso i bilanci: la proposta fu accettata. Zanardelli,
Crispi, Nicotera furono eletti a grande maggioranza;
vinsero nel ballottaggio Mancini, Baccelli, Mussi, Cop-
pino, Berti, Lacava, Minghetti, Chimirri, Sella, Di Ru-
dinì, Brin: Mancini presidente, Mussi segretario. Dal
primo giorno della discussione in seno alla Commissione
fino all'ultimo vóto della Camera questa importantis-
sima riforma politica fu trattata sotto tutti gli aspetti e
per tutti i lati; vagliato ogni argomento, e da che va-
lenti! Minghetti e Bovio, Sella e Sonnino, Crispi e Man-

cini prendevano la parola ad ogni nuova proposta. E il più notevole fu che i deputati erano in contatto spirituale col popolo fuori della Camera. E i cento comizi indetti nelle grandi città d'Italia furono utilissimi nello spingere la Camera a proposte più radicali, che la maggioranza a tutta prima non avrebbe accettate. A Cairoli appartiene l'iniziativa, come deputato, del suffragio esteso a tutti i cittadini ventenni che sapessero leggere e scrivere. Il programma della *Riforma*, giornale fondato nel 1867 da Bertani, Crispi, Cairoli, De Boni e Carcassi, aveva fatto suo il progetto; ma non era possibile pensare ad attuarlo, finchè durava al potere il partito del censo e dei blasoni. Nicotera, sempre fervido per quella riforma, volle che nel primo discorso del Re dopo le elezioni del 1876 ci fosse il formale impegno. Dopo una serie di studi, ch'ebbe cura di far fare da persone competenti, sul suffragio di altri stati e sulle condizioni speciali dell'Italia, fedele alla promessa, presentava, poco prima delle sue dimissioni, il progetto che riduceva l'età per l'elettorato da 25 a 21 anni, il censo da 40 a 20 lire, e stabiliva come criterio di capacità il poter dimostrare, con attestato di esame o con titoli equipollenti, di possedere le cognizioni prescritte dal programma della scuola elementare obbligatoria. I titoli equipollenti dovevano esser rilasciati da una commissione presieduta dal pretore e composta del delegato scolastico e del sopraintendente alle scuole comunali. Questa era la proposta, che su per giù è la legge che oggi vige in Italia. Nei comizi stavano i fautori del suffragio universale per le donne e per gli uomini all'età di 21 anni, senza riguardo al censo o alla capacità, collo scrutinio di lista e l'indennità ai deputati. Questi patti radicali domandavano Bertani e quasi tutti gli oratori dei comizi, applauditi da migliaia di persone a Torino, a Napoli, a Brescia, a Messina.

Di questo progetto Bovio si fece iniziatore nella Camera, accentuando il suo ordine del giorno colla parola *restituzione* invece di *concessione* del suffragio. Cavallotti

si accontentava del suffragio universale per gli uomini di 21 anni, non desideroso di estendere il diritto alle donne. L'estrema Sinistra, Bovio eccettuato, attribuiva poca importanza allo scrutinio di lista ma chiedeva che tutti gl'Italiani residenti in Italia, pur sudditi di stati stranieri, fossero elettori. Questa era la proposta che lo divideva dal progetto di Sidney Sonnino, il quale, nella Camera e in quel bel giornale che era la *Rivista Settimanale*, non si stancava mai di dimostrare l'inqualificabile ingiustizia di tutte le proposte che non ammettevano l'universalità del suffragio verso i contadini perchè per essi la quarta elementare non esisteva e poco frequentavano le prime classi. Egli non ammetteva criterio di censo nè di capacità; voleva il voto per tutti i maschi dai 21 anni, non partecipava per lo scrutinio di lista e non voleva associarsi con Cavallotti per non sanzionare la questione dell'irredentismo. Crispi e Nicotera stavano per la seconda elementare, ossia per il voto esteso a tutti i non analfabeti. Coppino e altri volevano come limite di capacità il certificato di quarta elementare: e a questi si associò Zanardelli, ma così restarono esclusi i lavoratori della terra, e perfino molti mezzadri, i quali, se altri mai, sono gente d'ordine, veri conservatori. Il Minghetti non volle ammettere altro criterio di capacità che la licenza liceale, dimenticando il suo giovanile entusiasmo per il suffragio universale e la Costituente:[1] è vero che più tardi disse che a preferenza della proposta ministeriale avrebbe accettato il suffragio universale. Sella, Chimirri, Di Rudinì volevano il solo censo per criterio; e, costretti, accettarono la

---

[1] « Gli argomenti più probabili, scriveva Minghetti nel 1848, ci fanno credere che di tutta l'Italia settentrionale sia per farsi un gran regno costituzionale sotto la dinastia di Savoia. Ed io francamente auguro che questo regno si formi e si convalidi in breve, perocchè veggo in esso il baluardo precipuo della nostra indipendenza e la salute avvenire d'Italia. *Il qual regno avrà una assemblea costituente eletta per suffragio universale che gli darà norme, leggi ed istituti.* »

Ma per lui come per tutti i moderati lo Statuto, che non bastava per il regno settentrionale nel 1848, era più che sufficiente per l'Italia unita dal 1860 in poi. Nè di suffragio universale essi vollero sapere.

licenza liceale. La discussione fu interrotta da gravi questioni di politica estera, da parecchie crisi e da tante circostanze fortuite da far credere che un fato s'opponesse alla grande riforma. Invano però, perchè la Sinistra in questa questione, se non in altre, era unita e decisa.

L'anno 1880 incominciò col grido degli irredentisti, a cui l'Austria dava, o per i suoi fini voleva dare, un'importanza che davvero non meritavano, aumentando le forze militari sulla frontiera, e nella stampa ufficiale avvertendo l'Italia ch'ell'era pronta al castigo: la Germania si teneva in riserva. Nel marzo vi fu una discussione vivace sulla politica estera, nella quale Bonghi qualificava la politica della Sinistra « una enorme impotenza intellettuale, a cui corrispondeva una pari impotenza morale. » Crispi rispondeva per le rime alla Destra, ma non risparmiava il governo: pure la Camera approvava la politica estera con voti 220 favorevoli e 93 contrari. Ma dopo pasqua, alla seconda domanda per l'esercizio provvisorio, il governo non ebbe che 154 voti a favore e 177 contro: 79 di Destra, 98 di Sinistra. Il Re accordò a' ministri la facoltà di sciogliere la Camera, dando solo 12 giorni per le elezioni. Nei discorsi elettorali Crispi e Nicotera flagellarono il governo. La Camera si riunì di cattivo umore. Per un incidente increscioso il Farini si era dimesso dalla presidenza con dispiacere di tutti. La Sinistra votò per Coppino, e questi fu eletto. I moderati nelle elezioni si erano rinforzati di quasi 70 voti. La proporzione tra gli elettori ministeriali e quelli di Destra era nel 1876 di 2,19 a 1; nel 1880 fu di 1,64 a 1. Nella Commissione del bilancio la Destra non ebbe che 4 posti; indi malumore, e i 7 dissidenti di Sinistra si dimisero riconoscendo l'ingiustizia. Finalmente il 10 luglio, dopo una lunga discussione sulle finanze, la Camera votò per l'ultima volta la totale abolizione del macinato. Vi furono soltanto 57 oppositori. Sella stette duro, ma la Destra era stanca dell'inutile opposizione; Minghetti e Lanza, ch'erano sempre stati in cuore loro avversi alla tassa, votarono colla mag-

gioranza; il Berti passò nelle file ministeriali. Il 19 luglio il Senato votò l'abolizione del macinato; e nella relazione sui provvedimenti finanziari il 17 luglio il senatore Saracco, inesorabile flagellatore dei profanatori del tempio delle finanze,[1] sia di Destra sia di Sinistra, aveva osservato:

> Noi siamo entrati adesso nell'avviso che oggi il voto del Senato si debba ispirare alle esigenze della ragione politica che domina e signoreggia tutt'intera la situazione presente. . . . . . . Usando con patriottismo il suo diritto costituzionale, il Senato si è adoperato fino ad ora, non senza frutto, crediamo, e non senza lode, a temperare gli entusiasmi di un giorno, e terrà sempre ad onore di aver esercitato l'alto suo ufficio di potere moderatore nella difesa di una causa nobilissima com'è quella della finanza italiana. Adesso l'ora dei salutari avvertimenti è passata, e noi ci inchiniamo davanti alla volontà della nazione, che ha parlato per bocca dei suoi legittimi rappresentanti. Nell'orbita costituzionale il Senato può e deve essere un freno, non mai un ostacolo all'adempimento della volontà del paese. . . . Il voto del Senato nulla toglie nè aggiunge alla responsabilità che cade sul potere esecutivo.

E la condotta del Senato fu corretta. Era necessario finire una questione che da tanto tempo agitava il paese, ma non furono solamente il Saracco e il Sella che s'impensierirono della perdita di 70 milioni in momenti nei quali la difesa e i nuovi lavori rendevano necessario un aumento di spese e quando il governo si impegnava ad abolire il corso forzoso facendo un prestito di 640 milioni in oro. Il Nicotera, che non avrebbe mai voluto che quell'odiosa tassa fosse messa, non nascondeva le sue apprensioni per le conseguenze dell'abolizione. E Crispi fu del suo parere. Dopo le vacanze Nicotera

[1] Saracco diceva alla Camera il 27 giugno 1864: « Nessun impero al mondo ha mai consumato tale copia di denaro in sì breve tempo, che nel riguardo della prodigalità possa vincere al paragone questo liberissimo regno d'Italia. Bisogna senza misericordia alcuna siano cacciati dal tempio questi moderni farisei che si sono ricoverati sotto le grandi ali del nostro bilancio. »

prese parte viva nelle discussioni dei furti alla biblioteca Vittorio Emanuele, costringendo il ministro De Sanctis a confessare che aveva condonato il furto di parecchi libri, perchè non voleva rovinare un giovine studioso. Egli poi insistè sempre per l'ordinamento della marina, inducendo la Camera a votare un ordine del giorno per cui, finita la costruzione delle corazzate in lavoro, non se ne sarebbero incominciate altre senza maturo consiglio delle persone tecnicamente competenti.

La questione di Tunisi era entrata nella sua seconda fase. Al ministro Freycinet era stato sostituito il Barthelemy de Saint-Hilaire, e si sperava che con lui tra il governo francese e l'italiano si sarebbe quietato il dissenso per l'acquisto della ferrovia Tunisi-Goletta. La presenza di Farini, eletto presidente della Camera per acclamazione, aiutava molto a temperare le discussioni. Per la morte di Ricasoli, Nicotera in un discorso sentito e nobile proponeva che la Camera prendesse il lutto per 10 giorni. In Ricasoli tutti miravano uno dei più potenti fautori dell'unità nazionale dopo il 1859; e questo per Nicotera era un merito che superava ogni altro e che copriva ogni difetto. Intanto in Roma sedeva in permanenza la Commissione dei comizi, e per il gennaio fu indetto il comizio dei comizi che si prevedeva imponente, tanto più per la sperata presenza di Garibaldi, venuto a vedere il suo genero Canzio imprigionato per la parte presa nella commemorazione di Mazzini. Quell'arresto, e i provvedimenti contro gl'irredentisti durante tutto l'anno scemavano di molto la popolarità di Cairoli, facendo parere mite e liberale in confronto il tanto biasimato governo di Nicotera: ancora, l'incidente sollevato dal deputato Comin sulla violazione del segreto telegrafico dimostrò che facile è il criticare, difficile rimediare gli abusi, una volta che i servizi pubblici ne sono inquinati.

Il 29 novembre 1880, duranti le interpellanze sulla politica estera ed interna del governo, Nicotera espresse « la sua grandissima soddisfazione per la guerra spie-

tata fattagli dagli organi più o meno diretti, più o meno stipendiati del ministero » e continuò:

ma l'onorevole Cairoli è stato malamente ispirato a parlare di coalizzati, di poca logica nel voto, di dissensi fra i votanti: ha forse dimenticato il 14 dicembre 1877? o il 3 luglio 1879?

Quando io sedeva a quel banco più volte ho provocato una discussione: silenzio, nessuno parlava. Più tardi, volontariamente, per amore vero della concordia, non per fare da burla, mi dimisi, e cogliendo al varco l'occasione in cui si discuteva il bilancio dell'interno invitai a una discussione sugli atti miei, per i quali non mi coprirò mai di una responsabilità collettiva, e non chiamerò mai in causa nessuno, neppure l'onorevole Depretis. Nessuno raccolse il guanto, e silenzio come prima. Oggi si parla dell'imaginario pericolo di un ministero Nicotera come del finimondo. Chi? Nicotera? Quello delle leggi eccezionali? Chi? Nicotera? L'avanzo del governo borbonico? Pure io non ho perseguitato alcuno: da me, i repubblicani, furono rispettati, nè mai mi hanno creato imbarazzi; nè la più piccola nube vi fu tra me e il generale Garibaldi; un nome che non può essere pronunziato senza sentirsi compresi del massimo rispetto. Il generale Garibaldi mi onorava e mi onora della sua amicizia. E questo perchè uomini della sua tempra hanno bisogno di essere convinti di due cose: la prima che il governo li rispetta, la seconda che rispettando loro, vuole altresì sia rispettata la legge, quella legge che è uguale per tutti e che si rispetta coi fatti e non con le parole. Io ho perseguitato davvero i briganti, i mafiosi, i camorristi e me ne glorio, ma anche con loro mantenni la misura. Io ho promosso la riforma elettorale ma non mi sono illuso ciò facendo di accontentare gl'internazionalisti, i comunisti. Essi mirano alla distruzione della società. La riforma elettorale non è una trovata dei partiti avanzati. È stata decretata da Vittorio Emanuele, quel miracolo di re. Il partito repubblicano può fare a meno di vantare che la riforma elettorale rappresenta una cambiale firmata dal ministero e dal parlamento a beneficio suo. No! Se una cambiale c'è, questa porta la firma di Vittorio Emanuele, di venerata memoria, e non ha che un creditore: il paese. E il ministero da quel tempo presentò il disegno di legge il quale è ancora più liberale e più largo di quello che è all'esame della commissione parlamentare oggi. Per far passare una legge buona, vi-

tale, radicale, il ministro dev' essere certo di una forte maggioranza. Questa maggioranza non l' ha perchè non merita la fiducia della Camera. Per conto mio voto contro.

L' ordine del giorno Mancini favorevole al ministero ebbe 221 voti favorevoli, 188 contrari.

Il 7 dicembre Nicotera parlò intorno un disegno di legge da lui presentato per la riforma dei manicomi, legge necessaria perchè « spesso quelli che non sono matti sono rinchiusi nei manicomi per interessi privati. » E nello stesso giorno parlò per la riforma dei sifilicomi.

La Camera si separava il 20 dicembre col formale impegno di discutere dopo le vacanze la riforma elettorale, essendo pronta la relazione di Zanardelli.

Alla riapertura della Camera il 24 gennaio 1881 fu presentata la relazione della commissione di cui Nicotera era presidente sul concorso governativo per le opere edilizie della capitale. Sella, relatore, rilevava i doveri che l' Italia aveva verso la sua capitale. Crispi dal canto suo fece una calorosa difesa del progetto, e propose che fosse deliberata la costruzione di una nuova sede del Parlamento, proposta che egli mestamente oggi ricorda come inadempibile, ma che mostra come allora le illusioni del sognatore Magliani, in questione di finanza, fossero accettate per realtà da patriotti che nulla avevano in cuore fuorchè la prosperità e la grandezza della patria. In quella discussione tutti i vecchi fautori dell' unità d' Italia, con Roma per capitale, sciolsero un voto d' amore a Roma, città dell' anima loro: e disse il Sella, « Se l' Italia dà molto a Roma, Roma non dà meno all' Italia. » E il vecchio Fabrizi battezzò l' opposizione al progetto per *un' alleanza guelfa rurale*, e confrontando il passato col presente disse: « La poesia degli uomini d' azione d' allora fu realtà dell' indomani; la prosa dei giovani dell' oggi è l' anemia della patria. » La legge fu votata il 15 marzo con 194 voti favorevoli, 72 contrari. Durante la discussione del disegno di legge per provvedimenti a favore del comune di Napoli, Nicotera

parlò spesso contro la legge presentata dal ministero, che secondo lui doveva intitolarsi « Provvedimenti a favore dei creditori del comune di Napoli e della Banca napoletana; in danno certo della città, in danno più che probabile della finanza dello Stato. » La sua descrizione della miseria di Napoli può prender posto tra quelle di Villari e di Fortunato.

Mentre tutti aspettavano con ansietà la discussione sulla riforma elettorale venne la notizia che, in seguito alle battaglie immaginarie tra Krumiri e Francesi, una grande spedizione militare si moveva da Tolone alla conquista di Tunisi. L'occupazione di Tunisi era già decisa dai Francesi fin dal Congresso di Berlino nel 1878, e il torto non era di loro ma di quanti vi consentirono o a parole o col silenzio. Molti volevano il rinvio della discussione, e tra questi lo Zanardelli, il quale dimostrava che, qualunque fosse il voto della Camera, essa lascerebbe nuovi germi di divisione e di discordia, che sarebbero fatali alle patriottiche necessità del momento e ritarderebbero all'infinito l'approvazione della riforma elettorale e di tutte le altre riforme che da lungo tempo s'invocavano. Ma il Sella da una parte, Crispi e Nicotera dall'altra, trovarono necessaria la discussione; e la proposta di rinvio essendo respinta da 192 voti contro 171, il ministero diede la sua dimissione. La crisi fu lunga e laboriosa: tutti avrebbero voluto Farini per formare un ministero, ma egli non volle mai assumere la croce del potere. Il Minghetti consigliava un ministero Crispi-Sella. Il Re chiamò il Sella a Roma, e l'incaricò formalmente della formazione di un ministero: ed egli sperava di riuscirvi, riunendo i più moderati della Sinistra con alcuni di Destra e del Centro, ma non gli venne fatto. Il Cairoli, nuovamente chiamato dal Re, si ripresentava alla Camera annunciando che la Corona non aveva accettato la dimissione. La soluzione della crisi non fu approvata da molti, tra cui Coppino, Crispi, Grimaldi, Fabrizi.

Nicotera il 30 aprile, sviluppando il suo ordine del giorno, disse:

È necessario l'accordo nostro, appunto perchè, sparite le ire e le divisioni tra noi, l'animo di tutti si possa innalzare al disopra d'ogni miseria, e non avere altro fine che la grandezza e la sicurezza della Camera. Nè quando parlo così miro alla sterile soddisfazione di dire alla minoranza della Camera: voi avete sognato, credendo possibile di poter governare. No! Io voglio l'accordo del mio partito per dare all'Italia un governo autorevole e forte che, sentendosi sicuro nel parlamento e nel paese, possa e sappia parlare e agire all'estero come sa e può il governo d'una grande nazione.

Egli era convinto della necessità di terminare la discussione della legge per la riforma elettorale; volle non le astensioni, ma il voto di tutta la Sinistra a favore del ministero; indi si associò all'ordine del giorno Mancini:

La Camera, sollecita di compiere le iniziate riforme, prendendo atto delle dichiarazioni del ministero, passa all'ordine del giorno.

Di 409 presenti, 262 risposero *sì*, un solo *no*, ma 146 si astennero. Molti altri, e tra questi Crispi, stettero lontani dalla Camera. Gravi indizi questi della poca fiducia che ispirava il ministero redivivo. Per alcuni giorni continuava l'animata discussione sulla legge elettorale quando il giorno 13 giunse la notizia del trattato del Bardo e Tunisi già occupata dai Francesi: ciò che commosse di nuovo la Camera. Cairoli rifiutavasi di rispondere a qualsiasi interpellanza, avendo data la dimissione nell'intento « di mantenere salda la maggioranza quale si era formata il 30 aprile. » Chiamato di nuovo il Sella, egli sperava di formare un ministero con Coppino del Centro e Grimaldi di Sinistra. Ma i vecchi riformatori di Sinistra, vedendo così andare in fumo la legge elettorale, convocati da Crispi e Nicotera, si riunirono in 217 sotto la presidenza del venerando Nicola Fabrizi. Seguì la conciliazione ad unanimità. Davanti a questo fatto Coppino e Grimaldi si rifiutarono ad ulteriori trattative con Sella, e neppure il Genala lo volle aiutare. Mordini e Lacava davanti all'atteggiamento della Sinistra non si risolvevano di dividere la sorte di lui. Per le quali

cose dovette il Sella declinare l'incarico, ed ebbe amari rimproveri per non avere formato un ministero di pura Destra, ottenendo il permesso di sciogliere la Camera. Ma egli era uomo troppo coscienzioso per gettare il paese nell' agitazione senza ragione. Poi le dimostrazioni di contentezza per la riconciliazione dei liberali lo fecero avvertito della sorte che avrebbe avuto un simile errore. Depretis, chiamato dal Re a formare il ministero, si sostituì a Cairoli qual presidente del consiglio con Mancini agli esteri e Zanardelli alla grazia e giustizia. Il 22 giugno furono staccati dalla legge sulla riforma elettorale i due articoli sullo scrutinio di lista. Il Sonnino, non sperando ottenere il suffragio universale, si accostò all' ordine del giorno di Crispi. Fu accettato con grande giubilo dei liberali l'art. 100 *bis*, concordato tra il ministro e la commissione della quale ora era relatore il Coppino; a norma del quale articolo sino a tutto il 1885 chiunque presentasse domanda poteva essere iscritto nelle liste elettorali, purchè la domanda fosse stata scritta dal richiedente stesso in presenza di un notaio e di tre testimoni. Il 29 giugno finalmente, con 202 voti favorevoli e 116 contrari, la legge fu votata a scrutinio segreto: era nè più nè meno quella presentata da Nicotera durante il suo ministero. Fu un grande passo, poichè il voto veniva esteso da 700 mila a quasi 3 milioni di elettori. Ma, se fosse stata accettata invece la proposta di Sonnino per il suffragio universale maschile, si sarebbe risparmiato all'Italia quella gravissima fonte di corruttela e di obbrobrio che è la formazione delle liste elettorali; se il suffragio fosse stato esteso a tutti, salvo agli idioti e agli incriminati, la vendita e la compra dei voti sarebbe stata impossibile; nè avremmo visto gli scandali verificatisi qua e là e portati all' ultimo grado a Siracusa, nè saremmo testimoni della cancellazione di 4000 elettori in blocco dai ruoli di Catania. Il 5 luglio la Camera prendeva le sue vacanze che furono occupate in molti discorsi elettorali. Il più memorando fu quello di Minghetti, il quale francamente dichiarava che era

tempo di discutere dei principii e non dei partiti che più non esistevano; di programmi e non di uomini, se non in quanto essi concordavano in quelli.[1] La taccia data a lui di essersi cambiato per poter ritornare al potere ci sembra puerile quanto ingiusta, a meno che non si vogliano uomini mummie o che si scambi la testardaggine per fermezza. Erano passati sette anni dacchè la Destra aveva

---

[1] Durante il primo periodo del trasformismo il Minghetti disse al Sella: « Il mio concetto fondamentale è che nessuna forza umana può ormai opporre una diga alla marea demagogica che ogni giorno più s'innalza: chi tentasse questa folle audacia sarebbe sommerso e travolto senza alcun pro. Bisogna dunque cercare di dirigere queste forze scapigliate col mettervisi a capo e prendere coraggiosamente l'iniziativa di tutte le riforme. Certe idee non mi spaventano. Saprò dunque osare, affine di conservare agli amici nostri, nell'interesse della patria, una efficace influenza nella direzione dei pubblici negozi. Intanto sembrami che la via pratica da seguire sia d' intendersi col Depretis, dal quale, tolto di mezzo il macinato e la riforma elettorale, nessuna grossa questione ormai ci divide. »

E poi, nel discorso pronunziato ai suoi elettori di Legnago, il 30 ottobre 1881, parlando delle riforme politiche, disse: « Se un desiderio di allargamento ulteriore nel diritto elettorale sorgesse, io non dimenticherò che quando si è trattato di questa legge ho detto a Bologna ed a Roma che alla misera oscurità di una scuola elementare di seconda classe preferivo il suffragio universale. Parimenti non mi spaventerà, se sorgesse la questione della riforma del Senato.... Io non rifiuterò di esaminare quest' ardua questione e, purchè sia bene ponderata, non oserò condannarla. Si dirà, o signori, che in questo modo si altera e si tocca lo statuto che è cosa sacra soprattutto agli Italiani.... Ma lo statuto non è immutabile; è anche esso perfettibile e sarebbe stolto chi volesse porre un termine al progresso dello spirito umano.... »

Riguardo al tentativo fatto dal Sella pochi mesi prima, disse che circostanze di una eccezionale gravità potevano giustificare l'unione di uomini che si erano costantemente combattuti fino allora, ma che, « mutate quelle circostanze, lo svolgimento dei partiti ritorna nella naturale sua orbita, e solo le idee e i sentimenti morali, espressi apertamente e dibattuti largamente, possono riunire gli uomini assieme. » Concluse col dichiarare che avrebbe appoggiato « qualunque si proponga di attuare quell' ordine d' idee che son venuto spiegando. » A questo discorso seguì pochi giorni dopo (13 novembre) quello tenuto all'Associazione costituzionale di Bologna: « Il mio pensiero, egli disse, fu questo: noi entriamo in un periodo nuovo, assai più democratico, e l'uomo di Stato deve accettare i fatti quali sono e cercare d'indirizzarli al bene. Se da una parte si riconosce che ogni riforma deve essere fondata sopra un governo giusto ed austero nell'interno, leale ed abile nelle relazioni estere, e che questa necessità cresce tanto più quanto più si allarga la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica; se dall' altra parte, comunque siansi giudicate le riforme eseguite, si accetta di adempierle lealmente, largamente, di trarne tutte le più liberali conseguenze; io dico che su questo terreno si possono con dignità e coerenza incontrare uomini che sino a ieri si combattevano, e procedere insieme pel maggior bene della patria. Fuori di questo concetto, io non veggo che dedizioni o transazioni, dalle quali l'animo mio abborre. »

perduto il potere, tempo sufficiente per riconoscere i molti errori propri, pochi dei quali erano stati corretti dalla Sinistra. Le grandi questioni del macinato, della riforma elettorale, dell' abolizione del corso forzoso erano state risolte. Era giusto pretendere che i vecchi fautori della politica di Cavour dovessero tacere davanti i nuovi problemi che si presentavano tanto all' estero quanto all' interno? Il Minghetti aveva sempre studiato e meditato sulle questioni sociali e aveva diritto di dire il suo pensiero su di esse, mentre toccava a tutti i partiti e a tutti gl' individui di riflettere seriamente sulla nuova via che l' Italia, dopo i fatti di Tunisi, stava per prendere in fatto di alleanze e di provvedimenti militari. Il vecchio Depretis vedeva con indicibile soddisfazione questa tendenza di avvicinarsi a lui, ma risoluto fin d'allora di tenere per sè la suprema direzione delle cose di stato, di non ammettere nella costellazione ministeriale alcun astro di prima grandezza, sia di Destra sia di Sinistra, egli diceva sorridendo: *venite a me, o parvoli*. Fin qui nessuno della vecchia Sinistra gli aveva fatto rimprovero, ma quando più tardi egli, invece di aspettare che i moderati progredendo venissero a lui, tornò indietro piegando la bandiera delle riforme promesse dalla Sinistra, allora i vecchi amici si staccarono da lui accusandolo di trasformismo nel senso brutto della parola; e tra questi Nicotera apparve il più accanito.

L'anno fu notevole per le molte riunioni popolari per ottenere l'abolizione della legge sulle guarentigie, per il chiasso fatto intorno al trasporto del cadavere di Pio IX dal Vaticano al Campo Varano, causato dalle intemperanze dei clericali che avevano vinto la renitenza di Leone XIII a mettersi apertamente contro l' Italia. Anche la visita del Re e della Regina a Vienna fu argomento di molti commenti. Tutti i sensati paventavano l' isolamento in cui l' Italia si era ridotta: i più ardenti amanti della Francia, cominciando da Garibaldi, si ribellavano alla sua prepotenza e più ancora alla sua tracotanza, mentre

il mal trattamento degli Italiani a Marsiglia iniziava la triste guerra morale che dura tuttora.

Il 21 giugno Nicotera interpellava il ministero sui fatti luttuosi avvenuti in Marsiglia:

Chiedo al presidente del consiglio e al ministro degli esteri ciò che hanno fatto e ciò che pensano di fare per ristabilire le nostre buone e amichevoli relazioni col governo della repubblica francese e per tutelare nel tempo stesso gl' interessi e il decoro d' Italia.

Poi, non soddisfatto della risposta di Mancini, disse:

Regolerò coerentemente la mia azione parlamentare.

Assai si dava pensiero delle questioni militari, deplorando che queste fossero sempre subordinate, anche dopo certe lezioni, alle vere o supposte, reali o immaginarie e talvolta esagerate, condizioni finanziarie; che non si pensasse l'economia dell'oggi poter riuscire fatale domani, e che il ritardo dell'oggi non può esser riparato. Insisteva per la spesa immediata di 16,000,000 invece di 6,700,000 per avere 200 mila fucili invece di 60 mila. E domandava perchè nel bilancio della guerra vi fossero 24 milioni non spesi. Se l'Italia non è in istato di sufficiente difesa non è colpa della Camera che ha sempre accordato tutto il denaro richiesto, ma dei ministri della guerra che ieri dormivano e oggi russano.

Tornò sullo stesso argomento il 30 novembre 1881, in un discorso politico all'Associazione del Progresso a Napoli. Egli rilevò l'isolamento in cui si trovava l'Italia fino a pochi giorni addietro, incolpandone i ministeri di Sinistra, mentre quando questo partito era in minoranza alla Camera aveva propugnato costantemente l'armamento e la difesa del paese. Il primo ministro di Sinistra all'amministrazione della guerra s'occupò molto dell'armamento nazionale, ma i successori suoi subordinarono il bilancio di quell'amministrazione alle condizioni della finanza, condizioni tristi alle quali non si seppe provvedere. L'armamento divenne necessità imperiosa dopo

il viaggio del Re a Berlino e a Vienna, per cui l'Italia non si trovò più in quell'isolamento in cui si trovava al tempo della occupazione di Tunisi da parte dei Francesi; e quindi non più soggetta alle sorprese e alle umiliazioni. Affermò che Cairoli avrebbe voluto prima d'ora stabilire un avvicinamento dell'Italia all'Austria e alla Germania, e che Depretis fece opposizione. Il viaggio del Re, egli disse, apre un periodo nuovo di vita politica italiana, e quindi i governanti non devono essere nè deboli nè incerti, ma devono camminare sopra una via diritta tanto rispetto all'armamento e alla difesa, quanto rispetto alla finanza, non abolendo avventatamente le grandi imposte. Devono mantenere forza alla legge conservando le libertà, e armonizzando la politica interna con l'estera mantenere la riputazione nostra presso gli altri stati. Toccando la finanza fece carico alla Sinistra di avere mantenuto l'antico sistema tributario, e mostrò la necessità di venire ad una migliore ripartizione delle imposte. Egli si scagliò contro Depretis, combattendo l'asserzione di coloro che opinavano ch'esso dovesse tollerarsi al governo come il minor male possibile, mentre egli credeva che non fosse il minore ma il maggiore dei mali.

Quanto alla trasformazione dei partiti egli disse: — Quando molti uomini convengono in un programma, vincendo in una questione di indirizzo di governo, formano la nuova maggioranza: così è stato il 18 marzo. — Non occorre, soggiunse, aspettare i risultati delle elezioni e tanto meno aspettare i risultati delle elezioni secondo il nuovo suffragio, lasciandone fare l'esperimento all'onor. Depretis. Non è già che si debba sostituire alla Sinistra la Destra, ma affermare che a sinistra vi sono uomini che hanno qualità di governo e patriottismo, non ancora sperimentati, e che saprebbero destare la speranza della nazione compiendo fatti concreti e forti, che ci rialzino al cospetto dell'Europa.

Nel gennaio 1882, volendo il Depretis posporre la discussione dello scrutinio di lista a quella dell'indi-

rizzo politico del governo, Nicotera risolutamente si oppose; non che egli avesse mai avuta grande simpatia per il collegio plurinominale, ma temeva sempre che con una scusa o l'altra la riforma sarebbe stata mandata alle calende greche. Avvenuta la discussione, Depretis mantenne la questione di gabinetto sullo scrutinio di lista, Nicotera disse:

Siamo disposti a votare lo scrutinio di lista ma non a dare un voto di fiducia all'onorevole presidente del consiglio.

Nel marzo del 1882 Nicotera sostenne vivacemente il diritto dei danneggiati politici nelle provincie meridionali ai sei milioni a loro destinati per decreto dittatoriale di Garibaldi. Quei milioni durante il regno dei moderati erano stati spesi per « bisogni nazionali, » ma sarebbe ora stato tempo di restituirli; e lasciandosi andare alle memorie della sua gioventù, fece una descrizione commovente dello stato in cui tante famiglie furono ridotte dai soldati borbonici che spargevano acqua ragia, bruciarono intere borgate, infilzarono bambini sulle baionette, sgozzarono vecchi e infermi, e tra questi il suo nonno materno Musolino e il maggiore dei suoi figli. È quindi arrivata l'ora di prendere una risoluzione:

Io ho un sistema molto diverso da quello dell'onorevole Depretis; per risolvere presto le quistioni mi piace di dire le cose come sono. Credo che in questo mondo valga meglio dire un bel *no* che un *forse* o un *sì vedremo*, che crea gli equivoci, apre il cuore alle speranze e poi produce i disinganni. Io preferisco che il governo dica: nulla possiamo dare; allora tutti que' disgraziati, che hanno aperto il cuore alle speranze forse se ne persuaderanno e lasceranno in pace anche la Camera. Ma se il governo crede giusto di dare esecuzione ai decreti-legge del dittatore, assuma impegni precisi ed è per questa ragione che mi sono permesso di mandare al banco della presidenza quest'ordine del giorno. « La Camera invia le petizioni al ministero e lo invita a dare esecuzione ai decreti-legge del dittatore Garibaldi del 23 e 29 ottobre 1860 coi bilanci di prima previsione del 1883. »

Finalmente fu deciso l'abbandono del collegio uninominale, e il 4 febbraio votato lo scrutinio di lista con 286 voti favorevoli, 133 contrari. Il testo unico fu pubblicato il 24 febbraio 1882, e le elezioni generali indette pel 29 ottobre dell'anno stesso.

revole Minghetti. Io desidero che l'onorevole Zanardelli, l'onorevole Baccarini, l'onorevole Mancini, l'onorevole Baccelli rivendichino il programma e la bandiera della Sinistra, in nome della quale più volte hanno affrontato il voto della Camera, e sono caduti, piuttosto che piegare vergognosamente, lasciatemelo dire, la bandiera del proprio partito (*rumori*). Sì, sarebbe vergogna, se oggi accettassero le dichiarazioni dell'onorevole Minghetti, cioè che l'onorevole Depretis segue la politica della destra.

Lo stesso giorno, d'accordo con Crispi e appoggiato dall'estrema Sinistra, presentava il seguente ordine del giorno:

Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole presidente dei ministri sull'indirizzo politico seguito da due anni in qua.

Bertani propose che l'interpellanza di Nicotera fosse iscritta pel giorno dopo: così fu fatto, e l'11 maggio Nicotera disse

che la sua situazione non è delle più facili. In talune affermazioni del governo è d'accordo col presidente del consiglio: quando si tratta dell'osservanza della legge, allora tutti approvano le teorie del governo. Si farebbe un grave torto anche ai nostri colleghi della estrema Sinistra se si attribuisse ad essi il pensiero di biasimare il governo quando si mantiene nel limite della legge. La questione non sta nell'applicazione della legge; sta nei criteri coi quali si applica; sta nella condotta continua che deve regolare l'uomo che è preposto alla direzione dei servizi pubblici e negli apprezzamenti dei fatti; sta anche nella teoria del reprimere e del prevenire. C'è differenza fra il sistema seguíto precedentemente dalla Sinistra e quello attuale. C'è un grande equivoco qui dentro, e il ragionamento che faccio io è nella coscienza di tutti noi. Non vorrei che il presidente del consiglio mi rispondesse che il suo programma di Stradella è la panacea di tutti i mali. No. L'onorevole presidente del consiglio deve spiegare se il sistema di governo ch'egli ha seguíto da due anni in qua è quello tenuto precedentemente dalla Sinistra. È egli sulla stessa via indicata e seguíta nel programma, nei discorsi, negli atti del suo collega l'onorevole Zanardelli? Se sì, la Destra voti pure a fa-

vore del ministero, ma io dico che quel partito ha ripiegata la propria bandiera. Qui accenna ai fatti di piazza Sciarra, e poi aggiunge — In una situazione come questa non ci guadagna nessuno: io vi domando come si fa a governare quando i partiti non sono nettamente disegnati in Parlamento. Auguro lunga vita a Depretis — ma bisogna pure fare i conti col Padre eterno. — Se tutto si ripone nella scaltrezza di un ministro, nella sua abilità non di guidare i partiti, ma di tenerli disordinati, allora che cosa accadrà il giorno in cui per somma sventura egli venisse a mancare? Aspetta una risposta e si augura che questa discussione abbia per risultato non la crisi ma l'ordinamento del partito. Vuole che si riordinino i partiti affinchè tutt'i momenti la maggioranza non abbia a domandarsi: Siamo di Sinistra oppure siamo di Destra?. Il gabinetto deve avere una maggioranza, che risponda al partito che rappresenta. Si dimanda se il programma di Stradella debba servire alla Destra oppure alla Sinistra. Quando l'onorevole Depretis avrà risposto, si riserva di dire se è o no soddisfatto.

Depretis. L'interpellanza dell'onorevole Nicotera ha temperato l'impressione ricevuta ieri, quando l'oratore ha parlato di bandiera vergognosamente ripiegata. È un'accusa fiera a cui deve rispondere chi ne fu colpito. Fo una dichiarazione: fui giudicato, abile, accorto, astuto — sarà adulazione: — oggi vi darò prova della mia straordinaria ingenuità e dirò innanzi alla Camera e innanzi al paese ciò che non si dice generalmente che nell'intimità della famiglia. Nota che ai tempi che corrono è molto più difficile di governare che non sino a pochi anni sono, e non solamente in Italia, ma in tutti i paesi d'Europa; onde il bisogno di procedere con savi e vigili provvedimenti per non precipitare in troppo gravi inconvenienti e non esporsi all'applicazione dei versi di Dante:

> Perchè volle veder troppo davanti,
> Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

Passa in rivista il suo mezzo secolo di vita politica, ed asserisce che al potere vi è rimasto sempre per virtù di sacrificio, a cui ha informato tutta la sua vita. Il governo a cui appartiene ha la missione di conservare l'ordine pubblico, dando il posto d'onore alla libertà. Al programma della Sinistra crede di essere rimasto più fedele lui in questi due ultimi anni di governo che non negli anni precedenti. Si diffonde a parlare

delle manifestazioni contro la legge delle guarentigie. Accenna ad Oberdank ed ai fatti di piazza Sciarra, giustificando pienamente l'operato dell'autorità politica e giudiziaria. L'onorevole Nicotera mi domanda se le teorie di Zanardelli quand'era ministro dell'interno sono le nostre: io vorrei domandare all'onorevole Nicotera se sono le sue. Ringrazia la madre natura che l'abbia dotato di fermezza di carattere e di costanza, doti tanto necessarie in questi momenti.

NICOTERA. L'onorevole presidente del consiglio ha cominciato il suo discorso dicendo che, se riuscisse a persuadermi ed a soddisfarmi, non avrebbe ottenuto il suo scopo. Invece io dico l'avrebbe raggiunto. Il mio scopo è di delineare i partiti. Quando ho parlato di bandiera ripiegata non ho fatto allusione ad alcuno — ho detto che quando un partito non si attiene alle proprie opinioni, ripiega la sua bandiera. Narra ch'egli, discorrendo un giorno col re Vittorio Emanuele di talune riforme, il re gli diceva che aveva abitudine di viaggiare coi treni speciali, ma colla velocità ordinaria, perchè non gli piaceva di fermarsi tutto in un momento. Questa, dice l'oratore, è l'espressione e l'immagine della politica ch'io vagheggio. Depretis ha detto che sta al suo posto per adempiere un dovere — domanda anche per lui un po' di giustizia — è egli mai venuto meno a questo principio? Depretis ha detto che vuole governare coll'ordine. Ma questa è una frase che si adatta a tutti i partiti — ed anche il mio amico personale, l'onorevole Bertani, non vorrebbe governare altrimenti. Non è di questo che si tratta. Si tratta di sapere se nell'applicazione di talune leggi s'è usciti fuori sì o no. Accenna ancora che sotto il ministero Depretis fu persino vietata a Milano una riunione indetta dall'onorevole Maffi — e quando l'onorevole Depretis ha risposto all'interrogazione rivoltagli qui alla Camera dall'onorevole Maffi, in quel giorno ha smarrito perfino il suo spirito sottile e dovette negare di avere ricevuto il telegramma dell'onorevole Maffi per giustificarsi. Indica quindi l'incertezza dell'indirizzo politico presente e dichiara di non fare quistioni di persone ma di principii. Taluni dei nostri egregi colleghi di Destra e dentro e fuori dell'aula dichiarano: noi siamo coll'onorevole Depretis perchè i suoi principii sono nostri: e per me sarà un vero piacere se vedrò ingrossato il partito di Sinistra con delle belle, con delle splendide intelligenze, con delle figure patriottiche che seggono da quell'altro lato della Camera, ma siamo intesi, allora

diventano Sinistra e cessano di essere Destra. (*Rumori a destra.*) Il mormorío, onorevole Depretis, che si fa dall'altra parte, prova che io ho ragione, che stiamo nell'equivoco e affinchè si tenti possibilmente di uscirne, presento la seguente mozione: « La Camera deplorando l'indirizzo politico, incerto e » contraddittorio del governo, passa all'ordine del giorno. »

Dopo la replica di Nicotera notevole fu il discorso di Crispi, chiarendo il suo desiderio di appoggiare il governo purchè lo rassicurasse per l'avvenire. Di Oberdank disse:

anche compiangendolo chi volete che non ammiri la fine di quel giovine animato che andò a gettarsi nelle mani del carnefice, che morì col nome d'Italia sulle labbra, che fece paura ai suoi stessi giudici, tanto che nel seppellirlo vollero togliere ogni orma dalla fossa che gli avevano scavata? Fu un illuso; ma coloro che prima e dopo il '48 cospirarono e lavorarono per questa patria che vedemmo risuscitare e per la libertà di cui godiamo, non potranno condannarlo certamente. Dell'agitazione che dopo quell'avvenimento è sorta nel regno, potremo noi fare un reato e portarlo fino agli estremi limiti dell'articolo 174 del codice penale? Quell'agitazione io la deploro e condanno, ma essa non ha e non aveva le proporzioni che le avete date. Vi sono due Italie, una *ufficiale* e l'altra *geografica*. L'Italia ufficiale ha grandi doveri e non deve mancarvi; ma l'Italia geografica che esisteva anche prima del 1860, quando non era un delitto lo studiarla quale la natura l'aveva fatta, volete voi che si cancelli? Potete voi con una sentenza di giudici, con un discorso alla Camera pregiudicare un avvenire che non sarà, ma che può essere? Certamente in queste e in altre questioni io non sono d'accordo coll'onorevole Minghetti. Sa egli quel che manca in mezzo a noi? Il coraggio di classificarci secondo le idee che ciascuno professa. Abbiamo uomini che la pensano come noi a destra e ci sono conservatori anche a sinistra. Se i progressisti che siedono all'altro lato della Camera avessero il coraggio di abbandonare i vecchi amici e prendere posto in mezzo a noi, sarebbero i ben venuti. Se i conservatori che stanno a sinistra spiegassero francamente la loro opinione e andassero a destra farebbero un'opera di cui la patria sarebbe loro grata. Sono d'accordo con l'onorevole Minghetti che il trasformismo è

nella natura. Che cosa è l'evoluzione materiale di tutti gli esseri se non una trasformazione continua? Però ho visto che nel mondo fisico avviene il trasformismo dal male al bene, ma non mai dal bene al male. Alcuni filosofi hanno scritto che dalla scimmia venne l'uomo, ma nessuno vi ha mai detto che dall'uomo possa venire la scimmia. Onorevole Minghetti, lei vuol venire a sinistra, venga pure; avrà i nostri amplessi e le nostre cordiali felicitazioni. Ma non pretenda che noi, avvicinandoci a lei, possiamo accettare alcuna delle teorie alle quale lo lega il suo nobile passato, imperocchè quelle teorie che non furono mai nostre saranno sempre da noi combattute.

Bovio delineò bene la posizione dei partiti nel discorso del 15 maggio.

A me la politica del governo, la politica dei fatti compiuti, dalla legge sul giuramento sino agli ultimi arresti, dal modo d'interpretare il codice penale sino all'alleanza con l'Austria, pare mirabilmente una: una deliberata politica di resistenza col motto: *Chi la vuole si avvicini.* Era naturale che la Destra gli si avvicinasse gravitando verso il Centro al quale tirano da ogni parte i pesi. I trasformati sono un partito di resistenza comune contro la vasta opposizione della democrazia radicale dopo la riforma elettorale. Divisi sarebbero stati scompigliati se non battuti; lo Stato avrebbe subíto non una evoluzione, ma un urto. Ed essi si sono fusi secondo le norme dell'avvedutezza italiana, che in ogni tempo ha distinto l'evoluzione dal girellismo; il trasformista è l'uomo collettivo che passando da una generazione ad un'altra ha sentito il nuovo ambiente e le leggi di adattamento; il girella è l'uomo singolo, che dentro una medesima generazione serve a più signori. Noi dell'estrema Sinistra vogliamo nel tempo più breve, l'intera universalità del suffragio; l'abolizione di qualunque religione e culto ufficiale; vogliamo il prodotto appartengasi proporzionalmente al produttore. Vogliamo, a tempo più lungo, tutto ciò che possa essere conseguenza ed evoluzione di questi principii. I governi sono per i popoli non i popoli per i governi. Questo vogliamo. Che è dunque? Poichè mi manca la parola italiana è ciò che Livio chiamerebbe *aliud initium libertatis.*

.... E la Sinistra storica, così splendida di tradizioni patriottiche, in questa nuova lotta tra il partito del governo e

l'estrema Sinistra diventa una forza moderatrice, quella che tra la vecchia Destra e la vecchia Sinistra era il Centro. Essa si troverà a votare, secondo i casi, quando col governo e quando con noi. Nella legge sul giuramento è stata con noi; nella legge sulla lista civile è stata col governo; verso la Germania porta il giudizio del governo; verso l'Austria porta il nostro; vuole il suffragio universale coll'estrema Sinistra, e vuole, in pratica, i limiti del governo. Vi trovate in certo modo trasformati anche voi. Perchè dolervene? Voi siete benemeriti della patria, ma voi non potete essere sempre quel che volete: noi ci siamo liberati dal fato degli antichi, ma il fato politico, come disse il primo Napoleone a Volfango Goethe, ci occupa tutti, ci domina e ci muove. Nella nuova lotta è un potere benefico anche il vostro: esercitatelo. Ma i termini della lotta, i partiti, tali sono dopo la riforma elettorale: i liberali che hanno a conservare il presente, e radicali. Combattiamola apertamente questa lotta, annunziamola come è al paese, ed aspettiamo il giudizio dei fatti.

La proposta di Bertani che l'ordine del giorno di Nicotera venisse discusso il giorno dopo fu accettata. Fu pur bella quella discussione del maggio 1883, l'ultima schiettamente politica, si può dire, avvenuta alla Camera. Minghetti sosteneva il Depretis colla sua solita abilità, estendendo la sua benevolenza fino a Mancini e Magliani, ma non più in là. Baccarini e Zanardelli presero la palla al balzo: il sugo dei loro discorsi era « che gli uomini di Destra e del Centro vengano a noi, sta bene, è una vittoria delle nostre idee; ma che noi dobbiamo retrocedere fino ad essi, questo poi no. » E a Depretis: « Scegliete. » La discussione durò 10 giorni. Ogni oratore parlò chiaro.[1]

[1] Il Bonghi disse: « noi siamo italiani perchè eravamo dinastici. » A cui in uno splendido discorso rispose il Fortis:

« . . . . . Anche l'elemento della rivoluzione reclama il suo diritto e la sua parte. La rivoluzione è uno dei nostri titoli originari; e furono illustri campioni del principio rivoluzionario a mo' d'esempio Crispi, Cairoli, Bertani, Fabrizi, Nicotera, Finzi, Mancini e tanti altri patriotti illustri che seggono in questa Assemblea. L'Italia dunque è sorta da una grande rivoluzione popolare. Ora io non discuto il concetto dell'onorevole Bonghi: ma egli troverà anche vero quel che io dico che noi siamo italiani perchè *rivoluzionari*, senza di che non lo saremmo ancora. L'onorevole Bonghi ha voluto dimostrare, sempre in odio al partito radicale, che

L'ordine del giorno di Ercole,

La Camera approva l'indirizzo politico e passa all'ordine del giorno,

---

talvolta si chiama anche repubblicano o socialista, secondo il tornaconto politico del momento. Onorevole Bonghi, si è detto contro i partiti estremi che essi hanno torto per una sola ragione, cioè che ogni riforma civile, politica e sociale è compatibile e possibile colle istituzioni vigenti. Or bene, io voleva rispondere all'onorevole Bonghi che una tale verità non si dimostra *a priori* ma che la dimostrazione deve essere fatta dall'esperienza. Credo, o signori, di non mancare di rispetto ad alcun principio di diritto costituito, affermando che le forme di governo ed i governi sono pei popoli non un fine, ma un mezzo al conseguimento della loro felicità e della loro grandezza. »

Arguto fu il discorso di Cavallotti: — « Quello che preme è, ripeto, non tanto quello che domandavano gli onorevoli Nicotera e Crispi, ma quello che domandavano essi tutti insieme con noi. Ciò che preme è che l'onorevole Depretis legalizzi il suo stato di famiglia; che nei suoi rapporti col rispettabile partito che siede su quei banchi (accennando a destra) esca dal semplice stato che direi di matrimonio religioso o di concubinato (*si ride*) inaugurato a Stradella e si decida una buona volta a celebrare ufficialmente le sue nozze e il matrimonio civile, come fanno tutti i galantuomini dopo un certo periodo di convivenza, tanto più quando dalla convivenza è nata prole.... (*Ilarità.*)

» Presidente. Prego di far silenzio.

» Cavallotti. .... perchè ai bambini che ne uscirono, e dei quali appunto l'onorevole Depretis diceva a Stradella *Sinite parvulos venire ad me* (*ilarità*), a quei bambini, dico, è pur tempo di dare uno stato civile. E l'onorevole Minghetti, padrino delle occulte nozze, pronubo di non legittimi amori, vi stende le braccia e ve lo chiede; vi stende le braccia e vi addita i giovani, i quali, alla loro volta, mortificati, si domandano perchè il padre esiti a riconoscere la prole, a dare un nome ai frutti del suo sangue, e ai figli dei figli (*Ilarità*). Glielo dia, dunque, onorevole Depretis, e non si faccia pregar altro. Un bel nome dopo tutto, la Destra; non priva di fasti e di glorie; di inclita prosapia la sposa, malgrado tanti torti suoi: a che dunque esita? Che cosa lo trattiene, quale divario l'arresta ancora? Forse divario su questioni finanziarie, economiche, estere, militari? L'onorevole Minghetti vi ha dimostrato luminosamente che questo divario è scomparso. Restava solo un piccolo dissidio di opinioni politiche: ma ora questo dissidio, parliamoci franco, non esiste più: i criteri di governo che dominano oggi sono quelli identici, precisi, che dominavano tanti anni fa, ai tempi degli onorevoli Menabrea, Gualterio, Lanza, Cantelli. C'è qualche rincrudimento in peggio, di più: ma speriamo che la influenza liberale dell'onorevole Minghetti lo attenui. (*Ilarità.*) Libertà individuale, libertà d'associazione, libertà di riunione, inviolabilità del domicilio, segreto telegrafico, libertà di pensiero e di stampa, e tutte le altre fisime e tutti gli altri pregiudizi, per cui illustri membri che al governo or siedono e che una volta siedevano qua (sinistra) e tanti di questa schiera avevano il buon tempo di scaldarsi il sangue, adesso sono andati a raggiungere al Bargello la camicia rossa mandatavi da Paulo Fambri. È vero che noi vi diciamo nel nostro ordine del giorno di andarla a riprendere: ma non v'inquietate, noi diciamo così per modo di dire, perchè sappiamo benissimo che è di prammatica che gli inviti di questa parte estrema della Camera non si accettino. È vero che mi si dirà che i nomi di queste fisime restano ancora, non foss'altro per

ebbe una maggioranza strepitosa: presenti 382, 348 dissero *sì*, solo 29 *no*. Depretis accettò le dimissioni di Baccarini e Zanardelli, sostituendo al primo il Genala, beniamino del Centro e accetto alla Destra, e al secondo Gianuzzi-Savelli, beniamino della Destra e accetto al Centro. La condotta dei due dimissionari fu applauditissima: si rividero riuniti in aperta alleanza Crispi, Cairoli, Nicotera, Zanardelli e Baccarini, detti i pentarchi, e nel paese fu viva la speranza di vedere al potere la vecchia sinistra pura. Quest' ultimo voltafaccia di Depretis gli aveva assicurato una maggioranza schiacciante con elementi di Destra, di Centri e di quei numerosi camaleonti che votano sempre per un ministero quando è forte: l'adesione della Destra fu intiera. Bonghi aveva sempre combattuto il trasformismo finchè durava la speranza di vedere Sella a capo di un ministero di Destra, ma, dopo che questi per la sua malattia e per ripugnanza alla politica militante manifestava l' intenzione di ritirarsi, egli affermava non essere che nomi spenti quelli di Destra e di Sinistra, e domandava: « Come faremo noi a fare un' opposizione seria ad un ministero che cammina sulla nostra medesima via, come, e meglio, avremmo potuto far noi? E per questo il ministero s'è creata una maggioranza come nessun altro l' ebbe. » E disse la pura verità, la quale spiega il fatto che, fino a che Depretis visse, nessuno, nemmeno i pentarchi sostenuti dall' estrema Sinistra, poterono prevalere contro di lui.

Il discorso di Bovio ha un' importanza speciale riguardo a Nicotera. Egli nel 1878 aveva scritto (*Uomini e Tempi*):

L'impossibilità che un sol gruppo sostenga il governo contro la coalizione degli altri, e l'impossibilità di accordare circa i principii i gruppi dissidenti, sono le due ragioni che fanno

semplice insegna, nelle nostre leggi, così come certuni quando hanno impegnato l' orologio tengono la catena per mostra. Ma che al Monte di Pietà tutta quella roba ce l' abbiate mandata, non c' è dubbio; vogliamo andarcela a ritirare o almeno a verificarla? Vogliamo andarci insieme? »

inevitabile la trasformazione de' partiti. Gli animi più puri se ne turberanno senza potere ostacolare la necessità. Gli araldi di questa trasformazione verranno dal gruppo Nicotera.

Allora Nicotera accettò il fatto ma ne disdisse la paternità. E quando Bovio, alludendo a quella protesta nel discorso del 19 maggio disse:

Vi sono due soli programmi: quello del governo (la resistenza) e quello nostro.

Nicotera scosse il capo, e Bovio:

Mi dicono; è un programma la resistenza; o è il sospetto dell'ignoto? Non vive e non si agita di giorno in giorno e di ora in ora, inforsando le istituzioni dietro le quali si aggomitola, e abbracciando deditizii di ogni generazione? È tal mancanza di programma, che ieri poteva entrarvi l'onorevole Bonghi, non per evoluzione, ma cadendovi a piombo, con pericolo presentissimo della colonna vertebrale! No, signori: dietro la resistenza c'è un concetto, che si può raccogliere in questa espressione: fine di qualunque riforma politica; sotto la riforma sociale il socialismo dello Stato deve distruggere la politica della democrazia.

Replicando Nicotera disse:

L'onorevole Bovio, al quale rendo vive grazie per il modo cortese col quale si è compiaciuto di parlare di me, l'onorevole Bovio ci divide già in due campi: conservatori e radicali. Ma l'onorevole Bovio si è subito accorto che ad una certa età, per esempio all'età dell'onorevole Crispi ed alla mia, non è possibile divenire radicali, e ci colloca al limbo, al centro, assegnandoci la parte di mediatori.

E vedremo, durante i dieci anni di vita che restavano a Nicotera, che Bovio aveva pur indovinato, tanto per Crispi quanto per lui, perchè ambedue appartenevano *all'uomo collettivo che passando da una generazione ad un'altra ha sentito il nuovo ambiente e le leggi di adattamento.*[1]

[1] È bene notare che Nicotera nel discorso del 17 maggio 1883 disse: « L'onorevole Bonghi fa un'affermazione che non può essere permessa più in quest'aula dopo le dichiarazioni che io ho fatte e dopo i fatti che

Le questioni da discutersi dopo la risoluzione della crisi erano: la legge per la perequazione fondiaria, le convenzioni ferroviarie, la riforma sulla legge provinciale e comunale. Durante la discussione politica nella Camera si riunì a Napoli un imponentissimo comizio per protestare contro il progetto di legge per la perequazione fondiaria. Alla protesta aderirono molti deputati delle provincie meridionali, tra' quali Bovio, Caponi, Fazio Enrico, Crispi, Miceli e anche alcuni deputati toscani, come Sidney Sonnino, Giorgio Sonnino, il Guicciardini. Nicotera, che avrebbe dovuto presiedere il comizio, fu trattenuto a Roma per le sedute alla Camera. Baccarini a Genova, in un banchetto che gli fu dato, fece esplicita dichiarazione politica, e schierandosi nettamente a sinistra espresse la speranza che Depretis sarebbe tornato al partito. Al banchetto di Napoli tutti i pentarchi si trovarono riuniti, e i loro discorsi potevano essere applauditi dall'estrema Sinistra, che però non fu invitata a presenziare. Il 15 luglio fu prorogata la sessione del parlamento. A Brescia furono fatte accoglienze festose a Sella, ciò che fece dire probabile un' alleanza tra Sella e Zanardelli. Oggi non è facile stabilire la verità di questo fatto; ma allora sembrava davvero possibile un accordo tra i pentarchi e i selliani con Ricotti alla guerra. Pur troppo la morte del Sella, nel marzo 1884, mise fine a qualunque combinazione reale o immaginaria: certo è che Sella con Depretis non sarebbe mai andato, come Minghetti e Bonghi non volevano saperne di Crispi o di Nicotera. Il parlamento fu riconvocato il 26 novembre. La pentarchia si presentò unanime contro il ministero. Il 22 dicembre '84

---

tutti conoscono. Io l'altro giorno ho detto che quando un egregio uomo (Sella) voleva tentare la trasformazione, la quale in quel momento il paese forse avrebbe compresa, *e la tentò non con me anzi me opponente*, ella, onorevole Bonghi, l'ha combattuta. Ora, onorevole Bonghi, ella torna a ripetere che io voleva la trasformazione perchè quell' egregio uomo, il Sella, la voleva fare coll'onorevole Nicotera. Niente affatto: ella deve ricordarsi, se ha buona memoria, come io l'abbia combattuto, e qui dentro e fuori; e credo di avere, in certo modo contribuito, cogli altri miei amici e colleghi, ad impedire quel fatto, perchè lo credevo nocivo. »

Nicotera votò contro le convenzioni ferroviarie, firmando l'ordine del giorno di Baccarini che Depretis interpretava per piena sfiducia nel ministero. Per parole vivaci dette dal Nicotera al Lovito segretario generale del ministro dell'interno, ebbe luogo un duello tra loro. L'autorità giudiziaria se ne occupò e presentò alla presidenza della Camera due domande per procedere: la prima contro il solo Nicotera per titolo d'oltraggio a un pubblico funzionario nell'esercizio delle sue funzioni, e la seconda contro entrambi per il duello. I commissari, ai quali fu deferito l'esame delle domande, dissero: che la prima era subordinata alla seconda, da che il duello era la conseguenza del preteso oltraggio. Essi rifiutarono il permesso all'autorità giudiziaria di entrare a Montecitorio per investigare tale reato; e la loro decisione fu approvata dalla Camera, perchè si ritenne che il Lovito sfidando il Nicotera si fosse spogliato del carattere di pubblico funzionario. Il 1884 segna l'assoluta dittatura di Depretis, il quale aveva metodi tutti suoi verso i colleghi. Quando si discusse la legge sull'istruzione superiore, egli si dichiarò solidale col ministro Baccelli; ma quando la legge non ottenne che 143 voti favorevoli contro 135, egli se ne separò. Il Farini si ritirò definitivamente dalla presidenza della Camera, ove, dopo l'uscita dal ministero di Zanardelli e Baccarini, stava a malincuore. Il candidato del ministero, il Coppino, riuscì eletto con numero legale, ma non sufficentemente decoroso per il governo. Indi nuova crisi parziale: Coppino prende il posto di Baccelli all'istruzione pubblica, Ferracciù quello di Savelli alla giustizia, Brin quello di Di Santo alla marina, Grimaldi quello di Berti all'agricoltura e commercio. La pentarchia rumoreggiava: classificò legge di corruzione il progetto di legge sull'amministrazione centrale; affermò che nella soluzione della questione sulla *Propaganda fide* il governo aveva ceduto all'intimazione delle potenze estere. Biancheri candidato del ministero fu eletto presidente della Camera a grande maggioranza. Depretis,

oramai assicuratasi la docilità della Destra e dei Centri, cominciò a far l'occhio dolce alla Sinistra: rifiutò con poco garbo un voto di fiducia offertogli da Minghetti, accettando quello di Mordini; colla chiamata di Ricotti alla guerra si attrasse il voto degli antichi selliani, con quella di Pessina, sostituito a Ferracciù, intendeva rompere le fila dei pentarchi e condurne qualcuno al suo ovile. Il colèra nelle provincie meridionali chiamava i deputati ai loro collegi. Nicotera fu tra i più assidui degli infermieri volontari. La presenza del Re con Depretis tra i colerosi a Napoli circondò il ministero di un' aureola di popolarità, specialmente dopo la legge proposta per lo sventramento di Napoli, sostenuta, s'intende, da' deputati meridionali di qualsiasi colore. Nel 1885 Depretis assumeva il portafogli degli esteri chiamando Tajani a prendere il posto di Pessina, e allora furono aperte trattative per far entrare Crispi nel ministero. Nella questione delle convenzioni ferroviarie, eccettuato il Baccarini, i pentarchi non fecero grande opposizione; ma la legge passò con soli 23 voti di maggioranza. Al Senato fu appena discussa essendo relatore il Saracco, favorevole in massima, e che in nessun caso voleva ritornasse alla Camera per esservi discussa di nuovo. Quanto alla legge della perequazione il Depretis procrastinava cercando le basi di un accordo sulla questione. Nella Camera e nel paese andava mancando la fiducia nel quadro roseo che il Magliani aveva fatto delle finanze. L'opposizione prese occasione dal bilancio di assestamento per dar battaglia al ministero, il quale rimasto solo con 15 voti di maggioranza domandò ed ottenne il permesso di sciogliere la Camera nell' aprile 1886. Nicotera aveva votato contro il ministero, onde caddero le dicerie che egli cercasse di ravvicinarsi al Depretis. Gravissime le condizioni del paese per gli scioperi dei contadini, per il generale malcontento. Il 30 aprile morì Bertani, così l' estrema Sinistra perdè il suo capo. Dal discorso elettorale di Minghetti si rileva che egli non era molto contento di Depretis, e lo invitava a compiere l' opera ini-

ziata nel 1883 e procedere con maggior sollecitudine a costituire su salde basi il partito di governo, affinchè durando lui avesse una forte maggioranza, o mancando fosse indicato chiaramente chi dovesse raccoglierne l'eredità. Nicotera fece discorsi a Salerno, a Napoli, a Reggio di Calabria, a Taranto, accennando sempre alla necessità di rinforzare il partito liberale e parlando con molto affetto degli antichi capi di esso. Il Depretis invece di far concessioni a Minghetti si accostava piuttosto alla Sinistra, affermando che i partiti storici erano finiti ai piedi del Campidoglio, e disse:

La vita è trasformazione necessaria, il progresso trasformazione elettiva e potrei anche glorificarmi poichè i miei avversari hanno inventato la parola per scagliarmela in faccia a vituperio di aver avuto a precursori i più grandi uomini di Stato dell'età nostra.

La prima votazione sul bilancio provvisorio gli diede una maggioranza di 67 voti con significato di fiducia: indi le vacanze. Il 29 giugno 1886, l'ordine del giorno di Crispi suonava: « La Camera non avendo fiducia nel governo passa all'ordine del giorno. » Quello di Bonghi esprimeva piena fiducia: votanti 373; *sì* 220, *no* 153. Nicotera, Cairoli, Crispi, Baccarini, Zanardelli insieme votarono *no*. Grandi discussioni a Napoli per le elezioni amministrative; e, si può dire, da quest'anno comincia la malversazione dei fondi per il risanamento della città, malversazione costantemente combattuta da Nicotera, il quale protestava contro le spese per le feste, descrivendo lo stato della città in modo da far rabbrividire, dimostrando che non un sol passo fu preso per migliorare le sorti del popolo. In dicembre morì Marco Minghetti, e con lui il sostegno più saldo, perchè disinteressato, che avesse il Depretis nel partito conservatore. Nei primordi del 1887 il Depretis ebbe un voto di fiducia, ma intanto venne da Massaua la grave notizia della distruzione di tre compagnie italiane sopraffatte da un esercito abissino comandato da Ras Alula a Dogali. Fino allora la po-

litica africana non aveva avuto che pochissimi seguaci, ma quando l' onore della bandiera fu posto in campo tutti si trovarono concordi. Il Depretis chiese un credito di cinque milioni per provvedere alle necessità del momento. Fu nominata una commissione sull' istante, e Nicotera ne fece parte: Crispi fu il relatore, e il credito accordato. Ma nella votazione Crispi e Nicotera chiarirono non essere la loro intenzione accordare fiducia al ministero, e, quando Depretis dopo aver rassegnato la dimissione in mano al Re si ripresentò alla Camera, essi affermarono che il contegno suo non era conforme alle consuetudini parlamentari. Poi Crispi presentò l' ordine del giorno:

La Camera non avendo fiducia nel ministero passa all' ordine del giorno;

e alludendo al fatto che Depretis era pronto a sagrificare quattro dei ministri lo classificò *cadavere quatriduano*. Depretis accettò la mozione di Bonghi esprimente fiducia e con votanti 408 ebbe 214 favorevoli e 194 contrari: tra questi v' erano tutti i pentarchi e fu l' ultima volta che si trovarono uniti. Il 12 marzo fu chiusa la sessione: il 18 aprile Depretis annunciò la dimissione di Robillant, Ricotti, Tajani, Genala, la nomina di Crispi all' interno, Zanardelli alla grazia e giustizia, Bertolè Viale alla guerra, Saracco ai lavori pubblici, rimanendo egli presidente del consiglio e assumendo il portafoglio degli esteri.

Capitolo Undecimo.

Crispi ministro - Nicotera in opposizione (1887-1891).

Sommario: Crispi e Zanardelli ministri con Depretis — Dolore e sorpresa di Cairoli e Nicotera — Morte di Depretis — Nicotera afflitto per la malattia di Silvia Pisacane — Il Manicomio di Nocera — Per la difesa delle coste — Morte di Benedetto Cairoli — Discorso contro la politica del governo — Le elezioni generali — Per l'abolizione dello scrutinio di lista — Il catenaccio — Il 31 gennaio 1891 — Discorso di Nicotera — Una tempesta in un bicchier d'acqua — Crispi si dimette.

L'entrata di Crispi e di Zanardelli nel ministero Depretis fu salutata nel paese con applauso e speranza, all'estero con soddisfazione. Ma per Nicotera e Cairoli, i quali si erano tante volte uniti a loro nel biasimare gli atti, le tendenze del vecchio ministro, fu cagione di grande sorpresa e di intenso dolore. Essi ricordarono che Crispi, nel novembre del 1883, aveva detto ai suoi elettori di Palermo, a proposito delle condizioni politiche del paese:

Per naturale reazione degli animi bisognava mettere una diga a questo irrompere degli elementi nemici; quindi l'antica sinistra si è ricostituita, ed è questa *buona novella* che io vengo a darvi. Cessati gli equivoci, spenti gli inutili dissidii, fummo tutti d'accordo nell'antico programma del partito e c'impegnammo ad attuarlo.

Cairoli nel 1878, quando si pretendeva da lui la negazione dei suoi principii, scese dal potere tranquillamente dicendo:

La mia vita ha una unità morale di sentimenti, che non mi permette la consigliata lacerazione del programma. La mia vita, nelle sue diverse fasi, affronta il libero esame di amici

ed avversari, ed io accetto interamente la responsabilità dei miei atti e delle mie parole.

Ond'egli, dopo l'entrata di Crispi nel gabinetto di Depretis, alle proposte fattegli da Zanardelli rispondeva:

Contrario alle trattative coll'on. Presidente del Consiglio per quelle ragioni che guidarono la nostra costante opposizione all'indirizzo politico contro il quale sta la prova dei fatti ed il malcontento del paese, ho in massima anticipato a te e a Crispi la risposta che confermo ora. Non mettendo in dubbio i moventi delle vostre risoluzioni e augurando che ottengano le guarentigie corrispondenti agli alti ideali del partito, debbo declinare la proposta che mi riguarda, accettando la quale contraddirei la convinzione che vi ho espresso.

Cairoli già malato si ritirò a Belgirate, nè mai più comparve alla Camera; Nicotera diede la sua dimissione da membro della commissione per l'esame della legge sulla riforma provinciale e comunale. Il 29 luglio 1887 avvenne la morte del Depretis, che già da qualche mese aveva lasciato virtualmente la direzione del ministero al Crispi. Come era da prevedersi, dopo la dimissione dei ministri, l'incarico di formare il gabinetto fu dato a Crispi, che tenne per sè il portafoglio dell'interno e l'interim degli esteri; a tutti gli altri ministri conservò gli stessi portafogli. Nicotera non prese parte attiva nella politica durante il primo anno del ministero Crispi, nè mai fece opposizione sistematica. Era addoloratissimo per la malattia della sua figlia adottiva Silvia Pisacane, gentil fiore che lentamente languì.

Nel 1879 Giovanni aveva perduto la madre, donna di alti sensi, che egli idolatrava. Essa, sorella di Benedetto Musolino, figlia dell'ucciso di Corvo, era partigiana appassionata della *Giovine Italia*, e quando il suo Giovanni uscì dalla galera di Favignana essa gli regalò un anello col motto « *Ora e sempre,* » che egli portò in ogni tempo. Dopo la morte di lei egli prese la direzione di tutta la famiglia e specialmente dei nipoti or-

fani. Nel 1887 fu nuovamente percosso dalla perdita del cognato, marito alla diletta sorella sua Maria, professor Ricco, fondatore del manicomio di Nocera Superiore, che ora è dei primi d'Italia a giudizio dei professori Tamburini e Lombroso. Il professor Ricco sostenne una lotta assidua e pertinace per mettere su questo grande istituto, e lo lasciava con oltre quattrocento ricoverati; fondò un giornale quadrimestrale, redatto dai medici dell'asilo e che oggi conta dieci anni di vita. Giovanni, per salvare la sostanza della vedova e degli orfani, prese in mano sua la direzione dell'istituto introducendovi numerosi miglioramenti, aggiungendovi nuove sezioni, una lavanderia a vapore e la luce elettrica. Egli e la sorella dedicarono ogni loro mezzo, tutta la loro energia a perfezionare l'ospizio, iniziando alla cura di esso il figlio maggiore del professor Ricco. Fornirono l'istituto di strumenti scientifici; costruirono una sala anatomica e due gabinetti: uno microscopico e chimico, l'altro adibito a museo antropologico; dotarono il gabinetto istiologico di una somma mensile per le spese di reagenti chimici e altre cose necessarie; istituirono sezioni di lavoro per calzolai, falegnami, sarti, ec., e fu costruito un teatro per farvi recitare i malati nell'inverno, affinchè i ricoverati possano trovare conforto e distrazione. Quindici giorni dopo la morte del professor Ricco venne il colera a colpire gli infermi di Nocera. Giovanni e l'inconsolabile vedova si consecrarono interamente ai malati, e così pronti ed efficaci furono i provvedimenti presi che dopo venti giorni la epidemia fu doma. E fino alla morte Nicotera lavorò indefessamente a Nocera Superiore lasciando nello stabilimento oltre 800 infermi mantenuti dalle provincie o dai privati. Il dispendio fu enorme, e fu per sopperirvi che Nicotera prese a prestito denaro dalla Banca. Dopo la morte di lui la sorella e il nipote continuano alla direzione del manicomio.

Nonostante le sue preoccupazioni domestiche, egli non perdè di vista gl'interessi della patria, turbati per

la rottura dei rapporti commerciali con la Francia, irritata per la visita di Crispi a Bismarck, e sempre insistette per l'aumento delle spese militari.

Il 30 maggio 1888, dopo più di un anno di silenzio, presentò il seguente ordine del giorno:

La Camera, convinta della necessità di completare la difesa delle coste e delle principali città marittime, specialmente Napoli, Palermo, Messina, Livorno, Genova, Venezia, invita il governo a presentare, al più tardi alla riapertura del Parlamento nel prossimo novembre, i provvedimenti necessari.

Svolgendo la sua mozione egli disse:

Dacchè mi onoro di sedere in Parlamento, dacchè l'Italia si è costituita in nazione, il mio pensiero predominante è stato sempre uno; quello cioè di rendere forte e rispettata questa giovane nazione. E sia che al banco dei ministri sedessero miei amici politici o miei avversari, io non ho avuto che una idea costante sempre; nè la mia parola nè il mio voto, per quel poco che possano valere, sono mancati mai al ministro della guerra e della marineria, quando si sono presentati al Parlamento ed hanno chiesto i mezzi necessari per l'ordinamento dell'esercito e la difesa dello Stato. Nè questo pensiero mi ha abbandonato, neppure quando si è trattato di chiedere nuovamente agli elettori il loro suffragio. Poichè, mentre in quel tempo molti candidati si studiano di far credere agli elettori che venendo al Parlamento saranno molto parchi nel votare le spese, e voteranno per quanto è possibile l'abolizione o la diminuzione delle imposte, io ho seguito sempre un sistema diverso; e proprio nel tempo in cui bisognava richiedere agli elettori la riconferma del mandato ho avuto il coraggio di biasimare l'abolizione di qualche imposta e di parlar alto della necessità delle spese militari. Sono dunque un impenitente che oggi, un'altra volta, ritorna sull'argomento. Io ho guardato l'incremento progressivo del nostro bilancio della guerra dal 1881 al 1889, e per verità vi è da rimanerne soddisfatti, sebbene a tutto ancora non si sia provveduto. Ed infatti nel 1881 le spese ordinarie del ministero della guerra sommavano a lire 188,682,899, 39 e le spese straordinarie a lire 21,926,666, 66; nel 1882 vi è un aumento complessivo di 11 milioni in cifra

tonda; nel 1883 un aumento di circa 23 milioni; nel 1884 un aumento di circa 11 milioni; nel 1885 un aumento di circa 9 milioni; nel 1887 un aumento di circa 8 milioni; nel 1888 di circa 21 milioni. Anche il bilancio della marineria è in aumento per la parte che riguarda la costruzione delle navi; non solo, ma il Parlamento con la legge del 2 luglio 1883, votando le spese di lire 212,435,000 provvedeva egualmente a quella parte che riguarda la difesa delle coste. Senonchè dal 1885 al 1889 la somma stanziata di 57,500,000 lire fu ridotta a 47,500,000 lasciando nel 1889 una considerevole parte non spesa di lire 9,700,000. Ciò prova che per la parte almeno che riguarda le fortificazioni delle coste, non solo non si è speso quanto occorreva per rendere efficace la difesa; ma non si è speso neppure la somma che il Parlamento aveva deliberata con la legge del 1885.... Sollevando questa questione non penso menomamente, neppur da lontano, di muover biasimo o far critiche a chicchessia, per quello che non si è fatto. Il mio scopo è uno solo; quello di provvedere al bisogno in cui la nazione si trova; e per raggiungere più facilmente questo scopo, io abbandonerò completamente qualunque questione che possa riferirsi alle condizioni del naviglio, che possa riferirsi alle ragioni per le quali a queste spese non si è ancora provveduto. Giusti quindi sono i timori del paese circa lo stato in cui si trovano le coste italiane. Le più importanti e popolose città sorgono in riva al mare; esposte a tutte le offese di una squadra nemica, che può impunemente bombardarle, taglieggiarle.

Ecco, io prego di non interrompermi poichè credo che non ce ne sia motivo. E tanto meno che confesso che per ragioni indipendenti da questa questione, per ragioni di famiglia, lo stato dell'animo mio non è punto tranquillo. Quindi io prego di nuovo di usarmi la cortesia di non interrompermi.... So bene che mi sarà opposta (e veggo non a caso il ministro delle finanze al suo posto) l'obbiezione della spesa. È la solita, l'eterna difficoltà. Ma qui, o signori, per noi si tratta di essere o di non essere. Rammentiamolo bene. (*Oh! oh!*) No, no non c'è oh! oh! E del resto parmi che per quanto grande possa essere codesta spesa non sarà mai tale che uguagli i denari che dovremo sborsare e l'onta che dovremo subíre se non avremo il coraggio di affrontarla in tempo. (*Bravo!*) La spesa non sarà mai tale che uguagli la jattura e gli innumerevoli pericoli ai quali il paese potrà esser condannato per

risparmiargli oggi un sacrificio pecuniario, che certamente sosterrebbe con patriottico slancio. Ed un mirabile ed imitabile esempio ce lo dà in questo momento l'Inghilterra, dove le principali città marittime interessate offrono di concorrere alla spesa delle fortificazioni. Del resto, onorevoli colleghi, io non concepisco un governo degno di tal nome (ed in questo io avrò certo consenziente l'onorevole presidente del consiglio) che non abbia in cima del proprio programma di provvedere in tempo ed a qualunque costo, alla difesa del proprio paese, specialmente quando si ha l'onore altissimo di essere a capo del governo di uno Stato, che, come il nostro, lasciatemelo dire con orgoglio, non lesinò mai i mezzi per provvedere alla difesa del territorio nazionale. E sono pochi giorni che voi avete approvate spese assai maggiori di quelle che sarebbero necessarie per la difesa delle coste, e sono pochi giorni che avete incoraggiato il governo a continuare in quelle spese.

Voci: Quali? Quali?

NICOTERA. Le spese africane. E perchè, o signori? Perchè voi avete veduto in quella questione, e secondo me avete avuto torto, compromesso l'onore nazionale. Lasciatemi aprire una parentesi, e consentitemi di dire che io non credo che l'onore nazionale sia stato compromesso per la morte di cinquecento valorosi nostri soldati a Dogali. Eppure la Camera ha approvate le spese senza far caso di qualche voce solitaria di protesta; la quale però poco dopo ha votato la fiducia.

Pregato dal ministro della marina di sopprimere i nomi delle città da fortificare acconsentì, ma ai rimproveri di Bonghi rispose:

Quando per l'alta aspirazione di rendere libera l'Italia dai suoi oppressori, onorevole Bonghi, siamo stati emigrati insieme, Ella non credeva ancora all'unità del nostro paese, mentre io fermamente vi credevo e ne davo la prova migliore esponendo per essa la mia vita. Ora il rimprovero di sollevare io la questione dell'una o dell'altra città, proprio, onorevole Bonghi, non lo merito. Se ho parlato di Napoli, di Livorno, di Palermo, di Venezia, ne ho parlato nell'interesse generale. Se domani per salvare l'Italia, non dirò una di queste città, ma la casa mia, ma la mia famiglia dovesse andare in rovina, ritenga, onorevole Bonghi, che io non moverei lamento, e nulla chiederei nè per me, nè per la mia famiglia.

Modificata la mozione il ministro della guerra accetta e prega la Camera di accettarla così:

La Camera, convinta della necessità di completare la difesa delle coste, invita il governo a presentare, possibilmente alla riapertura del Parlamento nel prossimo novembre, i provvedimenti necessari.

E fu approvata.

Naturalmente questi provvedimenti portavano nel bilancio un nuovo e straordinario aggravio, che giunse a 120 milioni, a cui s'intendeva di far fronte in gran parte con un corrispondente aumento d'imposte. Il 1° dicembre Magliani presentava due progetti di legge: ristabilimento dei decimi sulla fondiaria, e aumento sul prezzo del sale; Giolitti, relatore, censurava con molta prosopopea l'indirizzo finanziario del governo. Gli uffici, ove il Magliani non fu nemmeno sentito, non respinsero le spese militari, ma si dichiararono assolutamente contrari a nuove imposte, mentre la commissione del bilancio riconosceva la necessità di nuovi aggravi, nè la Camera erasi chiarita ostile. Magliani infastidito della guerra personale che gli faceva chi ambiva il suo posto diede le dimissioni. Successore a lui, desiderato specialmente da Saracco, fu il Perazzi, l'*alter ego* di Sella, ch'ebbe il portafoglio del tesoro, diviso da quello delle finanze affidato a Grimaldi; Miceli andò all'agricoltura. Apertasi la nuova sessione nel 1889 col discorso della Corona, ecco ai primi di marzo nuova crisi, ritirandosi il Perazzi e il Grimaldi. Così, senza venire al voto, Crispi rassegnava le sue dimissioni nelle mani del Re, che lo incaricò di nuovo di formare il ministero. Egli si rivolse a Baccarini, il quale pose patti non accettabili; Crispi chiamò Seismit-Doda alle finanze e il Giolitti, osteggiatore accanito prima di Magliani poi di Perazzi e Grimaldi, al tesoro. Il Nicotera fece appunto a Crispi di non aver sostenuto coll'antico vigore i tre ministri dimissionari, e temeva che dai nuovi verrebbero procrastinate le spese militari.

Egli frattanto era assiduo al letto di Cairoli, il quale, ospite del Re nella Reggia di Capodimonte a Napoli, declinava rapidamente e ivi morì l'8 agosto 1889. Mai, dopo la morte di Garibaldi, vi fu un lutto così profondo e universale. Io lo vidi già aggravatissimo ai primi di gennaio a Belgirate: era afflitto per l'andamento delle cose patrie e paventava una guerra a cui l'Italia non era preparata. La triplice alleanza, rinnovata da Depretis e da Robilant prima che Crispi entrasse nel ministero, era per lui una disgrazia che si doveva subire, mitigandone il più possibile le conseguenze. Egli sperava vedere ancora riunita la sinistra al potere. Visitarlo e parlargli era straziante, poichè illudevasi di guarire. Io sentivo che gli davo l'ultimo addio, ma nel ricordo di Enrico, la cui morte ebbi già ad annunziargli io stessa, e di Giovanni che soggiacque alle gloriose ferite, in lui si riaccendeva la fede nell'avvenire della diletta sua patria, di cui nè allora nè mai disperò.

Nicotera prese poca parte nelle discussioni alla Camera dopo la morte di Benedetto, ma, quando poteva, dava il suo appoggio al ministero; come quando si trattò della precedenza alla discussione della legge provinciale e comunale:

Voto a favore perchè ho sempre creduto che il governo debba essere il solo giudice responsabile dell'andamento dei lavori parlamentari; per condizione di famiglia [1] non posso rimanere a Roma, ma verrò di tempo in tempo e certamente per la votazione.

Il 18 dicembre 1889, parlando con l'onorevole Fortis, la cui presenza nel ministero l'aveva sorpreso, disse:

Io non sono di opposizione, non sono ministeriale. Approverò quando la mia coscienza mi dice di approvare: le economie sono necessarie, ma la spesa assolutamente indiscutibile è quella per i provvedimenti militari; da quelle spese dipende l'esistenza, la gloria, la dignità l'onore del proprio paese.

---

[1] Alludeva alla malattia di Silvia Pisacane.

Egli se la pigliava sempre cogli agrari che domandavano la diminuzione delle imposte fondiarie, mentre secondo lui l' unico modo di sollevare le classi diseredate era di diminuire il dazio consumo e la tassa di famiglia. Per l' elezione dei sindaci votò l' emendamento Del Balzo respinto da Crispi. Classificò il disegno di legge: « Facoltà al ministro dell' interno circa la liberazione dei coatti e dei condannati a pena perpetua commutata in pena temporanea » per una legge borbonica, e sorprese la Camera colla notizia che in più provincie molti dei liberati ritenuti pericolosi sono dichiarati pazzi e mandati al manicomio senza che sieno alienati. Cita un manicomio ove 109 di questi liberati sono rinchiusi, mettendo in pericolo i veri pazzi. Quando sono ammoniti rispondono: « Per noi ammazzare un uomo è cosa da niente. » Insiste sull' istituzione di manicomi criminali, e invece di accordare al governo la facoltà di trattare i liberati come vuole, propone di dargli la facoltà di liberare i condannati, solo quando, per la buona condotta di molti anni, certificata dai rapporti dei direttori dei luoghi di pena, rimanesse provato ad evidenza che quei condannati erano corretti:

È questa la riabilitazione nel più largo senso che è possibile; la vera riabilitazione. Il nuovo codice penale non fa questione di riabilitazione; emette una disposizione generale: chiunque ha avuto tanti anni di carcere può essere liberato, buono o cattivo che sia; invece se si fosse fatto nel modo che ho indicato, la riabilitazione sarebbe stata pienissima, e la società non avrebbe corso il pericolo di vedersi perturbata dagli attuali liberati dal bagno, ed il governo non avrebbe veduto la necessità di correggere, con una legge che è eccessiva, una disposizione che ancora non avete messo in vigore. Quindi io, senza oppormi alla legge, credo che limitare la facoltà data al governo sia una necessità, e che produrrà buoni effetti.

Quando non potè più consentire nella politica di Crispi, volle, prima di farglisi contro in parlamento, rivolgersi al vecchio amico. Prendendo occasione da un

saluto affettuoso scrittogli da lui il 1° dell'anno 1890, rispose colla seguente lettera:[1]

Nocera Superiore, li 8 gennaio 1890.

Caro Crispi — Le parole che mi hai indirizzate il primo dell'anno mi consigliano a scriverti questa lettera.

Avrei potuto chiederti un abboccamento, ma *verba volant, scripta manent:* ti prego quindi di leggere con calma quanto ti scrivo, e di ritenere che in me non alberga sentimento di rancore, nè smania ambiziosa di potere.

È un grido che erompe dal cuore pei sacri ricordi del passato e pei mali che si preparano alla patria nostra. Se non fosse così, io, da più tempo, mi sarei ritirato in un convento di frati, o mi sarei unito al coro dei volgari laudatori, che per paura o per interesse ti circondano; ed a quest'ora sarei ministro, se non altro, delle poste e telegrafi, o prefetto di Napoli, o mi avrei una missione in Egitto, o mi buscherei diecine di migliaia di lire, facendo da arbitro in qualche contestazione al ministero dei lavori pubblici.

Ma la natura mi ha dato un carattere ribelle a qualsiasi viltà, e preferisco di rimanere dimenticato, lieto e soddisfatto di potere a tempo opportuno con fronte alta dire la verità a tutti, dal re alla plebe.

Ed ora vengo difilato a ciò che mi propongo. La situazione è grave, non illuderti, è grave politicamente, finanziariamente ed economicamente; e lo è di più moralmente. Se tu lo volessi, io te ne darei la dimostrazione.

Guai se un disastro colpisse l'Italia!... Al disagio finanziario ed economico si unirebbe la fiacchezza morale e la decadenza del carattere, ed invano si invocherebbe quell'energia dei popoli forti, che forma l'unica speranza di salvezza nei momenti supremi. La Francia ha dei grandi difetti, ma non le manca questa suprema virtù, la quale è bastata a rendere intangibile sempre la sua unità.

Quali le cause di tanta decadenza nostra? Non ti dispiaccia la parola onesta e franca di un vecchio patriotta. Arrivata la sinistra al potere, il paese, che si era accasciato pel sistema che lo aveva governato per sedici anni di seguito,

[1] Questa lettera Nicotera mi diede per farne quell'uso che voleva. un giorno che, con la libertà che la nostra amicizia accordava, gli rimproverai il suo *improvviso* attacco contro Crispi: mi rispose « A Crispi certo non giunse inaspettato. »

ebbe degli sprazzi di rialzamento morale, e parve rinata la fede del 1860; ma a mano a mano, per gli errori commessi da chi volle troppo presto abbattere il primo ministero di sinistra, quella fede andò affievolendosi.

Tu ed io combattevamo quasi disperatamente, e ricordo le parole che mi dicesti un giorno: *Noi saremo i ministri delle barricate, o tutto destra o tutto sinistra.*

Il Depretis per diverse ragioni pareva aver compiuto la parabola, e sembrava incontestabile agli uomini di sinistra il diritto di riprendere la direzione della cosa pubblica. Ma di un tratto la situazione mutò per esserti tu deciso, senza consultare i vecchi amici, a partecipare ad una nuova incarnazione del Depretis.

Quante cose potrei ricordare!... Ma ho promesso a me stesso di evitare qualsiasi accenno a quistioni personali, e preferisco di dire solo che la tua condotta poteva avere una spiegazione ed una giustificazione, cioè questa: vedendo possibile e prossima la fine fisica del Depretis, tu, da uomo politico, avevi forse pensato che, facendo il sacrifizio di entrare in un ministero da lui presieduto, assicuravi la successione al partito di sinistra, con l'intendimento di ristabilire le rette funzioni parlamentari, e di rialzare moralmente il prestigio delle istituzioni ed il carattere, che, pel sistema seguito dal Depretis, avevano già ricevuto un colpo fatale.

Ma quale nuovo disinganno!

Depretis gittò le fondamenta di un edifizio che segna la decadenza politico-morale; tu lo hai compiuto. Depretis era la confusione; tu sei il caos. Depretis ferì il partito al quale apparteneva; tu lo hai sepolto. Depretis aprì le porte del tempio ai Farisei; tu ne li hai resi padroni. Depretis accennò ad un accordo col partito clericale; tu lo hai solennizzato a Napoli.

Che meraviglia che il paese si sia accasciato e lasci prevedere la decadenza completa?

Potrei scrivere un volume su questo tema; ma il cuore mi sanguina, ed ho paura di eccedere il limite nel quale mi son proposto di rimanere. Mi fermo. Esprimo ancora una speranza, che forse sarà nuova illusione, ed è questa: la voce di un vecchio patriotta, che nulla chiede per sè, richiami alla tua mente ed al tuo cuore i gloriosi ricordi del passato, e non per vana cerimonia, ma per profonda convinzione, ti faccia ripensare alle parole che gli scrivesti il primo dell'anno.

Ti stringo la mano e credimi tuo amico G. NICOTERA.

Questa lettera esonera Nicotera dall' accusa fattagli, vita durante e dopo morto, di aver osteggiato Crispi per ambizione di potere.

Nel 1887 Crispi aveva ottenuta una modificazione essenziale alla legge sull' incompatibilità parlamentare presentata da Nicotera nel 77 e votata dalla Camera.

Il 21 maggio 1890 Cavallotti aveva presentato un disegno di legge per provvedere che:

nessun deputato durante la legislatura può essere chiamato a funzioni pubbliche retribuite con uno stipendio o con un' indennità sul bilancio dello stato, o sul bilancio di amministrazioni sussidiate dallo stato o da esso dipendenti. Il deputato investito di pubbliche funzioni non può, entro lo stesso periodo di tempo essere promosso, nè destituito.

Crispi si opponeva alla presa in considerazione. Nicotera la caldeggiava naturalmente, tanto più in vista della crescente corruzione. Svolgendo questa proposta Cavallotti fece una requisitoria terribile contro il Governo. Nicotera disse ad alta voce:

È un governo di corruzione.

Il Giolitti, ministro del tesoro, alzandosi vivacemente e battendo un pugno sul banco, esclama:

Mi maraviglio che l' onorevole Nicotera accusi il governo di corruzione. Io me ne vado;

ed esce dall' aula; e Nicotera:

Lo ripeto. È un governo di corruzione;

e al presidente:

Mi richiami pure, ma non ritiro niente. È ora di finirla.

All' appello nominale Crispi ebbe una maggioranza di 115 voti: Nicotera, s' intende, votò colla minoranza.

Avendo l' onorevole Bovio presentata la seguente mozione:

La Camera, ritenuto che le disposizioni della legge di pubblica sicurezza non consentono l' intervento degli agenti della

pubblica forza nelle private riunioni, invita il governo a rispettare le libertà garantite dello Statuto,

Nicotera il 28 maggio 1890 prese la parola dicendo:

Signori, sono deputato da ventinove anni e confesso che mai ho preso a parlare con tanta esitazione quanta ne provo oggi. L'esitazione è naturale, è spiegabile, e chiunque ha anima gentile la comprende facilmente. Quando dal 1848 si ha avuta comunanza di fede, comunanza di speranze, si è diviso direi quasi la vita di tutti i giorni con alcuni uomini, deve riuscire molto doloroso al cuore lo schierarsi politicamente contro di essi. Eppure è fatale! Io credo che in nessun'altra nazione del mondo si sieno verificati i miracoli e le stranezze che si sono verificati in Italia; i miracoli, costituendo a nazione l'Italia non ostante le eccezionali difficoltà che vi si opponevano; le stranezze, i mutamenti degli uomini politici.

Avvennero i fatti di Dogali ed allora si verificò alla Camera una sollevazione quasi simile a quella che ingiustamente si manifestò per i fatti di Tunisi. Il Depretis che era uomo mite, calmo e tale da non lasciarsi indurre a colpi di testa, a passaggi rapidi, a mutamenti repentini, il Depretis tentò un nuovo rimpasto. Ne aveva fatti diversi ma questo gli riusciva più difficile, e parecchi laboriosi tentativi andarono falliti. Sembrava che fosse suonata l'ora in cui la Camera potesse dividersi un'altra volta in due grandi partiti. Gli uomini principali dell'una e dell'altra parte della Camera erano in attesa della soluzione di ciò che il Depretis tentava e non riusciva a conseguire; quando inaspettatamente, senza che fosse nè preveduto nè prevedibile, si seppe che l'onorevole Depretis era riuscito a comporre una nuova amministrazione della quale avrebbero fatto parte gli onorevoli Crispi e Zanardelli. La notizia recò molta meraviglia e, come accade in questi casi, la sorpresa generale destata nel paese per questo avvenimento abbastanza grave, fu seguita da una speranza, che l'ingresso cioè, nel ministero dell'onorevole Crispi e dell'onorevole Zanardelli avesse a metter termine al sistema Depretis, che era sempre stato condannato dagli onorevoli Crispi e Zanardelli. Lo stato di salute dell'onorevole Depretis era grave, e quindi non faceva meraviglia se subito nulla di serio, nulla di concreto si vedeva mutato, ma la fede era in quasi tutti. Due soli qui dentro si tennero in disparte, non dirò sospettosi ma ad-

dolorati del fatto che era accaduto, Cairoli, e chi ha l'onore di parlare.

Ebbene, la sventura volle che l'onorevole Depretis morisse ed allora l'uomo indicato dalla situazione non poteva essere che l'onorevole Crispi; infatti egli ebbe dalla Corona l'onore e l'incarico di assumere la direzione del governo e l'interim del ministero degli esteri. La fede crebbe; e come volete che non crescesse? Nessuna manifestazione fino a quel momento era avvenuta in senso contrario ai precedenti dell'onorevole Crispi. Anzi egli prima di assumere il ministero dell'interno, era stato a Milano. Quivi invitato ad un banchetto dagli amici radicali, a questi aveva manifestato le sue intenzioni le quali erano coerenti a tutte le idee che aveva sempre espresso. A Napoli invitato egualmente ad un banchetto dagli onorevoli Della Rocca, Di San Donato, Napodano e Billi, l'onorevole Crispi manifestò le stesse idee; quindi tutti ritenevano, tutti speravano che egli sarebbe riuscito a ricomporre i partiti nel Parlamento in modo da far funzionare seriamente, come deve realmente funzionare, il sistema parlamentare. Ma a poco per volta, l'onorevole Crispi, trascinato da una fatalità, si è lasciato spingere nell'istesso sistema del Depretis: anzi può dirsi che egli abbia posto ogni studio nel portarlo all'estremo grado. Sotto l'onorevole Depretis si lamentava che il sistema parlamentare non funzionasse più bene; perchè le idee erano confuse, perchè talvolta il Depretis doveva mostrar di piegare a destra, talvolta a sinistra (dico destra e sinistra, unicamente per prendere la Camera come è) ma bisogna pur riconoscere che l'onorevole Depretis serbava una certa misura, tanto nelle leggi che proponeva, quanto nella scelta degli uomini. L'onorevole Crispi invece nelle leggi e nella scelta delle persone, è arrivato ai due poli opposti. E ne dà tutti i giorni una prova.

Qui l'oratore passò a leggere da uno scritto a matita, di mano di Vittorio Emanuele, le seguenti parole: « Colle esagerazioni, con le repressioni, quando non sono giustificate da un'estrema necessità, lasciansi delle traccie le quali presto o tardi conducono alla rovina i governi. » E qui dimostrò che il partito radicale, in quel momento dichiaratosi legalitario, era meno che mai pericoloso, mentre il partito clericale realmente nemico dell'Italia

e della sua unità non è nè combattuto nè avversato in molte città del regno:

Secondo me l'onorevole Crispi avrebbe dovuto ristabilire prima di tutto un po' d'ordine nel Parlamento, ristabilire i partiti con idee precise, determinate con un programma concreto. Io, per esempio, voterò contro il ministero, ma è molto probabile che mi trovi in compagnia di molti altri che hanno opinioni molto diverse dalle mie, in diverse quistioni. L'onorevole Crispi disse a Palermo: sorga un'opposizione; si mostri il capitano e noi saremo felici. Ecco, onorevole Crispi, seguitando col sistema iniziato da Depretis e seguito da lei, l'opposizione non potrà mai sorgere ed i partiti non potranno formarsi nel paese neppure nel periodo elettorale. Si formano nel periodo elettorale quando precedentemente si sono formati nella Camera; senza parlare della difficoltà che presenta lo scrutinio di lista; non c'è che il collegio uninominale che possa formarli. Si formano quando i candidati manifestano agli elettori i loro programmi, e gli elettori votano per programma, e non per persone o per accordi.

E qui, dopo aver toccato dell'ingerenza parlamentare nel governo, diceva di temere quelle influenze, che consistono nel farsi credere più o meno amico di un ministro, più o meno raccomandato da un ministro:

L'inconveniente serio, che, secondo me, si verifica, è l'ingerenza dei deputati nelle amministrazioni locali, e specialmente nelle amministrazioni degli stabilimenti di beneficenza; volete o non volete, li fanno servire a scopi elettorali.

La risposta di Crispi fu ironicamente cortese verso Nicotera; anzi disse:

Il 14 dicembre del 1877 sorse una questione la quale fu risoluta in di lei favore, ma che, pel numero esiguo dei deputati che allora costituì la sua maggioranza, spinse lei, con animo delicato e che le fa onore, a lasciare il potere. E fece male, avrebbe fatto meglio a restare. Difendeva la sua amministrazione e dichiarava essere fedele al programma di sinistra.

Il ministro avendo accettato l'ordine del giorno Baccelli ebbe 329 voti favorevoli, solo 61 contrari; tra questi

quello di Nicotera. La corrispondenza, che tenni sempre viva con lui, fu interrotta temporaneamente in un' assenza mia dall' Italia; per ciò rimasi sorpresa quando lessi in Inghilterra dell' attitudine battagliera da lui assunta verso il Crispi prima e durante il periodo delle elezioni nel 1890. Pure Crispi aveva tradotto in atto molte delle riforme promesse dalla sinistra: il codice d' igiene; l' abolizione degli infami regolamenti sulla prostituzione; la riforma delle opere pie, pur troppo mutilata dal Senato; la riforma alla legge provinciale e comunale. E poi altre leggi e leggine fatte da lui a pro delle classi derelitte, che valevano bene il plauso e il sostegno degli antichi liberali. Crispi uscì dalle elezioni con una maggioranza strabocchevole computata a 400. La 18ª legislatura fu inaugurata il 10 dicembre, senza alcun presentimento che il ministro portato sugli scudi fosse tanto vicino al tramonto. Al Giolitti era subentrato Grimaldi alle finanze e al tesoro, dopo il ritiro forzato del Seismit-Doda in conseguenza del banchetto di Udine, ove erano stati fatti voti per l' Italia irredenta.

Il 10 gennaio 1891 fu svolta una proposta di legge elettorale firmata da Bonghi, Nicotera, Tiepolo e Molmenti, del seguente tenore:

Art. 1. Sono abrogati gli articoli 44 e 45 della legge elettorale politica 24 settembre 1882.

Art. 2. Il numero dei collegi elettorali politici per tutto il regno è di 508. L' elezione dei deputati sarà fatta a scrutinio uninominale.

Art. 3. Niun collegio elettorale potrà comprendere territori appartenenti a provincie diverse.

Art. 4. Compatibilmente con l' articolo precedente il riparto del territorio del regno in collegi verrà fatto in proporzione della popolazione legalmente accertata coll' ultimo censimento.

Art. 5. Dentro otto giorni dalla promulgazione della presente legge sarà costituita una commissione composta di tre senatori, cinque deputati, eletti dai presidenti delle rispettive Camere, e tre alti funzionari dello Stato nominati dal governo. Questa commissione entro un mese dalla sua costitu-

zione compilerà la tabella dei collegi, la quale verrà pubblicata e resa esecutiva per regio decreto.

Art. 6. Sino al decreto reale che convoca i collegi alle elezioni per una nuova legislatura, le elezioni dei deputati continueranno ad essere fatte secondo la legge del 14 settembre 1882, la cui abrogazione per quanto riguarda gli articoli 44 e 45 avrà effetto per le elezioni generali della XVII legislatura.

Il Bonghi disse:

Debbo, per prima cosa, osservare che la proposta di legge, così com'è dinanzi alla Camera, è quella stessa che era stata presentata alla commissione, eletta per la terza volta negli uffici alla fine della sessione scorsa, e che così, come è formulata, è piuttosto dell'onorevole Nicotera che mia. Ciò dico per non levare ad alcuno il merito suo. La proposta mia era assai più compendiosa. La commissione della Camera credette di dover accettare questa più sviluppata dell'onorevole Nicotera, che era formulata così, come la Camera l'ha davanti a sè; nè ho creduto necessario di introdurvi quelle piccole modificazioni, che sarebbero occorse, tornando dinanzi alla Camera, in una legislatura diversa da quella in cui fu presentata la prima volta. Quello che preme a me e soprattutto preme al paese ed alla Camera è che essa si pronunzi sul principio; e poi spetterà alla sua commissione, ai suoi uffici, a seconda della via che si vorrà scegliere al termine di questa discussione, di perfezionare la legge, di introdurvi quelle maggiori o minori modificazioni, che parranno opportune. Dopo ciò debbo dire ancora una cosa alla Camera, che, cioè, non vi ha nulla nella mia situazione personale, che mi inviti o mi sforzi a presentare questa proposta di legge.

Nicotera, che parlò in ultimo, disse:

Io non tengo ad essere stato primo, secondo o terzo nel fare questa proposta; ma è naturale che, essendo stato anch'io proponente del disegno di legge, qualche cosa debba io pure dire. Tanto più che l'onorevole Bonghi ricorderà che noi avevamo proposto due disegni di legge distinti nella passata legislatura. Egli poi, facendo parte della stessa commissione, credette opportuno di accettare il mio, perchè era, secondo il suo giudizio, più completo. Riconosco subito che

l'onorevole presidente del consiglio, fino ad un certo punto, ha avuto ragione di lamentare che la discussione si sia allargata fino a diventare quasi una discussione generale; ma d'altra parte, onorevole presidente del consiglio, come avrebbero potuto fare gli onorevoli Bonghi e Martini a svolgere le loro proposte senz'entrare in certe considerazioni? Mi permetta poi che io gli osservi che non è esatto il suo giudizio in quanto alle conseguenze ed all'impressione che l'accettazione produrrebbe, nel caso (e ne siamo ancora lontani) che la Camera votasse il disegno di legge. Non è esatto, perchè io debbo anzitutto ricordare all'onorevole presidente del consiglio che, quando fu stabilito il metodo dello scrutinio di lista, a nessuno venne in mente di dire — voi siete esautorati, o signori, nominati col sistema del collegio uninominale, e la Camera non si sciolse subito, onorevole Crispi.... (*Interruzioni.*)

Una voce a sinistra: Un anno e mezzo dopo.

NICOTERA. Un anno e mezzo dopo. (*No! no! Sì! sì!*)

Io vorrei fare una domanda all'onorevole Crispi: quando a suo giudizio sarà il momento opportuno di discutere e di decidere questa questione? Ricordo che qualche mese prima dello scioglimento della Camera, discutendosi negli uffici la proposta mia e dell'onorevole Bonghi, molti nostri onorevoli colleghi dicevano – ma come volete, ora che siamo vicini alle elezioni generali, discutere questo disegno di legge? — Non ne possiamo discutere ora, perchè la Camera sarebbe esautorata; non ne potremo discutere quando sarà vicina la morte naturale della Camera, perchè allora si dirà che è sconveniente. (*Bene.*) Così non ne discuteremo mai. (*Bene.*)

Voglio presentarle, onorevole presidente del consiglio, un'altra osservazione. Se, domani o di qui a un mese, o di qui a un anno, questa Camera, in una questione qualunque, votasse contro il governo, forse che il governo direbbe allora: aspettiamo di decidere prima la questione del collegio plurinominale e del collegio uninominale, e dopo scioglieremo la Camera? (*Si ride.*) Questo l'onorevole presidente del consiglio non può pensare. Quindi, questa questione, secondo me, si deve deciderla a cielo sereno, quando non vi è preoccupazione nè da parte della Camera nè da parte del governo. Se voi non farete così, evidentemente non arriverete mai allo scopo. Io non voglio ritornare su tutte le osservazioni fatte dall'onorevole Bonghi e dall'onorevole Martini.

All'onorevole presidente del consiglio due cose soltanto mi piace di ricordare. La prima è che i parlamenti francesi eletti a scrutinio di lista (ed egli lo sa) non furono parlamenti liberali. La seconda è che in Italia si sono compiuti fortunatamente i più grandi fatti col sistema del collegio uninominale. (*È verissimo.*) Egli ha rammentato il governo borbonico; ma l'onorevole Bonghi vi ha contrapposto il governo piemontese e tutto lo svolgimento del sistema parlamentare. Ne vuole un esempio? In Italia, col collegio uninominale, si era costituito un partito grandissimo, il quale aveva il favore del successo, aveva il vanto di aver potuto cooperare alla liberazione di molta parte d'Italia, quindi il paese nella sua grandissima maggioranza ogni volta che era interrogato, votava per gli uomini che appartenevano a quel partito. E più tardi fece lo stesso per un altro partito detto della sinistra, che molto tempo rimase minoranza, volendo da esso certe riforme rifiutate dalla destra. A poco a poco, col collegio uninominale, il paese, potendo esprimere liberamente, senza congegni artificiali, senza accordi.... (non dico altra parola, perchè non vorrei che l'onorevole Crispi dicesse che io offendo i nostri colleghi), senza accordi, che non si possono tanto facilmente definire (mi pare che la parola sia mite), (*commenti*) lo stesso paese elesse in maggioranza la sinistra e così prese il potere.

Bonghi. E di questo poteva farne a meno! (*Ilarità.*)

Nicotera. Che cosa è accaduto dopo, onorevole Crispi? Io, veda, non voglio inasprire la questione; non voglio richiamare alla mente i ricordi, che molte volte non servono a nulla, fuorchè ad inasprire gli animi; ma egli stesso, da quel banco, l'onorevole Crispi, ha più volte dovuto riconoscere che con la Camera così come ora è non è possibile la formazione di partiti con programmi distinti. Egli stesso ha dovuto dire più volte: il mio partito è formato da quelli che votano con me. Se questo stato di cose giovi ad accreditare il sistema parlamentare io ora non lo voglio dire. Una cosa sola so: che nel paese (e questo io credo che lo riconoscano tutti, avversari ed amici dello scrutinio di lista) si è formata la coscienza che esiste una grande confusione, dacchè non vi sono più partiti. Ora, onorevole Crispi, le pare che questo possa continuare? Ecco: a me piace di essere giusto; io non dirò che la causa del male, che tutti lamentiamo, sia esclusivamente lo scrutinio di lista; no. Un poco dipende pure anche

dagli uomini: ma è tutto questo: quando i deputati si sono trovati insieme nell'elezione, pur professando opinioni diverse, qui dentro si trovano in partiti a disagio; e il governo non può essere mai sicuro di avere una maggioranza stabile, una maggioranza la quale professi idee definite e determinate. Io non dico che si possa così su due piedi decidere la questione; riconosco col presidente del consiglio la necessità di studiarla e di studiarla profondamente. Riconosco che era vizioso il sistema del collegio uninominale, perchè non aveva una base certa, una circoscrizione sicura; ma l'onorevole Crispi deve riconoscere che il sistema dello scrutinio di lista ha anch'esso, anzi di più, aumentati i difetti del collegio uninominale, quindi io mi rendo ragione della necessità di studiare innanzi tutto una ripartizione logica, sicura e coerente dei nostri collegi elettorali. Ed infatti a questo è destinata quella disposizione che trovasi tanto nel disegno di legge mio e dell'onorevole Bonghi, quanto in quello dell'onorevole Martini, la quale determina il modo di formare le nuove circoscrizioni elettorali. L'onorevole Martini vuole che la commissione fosse presieduta dal ministro dell'interno, e, per conto mio, e credo anche per conto dell'onorevole Bonghi, non abbiamo difficoltà ad accettarlo. L'onorevole presidente del Consiglio ha detto: che lo stesso giorno in cui l'onorevole Bonghi presentava la sua proposta egli aveva fatto firmare al re un decreto per la nomina di una commissione che studiasse i difetti dell'attuale legge.

CRISPI. I difetti no, le modificazioni, i miglioramenti....

NICOTERA. Ebbene le modificazioni, i miglioramenti da introdurre nel sistema dello scrutinio di lista. Ed io ne lo lodo per quest'iniziativa che ha preso. Solamente mi chiedo: e che difficoltà ci può essere a lasciare che durante lo studio della commissione reale (ed io ritengo che quella commissione studii davvero, ed è lungi dalla mia mente il sospetto che essa possa avere uno scopo dilatorio), e che difficoltà ci può essere che contemporaneamente studino anche gli uffici della Camera, i deputati tutti, e si faccia uno studio generale?

Obbiettava Crispi che, ristabilito il collegio uninominale, i deputati eletti collo scrutinio di lista non potevano più rimanere nella Camera. La discussione nulla ebbe di irritante, e la Camera deliberava di prendere in considerazione il disegno di legge.

Ancora il 29 Nicotera prese la parola contro il disegno di legge sul riordinamento delle prefetture e delle sottoprefetture, dovendo, secondo lui, essere discussa prima la legge delle circoscrizioni territoriali; e ricordando la legge da lui presentata quando era ministro dell'interno sul riordinamento delle amministrazioni provinciali, disse di non essere punto contrario al concetto generale della legge. Crispi si opponeva alla sospensiva proposta da Fortis, soggiungendo:

La legge è mia, quantunque approvata in Consiglio dei ministri da tutti i miei colleghi, e se essa fosse respinta so quale è il mio dovere.

Messa ai voti per appello nominale la proposta sospensiva di Fortis, dei 304 presenti, 112 votarono per il sì e Nicotera con questi, 192 risposero no; e la Camera incominciò subito la discussione in prima lettura del disegno di legge. È bene notare che Nicotera votò questa volta coll' estrema sinistra e con pochissimi di destra.

Il sabato, 31 gennaio, era all' ordine del giorno il seguito della discussione del disegno di legge sull' applicazione provvisoria per aumenti di diritti di confine e della tassa di fabbricazione degli spiriti (catenaccio). Dopo i discorsi degli onorevoli Ginori, Carrara, Arbib, Garelli e Martini, il Di Rudinì prendeva la parola, e tra altre cose disse di votare la legge del catenaccio, non approvando con ciò la legge d' imposta e riserbando la sua intera libertà di giudizio. Perciò conchiudeva:

Per queste considerazioni io non posso prendere, direi quasi anticipatamente, come altri credeva e crede, l' impegno di votare la legge d' aumento di tassa degli alcools e di alcune altre derrate che sono indicate nel presente disegno di legge. Le mie risoluzioni definitive dipenderanno dalle dichiarazioni che in questa o in altra sede il governo crederà opportuno di fare; e ho creduto debito di lealtà verso il governo, verso il paese, verso gli amici di esporre chiaro e netto il mio pensiero. Quindi, signori, io concludo nel modo istesso che co-

minciai: voto la legge del catenaccio come ci sta dinanzi, credendo di adempiere ad un vero dovere di coscienza.

NICOTERA. Non temete, onorevoli colleghi, che io voglia tediarvi con un lungo discorso. Anzi dichiaro che mi era proposto di non prender parte a questa discussione, e di determinare il mio voto secondo le ragioni che pro o contro si sarebbero esposte. Ma disgraziatamente, dopo di avere udito con scrupolosa attenzione tutti gli oratori, a me è sembrato, e lo direte voi se io sono o no nel vero, che noi ci aggiriamo in un circolo vizioso.

..... Tutti gli oratori hanno fatto le loro riserve; hanno detto: Noi non intendiamo di approvare la legge del *catenaccio,* ma intendiamo solamente di votare per ragioni (come anche ha detto più esplicitamente l'oratore che mi ha preceduto) di ordine e di moralità. — Per ragioni di ordine e di moralità! Ma io vi domando, o signori: che moralità è quella che consiste nel riscuotere un'imposta prima ancora di sapere se essa sarà consentita? (*Rumori. Vivi commenti. Senso.*) Quando ho sentito a discorrere di moralità, mi son subito spiegato il significato e la portata di questa parola. E mi son detto: si vuole impedire una frode. Ed è giusto. Ma, o signori, se voi non approverete la legge, non si sarà commessa una frode con l'avere esatto, senza la possibilità della restituzione, un'imposta non consentita dal parlamento? (*Commenti, approvazioni.*) Ho detto che non vi è la possibilità della restituzione della tassa, poichè se questa restituzione fosse ammessa si verrebbe a versarla a chi non l'ha pagata: giacchè chi avrebbe pagato effettivamente il dazio sarebbe colui che avrebbe venduto la merce non colui che l'avrebbe consumata. Io credo (senza approvarlo) che sarebbe più giusto, qualora la Camera respingesse la legge, ammettere il principio di non restituire il dazio percetto, perchè la restituzione costituirebbe un premio a colui, al quale per veruna ragione potrebbe spettare.

LUZZATTI (presidente della commissione). È giusto, è giusto; non si restituisce nulla!

NICOTERA. Io mi stimo poco competente in questa materia, e sono lieto dell'approvazione del presidente della commissione del bilancio, che certo è competentissimo. E perciò io non vorrei che un'enormità venisse da noi colorita con la parola moralità. Signori, facciamo un poco a parlarci chiaro, affinchè il paese c'intenda. Io non credo che si possano prendere impegni assoluti con gli elettori. Le vicende della poli-

tica son tali, e così mutevole la natura dei bisogni dello Stato, che benissimo possono sorgere condizioni speciali, per cui si sia costretti da un superiore dovere, da considerazioni d'ordine superiore, anche a non mantenere le promesse pur fatte. È facile dire: non voteremo tasse. Ma è necessario subito aggiungere: in condizioni ordinarie; — perchè se un pericolo minacciasse il paese, se ad un bisogno urgente occorresse provvedere, sarebbe delitto di leso patriottismo non votare l'imposta che servisse a provvedere a quel pericolo, a sopperire a quel bisogno. C'è questo pericolo? C'è questo bisogno oggi? Signori! Si sono fatte da poco le elezioni generali: il governo ha parlato, e da quando ha parlato ad ora nulla di nuovo è sopravvenuto. È inutile adesso andare a cercare se i deputati abbiano o no fatte esplicite dichiarazioni di non votare tasse. Per me basta questo: il governo ha parlato nel senso che a tutti è noto; e perciò quei deputati che hanno semplicemente e puramente dichiarato di approvare la politica del governo, hanno fatto ai loro elettori quelle stesse promesse che il governo ha fatto al paese. E quale fu, o signori, la promessa del governo? Il governo, per bocca del presidente del consiglio, ha dichiarato che al disavanzo del bilancio si poteva e si doveva provvedere, escludendo assolutamente le imposte, con le economie e con il riordinamento dell'amministrazione (proprio come la penso io). Ma riordinamento dell'amministrazione non significa aumento dei tributi; o almeno non dovrebbe significarlo (*Commenti, approvazioni*). Ora, o signori, dopo le solenni promesse del governo, dopo le promesse che molti degli eletti hanno fatto ai loro elettori, o esplicitamente o implicitamente dichiarando di accettare il programma del ministero, come si fa, a tanto breve distanza, e senza che nulla di nuovo sia sopravvenuto, a proporre alla Camera di aumentare, servendosi della parola *riordinamento,* diverse imposte e ad aggravare i contribuenti sotto varie forme? Io, signori, non voglio dire, in questo momento, se le istituzioni si trovino o non si trovino in decadenza, perchè non voglio inacerbire la questione. Dirò solamente che non mi sembrerebbe un bel precedente, atto ad accreditare le istituzioni, quello di mutare impunemente, a così breve distanza, le dichiarazioni del governo e quelle degli eletti. (*Benissimo!*) L'Italia ha avuto per un lungo periodo di tempo, nella sua politica attiva, gli uomini appartenenti alla generazione che ha potuto partecipare all'opera del risorgimento

italiano: uomini, che avran potuto commettere errori, ma ai quali anche gli errori dovevano necessariamente esser perdonati pei servizi che avevano resi al paese. Ma, se voi guardate in questo e nell'altro ramo del parlamento, di questi uomini che hanno avuto la fortuna, per ragione di età, di partecipare ai grandi fatti che hanno costituito l'Italia, rimangono pochi. Ad essi succede una generazione nuova. E se questa nuova generazione, che non può vantare i titoli di benemerenza che aveva la generazione vecchia, non si conciliasse l'affetto del paese per la costanza dei propositi e per la fede mantenuta alla parola data, non temete voi, o signori, come temo io, che le istituzioni molto decadrebbero? A questi giovani più specialmente rivolgo la mia parola, e dico loro: Pensate a ciò che fate; pensate a non ispirare diffidenza nel paese! Io mi sento vecchio. Non parlo di altri, perchè non voglio che altri, per rispondermi che si sente giovane, metta fuori qualche scongiuro contro la iettatura (*Si ride*). Io, mi sento vecchio. Chi è vecchio, come me, può permettersi, spensieratamente anche, molte cose che i giovani non possono permettersi. Ma voi, che siete giovani e che incominciate oggi la vostra vita politica; voi specialmente che entrate per la prima volta nella Camera, ponderate quello che fate e provvedete al vostro decoro, nell'interesse del paese. Secondo me, signori, vi sono tre disavanzi: il disavanzo del bilancio, che non mi spaventerebbe, se non ravvisassi un grosso disavanzo nel bilancio della nazione; il disavanzo nell'indirizzo del governo, che per me è più grave del disavanzo del bilancio; e infine il disavanzo delle persone! Dacchè l'onorevole Crispi ha l'onore di essere a capo del governo, la politica finanziaria, tanto nell'indirizzo, quanto nelle persone, è stata, se non erro, mutata quattro o cinque volte. E noi abbiamo assistito a questo fatto abbastanza grave; che ciò che era buono ieri, ciò a cui si inneggiava ieri per affermazione di un ministro delle finanze, poco dopo non si è trovato che funesto. Perciò io dico: non discutiamo solamente del bilancio; discutiamo un poco anche del disavanzo dell'indirizzo del governo, del disavanzo delle persone. Assodiamo una volta per sempre quali siano le idee del presidente del consiglio; e vediamo se vi sia il pericolo che, facendo una crisi oggi a danno dell'onorevole Grimaldi, non venga domani un altro ministro delle finanze il quale muti l'indirizzo della politica finanziaria del governo, immutabile restando il capo del governo! Per dar pace al

nostro bilancio, e per avviarci a raggiungere la mèta che tutti dobbiamo desiderare, cioè il pareggio, io dunque mi domando: Non è urgente si chiuda oggi anche il disavanzo dell'indirizzo del governo, e quello delle persone dei ministri delle finanze? Perchè, o signori..... Soltanto oggi si vuol fare una questione del ministro delle finanze; io, invece, per conto mio, dichiaro che faccio la questione dell'indirizzo del governo. Per me la discussione d'oggi, più che toccare direttamente il ministro delle finanze, tocca il presidente del consiglio; e lo intendano bene quelli che vogliono fare distinzioni. Del resto, o signori, io non so che modo sia questo di sostenere un governo! Si dice: noi votiamo oggi la legge sul *catenaccio* per considerazioni di ordine, per considerazioni di moralità (ed io credo di aver provato che la moralità è nel senso contrario), ma ci riserviamo completa libertà d'azione. Si fa di più anzi. Si pronunciano già giudizii circa la politica finanziaria del governo. Ma che voto di fiducia è questo, che opinione volete che il paese si formi di voi? Io non sospetto delle intenzioni e rispetto tutti i miei colleghi; ma qualcuno fuori di quest'aula potrebbe dire che la questione di oggi non consiste che in questo: togliere l'onorevole Grimaldi da quel posto per mettervi un altro. Piccola, meschina opinione! Io non voto la legge sul *catenaccio*, perchè non sono punto disposto ad accettare l'aumento delle imposte; perchè non credo che coll'indirizzo del governo si raggiunga quello che il governo stesso ha promesso, cioè il pareggio del bilancio dello Stato. Non voto la legge del *catenaccio*, perchè credo che il governo dovrebbe seguire un'altra via se realmente volesse il pareggio del bilancio con le economie: e a quest'ora avrebbe già dovuto fare quello che l'onorevole Crispi stesso ha detto nel discorso di Torino: cioè riordinare tutte le amministrazioni e trovare nel riordinamento delle amministrazioni le fonti delle economie. Non voto la legge del *catenaccio*, perchè io veggo in coloro che votano oggi a favore del ministero un'altra tendenza che oltre la politica riguarda la morale dell'assemblea. Signori, noi diciamo da un pezzo che il disavanzo del bilancio è prodotto dalle spese militari. Or bene: io sono un vecchio impenitente; ma non sono punto disposto ad approvare le spese militari come oggi sono stanziate nel bilancio, poichè credo che si possano fare molte economie nel bilancio della guerra ed in quello della marina, pur non toccando l'ordinamento delle forze dell'esercito e dell'armata. L'onorevole Bertolè-

Viale e l'onorevole Brin sanno quanta stima ho di essi, quindi non daranno alle mie parole un significato diverso da quello che hanno veramente. Or bene, io ritengo che se l'amministrazione della marina fosse meglio ordinata, ci sarebbe un margine grandissimo per fare delle economie reali senza toccare nè ai dodici corpi d'armata nè alle navi. Potrei anche dimostrare le economie che sono possibili nel ministero dei lavori pubblici, senza turbare i grandi interessi nazionali. Le forti economie il ministro dei lavori pubblici potrebbe trovarle ordinando meglio i servizi, facendo sì che i progetti rispondano alla verità, facendo che i contratti non vengano stipulati in maniera da dare occasione, come molte volte avviene, a liti che costano milioni di perdita, impedendo che la politica penetri in un certo corpo e ne guasti l'amministrazione. E continuando potrei fare l'istessa dimostrazione per quel che riguarda gli altri ministeri, specialmente quello delle finanze, e compreso quello del mio carissimo amico, il ministro delle poste e dei telegrafi. Dunque, o signori, non facciamo che il paese intenda male il nostro voto. O noi approviamo l'indirizzo che si propone l'onorevole Crispi, e votiamo il *catenaccio,* o noi non approviamo il suo indirizzo, e votiamo contro il *catenaccio.* Così avremo compiuta un'opera di grande moralità ed anche un'altra che può interessare direttamente il paese, quella di non produrre delle grandi perturbazioni economiche e finanziarie.

Ecco l'ordine del giorno presentato da Nicotera, Branca, Napodano, Della Rocca, Colonna-Sciarra, Afan de Rivera, Placido, Francica, Pugliese, De Lieto:

La Camera, ferma nell'intendimento che, nelle attuali condizioni economiche del paese, le quali non consentono maggiori aggravi ai contribuenti, il pareggio del bilancio si debba ristabilire attuando il programma delle economie annunziato dal governo e voluto dal paese, sospende la discussione della legge proposta.

Questa sospensiva fu ritirata dai proponenti, in vista delle varie altre state presentate, colla dichiarazione di votar contro puramente e semplicemente.

Crispi parlò varie volte e pacato: finalmente irritato dalle molte accuse giuste e ingiuste direttegli da ogni parte della Camera, rispose:

Io non voglio dare alla discussione un carattere che possa menomamente dispiacere a certi oratori che hanno parlato in essa. L'onorevole Bonghi ieri discorse lungamente, e, accennando alla mia politica, disse parole abbastanza amare. L'onorevole Bonghi fu al potere dall'ottobre 1874 al marzo 1876. Il rispetto delle tombe mi impone di non esaminare l'amministrazione di quell'epoca. Potrei rispondere in modo da provare alla Camera come l'amministrazione d'oggi, come la finanza d'oggi siano in condizioni abbastanza migliori di quelle d'allora.... Potrei dire qualche cosa di più: che allora non avevate nè esercito nè flotta, e che si devono a voi i danni di una politica servile verso lo straniero.

(*Finali, ministro dei lavori pubblici, si alza e si allontana dal banco dei ministri. — Vivi applausi a destra e al centro. — Grida: Viva Finali!*)

Di Rudinì (*agitatissimo*). Vergognatevi! Noi non abbiamo che servito la politica del nostro paese e il re. Vergognatevi delle vostre parole. (*Rumori vivissimi.*)

Grida: Ai voti, ai voti.

Crispi. .... Date chiaro il vostro voto: io non voglio nè voti sottintesi nè riserve future, voglio un voto sicuro, quale si deve ad un uomo onesto che sta qui come uno che adempie a una missione.

Nicotera. .... Deploro sinceramente l'incidente accaduto; e tanto più lo deploro in quanto che il voto che sarà dato non vorrei ingenerasse equivoci. Lo deploro anche perchè trattandosi di una questione di finanza, di una questione d'imposta, a me sembra che qualunque altra preoccupazione dovrebbe tacere o essere tenuta distinta. Però io non posso mutare il mio voto, solo perchè l'incidente è accaduto; e quindi dichiaro che ha il significato che gli ho dato prima che l'incidente accadesse.

L'ordine del giorno dell'on. Villa,

La Camera intese le dichiarazioni del governo passa alla discussione degli articoli,

accettato dal governo fu posto ai voti; e all'appello nominale, dei 316 votanti risposero *no* 186, *sì* 123. Il Crispi immediatamente rassegnò le sue dimissioni.

Capitolo Dodicesimo.

DAL MINISTERO ALLA TOMBA (1891-1894).

Sommario: Il gabinetto Rudinì-Nicotera — Difesa di Nicotera — Atti del suo ministero — Il ritorno al collegio uninominale — L'andamento delle amministrazioni comunali e provinciali; il sindaco elettivo — Napoli e il risanamento — I Sovrani a Palermo — Il supremo addio — Caduta del ministero — Giolitti al potere — Nicotera per Crispi — Malattia — Ultime lettere — La morte.

Dolorosa l'impressione nel paese che aveva mandato sì enorme maggioranza a sostenere la politica di Crispi: penosa all'estero ove si considerava quella politica una garanzia di pace, perchè tale da tenere in freno gli elementi ad essa ostili, mantenendo pure il paese in istato di difesa, premunito contro l'offesa.

Ma la colpa non fu di Nicotera: nel suo discorso c'è tutta la convinzione dell'uomo, che è stato ministro e che ha i requisiti per criticare gli atti ministeriali. Egli non ha fatto parte di qualsiasi coalizione: ha parlato ed agito con la sua testa, nè certamente immaginava che in quel giorno sarebbe caduto il potente ministro. Non fu il suo discorso la causa di quella caduta: parecchi fautori vi contribuirono.

Quel 31 gennaio che, come disse Crispi, parlando il 22 febbraio 1893 del suo lavoro per il riordinamento bancario, « seppellì molte speranze che non potranno più risorgere, » l'atmosfera era troppo carica di elettricità. Vero si è che nel fondo i deputati non volevano nuove imposte, e neppure definire le economie necessarie per pareggiare l'entrata e l'uscita; e nella forma si trasformò una discussione puramente finanziaria in politica. Ma se il presidente, visto lo stato concitato degli animi, avesse ascoltato le parole patriottiche del venerando Cavalletto e rimesso il voto al giorno dopo, l'esito, almeno così crediamo, sarebbe stato diverso.

Il 14 febbraio il Di Rudinì comunicò alla Camera essere incaricato dal Re di formare un ministero. E fu così composto: Ministro dell'interno Nicotera, di grazia e giustizia Ferraris, delle finanze Colombo, del tesoro Luzzatti, dell'istruzione Villari, dell'agricoltura Chimirri, dei lavori pubblici coll'interim delle poste e telegrafi Branca, della guerra Pelloux, della marina Saint-Bon; il Di Rudinì presidente del Consiglio e ministro degli esteri. Questi disse alla Camera:

Facciamo nostra la vostra bandiera: quella delle economie. Con essa e per essa lotteremo, vinceremo o cadremo. E intanto, innanzi a voi, innanzi al paese prendiamo meditato impegno di raggiungere senza nuovi aggravi dei contribuenti il pareggio fra le entrate e le spese effettive.

Lottarono quei « ministri della lesina, » come furono chiamati da quegli stessi che più avevano gridato economie, ma che ad ogni economia proposta si opponevano, specialmente quando queste toccavano i loro interessi individuali di classe o del rispettivo collegio; lottarono, furono vinti e caddero, perchè due e due fanno quattro e non cinque. E come cadrebbe in rovina un padre di famiglia che proclamasse la necessità di bilanciare l'entrata e l'uscita senza o mandare tutti i suoi figli a guadagnare per accrescere la prima, oppure senza sopprimere ogni spesa non necessaria per diminuire la seconda, così cadranno tutti i capi di uno stato sbilanciato ove non si moltiplichi la produzione o non si riducano le spese di lusso; e finora in Italia non è comparso l'uomo capace di sciogliere quest'arduo problema.

Nicotera, nei giornali e perfino nel Parlamento, fu accusato di trasformismo, biasimato per essere entrato a far parte di un ministero di destra. All'on. Zanardelli egli rispose nella tornata del 2 marzo:

Prima di tutto siamo noi soli un ministero di coalizione? Ed i ministeri dei quali tanto autorevolmente ha fàtto parte l'onorevole Zanardelli, che cosa erano se non ministeri di coalizione? Io non voglio in questo momento inasprire la que-

stione, e quindi non mi faccio a dimostrare quali e quante leggi furono proposte, votate ed accettate dall'onorevole Zanardelli, che origine dal suo partito non avevano, che dal suo partito non erano accettate, e furono anzi respinte. Ma vuol sapere l'onorevole Zanardelli che cosa siamo? Siamo l'emanazione di una Camera, che non abbiamo fatta noi. Siamo, come diceva un giorno l'illustre presidente del consiglio in questa Camera, siamo gli uomini di buona volontà. Riusciremo? Questo resta a vedersi. Se le proposte che riguardano la finanza e le economie rispondono all'interesse del paese; se le proposte del governo saranno liberali io voglio aver fede, e l'ho, che l'onorevole Zanardelli con quello spirito imparziale ed equanime che lo distingue in tutte le cose, pel primo riconoscerà che gli atti del governo sono buoni.... Quindi vorrei pregare l'onorevole Zanardelli di aspettarci agli atti. E quando noi vedessimo di non poter mantenere le promesse che abbiamo fatte, il presidente del consiglio ha già dichiarato ciò che a noi rimarrebbe di fare. Noi non siamo di quegli uomini che vogliono tenere il potere per forza di transazioni, per forza di concessioni, per forza di accordi, che si risolvono poi in debolezze del governo: noi intendiamo di rimanere al potere solo quando potremo mantenere il nostro programma, solo quando un leale, un sincero appoggio della Camera ci conforterà a superare le difficoltà che non sono poche.

E il 5 dicembre 1891 a Crispi:

Signori, ho coscienza di me stesso; ed è difficile che io smentisca me stesso nelle linee generali, nei principii generali e direttivi della mia azione politica; è difficile che io smentisca me stesso nella fede costante serbata a taluni principii liberali, che io ho considerati mai disgiunti dalla osservanza e dal rispetto alle leggi.... Io credo che all'ora in cui siamo, dopo tanti avvenimenti che si sono succeduti, venire a parlare di ministeri di destra o di sinistra non sia cosa seria. E mi consenta l'onorevole Crispi di dirgli che, se c'è uno in questa Camera che meno di tutti abbia diritto di parlare di partiti è precisamente lui. Se avessi saputo che dall'onorevole Crispi, oggi, si sarebbe sollevata questa quistione, avrei subito cercato le dichiarazioni che egli più volte, da questo banco, ha fatte, rispondendo a discorsi pronunciati da quel lato (*accenna a sinistra*). L'onorevole Crispi (ed io non

lo giudico) ha sempre sostenuto, dopo che diventò presidente del consiglio, che era inutile parlare di partiti e di divisioni; che il governo non rappresentava nessun partito; che il governo non era nè doveva essere che la espressione di coloro i quali lo sostenevano, di coloro che ne accettavano le idee. Questa dichiarazione ha fatto costantemente l'onor. Crispi; ed è strano ch'egli ora sollevi simili questioni. Credo che sarebbe bene smettere un tale sistema. Mi consenta poi l'onorevole Cavallotti che gli dica che egli avrebbe fatto bene a non consigliarmi di tirare le falde del vestito del presidente del consiglio, che in verità non ce n'era il bisogno. Signori, si dirà che si perde la fisonomia propria solo perchè si appartiene ad un gabinetto composto di uomini, che precedentemente hanno appartenuto a diversi partiti o gruppi della Camera? Consentite che io creda di no. Si può conservare perfettamente la propria fisonomia quando si è concordi nel programma del gabinetto a cui si appartiene. Se io non fossi d'accordo coll'onorevole Di Rudinì, o egli non fosse d'accordo con me, avrebbe ragione l'onorevole Crispi; ma noi siamo in perfetto accordo; e ciò che rimane, o signori, è di vedere se le idee, se le leggi, se il sistema di governo è (non voglio dire di destra o di sinistra) cattivo o buono, liberale o reazionario. Ecco, onorevole Crispi, ella che insegna tante cose, dovrebbe insegnare anche questo ormai, perchè è vecchio come me, ai giovani, che cioè è inutile ora discutere da quale parte veniamo, quali siano le nostre origini; ma bisogna invece vedere come ci moviamo, verso quali fini tendiamo e qual è la mèta a cui aspiriamo. All'onorevole Crispi desidero dire una cosa sola, e non se l'abbia a male. Se è vero, come ella dice, che il presente è un ministero di destra, questo ministero rappresenta la maggioranza della Camera, e questa maggioranza della Camera è opera sua. E poi ella, onorevole Crispi, non si è mai accorto che il ministero era di destra quando ha avuto a colleghi gli onorevoli Finali, Perazzi e altri egregi uomini di destra, e quando una maggioranza di deputati che lo appoggiava era di destra, mentre la opposizione che lo combatteva era di sinistra?[1] Dunque

---

[1] Crispi alludendo il 7 dicembre 1891 alla sua entrata nell'ultimo ministero Depretis, disse:

« Volli, ed in ciò, o signori, io mi sono illuso, volli tentare la pacificazione degli animi, supponendo che gli individui, i quali venivano dalle opposte parti della Camera, e che mi erano stati avversari prima del mio

a che parlare ora di ministero di destra e di sinistra? L'onorevole Crispi ci giudichi dai fatti, ci giudichi dagli atti; se i fatti e gli atti nostri non sono liberali, l'onorevole Crispi non dica: ministero di destra o di sinistra, ma dica: ministero che non adempie perfettamente a tutti i suoi doveri verso il paese. Onorevole Crispi, sono vecchio e ho visto ministeri composti sovra quei banchi (*accenna a sinistra*) professare idee e adottare sistemi che si dicevano di destra. Aspetti, onorevole Crispi, ci giudichi, e vedrà che questo ministero ch'ella chiama di destra seguirà in molta parte idee che sono state sostenute dalla sinistra. Lasci dunque stare le origini, guardi alla sostanza, e si limiti a giudicare soltanto i nostri metodi di governo.

Diamo queste accuse e difese per dovere di cronaca, ma ci sembrano tutte questioni bizantine per sè stesse e poco opportune trattandosi di uomini politici, che se hanno peccato tutti erano peccatori. Stando, per esempio, rigorosamente ai partiti, come si potè ammettere quale capo della sinistra il Depretis, ministro durante gli episodii dolorosi di Brescia, Sarnico e Aspromonte? ministro poi con Ricasoli e colleghi di pura destra? Come giustificare la coalizione con Peruzzi e i *destrissimi* toscani nel marzo 1876? L'occasione immediata di queste dispute poi era un'altra questione bizantina, la quale fu sempre esclusa perentoriamente dal Parlamento inglese: cioè il rinfacciare ai ministri le loro opinioni espresse da cittadini o da deputati. Si domandava a Crispi e anche a Nicotera perchè essi, i più strenui oppositori della legge sulle guarantigie nel '70 (e in cuor loro ad essa sempre ostili), perchè ministri non l'avevano abolita?

---

avvenimento al potere, m'avrebbero aiutato nell'attuazione di quelle riforme che io credeva utili per la patria e pel re. Io mi sono illuso; non avrei dovuto accettare il portafoglio nell'aprile del 1887. Io non dovevo entrare in un gabinetto le cui operazioni disastrose non si erano ancora liquidate. Io non avrei dovuto sedermi accanto di un ministro delle finanze che avevo combattuto acerbamente nel 1885 e contro il quale ebbi a dire che sarebbe stato sventurato il ministro che gli sarebbe succeduto. Sotto la mia amministrazione si liquidò quella crisi economica e finanziaria della quale ero stato innocente, e che era la conseguenza di leggi state votate precedentemente dal parlamento. Il mio fu un errore: ma lo commisi per un sentimento di devozione al re. »

Ma un ministro non è che l'esecutore della volontà della maggioranza della nazione, espressa da' suoi rappresentanti. Egli non può, non deve intrudere, e tanto meno imporre, le sue opinioni personali sopra ogni argomento e ad ogni momento; anzi spesso è suo dovere di eseguire leggi e atti che gli sono ripugnanti. Sir Robert Peel, per esempio, il più strenuo campione del sistema protezionista, si trovò costretto a capitanare la crociata a favore del libero commercio contro la volontà del Re e contro l'opposizione dei suoi antichi colleghi e amici, perchè così volle la maggioranza della nazione. Nel ministero presieduto dal marchese Di Rudinì nessuna questione fondamentale divideva i colleghi. E che essi rappresentavano le opinioni della Camera ne sono prova i due voti principali dell'anno 1891. L'ordine del giorno del 5 dicembre di Curioni,

La Camera, preso atto delle dichiarazioni del governo ed approvando l'indirizzo della politica interna ed ecclesiastica, passa all'ordine del giorno,

fu approvato da 248 deputati contro 92. E quello del 20 dicembre di Sonnino,

La Camera approva la politica finanziaria del governo e passa alla discussione degli articoli,

ebbe 248 voti favorevoli e 124 contrari.

Dopo la rielezione ad unanimità del presidente Biancheri, le commemorazioni dell'ex-ministro della marina Acton, dell'ex-ministro di finanze Magliani, e il ritiro di tutte le leggi di finanza presentate dal Ministero caduto, il Luzzatti presentava le note di variazione a tutti gli stati di previsione per l'esercizio dal 1° luglio 1891 al 30 giugno 1892, colle diminuzioni nei varii bilanci di 36 milioni, dei quali 7 in quello della guerra, 6 della marina, 5 dei lavori pubblici.

Il giorno 21 aprile 1891 si aperse la discussione sullo

scrutinio di lista, il 22 Nicotera parlò lungamente e i brani più salienti del suo discorso sono i seguenti:

Il parlamento italiano può vantare la gloria di aver votato molte ed importanti riforme, le quali nel campo astratto debbono essere ritenute certamente come un gran progresso nella via della libertà; ma quando dal campo astratto si è passati al campo pratico, gli stessi proponenti delle riforme che sembravano ottime in teoria, hanno dovuto venire qui a proporre delle modificazioni, dei temperamenti, perchè hanno veduto che i risultati erano diversi da quelli che si speravano.

Ora a me sembra che l'esperienza debba giovare a risolvere questa quistione. Noi abbiamo veduto in Italia (non mi occupo di quello che accade in altri paesi, perchè francamente credo che non bisogna ricorrere ad esempî stranieri, quando l'esperienza nostra ci dimostra che ciò che s'è fatto altrove non è buono per noi), noi abbiamo veduto in Italia, che col collegio uninominale, non ostante tutti i suoi difetti, il sistema parlamentare ha funzionato tanto bene, che le idee sono progredite, che i partiti hanno avuto campo di manifestarsi, e di aspirare al trionfo delle proprie idee.

Dacchè abbiamo introdotto il collegio plurinominale, invece le idee migliori hanno dovuto subire una certa modificazione; ed il ministro che proponeva un disegno di legge nel senso più largo e liberale, doveva talvolta accettare condizioni, che, quasi quasi, distruggevano l'effetto delle riforme che proponeva.

Quando si volle introdurre lo scrutinio di lista, si disse ch'esso rendeva facile al partito più avanzato di far trionfare le proprie idee, di vincere nelle elezioni. Dall'altra parte si affermò che lo scrutinio di lista era una specie di correttivo all'allargamento del suffragio.

L'esperienza ci ha dimostrato che lo scrutinio di lista lascia il tempo che trova in quanto alla distinzione dei partiti, ed alle aspirazioni di taluni partiti. Anzi credo che se un partito, che fino ad ora si è astenuto, fosse sceso sul terreno elettorale politico, lo scrutinio di lista gli avrebbe giovato molto.

Cavallotti. È sceso tante volte.

Nicotera. Non sul campo politico, ma in quello amministrativo (*interruzione*). Non diciamo cose che non sono! Quel partito cui alludo è sceso nelle elezioni amministrative, non in quelle politiche (*interruzione*). Vi sarà stato in qualche

luogo il concorso di individui, non del partito. Il giorno in cui quel partito scendesse nella lotta politica, non vi sarebbe che un rimedio per vincere, quello cioè che tutto il partito liberale si unisse per combatterlo, e questo rimedio si applicherebbe meglio col collegio uninominale che col plurinominale. Questa è la verità. Dunque neppure per questa parte lo scrutinio di lista ha dati i risultati che si speravano. Io non so se lo scrutinio di lista sia un congegno che favorisca o no l'ingerenza del governo. Io non so se al governo convenga meglio fare le elezioni con lo scrutinio di lista o col collegio uninominale; non lo so, ma questo so e nessuno potrà contraddirmi, che con lo scrutinio di lista il governo deve accettare certe condizioni che col collegio uninominale non è costretto ad accettare.

....

Io credo che il ministero sarebbe in grave colpa se volesse che il paese secondasse la persona del ministro o dei ministri; ma credo pure che esso debba fare in modo che le sue idee vengano accettate dal paese. Deve difendere queste sue idee; ma non nell'interesse personale. Monta poco che a questo posto ci sia io o il mio amico Cavallotti; monta poco, quando le idee sono buone.

Ecco in che senso intendo parlare, perchè non vorrei essere frainteso. Dunque è questione di sistema. Noi rappresentiamo un sistema; altri può rappresentarne un altro. Noi abbiamo alcune aspirazioni, altri possono averne altre, che, per quanto lodevolissime, non sono le nostre. Noi crediamo che la libertà sia assicurata con le leggi presenti, migliorandole; altri crede o può credere che queste leggi siano insufficienti, che occorra farne delle nuove. Ora si vuole che il governo non difenda, coi mezzi legali, le sue idee, le sue opinioni? Si vuole che il governo non si adoperi perchè queste idee ed opinioni siano accettate liberamente dalla maggioranza degli elettori?

La discussione generale fu chiusa il 23. Il passaggio agli articoli fu votato per appello nominale su l'ordine del giorno della commissione. L'esito fu questo: presenti 329, votanti 312. Risposero *sì* 272, *no* 40, si astennero 17. Fra i votanti contro vi fu Francesco Crispi, ma la grande maggioranza in favore del collegio uninominale va ricordata.

Molti furono gli studi fatti dal ministero precedente sull'amministrazione provinciale e comunale e varii i provvedimenti presi con decreto reale per il decentramento. Fu trovato che le amministrazioni provinciali procedevano abbastanza bene: un lavoro compiuto sullo stato, sulla misura della sovrimposizione ai tributi diretti e sulle condizioni finanziarie delle province venne compilato dal Ministero dell'interno per mandato della Camera, che, abbracciando un periodo di sei anni dal 1884 al 1889 con un appendice per il 1890, fu presentato al Parlamento il 6 giugno 1890. Il prospetto delle aliquote di sovrimposta applicate a pareggio del bilancio 1891 di tutte le province non è allegro. Ne risulta che solo 16 province non superano la metà della sovrimposta legale (0,50): 48 variano fra un minimo di 0,53 ed un massimo di 0,96: una, Trapani, assorbe per intiero il cento per cento nulla lasciando ai comuni nel limite legale. Quattro, Cosenza, Girgenti, Porto Maurizio e Reggio Calabria, superano ancora di parecchi centesimi questo limite. Le province furono esortate a contenersi con le loro spese in limiti più modesti, e i bilanci provinciali dell'esercizio 1892 per l'autorizzazione della sovrimposta, presentavano delle economie in confronto degli esercizi precedenti.

Ma le relazioni dei prefetti circa l'andamento delle amministrazioni comunali erano veramente desolanti: il gran numero dei piccoli comuni sono restii ai freni delle autorità e della legge, e sono quelli nei quali le ragioni di partito prevalgono agli interessi della popolazione. Gravi le condizioni economiche dei comuni, gravissime ai contribuenti le sovrimposte e tasse. Nei comuni disordinati e dissestati si avverte costantemente l'ignoranza e il malcontento degli amministratori e degli impiegati, l'infedeltà dei tesorieri e contabili, l'ira di parte e le passioni personali, d'onde il favoritismo e la persecuzione, la non equa applicazione dei balzelli, la malafede e cecità nell'esecuzione dei pubblici lavori, la trascuranza od il disprezzo delle norme e delle forme di

legge, che sono nei pubblici negozii garanzia della sostanza, la resistenza ai precetti dell'autorità. Di 8253 comuni, 2506 solamente contennero nell'esercizio 1891 la loro sovrimposta entro il limite legale dei cento centesimi del tributo fondiario. L'importo complessivo delle eccedenze di sovrimposta sul limite legale, su 4751 comuni fu di L. 47,924,448. Nicotera fece il possibile per frenare questi disordini e dal 9 febbraio al 30 settembre ebbe a sospendere 61 sindaci, 52 dei quali per effetto del proscioglimento della garanzia in seguito a procedimenti penali contro di loro incoati, nove per motivi amministrativi. Le cause distinte per categorie non fanno onore al discernimento di chi li scelse per capi dei comuni: 14 sono stati sospesi per abuso di autorità, 10 per sequestro di persona ed arresti arbitrari, 12 per peculato e corruzione, nove per falsità, sette per contravvenzione, ingiurie, diffamazione, sottrazione di corrispondenze, ec., nove per disobbedienza alle disposizioni superiori, rifiuto di mansioni di legge ec.[1]

Nicotera aveva sempre sostenuto che senza una riforma radicale della legge era impossibile impedire gli abusi degli amministratori comunali nell'imporre le tasse e nel compilare le liste elettorali: e il 22 febbraio così parlò:

L'onorevole Gianturco deplora alcuni inconvenienti, che derivano dalle nostre leggi. Innanzi tutto gli osservo che la libertà ha i suoi inconvenienti e che, se ad ogni inconveniente che si manifesta, noi dovessimo mutare le leggi, finiremmo col distruggere il sistema liberale. In una cosa io convengo con lui, ed è che bisogna impedire le malversazioni del denaro pubblico; perchè questa non è questione di libertà, ma di moralità. E pur troppo abbiamo dei comuni, che sono amministrati male, assai male, con danno dei contribuenti. I pochi s'impongono ai molti ed esercitano la peggiore delle tirannie. Ed accade questo fenomeno, che quando in un'amministra-

[1] Vedi la relazione sull'andamento dei dipendenti dal Ministero dell'interno dal 9 febbraio al 30 settembre 1891, presentata da Nicotera nella tornata del 25 novembre 1891.

zione comunale si verificano delle irregolarità ed il governo la scioglie, gli elettori dopo tre o sei mesi (quanto è la durata massima del commissario regio) tornano a rimandare gli stessi consiglieri. Si scioglie una seconda volta e gli eletti sono gli stessi. La ragione per la quale si verifica questo fatto io non voglio accennarla ora, e mi riserbo di dirla quando discuteremo quel certo disegno di legge al quale l'onorevole Gianturco ha alluso, che si propone appunto lo scopo di impedire che amministratori poco scrupolosi facciano sperperi del patrimonio loro affidato. E fino a quando non vi sia una legge io non posso provvedere. Perciò discuta e voti presto la Camera il disegno di legge che ho avuto l'onore di presentare: così renderà un segnalato servizio alle amministrazioni comunali, impedendo i mali accennati dall'onorevole Gianturco. A correggere questi mali non v'ha che un solo rimedio: e questo rimedio l'ho studiato e concretato in un disegno di legge. Quindi, per ora, debbo limitarmi a deplorare con l'onorevole Colajanni gl'inconvenienti che si verificano nella provincia di Siracusa. Si sono fatti dei processi, ma le sentenze furono favorevoli agli accusati. Non posso influire sui magistrati e dire loro come debbono fare le sentenze, nè impedire ai comuni di riscrivere la prima, la seconda, la terza, la quarta volta gli elettori radiati dalla Corte d'appello, o non ammessi dalla giunta amministrativa. Sciogliere i consigli comunali? Anche questo diventa un coltello a due tagli. L'unica soluzione è provvedere con una legge.

E il 4 marzo 1892, rispondendo ad una interrogazione dell'onor. Colajanni « sugli intendimenti suoi circa i modi di evitare gli inconvenienti ripetutamente deplorati nelle lotte elettorali della provincia di Siracusa, » egli disse:

L'onorevole Colajanni desidera conoscere gl'intendimenti miei. Io potrei rispondergli con una frase sola. Gl'intendimenti miei sono quelli che può avere un uomo onesto, perchè ci sono delle questioni, le quali mentre non possono essere considerate con criteri esclusivamente politici, impegnano la rettitudine delle persone, e quindi anche quella del governo. L'onorevole Colajanni deve convenire con me che le condizioni della provincia di Siracusa non sono facili. E credo d'essere molto temperato servendomi della parola *facili*. Quindi

egli deve essere convinto che da parte mia nulla trascurerò di quanto possa valere a migliorare le condizioni di quella provincia, e adoprerò ogni mezzo legittimo onde mitigare le lotte, che da qualche tempo la travagliano, e mi asterrò da qualunque atto che possa anche indirettamente alimentarle. Però è bene parlar chiaro. Non si riesce, con le facoltà che consente la legge all' autorità di ristabilire l' ordine legale, amministrativo e politico in certe provincie dove sono accaduti dei perturbamenti, dei quali non voglio ora ricercare le cause. Per esempio, quale è la facoltà che ha il prefetto o il ministro dell' interno di obbligare taluni comuni di non iscrivere più nelle liste elettorali gli elettori cassati dalla Corte d' appello e che essi tornano ad iscrivere? Quale facoltà dà la legge al prefetto o alla giunta amministrativa per questi casi? E quale facoltà ha la Corte d' appello per imporre le sue decisioni? Bisogna riformare la legge.

Egli non credeva che il sindaco elettivo fosse la panacea, e disse il 20 aprile 1891:

Io pensatamente non aveva risposto all' osservazione dell' onorevole Santini in quanto al sindaco elettivo, perchè è una di quelle questioni che debbono essere ben meditate. Io non mi spavento del sindaco elettivo; ma io ho voluto guardare che cosa accade in quei comuni, che hanno il sindaco elettivo. Onorevole Santini, se ella crede che soltanto col sindaco elettivo si diminuiscano le lotte politiche, ella è in grande errore. Se poi crede che il sindaco elettivo possa migliorare le condizioni dell' amministrazione, anche in questo è in errore. Se poi crede che il sindaco elettivo sia più indipendente del sindaco di nomina regia, anche in questo è in errore. Potrei citare alla Camera moltissimi esempi i quali verrebbero a giustificare ciò che dico. Ad ogni modo ritenga l' onorevole Santini che non mancheremo di fare tutte le ricerche e tutti gli studi per vedere se è possibile e in quale misura estendere l' eleggibilità del sindaco. Ma, ripeto, è un passo che bisogna fare con molta precauzione.

Nell' autunno del 1891 ricevei una lettera gentile di Nicotera nella quale mi diceva d' aver riletto il mio libretto *La miseria in Napoli*, scritto nel 1876 durante il suo primo ministero, e, saputo il mio desiderio di an-

dare in Sicilia per farvi degli studi locali, mi offriva ogni facilitazione ed aiuto. Questo viaggio dovevo farlo con Bertani nell'inverno del 1887, ma pur troppo il progetto fu troncato dalla morte di lui. Recatami a Roma, il Nicotera mi favorì lettere per il prefetto di Napoli e per tutti quelli dell'isola, e ne ebbi anche dagli amici Crispi e Villari: questi mi raccomandò una minuta ispezione ai fondaci di Napoli. A Napoli stava tuttavia il regio commissario, ed era in corso una specie d'inchiesta all'Albergo dei Poveri, mentre all'Ospedale degli incurabili teneva l'amministrazione un commissario del Governo. Ma nemmeno l'articolo di Villari, *Nuovi tormenti e nuovi tormentati,* mi aveva fatto supporre lo stato di miseria in cui ritrovai que' derelitti, per i quali il Re e la nazione s'erano tanto e in modo sì pratico commossi. Quella docile, affettuosa, ignorante, superstiziosa plebe che conobbi dal 1860 al 1880, abitante nelle grotte, nei fondaci, nei bassi e nelle *locande,* che mangiava in un mese quanto ad altri basta appena una settimana, che non aveva nemmeno l'acqua a sufficienza, parevami allora discesa all'ultimo gradino, che separa la vita dalla morte. Pure nel 1891 si trovava in condizioni tali da far dire che si stava meglio quando si stava peggio. Aveva di buono, è vero, quella benedetta acqua del Serino, e come ne fu grata, dicendo: Oggi abbiamo l'acqua buona, bella, abbondante. — E buona era davvero, e certamente ad essa si deve se, non ostante l'agglomeramento forzato della popolazione, il colera non ricomparve come nel 1887, quando mancando temporaneamente l'acqua il morbo serpeggiò nella città facendo 368 vittime. E ora il povero popolo non è più cacciato dopo morte in quell'orrore di fossa carnaia di San Francesco, ma ha un cimitero proprio, ed è fiero d'averlo, e una fanciulla nel visitarlo ebbe ad esclamare: Fa piacere andarvi a stare! — Ma con tutti questi beneficii, visitando i fondaci, cogli stessi amici del 1876 e 1880 — un ingegnere di casa reale, un vice-sindaco, un direttore di scuola e un parroco —, dovei scappare inorri-

dita per il numero doppio di gente agglomerata nei buchi e nei bassi, non ancora distrutti dalla Società di risanamento, a motivo dei prezzi d'affitto raddoppiati dagli usurai sub-affittatori dei fondaci, che la Società aveva diritto di distruggere a proprio comodo. Eravamo ai primi di settembre del 1891, e ognuno sperava che Nicotera e Villari sarebbero riusciti a mettere riparo a quello stato di cose, che poteva chiamarsi insopportabile per altro popolo che non fosse stato il napolitano. E le speranze non furono infondate. Napoli, se non altro, deve al Governo della lesina, al commissario regio da esso mandatovi,[1] al sindaco Fusco e al compianto prefetto

[1] Prima di lasciare Napoli, il regio Commissario così descriveva lo stato miserabile del popolo e i provvedimenti presi per almeno alleviarlo.

« Sei interi lotti di case economiche, e propriamente quelli che costituiscono i tre isolati contraddistinti nel piano di risanamento coi numeri 408, 429 e 432, saranno dalle Società esclusivamente riservati per abitazione della classe povera, con obbligo di limitare la pigione mensuale a cinque lire per ogni vano.

» Questa obbligatoria destinazione avrà la durata di tre anni, che avranno principio, rispettivamente per ciascuno dei tre lotti, nel giorno in cui ne sarà cominciata legalmente l'abitabilità. Non saranno ammesse in tali abitazioni altre persone se non quelle, che esibiranno una speciale lettera di riconoscimento ad esse rilasciata dall'autorità municipale.

» Io che per sei mesi ho visto giornalmente salire le scale del Municipio una turba famelica, ragazze e fanciulli abbandonati a sè stessi e in pericolo di una colpa imminente, madri stringentisi al seno inaridito creature semispente, vedove trascinantisi dietro uno stuolo di bambini quasi ignudi, vecchi barcollanti sotto il peso, più che dell'età, degli stenti sofferti, mi sono sempre sentito stringere il cuore, e spesso mi venivano sul labbro le parole del poeta:

Perchè tanto sorriso di cielo
Sulla terra del muto dolor?

E questo spettacolo giornaliero non rappresenta che in piccola parte il reale stato delle cose, e conviene pur dire che sia estremamente buona l'indole di questo stato inferiore della popolazione se sopporta con tanta rassegnazione e pazienza la somma dei mali che l'affligge. Nè posso pensare senza raccapriccio all'inverno che attraversiamo, e che sorprende intiere famiglie senza tetto ove ricoverarsi, senza panni per coprirsi, senza la più piccola provvigione per mantenersi.

» Lo sgombro delle famiglie povere e delle più piccole industrie dal vecchio caseggiato di Napoli è, senza dubbio, il più grave problema creato dalla grandiosa opera del risanamento de' quartieri Porto, Pendino, Mercato e Vicaria. Il contratto del 3 ottobre 1888 tra il Municipio e la Società assuntrice provvede in due modi: determinando l'ordine e la progressione de' lavori, in maniera da non poter mai trovarsi costretta a sloggiare una popolazione maggiore di quella che può essere contenuta nelle nuove edificazioni; così dello stesso piano di risanamento, come dei piani di ampliamento; ed assegnando 45,000 m. q. di suolo a costruzione

Basile, se nel marzo 1892 un buon numero di *fondaciari* furono alloggiati nei tre isolati di case all'Arenaccia, e se si preparava per il 4 maggio altro gran trasporto di gente nei tre isolati. Non fu colpa del Governo nè del prefetto nè del sindaco se un numero anche maggiore non andò ad abitarvi. Nessuno al mondo può impedire ai camorristi di rubare o carpire con inganno i biglietti nominali dati ai più poveri, segnalati dal parroco e dal vice-sindaco per un determinato vano da cinque lire, andando loro stessi ad occupare quei vani sotto mentiti nomi. Ma nel settembre del 1891 il Municipio non era ancora in possesso di queste isolette, e m'imbarcai per Palermo col cuore grosso per i nuovi tormentati, ai cui tormenti, allora, non vedeva sollievo.

Non è qui il luogo di parlare dell'amata città delle iniziative, che lasciai in rovine nel 1860, e ritrovai ricostrutta e tutta cambiata, fuorchè nell'indole generosa, ospitale, geniale de' suoi abitanti, ricchi e poveri che siano, abitatori di palazzi o di *catodi,* monarchici o repubblicani, crispini o nicoterini. Volgeva la fine di otto-

---

di case economiche, oltre di 30,000 m. q. per le classi meno agiate negli ultimi piani degli edifizi latistanti al rettifilo ed alle vie traverse.

» La Società concessionaria, invece che su 45,000 costruisce case economiche su 90,000 m. q.; ciò non ostante, non essendosi potuto stabilire nel contratto un minimo ed un massimo di fitti, la pigione di queste nuove case non è sempre accessibile alla sottile economia delle famiglie alloggiate, in qualunque modo nel vecchio caseggiato. D'altra parte, l'abbattimento dei così detti *fondaci* è imposto da motivi così urgenti d'igiene e di moralità pubblica, che non sempre è possibile aspettare il piccone della Società pel risanamento, il quale, secondo il contratto, deve compiere la sua opera di demolizione in dieci anni. Infatti alcuni de' peggiori fondaci di Napoli stanno nel fitto gruppo di case, che dovrà essere squarciato dal rettifilo nel quarto biennio; ma intanto la civiltà e l'umanità non permettono che quei focolari d'insalubrità e di mal costume sieno più a lungo tollerati.

» Di questo stato di cose altamente impensieriti, i rappresentanti del governo, ed in ispecie i ministri dell'interno e della pubblica istruzione, iniziarono trattative con la Società del risanamento per trovar modo di procurare fin da ora abitazioni salubri e veramente economiche a molte famiglie povere, mediante un'inversione nell'ordine dei lavori. Invitato a proseguire ed a conchiudere tali trattative, io, col fermo convincimento di venire in aiuto alla classe povera, e di non far cosa lesiva della sostanza del contratto, le proseguii e le conchiusi, raccogliendone i risultati nel mio provvedimento del 24 settembre, preceduto da parere favorevole del Consiglio tecnico. »

bre: i sovrani coi ministri dovevano arrivare il 14 novembre per l'apertura dell'esposizione, e nulla, in apparenza, era pronto. Non si poteva ancora entrare nei locali; ma c'era tanto da vedere in quei dintorni! immense strade nuove fiancheggiate di palazzi, di case più modeste e anche di modestissime. Palermo non è mai monotona: alberghi nuovi, belli, spaziosi, che al guardarli stringevasi il cuore presentendo che non sarebbero affollati di forestieri. All'ora del mezzogiorno tutti i cancelli dell'esposizione s'aprivano, e ne uscivano a squadre centinaia di operai, con un ordine e un' allegria, che era un piacere a vedere. Ogni squadra sembrava ubbidire al cenno del capo: falegnami, stagnini, stuccatori, muratori, tappezzieri, meccanici, tintori, ingegneri e semplici operai, che sballavano e trasportavano da una stazione costrutta appositamente tutto ciò che arrivava per essere esposto. Con le squadre molti signori, fregiati di un nastro, escivano dal Palazzo: membri delle Commissioni scelte per sorvegliare i lavori. Quarantamila operai erano da mesi occupati. Erano di Palermo, di Caltanissetta, di Catania e perfino di Napoli, tutti alloggiati in città; eppure non un delitto tra tanta gente e neppure una disgrazia!

Come a Palermo, così in tutta l'isola l'ordine fu perfetto: quel sesto senso di delicatezza che hanno i Siciliani li faceva tacere perfino dei loro grossi guai per non turbare le feste; mentre i malfattori di ogni specie vivevano in santo timore di quei due terribili tutori dell'ordine ch'erano il Di Rudinì e il Nicotera. Grande esultanza in Palermo quando il sindaco annunciò l'arrivo di un telegramma del ministro dell'interno al prefetto, nel quale si avvertiva che S. M. il Re non voleva assolutamente scorta o parata militare. Bravo, dicevano tutti, si vede che il Re e il suo ministro conoscono bene Palermo e il popolo al quale si affidano. Faremo degna accoglienza ai nostri ospiti. — E tennero parola.

Finalmente venne il giorno sospirato dell'arrivo dei sovrani e dell'apertura dell'esposizione. Tutte le strade

erano decorate di bandiere, di arazzi superbi e antichi, di emblemi in fiori freschi colla stella d'Italia e la bianca croce di Savoia. Toccante vedere i *[illegible]* ciascuno colla propria bandiera in carta a tre colori. Non solo Palermo, ma tutti gli abitanti della provincia pareva si fossero dato convegno per il giorno 14 novembre, giorno senza nuvole, aria dolcissima come fosse di primavera. Prima dell' aurora la città era in piedi: quanta gente potè si affollò a Porta Felice per vedere gli ultimi lavori nella capitaneria del Porto. La banchina che guarda il mare fu trasformata in elegante boschetto. Per tutto genii portanti lo stemma sabaudo ed enormi cartelli con la scritta « Benvenuto ai Sovrani, » « Viva i Sovrani. » E i Sovrani giunti, furono acclamati con delirio: e si sentiva ancora qualche grido di « Viva il superstite di Sapri, » « Viva il galeotto di Favignana. » Io godeva per le innumerevoli società degli operai, che percorrevano il Cassero con bande in testa e in mezzo: « Società Popolare, » « Società Operaia Cooperativa di Calatafimi » « Società fascio operaio garibaldino » « Società Spedizione Mille » « Patrie battaglie » « Società Dittatura » ec. — Non vi affaticate a numerarle, mi disse un conoscente, saranno un centinaio; ma son bandiere soltanto, poichè di società poche ne esistono; sono comparse per le feste e per le elezioni, e null' altro. Arrivando in Piazza Vittoria, vedemmo uno sciame di chierichetti dell' Arcivescovado, in cotta bianca, che si dirigevano alla Cattedrale; il mio compagno mi disse « Credono di suonare e saranno suonati! » « Come? non vi sarà la solita benedizione che l' arcivescovo ha dato e deve dare a tutti i Reali della Sicilia e che diede anche a Garibaldi? » « No! e per ordine speciale del Papa. » « Impossibile, soggiunsi, poichè le chiese della Sicilia dipendono dal Re. » « Prima della legge delle guarentigie, ora non più. » « E il popolo, che vedrà per la prima volta giungere i Sovrani senza essere benedetti?... » « Il popolo? Esso se ne ride. Purchè i Reali non vadano alla Cattedrale, ove sarebbero ricevuti dai soli canonici!

Ma, o m'inganno, o Giovannino non è stato galeotto per niente. Vedremo! »

Questo discorso misterioso mi diede a pensare. Domandai a un corrispondente di giornali inglesi e ad un altro di giornali tedeschi, se erano informati. Non lo erano, soltanto si sussurrava che l'arcivescovo reazionario aveva rifiutato di benedire l'esposizione. Il popolo non sospettava di nulla; tanto è vero che, per quanto grande fosse la folla al porto, maggiore era intorno alla Cattedrale e nell'immensa piazza che la contorna. Ma i Reali non si fermarono alla Cattedrale: passando oltre col seguito e il corteo salirono al Palazzo, affacciaronsi poi al balcone del secondo piano. Il popolo acclamò ed applaudì. Il Re salutò coll'elmo. Fu osservato che era: *Un brav' omu, ma vecchio, molto vecchio; una faccia da galantuomo.* Egli poi si ritirò dal balcone, sicchè quando giunsero le società operaie suonando la marcia reale, non si vide più. « Non importa, si disse, saranno stanchi, verremo domani a salutarli. »

Ai canonici rimasti in aspettativa nessuno pensò. « Ah! disse il mio vetturino, non c'era l'arcivescovo; quello è sempre stato borbonico. »

Più tardi vennero a trovarmi i corrispondenti dei giornali esteri, che avevano intervistato l'arcivescovo. Ed ecco il resoconto del Cirmeni, corrispondente della *Neue freie Presse:*

Oggi ho avuto una intervista col cardinale Celesia, arcivescovo di Palermo, circa la condotta di questa autorità ecclesiastica verso i sovrani d'Italia, che adesso soggiornano a Palermo. Anzitutto, ei disse, bisogna sapere che noialtri siciliani siamo caldi amici della monarchia, e che la nostra cattedrale è sotto il regio patronato. Ma, poichè adesso l'Italia si trova in conflitto con la Chiesa, era mio dovere di rivolgermi a tempo debito al Santo Padre per sapere come dovessi comportarmi verso il Re e la Regina in occasione del loro arrivo a Palermo per la inaugurazione dell' esposizione nazionale. Il Papa mi consigliò di non venire a contatto coi sovrani. Ella lo sa: noi principi elettori del sacro collegio abbiamo dovere di ubbidire il Papa. Se il Papa abbassa la testa, noi diciamo *sì;*

se il Papa alza la testa, noi diciamo *no*. Ecco perchè io non ho fatto visita ai sovrani. — Io mi permisi di ricordare a Sua Eminenza che nel 1880 gli arcivescovi e i vescovi della Sicilia, alla testa delle popolazioni, ricevettero i sovrani con grande entusiasmo, ed aggiunsi: Anche allora la Chiesa e lo Stato erano in conflitto. Sicuramente, rispose il cardinale Celesia, ma la situazione è adesso più grave di allora. Sua Santità il Papa ha avuto la bontà di spiegarmi le ragioni per le quali noi oggi dobbiamo tenere una condotta diversa di quella di allora. Queste ragioni sono due: 1° Le esecrande dimostrazioni che ebbero luogo in Roma il 2 e il 3 ottobre per l'incidente dei pellegrini al Pantheon; 2° Il recente decreto reale nel quale è qualificato come concubinato il matrimonio religioso degli ufficiali dell'esercito. Qui pregai Sua Eminenza di spiegarmi perchè i sovrani non andarono alla cattedrale. — Mi rispose: Secondo un uso antichissimo, il Re, appena sbarcato a Palermo si recava subito alla cattedrale dove l'arcivescovo gl'impartiva la santa benedizione. A questa usanza rimasero sempre fedeli tutti quanti i sovrani, compresi il re Umberto e la regina Margherita nel 1880; allorquando io alla testa del capitolo li ricevetti solennemente avanti la porta della cattedrale. Grazie a quest'uso, la cattedrale ieri rigurgitava di gente ed era illuminata a festa. I canonici aspettavano. A parte le istruzioni del Papa, io non potevo essere in mezzo a loro, perchè me lo vietava la mia dignità di cardinale.

Il Nicotera aveva sventata la trama e risparmiato ai sovrani lo sfregio di essere ricevuti dai soli canonici. Sua Eminenza aveva calcolato sopra una sommossa del popolo, che non se ne diede per inteso. Il figlio del Re eletto era ospite di Palermo, venuto in mezzo ai suoi sudditi: essi non si occuparono d'altro. Fu notata, anzi vantata, la poca accoglienza fatta ai ministri. I ministri in vero e i presidenti della Camera e del Senato si ecclissarono, schivando ogni occasione di pubblicità, ma non v'è dubbio che la maggioranza degli elettori e degli eletti erano crispini fino alla midolla; e al Crispi mandarono il seguente telegramma:

Onorevole deputato Crispi, Napoli.

Terminato ora banchetto al quale intervennero senatori, deputati, consiglieri provinciali, comunali, trecento elettori per festeggiare deputati opposizione, fede democratica città di Palermo inalterata, mandano a voi nostro capo, nostra speranza migliore avvenire pel bene della patria, saluto caldo affettuoso espressione immutabile devozione. Vostro patriottico telegramma accolto fragorosi applausi.

Deputato TASCA-LANZA.

Mi trovai a un forte battibecco tra un caldo ammiratore di Nicotera e un deputato palermitano. Primo a cominciare fu l' ammiratore del Nicotera: « V' è almeno, disse, nel presente ministero un uomo che fin da fanciullo ha arrischiato la vita per la patria. L' Italia non sarà ingrata all' eroe di Sapri, al precursore dei Mille. Non la Sicilia e tanto meno Palermo saranno colpevoli d' ingratitudine verso l' uomo, che c' inspirò profonda venerazione per lo stoicismo sublime con cui giaceva nella fossa di Favignana. E poi abbiamo un debito di riconoscenza verso di lui, perchè, dopo sedici anni nei quali fummo trattati come un popolo conquistato, egli fu il primo ministro, che colla severa applicazione delle leggi ordinarie represse il brigantaggio e ci diede pace e sicurtà. La nostra stima verso la persona di Nicotera non è diminuita, ma la gran maggioranza degli elettori di Palermo ha mandato alla Camera deputati impegnati a sostenere il programma di Crispi, e non possiamo perdonare facilmente a coloro che l' hanno rovesciato nel momento in cui stava attendendo all' applicazione delle leggi votate dal Parlamento. »

Durante il ministero Nicotera-Rudinì l' ordine non fu mai turbato. Quando Nicotera divenne ministro, ebbe la nota di 226 latitanti pericolosi, per la cattura dei quali portò la cifra dei premi da lire 95,000 a lire 212,000, onde molti caddero in mano della giustizia, tra cui Pasquale Quattrocchi, uno dei principali ricattatori di Arrigò di

Termini-Imerese; Rosario Esposito di Termini; Gio. Battista Lo Pinzino del circondario di Nicosia; Alfonso Falzone di Girgenti ec. Nicotera fu criticato per avere abolito il corpo dei militi a cavallo, che del resto erano tutt' altro che buone guardie campestri, e lo stesso giorno dell' abolizione egli presentava un progetto di legge per la formazione di un corpo scelto di carabinieri siciliani; ma non ebbe tempo di effettuarne l' applicazione. Diminuì poi di mezzo milione i fondi segreti.

L'ordine e la sicurezza pubblica furon mantenuti, specialmente in Sicilia, durante il ministero Rudinì-Nicotera. I possidenti andavano e venivano dalle loro campagne senza molestia o paure. Io, con qualche amico, ho percorso tutta l' isola, visitate le miniere, qualche latifondo isolato e interno, fatta in carrozzella la strada circumetnea, senza mai sentire parlare di briganti o di malfattori. Furono commessi dei delitti, ma non più, e forse meno, che in altre parti d'Italia. Molti, è vero, si lamentavano della lentezza nell' applicazione delle riforme decretate dalla legge del 1890 sulle Opere pie; del rigore soverchio nell' applicazione degli articoli 81 e seguenti della legge di pubblica sicurezza, per l' ammissione degli inabili al lavoro negli istituti di beneficenza; del poco vigore nel proseguire l' opera benefica iniziata da Crispi per l' infanzia abbandonata; delle non mantenute promesse per la riforma delle carceri giudiziarie, che un po' da per tutto sono cattive, e in Sicilia, se si eccettua Palermo, nefande. Ma questi peccati di omissione e di commissione dipesero dal programma delle economie. Un grave peccato ebbe però quel Ministero, e fu di avere alterata la santa legge che aboliva i regolamenti sulla prostituzione. Per quanto sembrasse lieve il cambiamento introdotto, tornava a gettare le infelici vittime degli uomini viziosi in piena balìa della bassa polizia. Tommasi-Crudeli scendeva nell' arena armato da capo a piè per la lotta, ma non trovò gli antichi soldati e lottò da solo. In una discussione vivace sopra quest' argomento Nicotera sostenne che avea agito dietro il consiglio di

eminenti medici, dietro le preghiere di competenti generali. Dimenticava, o forse ignorava, che tutti gli argomenti plausibili ed i ragionamenti egoistici di questo e di quello erano stati demoliti dai più grandi medici e giureconsulti che l'Italia mai ebbe, e che nel campo delle idee avevano gagliardamente lottato e vinto: e sarà gloria perenne di Francesco Crispi di aver portato la vittoria di Bertani e suoi commilitoni nel campo pratico della totale abolizione dei regolamenti. Le conseguenze deleterie delle modificazioni di questi furono visibili nella Sicilia e più a Napoli, ove passai un mese al mio ritorno dall'isola.

Nicotera faceva spesso delle gite a Napoli a conferire col prefetto Basile e col sindaco Fusco per il trasporto dei poveri abitanti dei fondaci agl'isolati dell'Arenaccia. Giorni felici e rari per la sua famiglia, per la moglie Nina, pur troppo sempre malata, per la vedova sorella Maria, per i molti nipoti che l'adoravano; nè mai fuvvi padre piu affettuoso, devoto, pensoso per i suoi di quel benedetto Giovanni. Egli, come *personalmente* tutti i fautori d'Italia, aveva gusti semplici, abitudini modeste, bisogni limitati; ma pe' suoi era largo, e avrebbe voluto vederli felici, fortunati, senza un pensiero.

Mai si potè consolare della morte della Silvia. Oggi nelle lettere che mi scriveva durante la lunga e penosa malattia e dopo la morte di essa rileggo con intellettual commozione questo pietoso periodo:

> Vorrei non dipartirmi mai da Napoli, per non ritornare e sentire sempre più acutamente con gli anni la mancanza di quell'angelo, del suo affettuoso benvenuto, della vista della sua gioia schietta ad ogni mio ritorno.

Vidi il Nicotera l'ultima volta a Roma nel mese di aprile del 1892, mentr'era ancora ministro. Egli mi disse: « Se non venite a fare colazione con me, non potremo trovare nè tempo nè quiete per discorrere di tante e tante cose. » Il ricordo di quelle tre ore passate con lui mi è caro oggi. Discorremmo del passato, del pre-

sente, e anche un po' dell' avvenire. Egli era già malato, e in un anno invecchiato straordinariamente; però aveva sempre gli occhi scintillanti, la voce sonora, i bei denti bianchissimi. Informato minutamente delle cose di Sicilia, si riprometteva di riordinare e consolidare il servizio di pubblica sicurezza e di mettere a posto i municipii mafiosi, le famiglie prepotenti, che per la loro ambizione e ingordigia tenevano le città in fermento e opprimevano la povera gente. Disse poi: « Conto di venire a capo del risanamento di Napoli dando un tetto a tutti gli sfrattati, e d'altra parte non lasciando la città nello stato in cui si è ridotta Roma. Come un caro mio collega, voi e altri quasi pretendete da una società di speculatori atti di abnegazione e di carità, come da un' associazione di filantropi. La società ha il dovere di difendere gli interessi degli azionisti, noi quelli della città, e specialmente della plebe per cui i milioni furono dati. Or nè per gli uni nè per gli altri il fallimento della società può giovare. » — « Avrete almeno le case costrutte per alloggiare tutti gli infelici oggi ridotti alla disperazione dagli strozzini, » io dissi. — « Niente affatto! Ecco come si corre ad una conclusione per mancanza di tutti i dati. Tutti gli edifici compiuti e anche incominciati sono ipotecati. Noi possiamo inveire contro il contratto disastroso del lotto unico, contro la poca cura avuta pel passato nel collaudare i lavori, ma è come piangere il latte sparso. Abbiamo da provvedere in modo che l' avvenire ripari al passato. E vedrete che ci riesciremo. » — Finita la modesta colazione, brodo, carne fredda, formaggio; trattamento parco e abituale in casa Nicotera, il quale per giunta annacquava il vino; venne a prendermi Maurizio, figlio del suo diletto amico, dottor Achille Sacchi, rapito nel 1890, nel fior degli anni, alla patria e alla famiglia. E Giovanni commosso ricordava le virtù e l' eroismo dell' estinto. Io ne profittai per raccomandargli uno dei figli minori del Sacchi, già laureato senza impiego. Ma egli con sincera mestizia mi rispose: « Jessie, sentite: non mi date di questi dolori. Non c' è un posto

vacante per una mosca, e noi non ne possiamo creare. Dobbiamo anche ridurre gli esistenti alla metà. » Ah, non era mica una via sparsa di rose quella che i ministri « della lesina » dovevano percorrere; per Villari, che dovè ridurre gli stanziamenti agli istituti di educazione popolare da lui prediletti; per Nicotera che generoso e compassionevole avrebbe voluto soccorrere tutti i veri patriotti superstiti e le famiglie di quelli che morirono per la patria! La speranza di raggiungere il pareggio colle economie, senza nuove imposte, senza indebolire l'esercito di terra o di mare, li sostenne nell'arduo compito; e se quel ministero non riuscì, ai successori si può ripetere « Lasciate ogni speranza.... »

Quando mi accomiatai Nicotera mi disse: « Mandatemi il vostro manoscritto sulla Sicilia, metterò i punti sugli *i.* » Egli non pensava che la sua vita ministeriale volgeva all'occaso, e molto meno io presentiva che quella stretta di mano sarebbe stata il supremo addio dell'amico inalterato da trentacinque anni. A lui stava a cuore lo stato dei manicomi in Italia, per cui nominò una commissione che li visitasse tutti e presentò una legge per la riforma di essi. Questa venne discussa ed approvata in Senato, ma Nicotera non ebbe tempo di presentarla alla Camera, onde resta sempre un pio desiderio. Un mese dopo, il 4 maggio, nella discussione sui provvedimenti finanziari molti deputati si mostrarono malcontenti per la dimissione del ministro delle finanze, Colombo, e per il nuovo incarico dato dal Re al marchese Di Rudinì di mantenere tale quale il ministero lasciandone l'interim al Luzzatti ministro del tesoro. I gallomani erano furiosi per il rinnovamento della Triplice, prima anche che l'ultimo triennio fosse spirato. Si criticava la condotta del ministero nell'affare di Nuova Orléans: condotta, del resto, trovata assai dignitosa all'estero. Molti paventavano la riduzione degli organici nelle amministrazioni civili, molti erano indispettiti per l'abolizione dello scrutinio di lista. Alle accuse di essere *incerto,* il Presidente del Consiglio rispondeva bene: « Non è il ministero

che può essere accusato di non sapere quello che esso si voglia e quello che possa essere utile al paese. L'incertezza, o signori, è in voi che combattete le entrate; è in voi che combattete le riforme organiche; in voi che rispondete a tutto: no, no, no! » Il vero fautore dell' opposizione al Ministero era il Giolitti, e i fedeli di Crispi credevano lavorare per il ritorno al potere del loro capo. Il Grimaldi, non tenendo il broncio a chi aveva votato contro la sua legge del catenaccio (31 gennaio 1891), presentò la seguente proposta:

La Camera approva le dichiarazioni del governo e passa all' ordine del giorno,

dicendo: Credo con ciò di adempiere ad un triplice dovere: logico, politico, morale. Ma la maggioranza della Camera non era della sua opinione. Dei presenti e votanti 386, risposero *Sì* 185, *No* 193. E quel giorno stesso tutto il Ministero rassegnò le dimissioni in mano del Re. Oltre gli ammalati e gli assenti con regolare congedo, mancavano 117 deputati non congedati regolarmente; e tra questi moltissimi partigiani del Ministero. Il giorno dopo il marchese Di Rudinì avvertì che il Re aveva preso tempo a deliberare, e pregava la Camera di aggiornarsi. Il giorno 25 maggio il Giolitti annunciò avere Sua Maestà nominato lui presidente del consiglio, ministro dell' interno e interim del tesoro.

Non entra in queste memorie di Giovanni Nicotera la narrazione degli avvenimenti succeduti negli anni '92 e '93. Egli parlò rare volte alla Camera. Il 21 marzo 1893 trattandosi della nomina di una commissione per l' inchiesta bancaria disse:

Coerente a quanto dissi ieri, cioè che per me questa non può, non deve essere una questione politica, dichiaro che voto qualunque ordine del giorno, in qualunque modo formulato, che ammetta la Commissione d' inchiesta, o d' investigazione, comunque vogliate chiamarla.

Crispi fece identica dichiarazione. Usciti dall' aula Pram-

polini e altri deputati socialisti, fu dalla Camera accettato all'unanimità l'ordine del giorno Guicciardini:

La Camera, udite le dichiarazioni del governo, delibera la nomina di una commissione di sette membri per esaminare i documenti presentati, fare quelle altre indagini che creda necessarie per accertare le responsabilità politiche e morali, astenendosi dall'intervenire in quanto è di competenza dell'autorità giudiziaria.

Il 20 dicembre nella discussione sull'inchiesta bancaria Nicotera diede per suo parere la pubblicazione di tutti i documenti dicendo:

Badate, o signori, che, se non deliberate la pubblicazione di questi altri documenti, non si finirà più; si continuerà a malignare; si dirà che in quei documenti riservati ci sono deposizioni, che riguardano uomini politici i quali hanno avuto relazione con banche! Signori, all'ora in cui siamo. non c'è che un rimedio solo: pubblicare tutto.

Il 24 novembre 1893, dopo la lettura della relazione dei sette commissari dell'inchiesta bancaria, il ministro Giolitti rassegnò le sue dimissioni in mano del Re. Il 20 dicembre F. Crispi si presentò alla Camera qual presidente del consiglio e ministro dell'interno.

Nicotera era assai impensierito per lo stato della Sicilia da lui sempre prediletta ridotta per le corruttele elettorali, per gli abusi delle amministrazioni comunali, per l'ingordigia dei latifondisti, per le iniquità dei signori bottegai del *truck system*, per le crisi eziandio nelle industrie dello zolfo e del vino, alla disperazione. Tenevamo in quei mesi una corrispondenza frequente. Per un disguido il manoscritto del mio libro sulla Sicilia, che al superstite di Sapri, non più ministro, io voleva dedicare, rimase a Roma nè mai egli lo vide:

Accetto, egli scriveva, con gioia la dedica del vostro libro. Forse sarebbe stato bene che io lo leggessi prima della pubblicazione per darvi qualche notizia, che probabilmente a voi è mancata, sulle vere condizioni della Sicilia dopo la vostra partenza e vi sarò grato se me lo manderete.

E il 29 gennaio 1894 da Napoli, in risposta ad una mia, nella quale, sfogando il mio dolore per lo stato desolante in cui era ridotta l'Italia, deploravo l'isolamento nel quale era lasciato il Crispi, così egli si esprimeva:

Io do tutto tutto il mio appoggio a Crispi, perchè sono convinto che niuno più di lui potrebbe in questo momento risollevare la povera Italia dallo sfacelo in cui l'ha gettata il governo di Giolitti. Mi preoccupa però il suo stato di salute, ma egli neppure questa volta ha compreso che a rialzare il morale del paese occorre ispirargli una grande fiducia, e questa non possono darla che i vecchi, i quali gli hanno provato il loro affetto ed il loro disinteresse. Ad ogni modo io sono con lui, e lo seguirò nella buona, come nell'avversa fortuna.

Qui si sente tutto il cuore di Giovanni che batteva così forte per la patria in pericolo e per l'amico gravato di sì terribile responsabilità. Egli non ricorda più dissensi o errori o torti ricevuti: pensa soltanto al come meglio aiutare l'uomo da cui pendevano i destini d'Italia. Il 21 febbraio Crispi presentò un disegno di legge per accordare al governo poteri straordinari per la riforma dei servizi pubblici civili e militari. Nicotera appoggiava calorosamente quel disegno di legge, e voleva che fosse esaminato non dagli uffici dicendo:

Io sono tra i più vecchi deputati; ormai ho 34 anni di vita parlamentare, ed ho visto sempre che quando un disegno di legge non piace, col sistema degli uffici si arriva a non farlo venire mai in discussione, perchè i commissari nominati dagli uffici non presentano la relazione; e siccome non si può assegnare alle commissioni un tempo perentorio per presentare la relazione, quella resta indefinitamente ritardata. E se ciò abbiamo veduto, quando si è trattato di leggi meno importanti, si vedrebbe più facilmente a proposito di queste, che, diciamolo pure, non sono assolutamente popolari. Per tutte queste ragioni, nell'interesse della serietà del Parlamento, credo che la proposta del governo meriti di essere accolta, e io la voterò.

Fu l'ultimo suo vero discorso alla Camera. Il 24 febbraio ebbe il primo colpo. Il 25 ricevei una lettera scon-

nessa, che mi fece tremare, e con ragione. Era stata scritta un' ora prima di quell' assalto. Se si fosse curato o se avesse voluto o potuto stare in riposo e lontano da Roma, è probabile che la sua robusta costituzione avrebbe vinto: ma pareva che non si desse per inteso della gravità del male. Di fatto il 27 febbraio mi scriveva:

Roma, 27 febbraio 1894.

Carissima amica — Forse avrete letto sui giornali l'indisposizione da cui fui colpito in questi giorni, e della quale sono ora quasi completamente ristabilito. Rispondo perciò con qualche giorno di ritardo alla vostra lettera. L'essenziale ora è l' intonazione da dare agli articoli sui giornali esteri. Crispi, appena assunto il potere, si è trovato di fronte ad una gravissima posizione. La sicurezza pubblica, specialmente in Sicilia, in tristissime e pericolose condizioni, ed ha dovuto provvedere energicamente, com'era suo dovere. La colpa delle gravi agitazioni successe e delle conseguenti misure di repressione imposte dalla necessità, spetta unicamente al precedente ministero, il quale avvertito ripetutamente dalle autorità locali del vero stato dello spirito pubblico, con colpevole inconscienza, non seppe e non volle provvedere in modo alcuno. Giolitti ha fatto retrocedere l'Italia di dieci anni sulla via del progresso e della libertà. E il peggio è che la corruzione elevata a sistema ed a base di governo ha distrutto ogni fiducia ed ogni alta idealità nelle masse. In questo momento quindi è dovere d' ogni patriota di rilevare l' opera sciagurata di quel ministero, e svelandone le colpe far risorgere nel popolo la fede nelle istituzioni. Voi quindi, carissima amica, farete opera utilissima al paese, intonando a questi concetti i vostri scritti. Tanti affettuosi saluti. Vostro affezionatissimo

G. Nicotera.

P. S. — Credo che nella discussione alla Camera verranno fuori le prove della responsabilità del precedente ministero. Ad ogni modo, volendole, potrei fornirvi io tali prove.

In questo momento ricevo la vostra lettera. Grazie affettuosa premura. Vi confermo mia guarigione. Mia sorella è qui, e fra giorni andremo a Napoli. Una stretta di mano affettuosissima.

Era stato veramente commosso dallo slancio di premuroso affetto che al primo accenno di pericolo lo aveva circondato. Il re, che lo amava, fu tra i più premurosi nel volere le sue notizie; l'Elena vedova di Benedetto Cairoli, giunta a Roma tardi nella sera del malore, volle fare da infermiera, non essendo ancora venuta la sorella da Napoli. Il Biancheri e il Farini, lo Zanardelli e il Crispi non si davano pace all'idea di perderlo; dalle provincie piovvero affannosi telegrammi, e la casa in via del Gesù fu letteralmente assediata. Segno *d'inestinguibil odio,* che qualche anima vile sfogò pure dopo la sua morte, lo fu anche *d'indomato amor,* che dura e durerà fin che avranno vita i superstiti della stagione eroica.

A poco a poco le apprensioni si calmarono: egli lavorava come al solito: dalle lettere sembrava di buon umore; e quanti lo avvicinarono lo trovarono serio ma sereno. Seguiva con occhio sollecito ed esperto le nuvole che si addensavano su l'orizzonte, senza che mai, neanche per un momento, gli venisse meno la fede nel sole che le avrebbe disperse. Egli nato e cresciuto *tra il sangue e il fremito,*

> Dove si pugna e spera
> Rivolti all' avvenir,

aveva seguíto le sorti della patria per più di mezzo secolo, da quando baldanzoso del primo fiore della giovinezza assalì i Borbonici a Reggio, montò le barricate a Napoli, lanciò la sua compagnia contro i fedifraghi ad Angitola, ferì e fu ferito a San Pancrazio e ai Quattro Vènti: aveva cercato nel '50 la stella d'Italia dietro le dense nuvole da cui era ricoperta, ventenne, con la fede in *Dio e popolo,* sentiva che quella stella non avrebbe occaso, e, per affrettarne la ricomparsa, si avviò al Ticino nel '52, si slanciò a Sapri nel '57, sfidò i suoi giudici, salvò i suoi complici. Quando giaceva nella nera fossa di Santa Caterina, egli, così amante dell'aria, della luce, del moto, dei fiori della soleggiata sua terra,

di tutto privo, sofffriva torture indicibili, ma neppure allora vacillò la sua fede. E appena fuori tornò a congiurare, a infondere fede nei compagni, quella fede che è « pensiero ed azione; » e venne il trionfo. Ma passarono ancora dieci anni; e per debolezza, incapacità, malvagità di reggenti le vittorie del '60 minacciarono di trasformarsi in rovine. Il grido dei fedeli fu: « A Roma; a Roma con, senza, contro il re, gl' imperatori, il papa. » E quando essi poterono dire « Roma è nostra, » si confermarono nel loro credo che contro l' Italia Una le porte dell' Inferno non prevarranno.

Questa fede robusta risparmiò negli ultimi mesi a Giovanni le angoscie morali di chi dubita dell' avvenire della persona e della cosa amata. Un po' di buona volontà, ossia l' unione di tutte le volontà, un rifiorire di quell' abnegazione dei partiti e degl' individui, alla quale in Italia finora non si è mai fatto appello indarno; e, secondo lui, si sarebbe riusciti alla pacificazione delle anime. Ed egli si preparava alla riscossa, chiamava a coorte i valenti, ammoniva i dissidenti che con la patria in pericolo non era il momento di sfoghi personali, di lotte settarie. E l' autorità incontestata conferitagli da trentacinque anni di vita parlamentare, gli arguti e giusti suoi ragionamenti, il fàscino delle sue parole, quel senso pratico che lo distingueva, gli assicuravano la vittoria nel patriotico intento. Durante il marzo e l' aprile egli assisteva alle sedute della Camera; ma aveva troppa fiducia nella robustezza della sua fibra; e insofferente di riposo esauriva le forze, che, risparmiate, l' avrebbero sorretto per molto tempo ancora. Nel maggio la sorella a lui devota, che non si era mai ingannata sul vero suo stato (come attestano i telegrammi che l' angosciata costantemente mi spediva), lo indusse a cercare nella calma, ridente dimora di Vico Equense una vera e durevole guarigione. Quel mese passò in un' altalena di gravi apprensioni e di trepidanti speranze; pure alla fine di maggio queste ebbero il sopravvento. E nel fatale 2 giugno ricevetti da lui stesso il seguente tele-

gramma: *Cuore mio è con voi. Ricordo amatissimo Alberto. Miglioro sempre. Maria ricambia bacio con affetto di sorella.* *Giovanni Nicotera.*

Era pur troppo l'ultima scintilla della fiamma; nè il suo ribrezzo per il freddo di laggiù, nè il suo intenso desiderio di vivere ancora per la patria e la famiglia, nè le cure materne della santa, impareggiabile Maria, nè la valentía dei maestri della scienza, poterono superare la morte, l'unico nemico invincibile per Giovanni.

Dopo una settimana di atroci sofferenze, sopportate col suo ingenito stoicismo, alle 11, 30 antim. del mercoledì 13 giugno quel cuore ardente cessava di battere, quegli occhi luminosi si chiudevano per sempre. Nato nel '28, morto nel '94, de' suoi 66 anni ne aveva dati alla patria 52 interi, perchè già a 14 Giovanni era cospiratore e combattente della Giovine Italia.

Ora egli dorme nel bel camposanto di Napoli accanto a Carlo Pisacane e alla Silvia sua. Oggi su quella tomba bisogna pur dire:

Dormi avvolto nel tuo mantel di gloria,
Dormi, o Giovanni mio:
De' subdoli e dei fiacchi oggi è l'istoria,
E dei forti l'oblío.

Ma l'oblío di quei forti, « la cui vita compendia la storia del nazionale risorgimento, » non durerà a lungo. Voce autorevole, in virtù della fede mantenuta all'Apostolo dell'Unità, vita sua durante e dopo morte, addita STAGLIENO a quanti amano la patria, a quanti osino seguire la *via crucis* dei grandi e dei buoni che quella patria crearono. A Staglieno, a Caprera, al Famedio, a Santa Croce, al Pantheon, e anche al Camposanto di Napoli andranno le nuove generazioni per trarne fede e forza, coraggio e abnegazione a compiere la grand'opera dei padri, e fare che ognuno nato in Italia, l'operaio che ora stenta a sfamarsi, il lavoratore della terra che languisce e muore sul suolo annaffiato da' suoi sudori, abbia la sua parte dell'eredità lasciatagli dai

crociati del risorgimento e il suo diritto di cittadino nell' Italia una, libera e indipendente.

Non un dubbio mi assale che questo non sia per avvenire. « Ora e sempre » i giovani « ardenti d'italico amore » risponderanno « presente » ad ogni appello del Dovere; e verrà il dì che i nomi di tutti i combattenti per l'ideale saranno famigliari ai fanciulli italiani, come quello di Washington agli Americani, come quelli di Wallace e di Bruce agli Scozzesi; tra questi nomi, non primo, ma neppur ultimo, Giovanni Nicotera.

La madre spartana, ricevendo sullo scudo il figliuolo, valoroso morto in battaglia, si consolava dicendo: *Sparta ha altri figli più forti di questi.* Figli più forti di Nicotera l'Italia certo non può vantare. Auguriamo alla patria, che era il suo primo e supremo amore, una generazione di figli ugualmente forti, che, avendo forse altri ideali, sappiano conseguirli con gli stessi mezzi da lui consacrati alla conquista dell' unità e dell' indipendenza: l' abnegazione, la costanza, il coraggio fisico e morale, la fede assoluta nei principii.

FINE.

INDICE.

CARLO CATTANEO* — *Scritti politici ed Epistolario, pubblicati da *Gabriele Rosa* e *Jessie White Mario.*

VOLUME I (1836-1848) . . . . L. 4. —
» II (1859-1863) . . . . 4. —

Il III ed ultimo volume uscirà nel 1895.

(In vendita presso G. Barbèra, editore.)

Scritti e Discorsi di Agostino Bertani, scelti e curati da *Jessie White Mario* — Un volume . . . 4. —

(In vendita presso G. Barbèra, Firenze.)

Agostino Bertani e i suoi tempi, per *Jessie White Mario.* — Due volumi con ritratto . . . . 8. —

(In vendita presso G. Barbèra, Firenze.)

Scritti di Alberto Mario, scelti e curati da *Giosuè Carducci,* con le ***Memorie*** di lui scritte da *Jessie Vedova Mario.* — È pubblicato il primo volume. . 5. —

Il secondo volume uscirà entro il 1894.

(In vendita presso la Ditta Nicola Zanichelli, Bologna.)

Le Miniere di Zolfo in Sicilia, per *Jessie Vedova Mario.* — Un opuscolo. 1. 50

(In vendita presso i Fratelli Bocca, Firenze.)

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD AUXILIARY LIBRARY
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004
(415) 723-9201
All books may be recalled after 7 days

DATE DUE